

Università degli Studi della Calabria
DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E SCIENZA POLITICA
DOTTORATO DI RICERCA IN “POLITICA, SOCIETÀ E CULTURA”
XX CICLO

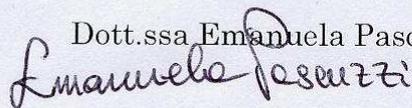
Settore disciplinare: SPS/11 “Sociologia dei fenomeni politici”

Tesi di dottorato

***DISTANZA SOCIALE E POLITICA NEL
MEZZOGIORNO D’ITALIA.
IL CASO DI MESSINA***

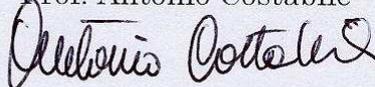
Candidato

Dott.ssa Emanuela Pascuzzi



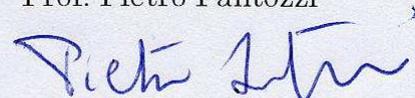
Supervisore

Prof. Antonio Costabile



Coordinatore

Prof. Pietro Fantozzi



INDICE

INDICE	2
INTRODUZIONE	4
- Quadro della ricerca	4
- Obiettivi e ipotesi della ricerca	7
- Aspetti metodologici e strumenti utilizzati	8
CAPITOLO 1	11
LE TEORIE SULLA DISTANZA SOCIALE.....	11
1.1 Simmel e la geometria della vita sociale	11
1.1.1 Le pre-condizioni formali della socializzazione: spazio e distanza sociale	13
1.1.2 Distanza sociale, modernità e metropoli	21
1.1.3 Alcune considerazioni su Simmel e la distanza sociale.....	23
1.2 La distanza sociale nella Scuola di Chicago: Robert Park ed Emory Bogardus.....	25
1.3 Pitirim Sorokin: la distanza sociale “oggettiva”	29
1.4 La distanza sociale negli studi contemporanei.....	31
1.4.1 Pierre Bourdieu, la distanza sociale e la distinzione	34
1.4.2 La distanza nelle interazioni sociali: Il <i>Cambridge Stratification Group</i> e l'indice di distanza relazionale di Jon Hess	42
1.5 Distanza-disuguaglianza: considerazioni su un nodo concettuale problematico	44
1.6 Distanza sociale e città	48
1.6.1 L'evoluzione della struttura sociale e la morfologia della città moderna	51
1.6.2 Tipologie di città nell'era globale.....	55
CAPITOLO 2	60
LA DISTANZA E I PROCESSI DELLA POLITICA	60
2.1 La politica tra spazio fisico e spazio simbolico	61
2.2 Centro e periferia, le dimensioni geometriche della politica.....	63
2.3 Formazione del centro, formazione delle distanze: dalla comunità politica allo Stato.....	65
2.3.1 Distribuzione della potenza e differenziazione sociale e strutturale	67
2.3.2 Building distances: lo sviluppo politico europeo	69
2.4 Il potere della distanza: le quattro dimensioni della distanza dei cittadini dallo Stato	71
2.4.1 Distanza geografica e distanza istituzionale	72
2.4.2 Distanza di classe e distanza culturale.....	77
2.5 De-spazializzazione e ri-spazializzazione della politica	78
2.6 La politica e le distanze nelle città	82
CAPITOLO 3	88
LA DISTANZA E GLI ATTORI DELLA POLITICA	88
3.1 Differenziazione e distanza sociale: classi, ceti, partiti.....	88
3.2 Stratificazione politica e distanza sociale verticale: ancora Sorokin	91
3.3 Bourdieu e la distanza sociale nel campo politico	93
3.4 Governanti e governati: distanza sociale ed élites	95
3.4.1 La distanza sociale nelle teorie dell'élite.....	96
3.4.2 Élite, distanza e approcci centro-periferia.....	101
3.4.3 Reclutamento politico, tendenze attuali e distanziamento	103
3.5 La distanza come (non) partecipazione politica	108

3.5.1 Chi (non) partecipa?.....	111
3.5.2 Forme e modalità di partecipazione politica.....	115
3.5.3 La distanza elettorale: il non-voto.....	120
3.5.4 La distanza soggettiva e psicologica dalla politica.....	123
3.6 La distanza come manipolazione: l'ambivalenza del clientelismo.....	126
CAPITOLO 4.....	129
LA CITTA' DI MESSINA.....	129
4.1 Uno sguardo sul Mezzogiorno d'Italia.....	130
4.2 Messina: una storia millenaria di luci e ombre.....	134
4.2.1 La fondazione di Messina e le dominazioni straniere.....	135
4.2.2 Merli e Malvezzi: distanze e rivoluzione cittadina.....	136
4.2.3 La rottura dello spazio: il terremoto del 1908.....	139
4.2.4 La ricostruzione post-terremoto: nuove distanze, nuove élites.....	141
4.3 Le distanze nello spazio fisico: lo sviluppo urbanistico di Messina.....	145
4.3.1 L'opera fantasma: il Ponte sullo Stretto.....	150
4.4 La mappa sociale di Messina attraverso i dati socio-demografici ed economici.....	151
4.4.1 Andamento della popolazione.....	152
4.4.2 Caratteristiche dei nuclei familiari.....	156
4.4.3 Il grado di istruzione.....	159
4.4.4 Dati economici e indicatori occupazionali.....	161
CAPITOLO 5.....	167
GLI UPPER E I LOWER DELLA CITTA' DI MESSINA.....	167
5.1 La distanza sociale oggettiva di upper e lower a Messina.....	167
5.1.1 La dimensione socio-economica della distanza.....	168
5.1.2 Territorio e relazioni sociali.....	184
5.1.3 Consumi e media.....	193
5.2 La distanza sociale soggettiva: distanza percepita tra upper e lower.....	198
CAPITOLO 6.....	205
UPPER, LOWER E POLITICA A MESSINA.....	205
6.1 Il rapporto di Upper e Lower con la politica: i risultati del questionario.....	205
6.1.1 La distanza percepita da istituzioni e attori politici.....	206
6.1.2 Le opinioni sulla politica.....	214
6.1.3 La partecipazione politica di <i>upper</i> e <i>lower</i>	216
6.1.4 "Ci vorrebbe una Vara ogni giorno...".....	226
6.2 La partecipazione politica elettorale: una possibile vicinanza?.....	229
6.2.1 La partecipazione elettorale di <i>upper</i> e <i>lower</i> a Messina.....	231
CONCLUSIONI.....	244
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	259

INTRODUZIONE

- Quadro della ricerca

Il presente lavoro si colloca nell'ambito della ricerca nazionale su "la distanza sociale in alcune aree urbane in Italia", e si prefigge di approfondire gli aspetti legati al rapporto tra distanza sociale e politica nelle città meridionali, attraverso l'analisi di un caso di studio: Messina.

Pur appartenendo alla tradizione sociologica, il concetto di distanza sociale non è stato, nel tempo, esplorato fino in fondo. Probabilmente a causa della sua complessità e multidimensionalità, esso ha dato luogo, negli anni, ad un suo impiego polivalente nella ricerca sociale, stimolando solo in pochi casi una riflessione che mirasse a superare le difficoltà che questa categoria sociologica presenta. Tali difficoltà sono connesse, da un lato, alla definizione stessa del concetto, dall'altro, all'individuazione chiara dei fenomeni originati dalla combinazione delle sue diverse componenti.

Già a partire dal suo uso di senso comune il concetto di "distanza" presenta una varietà di significati possibili. Se, infatti, nel suo senso immediato e non metaforico la distanza indica la lontananza di due elementi nello spazio fisico-geometrico (distanza come lontananza fisica), utilizzando una metafora geometrica il termine "distanza" sta ad indicare una differenza oggettiva – o ritenuta tale – tra i caratteri, qualitativi o quantitativi, di due o più oggetti (distanza come differenza). Infine, ancora in senso metaforico, due o più soggetti si dicono "distanti" quando si percepiscono come tali, in virtù di una differenza oggettiva o di un sentimento di avversione nei confronti dell'altro (distanza come distacco psicologico). Tale percezione di distanza può tradursi o meno in comportamenti coerenti di distanziamento relazionale: "non volere avere a che fare con una persona o con un argomento" è un'espressione tipica utilizzata nel linguaggio comune (distanza come assenza di relazioni). Tutti questi significati sono più o meno ripercorsi nel panorama semantico della sociologia e riassunti nel concetto di distanza sociale allorché riferiti a individui o gruppi sociali.

In generale, nella letteratura scientifica esistente, le accezioni prevalenti del concetto di distanza sociale sono due (Gallino, 2004). La prima individua una dimensione oggettiva e definisce la distanza sociale come l'intervallo più o meno ampio che separa nello spazio sociale la posizione di due o più persone, appartenenti a classi sociali o strati differenti o a differenti gruppi etnici o religiosi. La seconda richiama una dimensione soggettiva (o psicologica) per cui la distanza sociale è il grado di comprensione simpatetica che un soggetto possiede nei confronti di un altro

appartenente a una diversa cultura o subcultura – di classe o di gruppo etnico o religioso, nazionale o straniero. Esistono, tuttavia, altri studi che individuano almeno una terza dimensione della distanza sociale, o meglio, una sua caratteristica: la relazionalità/interazionalità (Prandy e Bottero, 2003; Hess, 2003). In questo caso, ci si riferisce alla dimensione pragmatica della distanza sociale, alle azioni (agite o subite) di distanziamento o avvicinamento messe in atto dai soggetti o dai gruppi sociali nei contesti di vita quotidiana (Introini, 2007). Un ulteriore elemento connesso alla categoria di studio in analisi, prende in considerazione le imprescindibili relazioni tra spazio sociale – entro cui si produce ed esprime la distanza sociale – e spazio fisico territoriale. Quest'ultimo infatti influenza le relazioni tra individui e gruppi sociali offrendo loro una possibilità di contatto e di conoscenza. Allo stesso tempo lo spazio territoriale e le distanze fisiche sono influenzate dalle relazioni sociali. Distanza sociale e distanza fisica si influenzano reciprocamente e si pongono in un rapporto di circolarità (Simmel, 1989). Tuttavia, ciò non deve indurci a pensare che vi sia una perfetta sovrapposizione tra geometrie fisiche e geometrie sociali. Soprattutto nelle società globali, infatti, assistiamo a processi di *despazializzazione* e *rispazializzazione*, cioè di ridefinizione degli spazi e delle distanze fisiche e sociali (Magatti, 2006). Come è evidente, allora, il concetto di distanza sociale presenta un'ineguagliabile ricchezza, ed è proprio questa sua abbondanza di elementi ad aver suscitato, di recente, l'interesse della comunità scientifica, la quale, di fronte ai grandi mutamenti sociali che hanno investito le società occidentali, avverte già da tempo la necessità di ridefinire il bagaglio concettuale e categoriale delle scienze sociali, costruito intorno alle caratteristiche della società moderna e per questo incapace di cogliere, in modo adeguato, elementi distintivi e proprietà di quella odierna (Cesareo, 2007b). La globalizzazione, infatti, ha messo in moto dei processi che hanno prodotto cambiamenti radicali sia di tipo strutturale che soggettivo. Sul piano strutturale essa ha contribuito ad aumentare la frammentazione sociale, la precarietà, la fluidità nei rapporti finanziari, lavorativi, così come nelle relazioni con il tempo e lo spazio. Profondi cambiamenti demografici (primo fra tutti l'invecchiamento della popolazione) si combinano con mutamenti nell'ambito occupazionale (il moltiplicarsi delle forme di lavoro "atipico", la diminuzione delle garanzie sociali, ecc.), con la crisi e l'indebolimento delle ideologie collettive e delle identità ad esse legate, con l'espansione di uno spazio estetico (media e consumi) accessibile a tutti, e con le difficoltà dello Stato nazionale a regolare la transizione. Sul piano soggettivo ciò che è evidente è la progressiva individualizzazione dell'esperienza quotidiana e delle biografie personali, nella duplice accezione di "individualismo istituzionalizzato", cioè una situazione in cui l'individuo diventa l'unità riproduttiva della vita sociale, e di costruzione perpetua della propria "identità a progetto", in cui l'individuo è chiamato a dare delle soluzioni biografiche a contraddizioni

sistemiche (Magatti, De Benedettis, 2006). Di fronte a mutamenti di tale portata, non solo le differenze sociali perdono il loro carattere sistematico e coerente, ma cambiano anche il loro contenuto. Nuovi principi di differenziazione sociale, quindi, si affiancano a quelli di tipo economico-occupazionale su cui si basano le disuguaglianze sociali, e definiscono nuove linee di frattura sociale. Così, se alcuni autori continuano a sostenere la persistenza di forme di disuguaglianza interpretabili attraverso il concetto di classe e la maggiore incidenza delle disuguaglianze sociali di tipo economico rispetto ad altre ineguaglianze (Schizzerotto, 1994), altri studiosi ritengono che, nelle società contemporanee la strutturazione gerarchica dell'eterogeneità sociale non si misuri più solamente a partire da differenze di status socio-economico ma si produca dall'intersecazione di più piani della vita sociale (Ranci, 2002). Da qui la necessità di estendere il campo semantico delle categorie analitiche tradizionali o di individuarne (o riscoprirne) altre in grado di dar conto delle molteplici dimensioni entro cui si dispiega l'agire sociale degli individui e dei gruppi delle nostre società. Per molti, il concetto di distanza sociale sembra offrire una possibile risposta all'esigenza di rinnovamento e adeguamento delle categorie analitiche di studio della sociologia contemporanea.

Su questa scia si colloca la ricerca interuniversitaria nazionale su "la distanza sociale in alcune aree urbane in Italia", alla quale si ricollega il presente lavoro. Tale ricerca ha ripreso il concetto di distanza sociale proponendosi di rielaborarlo, sia in chiave teorica che metodologica, al fine di una più adeguata lettura dei fenomeni sociali in atto. La rivisitazione del concetto prende in considerazione l'esistenza oggettiva di strutture sociali differenziate mettendola in relazione con la vicinanza/distanza fisico-spaziale. La dimensione oggettiva, però, non si limita a considerare solo i fattori socio-economici, ma riassume al suo interno anche elementi come stili di vita e pratiche di consumo i quali, intrecciandosi con le variabili strutturali, contribuiscono a creare fratture e linee di demarcazione sociale. Nella dimensione soggettiva, la ricerca nazionale analizza la percezione della distanza dei soggetti, ovvero le modalità attraverso le quali gli individui riconoscono la distanza sociale nelle relazioni con gli altri; nella dimensione relazione, essa prende in considerazione le strategie individuali di distanziamento agito e subito. Si assume, così, che i diversi aspetti e le diverse dimensioni della distanza sociale si combinino in un ventaglio articolato e diversificato sulla base delle situazioni specifiche, dando luogo, talvolta, a processi articolati e contraddittori, che si manifestano con un'intensità particolare nelle grandi città contemporanee, luoghi della massima differenziazione sociale, in cui si concentrano e potenziano tutte le tendenze della vita moderna (o post-moderna; Cesareo, 2007a).

Nello specifico, la ricerca nazionale ha inteso studiare la distanza sociale che oggi esiste tra le fasce della popolazione medio-alte (*upper*) e quelle medio-basse (*lower*), verificando in che

misura e con quali modalità questo fenomeno si configura in otto grandi città italiane, dal Nord al Sud del Paese: Milano, Genova, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Messina e Palermo.

- Obiettivi e ipotesi della ricerca

Il nostro lavoro adotta l'impianto generale della ricerca nazionale ma allo stesso tempo lo arricchisce e lo adegua all'obiettivo specifico che si pone: studiare la distanza sociale nella sfera della politica in una città del Meridione d'Italia.

Molti assetti della distanza sociale nella sfera politica si producono come risultato di processi politici in cui agiscono una varietà di elementi, sia di natura strutturale che di carattere soggettivo e relazionale. La costruzione e l'evoluzione dello Stato moderno, la costituzione di centri e periferie del potere politico, l'adozione di determinati modelli politico-amministrativi, la formazione di particolari culture politiche, la de-territorializzazione e rispazializzazione del tessuto societario e politico possono assumere un peso significativo nel delinearsi delle distanze nell'ordinamento politico. Tali processi agiscono altresì come principi di differenziazione della realtà sociale e politica, la quale risulta, in tal modo, costituita da attori e gruppi sociali, le cui differenti risorse materiali e immateriali, propensioni psicologiche e relazioni sociali si pongono alla base della diversa configurazione delle distanze sociali, e del relazionarsi tra queste distanze e le distanze nella politica.

La produzione sociale della distanza è un fenomeno multiforme, che è funzione dei poteri sociali e delle modalità prevalenti nelle relazioni sociali: cosicché la distanza può essere generata ex novo, aumentata o ridotta nei diversi ambiti sociali a seconda delle strategie e delle opportunità, degli interessi e delle culture degli individui e dei gruppi sociali. Il diverso intreccio tra fattori economici e fattori politici è uno dei fattori che concorre a rendere la distanza sociale varia all'interno dei diversi contesti sociali. Nelle società industriali, la dimensione strutturale della distanza sociale deriva innanzi tutto dai meccanismi della produzione, degli scambi e del mercato economico, e dalle culture ad essi collegati. In queste società, economia e politica sono, e si mantengono, due sfere separate ed autonome, e la politica è sovrana in base alla legge. Nelle realtà sociali in cui la modernizzazione è avvenuta senza industrializzazione, l'economia è debole dal punto di vista produttivo e dipende prevalentemente dalla politica e dalle risorse pubbliche. In questo caso, la politica, oltre ad essere sovrana secondo la legge, è anche produttrice di reddito e lavoro per molte categorie sociali, che appartengono sia agli *upper* che ai *middle* che ai *lower*. Sulla scorta di queste considerazioni, la nostra prima ipotesi di ricerca è che esistono nuove dimensioni delle differenze sociali – socio-culturali, relazionali, psicologiche – che possono essere efficacemente individuate attraverso la categoria di distanza sociale; l'altra nostra ipotesi è

che la distanza sociale, in società come quella messinese entro le quali l'economia è dipendente dalla politica e i rapporti tra attori sociali e politici hanno una forte caratterizzazione clientelare, si articola e riproduce in maniera tale da combinare, specie nella sfera politica, elementi di separazione ed elementi di vicinanza.

Alla luce di quanto detto, nella prima parte di questa tesi ripercorriamo i principali contributi teorici sulla distanza sociale (cap. 1) ed analizziamo le teorie che, all'interno degli studi sociali e politici, mettono in luce la relazione tra la politica e le diverse componenti della distanza sociale (capp. 2 e 3). Nella seconda parte, dopo aver analizzato il contesto sociale e urbano della città di Messina – ricostruendone i principali eventi storico-politici, le trasformazioni economiche e sociali e lo sviluppo urbanistico – (cap. 4), presentiamo i risultati della ricerca sulla distanza sociale tra *upper* e *lower* di Messina (cap. 5) e sulle dinamiche del rapporto tra questi due gruppi sociali e la politica della città (cap. 6). Poiché nel campo della politica, l'azione sociale che riflette la misura della distanza o della vicinanza assume principalmente i caratteri della partecipazione politica, è su questo fenomeno che abbiamo scelto di soffermarci maggiormente, cercando di mettere in evidenza le peculiarità del comportamento delle diverse categorie sociali considerate rispetto alle molteplici forme e modalità della partecipazione.

- Aspetti metodologici e strumenti utilizzati

La ricerca empirica ha fatto ricorso a fonti primarie e secondarie, utilizzando sia metodi quantitativi che qualitativi.

In particolare, per l'analisi del contesto della città di Messina ci siamo serviti di dati ufficiali secondari e di informazioni ricavate da interviste a testimoni privilegiati della realtà urbana di riferimento. Più precisamente, l'analisi secondaria oltre che su dati provenienti da ricerche già esistenti, si è basata su dati ricavati, da un lato, dai censimenti della popolazione e delle abitazioni dell'Istat, dall'altro, dai rapporti sulla realtà socio-economica messinese curati dal Dipartimento per lo Sviluppo Economico del Comune di Messina e dal Dipartimento di Economia, Statistica, Matematica e Sociologia dell'Università di Messina. Le interviste, invece, sono state somministrate a soggetti che, per il ruolo sociale rivestito o per la propria posizione professionale, hanno una conoscenza approfondita della città dello Stretto.

Per l'analisi della distanza sociale nella sfera politica abbiamo utilizzato:

- 8 interviste semi-strutturate a carattere esplorativo, somministrate a testimoni privilegiati (4 soggetti conoscitori della realtà sociale e politica messinese e 4 soggetti appartenenti a ceti *upper* e *lower* della città);

- 150 questionari¹ somministrati, da rilevatori qualificati, a un campione di abitanti di un quartiere *upper* e di un quartiere *lower* di Messina, nell'ambito della ricerca nazionale "la distanza sociale in alcune aree urbane in Italia". Il campione, non statisticamente rappresentativo, che è stato estratto dalle liste elettorali del comune, è composto da 75 maschi e 75 femmine in età compresa tra i 35 e i 59 anni. Come per le altre città dell'indagine, anche a Messina è stato estratto un campione di riserva (4 riserve per ogni unità di rilevamento). I questionari consistono in una parte generale, somministrata in tutte le città in cui si è svolta la ricerca, e in una parte locale, volta ad approfondire gli aspetti del rapporto tra i gruppi sociali analizzati e la politica. Questa seconda parte del questionario è stata somministrata esclusivamente ai campioni estratti nelle città dell'Area dello Stretto (Reggio Calabria e Messina);
- 6 interviste semi-strutturate di approfondimento, somministrate a testimoni privilegiati provenienti dai quartieri selezionati o appartenenti alle istituzioni politico-amministrative di Messina.

Per l'analisi dei dati politici abbiamo rilevato:

- i risultati elettorali di lista (dato aggregato cittadino) delle elezioni amministrative comunali di Messina dal 1946 al 2005 (dati esistenti in una precedente ricerca: 1946-1975; dati forniti dalla Prefettura: 1980-1985; nostra rilevazione da registri elettorali: 1990-1998; dati forniti dal Centro Elaborazione Dati del Comune di Messina: 2003-2005);
- i risultati elettorali – per liste e per preferenze – suddivisi per sezioni elettorali, relativi alle elezioni amministrative comunali dal 1990 al 2005 (nostra rilevazione da registri elettorali: 1990-1998; dati forniti dal Centro Elaborazione Dati del Comune di Messina: 2003-2005);
- i dati sulla partecipazione elettorale alle elezioni amministrative comunali di Messina dal 1990 al 2005 (dato aggregato cittadino fornito dalla Prefettura; dati sulle sezioni elettorali dei quartieri *upper* e *lower* selezionati provenienti da nostra rilevazione su registri elettorali e verbali di seggio conservati presso i locali dell'ufficio elettorale del Comune di Messina);
- i dati socio-anagrafici e professionali dei componenti dei Consigli e delle Giunte comunali dal 1990 al 2005 (rilevati attraverso verbali e documenti dell'ufficio del segretario generale e dell'ufficio stampa del comune di Messina). In alcuni casi, per le informazioni più lontane nel tempo, la memoria storica del Segretario Generale e la collaborazione di tutto il suo staff sono risultati indispensabili per la ricostruzione di un quadro il più completo possibile delle informazioni relative al ceto politico municipale).

¹ In realtà, il numero di questionari somministrati è di 300, seppure ne sono stati analizzati solo 150, cioè quelli che abbiamo ritenuto più funzionali ai fini della nostra indagine.

Questo complesso di dati, per una parte è stato analizzato nei capitoli che seguono; per altra parte, esso ha contribuito ad arricchire il nostro bagaglio conoscitivo, alla luce del quale abbiamo analizzato il contesto e i diversi fenomeni indagati.

CAPITOLO 1

LE TEORIE SULLA DISTANZA SOCIALE

In qualunque modo volessimo affrontare il tema della distanza non potremmo fare a meno di collegarlo alla più ampia categoria di "spazio". Tutte le scienze sociali hanno nei rispettivi campi di indagine fatto i conti con lo spazio, nella sua accezione meramente fisica, in quanto volume capace di contenere delle realtà corporee o materiali, o secondo un uso metaforico che prende a prestito la terminologia geometrica per descrivere fenomeni non primariamente fisici. La distanza sociale rientra in questa seconda categoria di usi: essa, in quanto fenomeno sociale, si genera e manifesta all'interno dello spazio sociale, pur rimanendo intimamente connessa con lo spazio fisico e territoriale.

Nella sociologia classica il legame inscindibile tra spazio fisico e spazio sociale è evidenziato prima che altrove nelle acute riflessioni di Simmel², a cui seguiranno gli studi della Scuola di Chicago e di tutta la sociologia dello spazio e del territorio.

Seppure ricca di importanti riflessioni, nel nostro lavoro lasciamo sullo sfondo la sociologia dello spazio, selezionando al suo interno, o nel più vasto panorama delle teorie sociologiche, solo i principali contributi in termini di teorie e di ricerche che ci aiutano a definire e a individuare i più significativi caratteri della distanza sociale.

Una volta delineata la portata euristica del concetto e individuati i suoi componenti essenziali, vengono riportati i contenuti di alcuni studi recenti, che mirano a mettere in evidenza quanto le trasformazioni attuali della vita sociale non solo producano degli effetti diretti sulla distanza sociale ma, riflettendosi nell'organizzazione degli spazi urbani, tendono a stravolgere anche in via indiretta i tradizionali assetti del fenomeno in analisi.

1.1 Simmel e la geometria della vita sociale

L'originaria formulazione del concetto di distanza sociale si deve a Simmel, il quale ne fa uno dei temi rilevanti della sua costruzione teorica. Non a caso, nella formulazione simmeliana è la

² Anche altri autori classici tematizzano lo spazio all'interno dei propri lavori - Durkheim, nelle sue opere, considerò lo spazio non in quanto qualcosa che esiste in se stesso, che è già ben determinato e che determina tutto il resto, ma in quanto categoria del pensiero che deriva da altre categorie sociali; così si ritrovano riflessioni sulla spazialità negli scritti di Parsons sullo spazio d'azione, ecc. Tuttavia, nel pensiero dei grandi classici della sociologia è soprattutto il tempo, inteso come tempo storico, ad occupare un ruolo di primo piano (si veda Agustoni, in Agustoni, Giuntarelli, Veraldi, 2007).

distanza, ovvero la particolare posizione dell'osservatore rispetto ad un oggetto determinato, a consentirci di parlare di società nel suo insieme piuttosto che di singoli individui. La distanza sarebbe, in tal modo, fondativa del sociale (e della scienza che lo studia, la sociologia) poiché offre allo sguardo una prospettiva in grado di far percepire l'insieme degli individui come un'unità (Jedlowski, 1998). Proprio attraverso la distanza è possibile osservare come la società non sia altro che un complesso intreccio di molteplici relazioni poste in essere dagli individui nel loro costante rapporto di interazione reciproca. Una tale concezione della realtà sociale è alla base del pensiero sociologico di Simmel, il quale pone al centro dello studio della sociologia non la società come sostanza ma le forme di interazione dei suoi elementi individuali (Frisby, 1985). Simmel intende, in questo modo, rispondere a quella parte della filosofia tedesca, rappresentata dalla scuola idealistica, che indicava nella rinuncia all'individuazione di leggi universali dei fenomeni sociali e nel metodo *idiografico*³ il modo del conoscere delle scienze storiche e sociali. Certamente egli riconosce il carattere di unicità di alcuni eventi storici particolari, ciò nonostante quello che, secondo Simmel, deve interessare al sociologo sono le uniformità che sottostanno a tali eventi (Coser, 1997).

A partire dall'analisi delle forme di interazione sociale, Simmel desidera costruire una geometria della vita sociale: per quanto ogni forma sia empiricamente collegata ad un contenuto, la geometria si limita a studiare le forme spaziali dei corpi, astraendo dal loro contenuto concreto. In altre parole, secondo Simmel, per scoprire i tratti generali dell'interazione umana il ricercatore deve operare un'astrazione metodologica separando la forma dal contenuto dell'interazione sociale. L'idea è che mentre i contenuti sono differenti nelle diverse associazioni umane, le forme delle interazioni sociali sono in numero limitato, e per questo descrivibili e generalizzabili⁴. Così, cooperazione e conflitto, dominazione e subordinazione, vicinanza e lontananza possono essere presenti in una relazione di tipo coniugale come in una struttura di tipo burocratico (Coser, 1997). Al pari degli ideal-tipi weberiani, le forme che è dato trovare nella realtà non si presentano allo stato puro. Ogni fenomeno sociale concreto, infatti, contiene una molteplicità (e spesso una sovrapposizione) di elementi formali, cosicché nessuna forma può mai trovarsi realizzata in modo puro.

³ La scuola idealistica considerava le scienze della natura e le scienze dello spirito qualitativamente differenti. Per tale ragione solo il metodo idiografico, volto alla determinazione dei fenomeni nella loro individualità, in opposizione a quello nomotetico, orientato alla costruzione di leggi generali, è adatto allo studio del mondo storico e sociale (Rossi, 1994).

⁴ Per quanto diversi possono essere gli interessi e gli scopi per cui gli uomini danno vita ad associazioni specifiche, identiche possono essere le forme di interazione sociale attraverso cui interessi e scopi vengono realizzati (Coser, 1997).

Sulla base di quanto detto, appare facilmente intuibile il motivo per cui la sociologia di Simmel vuole presentarsi come una scienza *formale*, all'interno della quale il rapporto di vicinanza/lontananza risulta essere una delle caratteristiche fondamentali delle pre-condizioni formali della socializzazione umana.⁵

In realtà, la distinzione tra forma e contenuto dei fenomeni sociali non risulta sempre così chiara, e il concetto stesso di forma ha un ruolo complesso nel pensiero simmeliano. Mentre alcune parti delle opere sociologiche di Simmel, infatti, si occupano di analizzare le pre-condizioni che rendono possibile l'interazione sociale (spazio, tempo e massa) e le determinazioni effettivamente formali dell'organizzazione sociale (dominio e subordinazione, conflitto, ecc.), altre parti sembrano avere ad oggetto una più generale teoria sociale della modernità. In quest'ultimo caso, le forme identificano le particolari formazioni storico-sociali che sono "il risultato di una certa *sedimentazione nel tempo* di forme di azione reciproca" (Jedlowski, 1995, p. 14).

Questa precisazione appare utile ai fini della nostra trattazione, per distinguere le due diverse cornici entro cui Simmel analizza il concetto di distanza sociale. L'autore, infatti, parla di distanza sia nella sua analisi dello spazio e degli ordinamenti spaziali della società sia nella sua teoria sociale della modernità e nella sociologia della vita moderna (in particolare della vita della metropoli).

1.1.1 Le pre-condizioni formali della socializzazione: spazio e distanza sociale

Simmel dedica una parte della sua *Sociologia* (1989) all'analisi dello spazio e degli ordinamenti spaziali. Questa parte del suo lavoro è per noi significativa poiché contiene anche una trattazione più generale della distanza sociale, colta in aspetti diversi nelle tre appendici sui confini sociali, la sociologia dei sensi e lo straniero.

Sebbene la dimensione spaziale delle forme sociali appaia come uno dei principi strutturali attraverso cui alcuni studiosi⁶ hanno tentato di dare una sistematicità alla *Sociologia* simmeliana, è stato evidenziato come, in realtà, soprattutto *spazio* e *tempo* siano trattati da Simmel come assiomi filosofici (Dal Lago, 1994). In essi si riflette il pensiero di Kant, con cui Simmel si confronta continuamente in numerose opere. Partendo da Kant, Simmel estende l'analisi dello spazio dal tradizionale campo della conoscenza matematica e delle scienze naturali, alla

⁵ "La socializzazione è il processo attraverso cui una forma di azioni reciproche si consolida nel tempo" (Jedlowski, 1998).

⁶ Si veda, prima fra tutti, l'interpretazione di A. Cavalli, curatore italiano della *Sociologia* (1989) che individua quattro <principi strutturali> dell'opera di Simmel: la dimensione <dualistica>; la dimensione <spaziale> delle forme sociali; la dimensione <temporale> e, infine, la dimensione <numerica>. Una più vasta rassegna su queste discussioni si trova in Segre, S. (1990), *Principi metodologici nella sociologia di Simmel*, Egea, Milano.

conoscenza storica, morale e sociologica, gettando così le basi per una sociologia della conoscenza.

Tempo e spazio sarebbero degli *a priori*, ovvero delle forme dell'intuizione, cognitive, con cui si ha accesso al mondo sensibile e che orientano l'esperienza di ogni individuo. Essi sono relativi e reciprocamente interrelati. Lo spazio è, inoltre, sia il luogo della coesistenza che la dimensione percettiva per eccellenza. Preso in se, esso è privo di senso, poiché: *“Non già lo spazio, bensì l'articolazione e la riunione delle sue parti, che trova il suo punto di partenza nell'anima, riveste un significato speciale”* (Simmel, 1989, p. 524).

Con affermazioni di questo tipo Simmel riconosce la portata simbolica e sociale dei processi di spazializzazione e traccia le linee per una caratterizzazione della distanza sociale in chiave psicologica: *“Non è la forma di una vicinanza o distanza spaziale a creare i fenomeni particolari del vicinato o dell'estraneità, per quanto incontrovertibile ciò possa sembrare. Anche questi sono invece fatti prodotti unicamente da contenuti psichici.”* (ibidem)

Attorno agli *a priori* (spazio, tempo e massa), considerati come delle pre-condizioni formali della socializzazione umana, si articola la vita sociale, in un movimento incessante di forme.

Ma andiamo per ordine, sintetizzando le cinque caratteristiche dello spazio che influenzano le forme della vita sociale: esclusività, liminalità, fissazione, vicinanza-lontananza e movimento.

Innanzitutto, lo spazio ha un carattere di unicità (*esclusività*, in termini simmeliani), ossia c'è un unico spazio generale di cui tutti gli spazi particolari costituiscono pezzi a loro volta unici. Ogni spazio sociale⁷ è oggetto di pretese, contese o conflitti, oppure di monopolio, come nel caso dello stato (forma sociale che si identifica con un particolare pezzo di territorio). Lo spazio prevede anche la presenza di confini (*liminalità*), i quali definiscono l'ambito spaziale del gruppo sociale. Nell'analisi simmeliana del concetto di confine coesistono sia dimensioni simboliche e psicologiche sia dimensioni più propriamente fisiche e materiali. La riflessione sul tema dei confini è un primo elemento per noi ricco di significati, poiché nella delimitazione spaziale dei gruppi sociali e nell'individuazione dei confini oltre i quali si stabilisce l'esclusione dal gruppo, si definiscono delle distanze sociali tra chi sta dentro e chi sta fuori, ribadite dalle rispettive differenze (reali o presunte che siano) e disuguaglianze. Torneremo su questo punto più avanti nel corso della nostra riflessione.

Il confine non è mai assoluto, ogni sua determinazione è arbitraria e fissata soggettivamente. La forza di una tale affermazione non è chiaramente evidente di fronte ai confini naturali (montagne,

⁷ Il concetto di “spazio sociale” è qui inteso come spazio fisico semantizzato, ovvero come “il modo in cui le attività sociali organizzano il territorio, modificandone la morfologia e le sue connotazioni materiali”. Catalano, G., (1999), *Space is the place*, Edizioni Brenner, Cosenza, p. 113.

fiumi, mari, deserti) ma lo è rispetto a quelli politici, i quali tracciano chiaramente una linea geometrica tra due vicini. Le suddivisioni politico-amministrative del territorio dello stato italiano, ad esempio, tracciano confini (giuridici, economici, simbolici, ecc.) tra chi è cittadino italiano e chi non lo è, chi appartiene alle regioni del Nord e chi invece a quelle del Sud, chi è di una provincia e chi di un'altra, e così via fino alle unità amministrative più piccole (i quartieri cittadini oggetto del nostro studio). L'arbitrarietà dei confini ci dice, in un certo senso, che essi rappresentano anche delle metafore, sebbene possa essere individuata una gradualità dell'uso metaforico della parola confine. Così, al livello più basso della gradazione si collocano quelle tracce segnate (o segnabili) nello spazio fisico (vale ancora l'esempio dei confini politico-amministrativi degli stati nazionali) e, ad un livello intermedio, ritroviamo le distinzioni e le distanziazioni nello spazio sociale⁸ (intendendo con quest'ultimo termine il processo attraverso cui si costruiscono le differenze e le separazioni nelle relazioni sociali). Il carattere delle distanze, allora, si comprende a partire dallo spazio entro cui fissiamo i confini e dalla natura dei confini stessi.

Proseguendo nell'analisi delle caratteristiche dello spazio, Simmel individua un terzo tratto spaziale significativo nelle formazioni sociali: la *fissazione*, ovvero la definizione nello spazio delle forme sociali e la loro stabilità. Qui vengono indicate due grandi possibilità: l'esistenza di un *continuum* che va dal completo vincolo al territorio (come nell'epoca medievale in cui ai cittadini non era consentito oltrepassare i confini della città) alla totale libertà, e la definizione, invece, di un punto focale, un <centro di rotazione> (Frisby, 1985). Questo secondo caso si presenta allorché alcune forme di relazione si raggruppano intorno a un oggetto di comune interesse che è definito spazialmente (un oggetto di affari economici, ad esempio), o intorno a un luogo determinato che rappresenta la località fissata per il contatto o l'unione di elementi altrimenti indipendenti l'uno dall'altro (Simmel riporta l'esempio dell'appuntamento). Vi è, inoltre, un altro significato dello stabilire un luogo nello spazio, ovvero la necessità, per le grandi organizzazioni sociali non direttamente spaziali (come ad esempio la Chiesa o le altre religioni sovra-nazionali) di disporre di un luogo di riferimento fisso, come Roma o la Mecca. La fissazione spaziale, infine, consente il mantenimento del senso della durata: si pensi al ruolo simbolico dei centri storici nelle città o dei simboli fissi del potere politico (Dal Lago, 1994).

La quarta caratteristica dello spazio è quella per noi più significativa. Si tratta del nesso di *vicinanza-lontananza* tra persone (o gruppi) che stanno tra loro in una qualsiasi relazione. Qual è il tipo di distanza a cui Simmel fa riferimento? Di quale spazio l'autore sta parlando? Di certo, un

⁸ Questo concetto è usato dall'autore nell'accezione che ne dà Gallino (2004) nel *Dizionario di sociologia*. Lo spazio sociale è "l'universo delle relazioni fornite di senso tra individui, gruppi, categorie, strati e classi sociali, elementi culturali".

indubbio riferimento è allo spazio fisico (con il suo valore semantico socialmente attribuito), da alcuni definito come spazio geometrico⁹. Allo stesso tempo Simmel si riferisce a uno spazio simbolico, “metaforico”, più propriamente associato al contenuto psicologico del sentirsi “vicini” o “distanti”. Nella formulazione simmeliana le due dimensioni appaiono reciprocamente interrelate e co-prodotte: la distanza fisica può determinare una distanza psicologica, poiché preclude agli individui la possibilità di approfondire la relazione con l'*altro lontano da sé*; allo stesso modo, la distanza psicologica può esprimersi in distanziamento fisico (<mi sento distante da *alter* quindi preferisco starne lontano anche fisicamente>, potrebbe essere il caso di una relazione sociale conflittuale tra due individui o gruppi sociali, ad esempio). Queste sono solo alcune delle possibili modalità di interrelazione ed espressione della distanza sociale, che possono, nella realtà delle relazioni sociali, assumere più forme e direzioni.

E' lo stesso Simmel che sottolinea come le variazioni che una relazione subisce passando dalla distanza alla vicinanza fisica non consistono necessariamente in un aumento dell'intensità del rapporto ma anche in “indebolimenti, riserve, repulsioni” che possono spingere ad un aumento della distanza *interna*, psicologica. In altri termini, approfondire la conoscenza di qualcuno che prima era fisicamente distante da noi può portare sia a un ulteriore avvicinamento psicologico sia a un allontanamento interiore non previsto.

E' anche vero, tra l'altro, che l'avvicinamento interiore non si traduce sempre e automaticamente in avvicinamento fisico, e che quest' ultimo non è in ogni caso unicamente attribuibile ad una riduzione della distanza interiore.

Comunque sia, senza addentrarci ora nell'analisi delle singole possibilità di combinazione e gradazione del rapporto distanza/vicinanza e sui relativi effetti nelle relazioni sociali, ciò che a questo stadio della nostra trattazione importa evidenziare è il ruolo significativo che vicinanza o distanza fisica e psicologica giocano nella definizione delle relazioni sociali. Sull'influenza della prossimità fisica sulle relazioni sociali Simmel scrive: “*due unioni, tenute insieme in linea di principio dai medesimi interessi, dalle medesime forze, dai medesimi modi di sentire, muteranno il loro carattere a seconda che i loro partecipanti siano in contatto spaziale o separati tra loro; e ciò non soltanto nel senso ovvio di una differenza delle relazioni complessive – poiché a quel rapporto se ne aggiungono altri, internamenti dipendenti da esso e intrecciatisi per effetto della vicinanza corporea – ma anche nel senso che il primo, sia pure possibile anche a distanza, viene*

⁹ Nel tentativo di ricostruire il reale significato attribuito da Simmel al concetto di distanza sociale, Ethington individua due diverse forme di distanza: una meramente spaziale, formale e l'altra simbolica, psicologica. I termini che egli sceglie di usare per identificare le due componenti sono: distanza geometrica e distanza metaforica. (Ethington, 1997).

tuttavia essenzialmente modificato dalle azioni reciproche fondate sullo spazio” (Simmel, 1989, p. 545).

La distanza fisica, tuttavia, non comporta necessariamente un’assenza di relazioni sociali. Per Simmel, infatti, distanza e vicinanza non hanno un carattere oggettivo ma dipendono dalla percezione, dalla misura della capacità di astrazione della coscienza.

La coscienza primitiva non è in grado di percepire l’esser parte di un gruppo, quindi la vicinanza ad esso, oltre lo spazio fisico più prossimo (la famiglia o il vicinato). In una tale condizione vi è completo isomorfismo tra distanza fisica e distanza psicologica. Nel momento in cui lo sviluppo psichico consente la percezione di una comune appartenenza che va al di là della prossimità fisica si perde la corrispondenza tra spazio fisico e spazio simbolico, e potranno esistere relazioni sociali tra soggetti distanti fisicamente ma vicini psicologicamente (si pensi all’appartenenza religiosa o a quella politica).

La possibilità di relazioni sociali a grande distanza richiede, quindi, un certo sviluppo intellettuale¹⁰ e può comportare una limitazione delle manifestazioni affettive estreme, laddove, invece, le relazioni che si situano in uno spazio fisico prossimo tendono ad escludere l’indifferenza reciproca e a fondarsi su azioni “positive” in termini amichevoli oppure ostili. Vedremo in seguito come lo stesso Simmel riconosca che a questa generale affermazione si oppongono delle consistenti eccezioni, in particolare nella vita sociale moderna. Intanto, quanto detto finora ci aiuta ad introdurre un’altra considerazione espressa da Simmel nella sociologia dello spazio: all’interno di uno spazio fisico prossimo la forma delle relazioni è fortemente influenzata dai singoli sensi con cui gli individui si percepiscono reciprocamente. Nella formulazione simmeliana, dunque, l’excursus sulla sociologia dei sensi assume particolare rilevanza per analizzare sociologicamente le interazioni sociali che si sviluppano in condizioni di prossimità spaziale, vicinanza corporea e sensibile tra i soggetti dell’interazione stessa. Ciò appare vero universalmente: per quanto, infatti, ogni cultura organizza diversamente le esperienze dello spazio e attribuisca significati differenti ai sensi, questi ultimi rappresentano un universale antropologico attraverso cui gli individui di tutte le culture percepiscono la realtà che li circonda e si relazionano reciprocamente gli uni con gli altri¹¹.

Prima di parlare dell’ultima caratteristica dello spazio che influenza la forma delle relazioni sociali, Simmel ci offre alcuni esempi in grado di evidenziare *la differenza sociologica delle distanze*

¹⁰ Nel lessico di Simmel, alla luce del pensiero filosofico tedesco ed in particolare di quello kantiano, l’intelletto rappresenta una facoltà essenzialmente logico-combinatoria, orientata soprattutto alla calcolabilità (Jedlowski, 1998). Torneremo su questo concetto più avanti.

¹¹ Tra gli studi antropologici sul significato sociale dei sensi si veda ad esempio Le Breton, D. (2007), *Il sapore del mondo. Un’antropologia dei sensi*, Cortina Raffaello, Milano. Ma anche Matera, V. (2002), *Antropologia delle sensazioni*, in *La ricerca folklorica*, 45: 7-16.

spaziali all'interno di relazioni sociali caratterizzate da una distanza *dall'intimità* (Simmel, 1989, p. 563). In altri termini, l'autore vuole mostrarci come la distanza psicologica tra i soggetti di una relazione sociale possa tradursi in termini di distribuzione nello spazio fisico: *"Dove in un gruppo maggiore si trova una minoranza tenuta insieme da eguali interessi, fa molta differenza per il suo comportamento nei confronti della totalità il fatto che essa abiti insieme in maniera spazialmente compatta, oppure viva sparsa attraverso il gruppo complessivo o in piccole suddivisioni"* (ibidem). Se il gruppo in minoranza è in posizione difensiva e non ha forze sufficienti per contrastare il gruppo maggiore, allora sarà utile per il primo disperdersi in più punti dello spazio. Al contrario, qualora le forze siano più rilevanti e in grado di resistere all'attacco, la conservazione del gruppo minore sarà favorita dalla massima concentrazione possibile. Allorché le energie raggiungono il punto che consente di passare all'attacco, il gruppo di minoranza potrà ottenere di più scegliendo una distribuzione spaziale in più punti che cooperano tra loro anziché modalità di distribuzione spaziale concentrata.

E' chiaro che l'esempio fornitoci da Simmel si riferisce ad una relazione sociale di contrasto/confitto. Non è detto, comunque, che la distanza psicologica si esprima sempre in azioni conflittuali di attacco/difesa. Un altro esempio proposto dall'autore fa riferimento all'effetto della distanza fisica e della distribuzione spaziale dei componenti di un gruppo di minoranza sulla distribuzione spaziale del potere tra i gruppi: *"Una formazione particolare minore all'interno di un gruppo più ampio, tenuto insieme da un potere centrale, favorirà nel caso di compattezza spaziale una forma di governo individualizzante, la quale concede autonomia alle parti. (...) Ma se questa vive allo stato disperso, cosicché per essa non si può parlare dello sviluppo indipendente di una potenza immediata, di istituzioni proprie, l'autonomia di sezioni locali dell'insieme sarà per essa priva di valore, perché essa non raggiunge in nessun punto la maggioranza. (...) La distanza locale dei membri li indirizza a un potere centrale, la loro compattezza li distoglie da questo"* (ivi, pp. 564-5)

Una prima considerazione generale che siamo in grado di fare leggendo le parole di Simmel, riguarda il significato che può assumere la distanza psicologica. Individuare un gruppo minore che si distingue per idee, interessi, valori dal gruppo più ampio entro cui si colloca, equivale, nel pensiero simmeliano, al riconoscimento di una distanza psicologica tra i due gruppi. Questa distanza psicologica si traduce in termini spaziali dando una particolare forma alle relazioni sociali, comprese le relazioni di potere.

D'altra parte, il fattore spaziale della vicinanza o della distanza fisica agisce anch'esso, in maniera decisiva, nella determinazione (o almeno nella codeterminazione) della forma sociologica del gruppo e delle forme e dei destini delle stesse relazioni di potere, come ci ricorda

ancora una volta Simmel affermando che “il controllo durevole degli organi centrali è inattuabile nel caso delle grandi distanze” (ivi, p. 565). Egli afferma, inoltre, che “la vera democrazia diretta ha bisogno di una limitazione spazialmente ristretta della sua cerchia” (ibidem), riconoscendosi nelle parole proclamate dal documento del *Federalist* alla fine del XVIII secolo¹²: “(...) *the natural limit of a democracy is that distance from the central point which but permit the most remote citizens to assemble as often as their public functions demand*” (ivi, p. 566).

La distanza dal centro del potere, ovvero la distanza fisica dal luogo dell'assemblea e delle decisioni politiche ha un forte peso sulla forma delle relazioni sociali di potere tra i gruppi, a tal punto da spingere Simmel a sostenere che democrazia diretta e aristocrazia si incontrano se le loro condizioni spaziali sono le medesime¹³.

Sofferamoci ancora sulla sociologia dello spazio di Simmel, passando ad esaminare la quinta ed ultima caratteristica dello spazio che influenza la socializzazione, cioè il movimento. Quest'ultimo esprime la possibilità di spostarsi da un punto all'altro dello spazio, modificando, di conseguenza, i condizionamenti spaziali che operano sui gruppi e gli individui. Dal cambiamento di luogo, dalla mobilità fisica, dal fenomeno del migrare possono derivare innumerevoli conseguenze per l'azione reciproca di individui e gruppi, sia nel caso in cui è tutto il gruppo a spostarsi sia allorché si muovono solo alcuni dei suoi elementi. Il nomadismo, i fenomeni migratori, ma anche i semplici cambi di residenza (per i più disparati motivi) comportano uno spostamento da un punto all'altro dello spazio e una modifica delle cerchie relazionali sia dei soggetti che si spostano che di quelli che rimangono fermi. Ciò che una tale caratteristica dello spazio evidenzia ai nostri fini, è la mutevolezza della distanza, ovvero la dinamicità connessa a questo concetto. Le distanze sociali, sia fisiche che psicologiche, non sono statiche, non sono date una volta per tutte, ma si modificano, si accorciano o si allungano, per effetto di azioni volontarie o involontarie, per scelta o per necessità, attraverso cambiamenti radicali o per piccoli gradi, repentinamente o in tempi più lunghi. Le diverse possibilità e combinazioni sono molteplici, così come molteplici sono le conseguenze in termini di intreccio e forma delle relazioni sociali, e di effetti sulla differenziazione dei contenuti dell'esistenza personale e di quella sociale.

¹² Si fa riferimento al testo di A. Hamilton e J. Madison in cui sono raccolti gli articoli conosciuti come *Federalist Papers*, pubblicati durante gli anni 1787 e 1788 in diversi degli Stati Uniti d'America. I *Federalist Papers* rappresentano documenti fondamentali per la storia della politica americana e per gli studi sulla politica in generale.

¹³ Su questo punto la teoria democratica contemporanea si concentra sul tema dell'inclusione, intendendola come sforzo progressivo di integrare nel sistema politico democratico individui, gruppi e territori attraverso forme e meccanismi di partecipazione e di rappresentanza che si adeguano alle trasformazioni del contesto sociale (Sartori, 1993; Dahl, 2000).

E' in questa parte della sua riflessione teorica che Simmel colloca l'*excursus sullo straniero*, uno dei *tipi sociali*¹⁴ considerati dall'autore per le particolari forme di azioni reciproche a cui dà luogo. Lo straniero non è uno sconosciuto, un vagabondo o l'altro indifferente (il viandante), ma un elemento del gruppo, con cui si condivide lo spazio, che però non appartiene ad esso sin dall'inizio. Questa non-appartenenza iniziale fa dello straniero un soggetto vicino e lontano allo stesso tempo: vicino spazialmente, e lontano nella sua determinatezza sociale e culturale (Dal Lago, 1994). La combinazione di vicinanza e lontananza assume nella figura dello straniero una particolare costellazione che Simmel sintetizza così: *“la distanza nel rapporto significa che il soggetto vicino è lontano, mentre l'essere straniero significa che il soggetto lontano è vicino”* (Simmel, 1989, p. 580).

Ancora una volta viene qui sottolineata la dualità delle componenti della distanza sociale: la distanza nello spazio fisico e la distanza nello spazio simbolico. Ma vi è un altro elemento che avevamo già incontrato nella nostra analisi, in particolare nella parte relativa ai confini sociali: l'esser parte o meno di un gruppo sociale come fattore discriminante per la determinazione della distanza sociale simbolica. Quale sia poi il tipo di appartenenza che unisce un gruppo al suo interno, per l'estensione e la qualità degli elementi in comune, e che lo separa dall'esterno, per le differenze ritenute rilevanti, è da verificarsi in ogni singola realtà sociale.

In parte collegate a tali affermazioni sembrano le letture di alcuni autori¹⁵ secondo cui, con l'*excursus sullo straniero*, Simmel toccherebbe il problema della tipizzazione o categorizzazione come attività intrinseche di ogni individuo o gruppo sociale atte a rafforzarne l'identità. Prima che un tipo sociale dotato di caratteristiche oggettive, lo straniero sarebbe, dunque, un essere liminale, una categoria cognitiva.

A questo punto della trattazione Simmel inverte l'ordine dei fattori: se fino a questo momento aveva preso in considerazione gli effetti degli ordinamenti e delle configurazioni spaziali sulla socializzazione umana, decide ora di considerare, in maniera più breve, in che modo le energie sociali influenzano le determinazioni spaziali di un gruppo.

È così che l'autore, nel passaggio da un'organizzazione sociale fondata sulla parentela di sangue o su legami tribali a tipi di organizzazione meccaniche o razionali, come quelle di tipo politico o economico, riconosce un effetto di spazializzazione ed un principio di suddivisione del gruppo su base territoriale. Infatti: *“La connessione parentale è, nel suo motivo, completamente sovra-spaziale, ha perciò qualcosa di incomprensibile per l'unità statale fondata territorialmente. L'interesse dell'unità statale richiede (...) che i suoi sotto-gruppi, nella misura in cui sono attivi*

¹⁴ Sul significato della costruzione dei tipi sociali per Simmel si veda Coser, 1997, p. 223.

¹⁵ Si veda, per esempio, il recente contributo di Introini (2007).

politicamente, siano costituiti in base a un principio indifferente [la comunione dello spazio], che proprio perciò è meno esclusivo di quello parentale. (...) Ma non è soltanto l'organizzazione politica, bensì anche l'organizzazione economica quella il cui perfezionamento tende spesso a suddivisioni secondo i principi spaziali" (Simmel, 1989, p. 586).

Ma è anche l'esercizio del potere sugli uomini con le sue formazioni specifiche a sfociare in un'espressione spaziale, cioè a manifestarsi e ad essere visibile spazialmente: "*Nella maniera in cui lo spazio viene riassunto o distribuito, in cui i punti spaziali si fissano o si spostano, le forme sociologiche di relazione del potere si coagulano quasi in configurazioni possibili*" (ivi, p. 590).

E ancora, determinate relazioni sociali si differenziano da altre anche in virtù di una loro fissazione in un luogo dello spazio: la famiglia, l'università, il sindacato, la comunità religiosa hanno i propri luoghi stabili rispetto a relazioni in qualche misura libere, come l'amicizia e tutte quelle associazioni che consistono nella semplice coscienza di avere "convinzioni comuni e aspirazioni parallele". La <casa> della comunità – per usare le parole di Simmel – è quel luogo che ne esprime spazialmente le energie sociali.

L'ultimo aspetto della sociologia dello spazio preso in considerazione da Simmel è lo spazio vuoto, lasciato tale in quanto espressione di particolari tipi di interazione sociale. Così lo spazio vuoto può significare "terra di nessuno" nei rapporti tra vicini antagonisti, o zona neutrale in cui ha luogo lo scambio economico in società primitive.

1.1.2 Distanza sociale, modernità e metropoli

Il tema della distanza sociale, oltre che nella sociologia dello spazio, è trattato da Simmel anche in uno dei suoi saggi più famosi, *Le metropoli e la vita dello spirito* (1903), che rappresenta una sintesi delle concezioni già espresse nella *Filosofia del denaro* (1900) sull'esperienza di vita nella modernità. In generale, ciò dimostra come già nel periodo classico della sociologia il tema della distanza sociale emerge facendo della città moderna il suo luogo d'elezione.

Per Simmel, il luogo dove si concentrano e potenziano reciprocamente tutte le tendenze della modernità è la metropoli. La vita nella metropoli ha come principale caratteristica l'intensificazione della vita nervosa e il corrispondente intellettualismo della coscienza, ovvero lo sviluppo di un atteggiamento strumentale e calcolistico sia nelle relazioni con le persone sia nella vita in generale (Jedlowski, 1995).

Le tendenze intellettuali della vita moderna sono, nel pensiero simmeliano, conseguenza di quella rapida successione e fitta concentrazione di stimoli nervosi, prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori ed interiori nella mente dell'individuo metropolitano. A questa intensificazione degli stimoli nervosi l'uomo metropolitano reagisce con

l'intelletto, che corrisponde alla parte meno profonda della nostra personalità, la <più adattabile> ai cambiamenti, la quale *“non richiede quegli stravolgimenti e quei drammi interiori che la sentimentalità, a causa della sua natura conservatrice, richiederebbe necessariamente per adattarsi ad un ritmo analogo di esperienze”* (Simmel, 1995, p. 37).

Simmel stabilisce anche una corrispondenza tra l'intellettualismo della vita moderna e i caratteri dell'economia monetaria, in cui il denaro, come una metafora, rappresenta e al tempo stesso governa la cultura moderna. Esso, infatti, trasferendo i suoi caratteri di astrattezza (universalità, mancanza di qualità intrinseche, impersonalità, ecc.) a tutta l'esperienza della vita moderna, trasforma le relazioni tra oggetti (e tra uomini e oggetti, e tra uomini e uomini) in relazioni astratte, affermando il prevalere dell'agire strategico-strumentale, ciò che Weber definisce razionalizzazione dell'agire.

Il dominio dell'intellettualità comporta una serie di conseguenze sui rapporti di vicinanza/distanza all'interno di una società.

Innanzitutto, come abbiamo già avuto modo di accennare nell'analisi della sociologia dello spazio, solo lo sviluppo in senso intellettuale della coscienza, nella misura della sua maggiore capacità di astrazione, consente la possibilità di costruire relazioni sociali in assenza di prossimità fisica: *“Quanto più primitiva è la coscienza, tanto più essa è incapace di rappresentarsi la comune appartenenza di ciò che è spazialmente separato o l'assenza di comune appartenenza da ciò che è spazialmente vicino. (...), [nella metropoli] con la complicazione e confusione del quadro di vita esteriore ci si abitua a continue astrazioni, all'indifferenza verso ciò che è spazialmente più vicino e a una stretta relazione con ciò che è spazialmente lontano”* (Simmel, 1989, pp. 546-7).

Sembra, dunque, che il concetto di distanza sociale, nella sua duplice accezione di distanza fisica e distanza psicologica (non necessariamente coincidenti) abbia maggior senso e porti con sé più implicazioni solo a partire dalla modernità, e che lo spazio urbano-metropolitano rappresenti il luogo ideale di osservazione dei fenomeni ad esso connessi.

Con la sociologia dei sensi Simmel ci ha mostrato come la prossimità fisica tenda generalmente a dar vita a rapporti “positivi” in termini amichevoli o ostili, escludendo l'indifferenza reciproca. Nella vita moderna tale affermazione non è sempre valida. È vero, infatti, che la prossimità spaziale comporta in genere una variazione nelle relazioni sociali ma l'intellettualismo dominante tende ad abbassare gli estremi affettivi e a generare contemporaneamente la possibilità dell'indifferenza come mezzo per mantenere la distanza sociale e preservare il sé individuale aggredito dall'intensificazione degli stimoli nervosi e dei contatti nella vita della grande città. Scrive in proposito l'autore: *“da un lato ad uno stadio di cultura molto elevato, dall'altro nella grande città*

moderna può esserci, con la più stretta vicinanza di pianerottolo, una completa indifferenza e l'esclusione di ogni reazione affettiva reciproca. Nel primo caso ciò avviene perché l'intellettualità preponderante abbassa le reazioni impulsive agli – per così dire – stimoli del contatto, nel secondo perché i contatti incessanti con innumerevoli persone provocano il medesimo effetto di ottundimento: qui l'indifferenza verso chi è spazialmente vicino costituisce semplicemente un dispositivo di protezione, senza di cui la grande città provocherebbe un'usura e una dispersione psichica” (Simmel, 1989, p. 549).

La fine dell'isomorfismo tra distanza fisica e distanza psicologica nella società moderna, quindi, è segnata dalla possibilità (e dalla necessità) di una maggiore astrazione dalle relazioni più prossime spazialmente e dall'individuazione di principi di appartenenza che vanno oltre l'elemento territoriale. Ciò è consentito anche da un altro elemento individuato da Simmel, già presente nella sua prima opera¹⁶: l'aumento della differenziazione sociale. Quanto più, infatti, la cerchia sociale di un soggetto si allarga, diventando più numerosa e differenziata al suo interno, tanto più cresce l'autonomia del soggetto.

La metropoli è il luogo della massima differenziazione e della massima libertà individuale. Allo stesso tempo, però, essa è anche il luogo della <tragedia della modernità>, il luogo, cioè, in cui si manifesta una crescente divaricazione tra i contenuti dello spirito oggettivo e quelli dello spirito soggettivo¹⁷, creando le condizioni della dipendenza del singolo da un mondo di istituzioni, tecniche ed apparati che lo sovrasta.

La reazione all'estrema oggettivazione della cultura, la lotta dell'individuo contro il livellamento, per conservare l'autonomia e l'originalità della sua esistenza contro le forze sociali soverchianti, può, per altro verso tradursi nella ricerca di elementi di distinzione.

1.1.3 Alcune considerazioni su Simmel e la distanza sociale

Prima di concludere l'analisi dell'importante contributo simmeliano allo studio della distanza sociale, alla luce di quanto detto finora ci sembra possibile fare alcune considerazioni.

Abbiamo già avuto modo di vedere come lo spazio fisico, privato delle sue componenti sociali, non abbia di per sé alcun significato sociologico. Ritorniamo brevemente su questo punto: lo spazio fisico è, per Simmel, una forma senza effetto, che deve essere riempita di energie sociali e psicologiche attraverso l'azione sociale. Infatti, l'autore così scrive: “quando un certo numero di

¹⁶ Si tratta del primo scritto sociologico dell'autore: *La differenziazione sociale* (1890).

¹⁷ “Lo <spirito oggettivo> è la cultura *oggettivata* nei prodotti dell'uomo: la cultura depositata nelle enciclopedie e negli innumerevoli volumi delle nostre biblioteche, ma anche quella che è incorporata nelle realizzazioni della tecnica, nella rete elettrica (...) o nei meccanismi del computer. Lo spirito soggettivo si manifesta viceversa nella cultura *di un uomo* (o di una donna): ciò che questi sa per averlo imparato, per averlo vissuto, o per averlo elaborato personalmente” (Jedlowski, 1995, p. 23).

persone abitano isolatamente l'una accanto all'altra entro determinati confini spaziali, ognuna riempie, appunto, con la propria sostanza e la propria attività, il posto che le è immediatamente proprio, e tra questo e il posto della persona più vicina vi è uno spazio non riempito, in pratica un nulla. Nel momento in cui queste due persone entrano in azione reciproca, lo spazio tra di esse appare riempito e animato (Simmel, 1989, p. 525).

Ci chiediamo ora se il “nulla” a cui Simmel si riferisce possa essere letto come una forma di distanza sociale. La distanza sociale, in questo senso, sarebbe rappresentata dall'assenza di interazione sociale tra i soggetti situati in una determinata cornice.

Dunque, per misurare la distanza sociale realmente esistente è necessario definire il contesto (la cornice), i soggetti (individuali o collettivi) e il tipo di relazione sociale che scegliamo di analizzare. La distanza sociale di natura relazionale e psicologica sarà allora massima in assenza di interazione/relazione tra i soggetti analizzati, e sarà via via inferiore a seconda del grado di coinvolgimento che lega i soggetti in questione.

Le altre considerazioni che vogliamo qui riportare non sono direttamente concernenti la distanza sociale ma riguardano la sociologia simmeliana nel suo complesso.

Alcuni punti sono già stati evidenziati all'inizio della nostra trattazione. Vediamo qui di seguito le implicazioni che ci possono interessare.

La sociologia “formale” di Simmel mira all'individuazione delle forme pure dell'associazione e dedica minore attenzione al ruolo delle istituzioni (ad esempio la religione, l'educazione o lo stato) in cui l'individuo si trova a vivere ed operare, seppure nella sua *Sociologia* l'autore non manchi di interessanti considerazioni anche su questi aspetti.

La costruzione di tipologie pure dell'interazione sociale potrebbe far pensare che il metodo seguito da Simmel sia analogo a quello weberiano dell' ideal-tipo. Tuttavia, mentre in Weber gli ideal-tipi derivano dalla comparazione di elementi empirici ricavati dalle diverse realtà sociali e dalla modellizzazione dei loro tratti comuni, per Simmel l'individuazione di una tipologia astratta è frutto dell'esplorazione logica delle diverse possibilità formali di una relazione, a cui, solo in un secondo momento, seguono degli esempi empirici (Dal Lago, 1994).

Più in generale, a proposito della sociologia formale, alcuni autori hanno rilevato una inadeguata considerazione delle dimensioni strutturali e storiche in cui si svolgono la vita e l'interazione sociale, ed hanno evidenziato il rischio di escludere, in questo modo, dall'analisi le condizioni sociali e materiali di esistenza dei diversi attori sociali (Bagnasco, Negri, 1994). Non a caso, nel parlare di entità sovra-individuali, Simmel non si riferisce mai a ceti e classi (che pure non ignorava) ma genericamente a gruppi sociali, distinguibili, non per il contenuto specifico delle

relazioni esistenti al loro interno, ma esclusivamente per i loro caratteri formali (dimensione, dinamiche di interazione, ecc.).

In realtà, se prendiamo in considerazione la classe sociale di un individuo, con le risorse e i vincoli che ne derivano, non possiamo non riconoscere quanto questa incida sugli stimoli che egli riceve e sulle sue reazioni alla stessa condizione metropolitana studiata da Simmel. Infatti, riflettendo su alcuni fenomeni contemporanei, si può notare che, nonostante il dissolvimento delle appartenenze forti e il più marcato processo di individualizzazione, i meccanismi di difesa tipici dell'uomo metropolitano di Simmel (quelli che abbiamo chiamato meccanismi di distanziamento), hanno più probabilità di essere utilizzati dagli strati sociali che, per la posizione sociale particolarmente sicura in cui si ritrovano, possono permettersi questa risposta (Smith, 1989).

Le generalizzazioni simmeliane sulla vita nella metropoli (e sulla vita moderna in generale) sembrano allora funzionare meglio nell'ambito della specifica realtà storica e sociale osservata dall'autore, ossia nell'ambiente sociale urbano delle capitali, in cui sono analizzati soprattutto le categorie di <alto status> o al massimo le classi medie in crescita, composte più da consumatori che da produttori (Bagnasco, Negri, 1994).

Queste osservazioni critiche sulla sociologia di Simmel sono state riportate soprattutto per mostrare come *“gli strumenti analitici di questo autore, pur così sottili e capaci di penetrazione su aspetti inconsueti, non consentono una analisi differenziale della struttura sociale per aspetti cruciali”* (ivi, p. 29).

Viceversa, noi intendiamo tener conto della struttura sociale nella nostra analisi sulla distanza all'interno di una realtà urbana, e vogliamo mettere in evidenza anche le dimensioni strutturali del contesto entro cui agiscono, e da cui sono influenzati, i nostri attori sociali. L'attenzione alla “cornice” deve perciò indirizzarsi non solo all'analisi dei suoi aspetti formali (come suggerito da Simmel) ma anche a quella dei suoi elementi storici e strutturali (disuguaglianze economiche, politiche e culturali alla base della stratificazione sociale).

1.2 La distanza sociale nella Scuola di Chicago: Robert Park ed Emory Bogardus

All'elaborazione simmeliana del concetto di distanza sociale seguono i contributi della Scuola di Chicago, e in particolare di due studiosi a: Robert Park ed Emory Bogardus.

Park, sul finire del XIX secolo trascorre un periodo di studi in Germania e partecipa alle lezioni tenute da Simmel all'università di Berlino. È da Simmel che egli deriva il concetto di distanza sociale, ritenendolo utile per lo studio delle relazioni razziali nell'America dei primi anni del '900.

La società nordamericana è segnata in quegli anni da profondi mutamenti. L'immigrazione ha ritmi molto elevati: si conta che negli Stati Uniti entrano in quel periodo in media cinque milioni di

immigrati ogni dieci anni. I nuovi arrivati provengono dalle più diverse regioni europee, hanno differenti lingue, tradizioni e costumi e la loro integrazione costituisce un problema rilevante per la società americana. L'industrializzazione, inoltre, avanza a ritmi altrettanto elevati e genera un' enorme espansione delle aree urbane. Il capitalismo americano è molto dinamico e le disuguaglianze sono estremamente accentuate, ma le differenze sociali tra i numerosi immigrati di diversa provenienza ostacolano il consolidarsi di forme di solidarietà, provocando invece disgregazione sociale, conflitti interrazziali e fenomeni diffusi di devianza. È questa l'America in cui si trovano ad operare e studiare gli autori della Scuola di Chicago, i quali per la prima volta portano la sociologia fuori dalle aule universitarie, dedicandosi con grande impegno e con metodi originali agli studi empirici e alla ricerca sul campo. Non stupisce, dunque, che il concetto di distanza sociale venga operazionalizzato e reso misurabile per la prima volta all'interno di questa Scuola e che venga applicato prioritariamente allo studio delle relazioni interetniche.

Riportando i risultati di un'importante ricerca sulle relazioni interrazziali – la Pacific Race Relations Survey – nell'università del Sud California, Park per la prima volta introduce nella sociologia americana il concetto di distanza sociale¹⁸, definendolo come il sentimento dei membri di un gruppo di essere distinti ed estranei rispetto ai membri di un altro gruppo (Ethington, 1997). Per Park, quanto più è grande la distanza sociale tanto più si riduce l'influenza che ciascuno esercita sull'altro. Espressioni come “coscienza di classe” o “coscienza di razza” farebbero riferimento alla distanza sociale esistente tra gruppi di persone, poiché esse: *“descrivono uno stato spirituale in cui noi diveniamo, spesso improvvisamente e inaspettatamente consapevoli delle distanze che ci separano, o sembrano separarci, dalle classi e dalle razze che non comprendiamo pienamente”* (Park, 1924, p. 340, nostra trad.).

La distanza sociale è quindi funzione di uno “stato spirituale”, una risposta psicologica alle differenze sociali incontrate. Emerge, in questo contesto di studi, per la prima volta il tema del pregiudizio. Il pregiudizio nei confronti degli “altri”, secondo Park, sarebbe allora una manifestazione della distanza: *“ciò che comunemente chiamiamo pregiudizio sembra essere la disposizione più o meno istintiva e spontanea a mantenere la distanza sociale”* (ivi, p. 343).

È interessante osservare che, nella lettura di Park, il pregiudizio non è patologico ma è, al contrario, un fenomeno umano universale, un sentimento che deriva dal processo attraverso cui ogni individuo categorizza il mondo sociale che lo circonda: *“Ogni individuo che noi incontriamo viene inevitabilmente ordinato nelle nostre menti per mezzo di talune categorie già definite”* (Park, 1950, p. 232).

¹⁸ I contenuti della lezione tenuta da Park all'università del Sud California sulle relazioni interrazziali e la distanza sociale verranno riportati nell'articolo pubblicato nel 1924 sul *Journal of Applied Sociology*.

Per tale ragione il pregiudizio e la distanza sociale sono aspetti ineliminabili dell'associazione umana e, contrariamente all'antagonismo e al conflitto razziale, non sono forze aggressive ma conservatrici, poiché spingono gli individui a classificare i loro simili secondo la posizione che occupano nell'ordine tradizionale. Quando quest'ultimo si indebolisce a causa dei mutamenti sociali gli accordi abituali non sono più efficaci, sorgono conflitti e antagonismi e la distanza sociale, di fatto, non può più essere mantenuta inalterata (Coser, 1997).

Nella rielaborazione di Park la distanza sociale è assunta nella sola accezione psicologica, mentre viene attribuita un'importanza solo parziale alle dimensioni geometriche e spaziali, invece fondamentali nella formulazione simmeliana del concetto. Simmel aveva insistito sia sulle influenze che le componenti psicologiche della distanza avevano sulla costruzione dello spazio territoriale sia sugli effetti che le articolazioni dello spazio fisico avevano sulla configurazione della distanza sociale. Park ed i colleghi della Scuola di Chicago, invece, privilegiano il primo aspetto: assumono, infatti, che la relazione tra dimensioni psicologiche e dimensioni spaziali della distanza sia unidirezionale e che sia l'ordine sociale, entro cui si collocano i sentimenti di distanza e pregiudizio (cioè gli aspetti psicologici), a definire le distanze fisiche e l'ordine ecologico delle società. La distanza sociale si riflette anche nella distanza territoriale: sul territorio della città, ad esempio, i gruppi diversi tendono a collocarsi in aree distinte. Questo è ciò che viene sostenuto nella nota teoria delle "aree naturali", secondo cui la popolazione di una città tende a distribuirsi in diverse aree geografiche a seconda delle differenze sociali che la caratterizzano. Per Park e gli autori della Scuola di Chicago, quindi, dall'analisi della distribuzione territoriale della popolazione di una città si trarrebbero informazioni fondamentali sulle distanze sociali esistenti tra i diversi gruppi.

Nel suo primo articolo sull'argomento, Park aveva distinto quattro dimensioni della distanza sociale (Gallino, 2004):

- la distanza *normativa*, ossia la distanza sociale prescritta dalle norme culturali;
- la distanza *interattiva*, cioè quella che realmente si manifesta nell'interazione di due o più persone;
- la distanza *culturale*, che si riferisce al grado di affinità dei valori professati dalle due parti;
- la distanza *personale*, cioè il grado di comprensione o simpatia tra due persone in posizione diversa.

Due anni dopo l'articolo di Park, Emory Bogardus, un altro importante studioso della Scuola di Chicago, presenta il primo strumento di misurazione della distanza sociale sulla base di una rielaborazione della sola dimensione *personale* definita da Park. La *scala di distanza sociale* di Bogardus, atta a misurare il grado di simpatia, o di apertura/chiusura che una persona

appartenente a un determinato gruppo sociale sente per un'altra di un gruppo sociale diverso, è costruita intorno alle categorie di *accettazione/rifiuto* e viene usata dal suo ideatore per misurare il pregiudizio etnico e la disponibilità/indisponibilità nei confronti di persone di razza differente dalla propria. La scala viene somministrata riferendosi a singole nazionalità (Polacchi, Coreani, Svedesi, ecc.) ed è composta da sette items riguardanti l'accettazione o il rifiuto del *contatto* diretto o indiretto dello straniero. Gli items vanno dal grado più alto di accettazione (sposare uno straniero), a quello più basso (escluderlo dal proprio Paese). Ad ogni intervistato viene chiesto di dire se, sulla base della prima reazione, accetterebbe il membro di un altro gruppo etnico (ma sarebbe lo stesso se si parlasse di gruppi religiosi, politici, ecc.) come vicino di casa, commensale, compagno di circolo, parente, ecc.

Come è evidente, anche nella traduzione operativa che ne fa Bogardus, il concetto di distanza sociale ha innanzitutto una valenza psicologica che si riflette in maniera isomorfa nello spazio fisico. Seppure la questione non viene espressa in termini espliciti dall'autore, si nota come ai gradi di maggiore o minore intimità della scala di distanza sociale corrisponde una maggiore o minore distanza nello spazio fisico: sposare uno straniero significa accettarlo nel proprio spazio di vita più prossimo; escluderlo dal proprio Paese vuol dire allontanarlo anche fisicamente. Ancora una volta, quindi, il concetto di distanza sociale risulta essere impoverito rispetto alla sua formulazione originale simmeliana. D'altra parte, vale anche per i contributi della sociologia americana quanto detto, in termini critici, sull'elaborazione simmeliana. Escludendo dall'analisi lo studio delle componenti strutturali che sono alla base delle differenze tra i gruppi sociali che si vuole analizzare non si comprende appieno l'utilità del concetto di distanza sociale e la sua portata euristica. Non bisogna, infatti, dimenticare che la distanza sociale è inevitabilmente connessa all'esistenza oggettiva di strutture sociali differenziate che hanno un'indubbia influenza su tutti i processi di distanziamento psicologico, sulla formazione dei sentimenti e dei pregiudizi, sulla disponibilità o indisponibilità ad accogliere lo "straniero", e naturalmente anche sulla distribuzione spaziale delle differenze sociali. Nel caso della scala di Bogardus, ad esempio, gli items presentati agli intervistati non tengono in considerazione l'esistenza di strutture sovra-individuali quali le leggi, che in molti casi, ancora fino agli anni '50 del XX secolo, proibiscono negli Stati Uniti i matrimoni misti, escludono i neri o gli immigrati di alcune nazionalità dai locali per bianchi, impongono la costruzione di residenze e quartieri per gli stranieri.

1.3 Pitirim Sorokin: la distanza sociale “oggettiva”

L'importanza dei fattori strutturali in una definizione della distanza sociale viene compresa appieno da Pitirim Sorokin, il quale nel suo studio su *La mobilità sociale* (1927) ci offre una nuova e differente formulazione del concetto di cui ci stiamo occupando.

La distanza sociale corrisponde, per questo autore, all'intervallo più o meno ampio che separa due o più soggetti che occupano una *posizione sociale* diversa nello *spazio sociale*.

Sorokin definisce la distanza sociale di cui parla come distanza “oggettiva”, che si distingue dalla distanza “soggettiva” o “psicologica” di Park e Bogardus. Per questo autore, la misurazione della distanza soggettiva rientra nell'ambito di studi della psicologia, mentre la sociologia deve occuparsi solo dei fenomeni che avvengono nello spazio sociale.

Il termine “spazio sociale” è usato dall'autore per indicare la popolazione umana, la società nel suo complesso. Esso si distingue dallo spazio fisico o geometrico, il quale rappresenta l'universo in cui sono collocati i fenomeni fisici.

Nello spazio fisico la localizzazione di ogni elemento o fenomeno è ottenuta definendo la sua posizione in relazione agli altri elementi o fenomeni assunti come punti di riferimento (il sole, la luna, gli assi cartesiani, ecc.). Allo stesso modo, nello spazio sociale è possibile definire la posizione sociale di un soggetto o di un fenomeno sociale, solo in relazione a una rete di rapporti sociali scelta come punto di riferimento. Siamo noi a decidere quali punti di riferimento prendiamo in considerazione. Così possiamo riferirci a “Mario Rossi” come al “figlio del sig. Ugo Rossi” scegliendo come coordinate della posizione sociale le relazioni familiari, o parlare degli avvocati e dei commercianti di una città scegliendo come coordinate i gruppi professionali e quelli di residenza che compongono un segmento dello spazio sociale.

Secondo Sorokin, per individuare la posizione sociale di un qualsiasi soggetto è necessario riferirsi alle molteplici coordinate sociali che identificano un punto definito nello spazio sociale. In particolare bisognerebbe indicare: 1) le relazioni di un individuo con certi gruppi specifici, e, all'interno, con alcuni loro membri; 2) la relazione reciproca di questi gruppi nell'intera popolazione; 3) la relazione di questa popolazione rispetto alle altre popolazioni dell'universo umano.

Individuata la posizione sociale dei soggetti che prendiamo in considerazione, misuriamo la distanza come somma delle differenze tra le due o più posizioni.

È chiaro, dunque, come la distanza sociale oggettiva di cui parla Sorokin sia funzione delle differenze sociali in base alle quali ciascun individuo e ciascun gruppo sociale si distingue da ogni altro. La distanza sociale ha quindi origine nella differenziazione sociale, concetto che, secondo questo autore, comprende l'intera varietà della collettività umana composta dai più diversi gruppi

sociali, da quelli di età e di sesso, a quelli etnici, alle nazioni, alle classi, ai tipi di popolazione e di società.

Se lo spazio fisico euclideo ha solo tre dimensioni (altezza, lunghezza e profondità), lo spazio sociale ha invece molteplici dimensioni, rappresentate dai diversi gruppi sociali che lo compongono. Semplificando al massimo, tutte le dimensioni dello spazio sociale possono essere riassunte in due principali classi, la dimensione verticale e la dimensione orizzontale, al loro interno ulteriormente differenziate. La dimensione verticale dello spazio sociale è quella in cui gli individui e i gruppi sono posizionati secondo criteri gerarchici (es. la stratificazione occupazionale), mentre la dimensione orizzontale è quella in cui le differenze tra gli individui si collocano all'interno dello strato sociale. Nel primo caso, si avrà distanza sociale verticale, misurata tra soggetti appartenenti a classi gerarchiche diverse; nel secondo si avrà distanza sociale orizzontale, in cui le differenze tra gli individui di uno stesso strato sono considerate secondo altre variabili (es. gruppo religioso, gruppo di residenza, ecc.).

In elaborazioni successive, Sorokin svilupperà in termini più estremi la sua impostazione oggettivistica della distanza sociale, assumendo come unità tra le quali sussiste il fenomeno non solo gli individui ma anche tutti i fenomeni socio-culturali, collocati non più nello spazio sociale ma in uno spazio socio-culturale: in questo caso, ad esempio, si potrebbe misurare la distanza come la maggiore o minore differenza tra linguaggi, riti religiosi, tradizioni, ecc. (Gallino, 2004).

Ciò che il contributo di Sorokin apporta alla riflessione sulla distanza sociale è la necessità di riferirsi con questo termine alle differenze concrete esistenti nell'ordine sociale e spaziale delle cose. D'altro canto, però, sottolineando la componente strutturale del concetto, la formulazione di questo autore volutamente esclude la componente psicologica e soggettiva dello stesso. Se, dunque, gli studi della Scuola americana sulla distanza sociale appaiono criticabili a causa di un sovradimensionamento della dimensione psicologica, l'impostazione di Sorokin rischia di assimilare la categoria di distanza sociale a quella di differenza o di disuguaglianza sociale, risultando in tal modo di ridotta utilità scientifica. Accettando di utilizzare il termine nella sola accezione data da Sorokin, infine, si finisce con l'ignorare lo scopo per cui il concetto di distanza sociale era stato introdotto da Simmel, cioè per rendere espliciti i legami e le influenze reciproche tra i nessi di vicinanza/distanza sociale soggettiva e le configurazioni dello spazio fisico-territoriale in cui le unità sociali si muovono.

Nonostante tali limiti, vogliamo sottolineare, ai fini del nostro lavoro, che Sorokin è il primo sociologo che stabilisce un legame significativo tra distanza sociale e differenziazione. In verità, di differenziazione sociale aveva già parlato Simmel, ma unicamente con riferimento agli aspetti

quantitativi e alle relative influenze sulle forme della socializzazione umana¹⁹, mentre Sorokin si inserisce compiutamente nel quadro più comune delle interpretazioni di questo concetto nella tradizione sociologica²⁰.

Già a questo punto degli studi citati emerge la complessità dell'argomento oggetto del nostro studio, sia nella sua realtà fenomenica che nei tentativi di definizione scientifica.

1.4 La distanza sociale negli studi contemporanei

Fin qui abbiamo dato conto dei contributi degli autori classici della sociologia alla definizione e allo studio della distanza sociale.

L'indeterminatezza, le contraddizioni, la fragilità del concetto, hanno dato luogo negli anni successivi ad un suo uso polivalente nella ricerca sociale, stimolando solo in pochi casi una riflessione che mirasse a superare le difficoltà implicite nelle fondamenta teoriche di questa categoria sociologica.

Di fatto, ancora oggi, non esiste alcuna definizione di distanza sociale che sia ampiamente condivisa dalla comunità scientifica dei sociologi.

In Italia, in particolare, il fenomeno della distanza sociale è scarsamente indagato, laddove invece nel panorama internazionale esistono copiose ricerche che, direttamente o indirettamente, hanno fatto uso di una delle sue declinazioni.

¹⁹ All'aumentare della differenziazione, aumenta la disomogeneità e le dinamiche formative delle cerchie sociali ne risultano inevitabilmente influenzate. Per questa via, ad esempio, Simmel giunge alla distinzione tra piccoli gruppi – caratterizzati da maggiore coinvolgimento emotivo e intensità dei rapporti – e grandi gruppi – in cui sono più forti l'indifferenza, la segmentazione e la distanza emotiva..

²⁰ Il concetto di differenziazione sociale negli studi sociologici ha assunto una valenza polisemica. Esso è utilizzato generalmente per indicare ogni incremento di complessità orizzontale e verticale della società, rappresentando, in questo caso, uno dei processi primari dell'evoluzione sociale. Il processo di differenziazione sociale è tanto importante da essere considerato uno dei motori fondamentali della modernizzazione sociale e politica. Nelle scienze sociali esso è usato per indicare il processo, tipicamente moderno, di passaggio da una realtà indifferenziata, compatta, unificata, a una realtà diversificata, cioè caratterizzata da una pluralità di aspetti e fenomeni costituiti da più ambiti e dimensioni (Costabile, 2001). Nell'età pre-moderna tutti i poteri in un determinato territorio erano riassunti in capo al signore feudale: egli assumeva pressoché autonomamente tutte le decisioni di portata collettiva, possedeva le terre del suo feudo, disponeva di una forza armata al suo servizio, con i suoi fedeli collaboratori amministrava la giustizia e riscuoteva i tributi. Con la nascita del mondo moderno, invece, si differenziano settori della vita sociale (economia, politica, cultura), ruoli, settori produttivi e ambiti di autorità, entro cui distanze e disuguaglianze sociali si producono e riproducono. Accanto ad accezioni di questo genere si collocano quelle che sussumono sotto il concetto di differenziazione sociale la maggior parte dei processi di dissociazione (Von Wiese, 1968) o la più vasta varietà delle società umane, come nel caso di Sorokin. In realtà, la maggior parte delle riflessioni e delle analisi che la sociologia ha dedicato a questo tema possono essere ricondotte a due principali tradizioni teoriche: una, di matrice funzionalista che, di matrice durkheimiana, che lega la differenziazione sociale alla divisione del lavoro e dei ruoli sociali. Su questa scia si colloca anche l'impostazione dello struttural-funzionalismo di Parsons, per cui il processo di differenziazione, nella duplice forma di differenziazione strutturale e funzionale, è uno dei quattro processi fondamentali del mutamento evolutivo delle società; l'altra tradizione teorica, di origine Weberiana, mette in relazione la differenziazione con la legittimazione e interpreta la prima come un processo che collega economia, politica e cultura nel cammino dalla comunità politica allo Stato (Gallino, 2004).

In genere, nei lavori esistenti, in Italia e altrove, alcune tendenze di analisi possono essere rilevate²¹.

A tale proposito, si distinguono le ricerche che analizzano le distanze sociali in uno spazio “pubblico”, e quelle riguardanti la distanza sociale nello spazio “privato”. Alla prima gruppo di studi appartengono, sia le indagini, soprattutto europee, riguardanti le differenze sociali, la stratificazione e i percorsi di mobilità sociale, le quali si soffermano sulla diversa distribuzione del potere economico, politico e culturale tra i diversi ceti e strati sociali, cioè sulla componente strutturale della distanza sociale, sia quelle ricerche che studiano il pregiudizio sociale, cioè la componente psicologica della distanza sociale, che sono molto diffuse nella sociologia americana più sensibile al contributo della psicologia sociale. Nel primo caso, è evidente che il concetto rimane ancorato agli studi sulle disuguaglianze sociali o sulla produzione e riproduzione delle “culture di appartenenza”, tra cui innanzi tutto la “cultura di classe”²²; qui gli aspetti soggettivi e psicologici della distanza sociale, quando vengono presi in considerazione, sono assunti esclusivamente come variabili dipendenti delle più generali condizioni strutturali. Viceversa, nel secondo caso, cioè nelle analisi sul pregiudizio, si tratta di ricerche che adottano teorie e metodi orientati più in senso psicologico che propriamente sociologico.

Tra le ricerche riguardanti la distanza sociale nello spazio “privato” si ritrovano quelle analisi che studiano i diversi usi del tempo (soprattutto di quello libero) e dello spazio nella vita quotidiana di ciascun individuo. Si possono ricordare alcuni studi interdisciplinari che si collocano tra la sociologia della vita quotidiana, la microstoria e la storia sociale, riferiti a temi come la “cultura culinaria”, la commensalità (Goody, 1982) e le pratiche di consumo che contribuiscono alla costruzione di criteri di distanziamento, intenzionale o non.

A questo punto del nostro lavoro, ci sembra utile rilevare l'esistenza di altri lavori sociologici in cui il concetto di distanza sociale, anche se non esplicitamente richiamato, sembra essere sottinteso. In particolare, si ritrovano studi di questo genere, oltre che nella sociologia delle disuguaglianze, anche all'interno della sociologia di comunità e nella sociologia del territorio.

Numerose altre ricerche sono state condotte analizzando una qualche forma di distanza sociale: dallo studio delle interazioni situate *in compresenza* o *a distanza*, a quello dei diversi usi dello spazio quotidiano in relazione a variabili culturali, allo studio delle relazioni e delle distanze esistenti tra gruppi di soggetti portatori di determinate patologie, e così via.

²¹ La ricognizione delle ricerche esistenti che in qualche modo attengono al concetto di distanza sociale fa riferimento al lavoro di Fabio Lo Verde in corso di pubblicazione in uno dei volumi che esporranno i risultati della ricerca nazionale su “la distanza sociale in alcune aree urbane in Italia” a cui si collega anche la nostra indagine.

²² Si vedano, ad esempio, Gallino (1970) e Giddens (1975).

Segnaliamo, inoltre, una recentissima riflessione sulla distanza sociale che inserisce questo concetto nell'ambito della sociologia della conoscenza.

La distanza sociale, definita sinteticamente come *“il grado di indisponibilità e chiusura (elemento intenzionale) di un soggetto nei confronti di altri riconosciuti e percepiti come differenti”* (Introini, 2007, p. 25) sarebbe una conseguenza pragmatica della riconduzione di un soggetto all'interno di un gruppo o di una categoria più ampia, e risulterebbe dall'intreccio dinamico di tre declinazioni della distanza che sono tra loro in reciproca co-produzione: la distanza simbolica, la distanza fisica e la distanza geometrica. La distanza (simbolica) si produce attraverso il processo di categorizzazione compiuto dall'attore, e attraverso un processo di semantizzazione mediante il quale l'attore attribuisce i significati a tali categorie. Ciascun soggetto compie questi processi a partire dagli apparati categoriali e dai sistemi di significato fornitigli dalla società (a cui questi aderisce con maggiore o minore intensità), ma anche utilizzando le sue esperienze personali. La distanza fisica, ossia la lontananza geo-spaziale, interviene in questo processo regolando la possibilità di contatto con l'altro e condizionando, pertanto, il livello di conoscenza che di questo si può ottenere. Naturalmente, afferma Introini, non bisogna assumere lo spazio fisico come un dato naturale, alla maniera di Bogardus, ma è necessario considerarne la natura semantica, che fa riferimento ai valori, ai significati e all'esperienza di vita su cui poggia l'organizzazione dello spazio territoriale. Infine, l'autore sottolinea come l'organizzazione semantica dello spazio fisico abbia significative conseguenze sulle dinamiche relazionali, ovvero sui processi di costruzione delle cerchie sociali (distanza geometrica). La distanza sociale nel suo complesso, quindi, sortisce effetti sulle pratiche e sullo stile relazionale che i soggetti adottano nei confronti degli altri: *“la distanza sociale può allora essere prodotta, agita, regolata da particolari usi sociali, così come può essere subita, sviata, accorciata (da chi la subisce) o ribadita e ridefinita (da quanti ne fanno lo strumento per l'esercizio del proprio potere”* (ivi, p. 24). In questa formulazione, infine, uno dei caratteri specifici, che distingue la categoria di “distanza” da quella di “differenza”, è la dimensione dell’“intenzionalità”. Per Introini, la distanza sociale presuppone la differenza ma non si riduce ad essa: esprimendo il grado di indisponibilità a stabilire contatti o avere relazioni con soggetti diversi, la distanza sociale rappresenterebbe per il nostro autore una valutazione sociale o addirittura etica della differenza.

Se da un lato, la proposta teorica di Introini appare utile ai fini di una ri-definizione del concetto, dall'altro va rilevato che questo autore valorizza principalmente la componente soggettiva della distanza sociale. Di fatti, in questa impostazione sembra essere attribuito un peso insufficiente alle variabili strutturali e al ruolo che esse giocano nei processi di distanziamento/avvicinamento sociale.

1.4.1 Pierre Bourdieu, la distanza sociale e la distinzione

Tutta la costruzione teorica messa a punto da Pierre Bourdieu, in continua connessione con le attività di ricerca empirica condotte dallo studioso, è da considerare uno dei contributi più interessanti ed originali della sociologia contemporanea. Si tratta, in realtà, di un'opera molto densa e complessa che presenta non poche difficoltà nella lettura, per le argomentazioni formulate con un linguaggio e uno stile ardui. Ciò nonostante, ignorare le elaborazioni di questo autore comporterebbe una grave perdita per qualunque discorso che assuma come oggetto la distanza sociale.

Non è certamente questa la sede in cui discutere sull'intera opera di Bourdieu, sebbene, ai fini di una migliore comprensione della sua definizione di distanza sociale, è necessario riportare i principali termini che costituiscono i pilastri del pensiero di questo studioso.

Il modello di analisi del mondo sociale sviluppato da Bourdieu è costruito intorno a un insieme di strumenti concettuali organicamente interconnessi.

Per riferirsi alla società nel suo complesso Bourdieu utilizza il termine "spazio sociale", con l'intento di trascendere ogni posizione sostanzialista e di sottolineare invece il suo carattere dinamico, costituito dai gruppi sociali che in esso operano e si relazionano.

Riecheggiando quanto già affermato da Sorokin, per Bourdieu lo *spazio sociale* è uno spazio a più dimensioni, costruito sulla base di principi di differenziazione o di distribuzione. Al suo interno si posizionano in modo relazionale i gruppi sociali, e gli individui (definiti *agenti sociali*) si distribuiscono in base al volume di *capitale globale* posseduto e alla sua composizione, ossia al peso relativo delle differenti forme di capitale rispetto a quello complessivo in loro possesso.

Bourdieu non si stanca mai di ripetere che la struttura dello spazio sociale è relazionale: ogni posizione è definita in relazione alle altre, ogni gruppo in relazione a tutti gli altri.

Egli ribadisce anche che vi è una tendenza dello spazio sociale a trovare una traduzione nello spazio fisico: tutte le divisioni e le distinzioni operanti nello spazio sociale, dunque, si esprimono in divisioni e distinzioni nello spazio fisico.

Per questo studioso il mondo sociale è il luogo di una differenziazione sociale progressiva; per tale ragione, lo spazio sociale complessivo è costituito da un insieme multidimensionale di spazi specifici, di ambiti o universi di relazioni che egli chiama *campi*. Il campo è lo spazio socialmente strutturato in cui gli attori sociali interagiscono in funzione della posizione che occupano e delle risorse specifiche che caratterizzano il campo stesso (*capitale*).

La distanza sociale, in questa impostazione, si caratterizza come la misura dello scarto o della differenza tra le posizioni che gli agenti sociali occupano in ciascun campo e nello spazio sociale complessivo.

Ogni campo si presenta come campo di lotta, cioè un ambito in cui agenti sociali in posizioni differenti lottano per difendere e conservare, o per migliorare e modificare, la struttura delle posizioni sociali e la distribuzione delle risorse da cui queste posizioni derivano. Le azioni che si svolgono in ciascun campo dello spazio sociale determinano le dinamiche di distanziamento e avvicinamento sociale.

I rapporti di forza tra gli agenti e i gruppi di agenti coinvolti in questa lotta fanno sì che si raggiunga un particolare equilibrio, il quale, però, non è mai definitivo essendo il campo in continua trasformazione, pur se ricostruibile come stato di equilibrio in uno specifico momento.

In ciascun campo particolare si gioca un gioco specifico, dato dall'insieme di azioni e reazioni, mosse e strategie che gli agenti sociali mettono in atto per assicurarsi il maggior volume di risorse a disposizione nel campo. Ogni campo ha un diverso gioco, diversi giocatori, una differente posta e differenti regole. Ciò nonostante, dietro alle differenti poste in gioco, nei molteplici campi dello spazio sociale c'è sempre una posta comune: l'autorità nel campo, ossia il potere simbolico che conferisce il dominio. L'autonomia dei campi fa sì che in ognuno di essi vi sia una specifica autorità: religiosa nel campo religioso, politica nel campo politico, culturale in quello culturale, economica in quello economico, e così via. Tale autorità specifica dipende dalla distribuzione del capitale specifico di quel campo e dall'andamento delle lotte tra coloro che sono favoriti dalla distribuzione delle risorse del campo e che hanno i mezzi per difenderla (i dominanti) e coloro che invece si oppongono a questa imposizione e distribuzione (i dominati). Dominanti e dominati, tuttavia, sono uniti da una complicità oggettiva, non intenzionale, che favorisce quello che Bourdieu definisce il "misconoscimento" della realtà oggettiva del dominio come violenza simbolica, legato all'autorità. La complicità di dominanti e dominati si fonda sulla comune convinzione che gli agenti sociali hanno del valore della posta in gioco: essi, cioè, ritengono che la posta sia qualcosa per cui vale la pena di lottare e questo favorisce l'esercizio dell'autorità.

Strettamente connessa alla nozione di campo è quella di *capitale*, che per Bourdieu attiene alle risorse che sono oggettivamente disponibili in ciascun campo e che sono socialmente valutate. Le risorse valutate socialmente sono, per Bourdieu, scarse e distribuite in modo ineguale: per tale ragione gli agenti sociali risultano tra loro in competizione. Il capitale ha in sé la tendenza a persistere e a riprodursi nel tempo, tendenza rafforzata anche da una specifica azione politica di conservazione messa in atto dai detentori del capitale.

Bourdieu individua quattro principali forme di capitale: il *capitale economico*, il *capitale culturale*, il *capitale sociale* e il *capitale simbolico*. Dal momento che tutte le forme di capitale tendono a manifestarsi in maniera simbolica, il capitale simbolico è una sorta di *capitale dei capitali*.

Il capitale economico è quello più conosciuto. Esso è costituito dai mezzi di produzione, dal reddito e dai beni materiali; è monetizzabile e quindi facilmente valutabile.

Il capitale culturale è quello su cui Bourdieu si sofferma di più. Esso corrisponde all'insieme delle proprietà, delle qualificazioni e delle esperienze culturali degli agenti sociali. Si distingue in: capitale culturale *incorporato*, riferito all'insieme delle disposizioni dell'individuo, acquisite soprattutto durante il processo di socializzazione primaria, nei confronti degli oggetti culturali e delle esperienze culturali; capitale culturale *oggettivato*, costituito da beni culturali concreti (libri, opere d'arte, apparecchi scientifici); capitale culturale *istituzionalizzato*, sotto forma di titoli di studio riconosciuti socialmente e credenziali educative in genere.

Il capitale sociale è l'insieme delle relazioni di cui dispone sia ogni agente sociale che il gruppo di cui egli fa parte. Esso richiede tempo e lavoro per la sua formazione e può essere convertito in altre forme di capitale.

Infine, il capitale simbolico consiste nell'autorità o nel credito di cui gode un agente in virtù del riconoscimento della legittimità del possesso di qualsiasi tipo di capitale. Solitamente, la presenza di capitale simbolico appare nella vita sociale sotto forma di riti legati all'onore e al riconoscimento sociale. Secondo Bourdieu, ogni forma di capitale deve essere trasformata necessariamente in capitale simbolico, potendo ogni capitale circolare liberamente e riprodursi solo se il suo uso è legittimato. La vera ragione dell'esistenza del capitale simbolico, dunque, consiste nel legittimare i rapporti asimmetrici e di potere fondati sulla diseguale distribuzione dei vari tipi di capitale.

Da quanto detto finora, il mondo sociale di Bourdieu corrisponde allo spazio sociale fatto di posizioni, relazioni e poteri in cui gli agenti agiscono e lottano dando luogo a pratiche dotate di senso. L'agire pratico degli agenti viene generato, secondo il nostro autore, dagli *habitus*. La nozione di *habitus* è fondamentale nella sociologia di Bourdieu. Essa fa da mediazione tra spazio sociale oggettivo e mondo sociale soggettivo e fornisce una spiegazione del come sia possibile che l'azione sociale, o meglio l'agire pratico dell'individuo, segua delle modalità ricorrenti e regolari senza essere totalmente né il prodotto dell'obbedienza a regole o norme (come vorrebbe lo strutturalismo) né il risultato di un'irriducibile intenzionalità soggettiva (come vorrebbero i sostenitori delle teorie soggettiviste). Con questo concetto, dunque, Bourdieu tenta di mostrare la connessione esistente tra individuale e collettivo, azione sociale e struttura sociale, oggettivo e soggettivo, che abbiamo indicato come una delle difficoltà maggiori implicite nella categoria di distanza sociale.

Del termine *habitus* Bourdieu ha dato nel tempo definizioni leggermente differenti, modificate di volta in volta in seguito agli sviluppi della sua ricerca empirica. Come osserva uno dei più attenti

studiosi italiani dell'opera di Bourdieu, nel suo nucleo costante il concetto di *habitus* indica: “*un insieme di disposizioni (nel doppio significato di atteggiamenti e attitudini o, come preferisce dire Bourdieu, propensioni) a percepire, pensare e ad agire che si è andato incorporando nell'agente sociale attraverso la socializzazione e trova conferma e si rafforza attraverso le sue esperienze di vita, in quanto genera un sistema di principi di visione e divisione del mondo sociale, di apprezzamento e valutazione, di preferenze, profondamente radicate e del tutto inconsapevoli*” (Marsiglia, 2002, pp. 103-104).

Poiché sistematiche, le disposizioni dell'*habitus* sono durature e permettono di orientare, inconsciamente e automaticamente, le percezioni, le valutazioni e le azioni pratiche che gli individui mettono in atto nello spazio sociale, in modo corrispondente alla posizione occupata. Ciò che genera l'azione, quindi, è il senso pratico, cioè l'agire dettato dall'*habitus* in funzione delle posizioni occupate dagli individui nello spazio sociale. In altre parole: alle posizioni sociali corrispondono degli *habitus* e agli *habitus* corrisponde un determinato senso pratico che guida l'agire, ossia le pratiche, degli agenti sociali. È solo a partire dall'analisi delle pratiche degli individui, allora, che secondo Bourdieu si può arrivare a definire quali sono le loro disposizioni ad agire e cogliere, in ultima analisi, gli *habitus* degli agenti sociali.

Le pratiche sociali, proprio perché generate dagli *habitus*, risultano ben strutturate e collegate tra loro, poiché unificate dallo stesso insieme di disposizioni. L'*habitus* fornisce, cioè, una coerenza interna a tutto l'insieme di pratiche messe in atto dagli agenti sociali in ogni campo dello spazio sociale, risultando esternamente come una sorta di “stile di vita”. Gli agenti che occupano una posizione sociale simile avranno, dunque, simili stili di comportamento. L'*habitus* appare in tal modo collegato a dei comportamenti esteriori, essendo al tempo stesso prodotto dalle pratiche e generatore delle stesse.

Anche se da quanto descritto risulta chiaramente la discendenza strutturalista di Bourdieu, attraverso la sua costruzione teorica, egli tenta di allontanarsi dall'impostazione dello strutturalismo affermando che, sebbene gli agenti sociali agiscano anche sulla base di elementi sistematici, ci sono delle strategie che essi seguono e che derivano dalle specificità del campo in cui agiscono (struttura delle posizioni, capitale specifico, posta in gioco) e dalle modalità di conoscenza pratica del mondo. È ancora l'*habitus* che funziona come principio cognitivo, cioè consente agli agenti di conoscere praticamente il mondo e di agire in esso mettendo in atto le pratiche. Tuttavia, tali pratiche non obbediscono a regole fisse ma si adeguano alle condizioni contingenti.

C'è ancora un altro fattore che Bourdieu tiene in considerazione per spiegare il comportamento concreto degli agenti sociali. Si tratta della *doxa*, termine con il quale egli intende gli schemi di

pensiero e di azione che sono generati da strutture sociali oggettive, ma che sono sperimentati dagli individui come naturali, ossia dati per scontati. La *doxa* sono le cose “ovvie” che si pensano, le convinzioni che, fornendo degli schemi elementari e fondamentali di classificazione, sono alla base di ogni forma di conoscenza. Il comportamento pratico contiene sempre un’abbondante dose di *doxa*, e ciò permette, per esempio, il misconoscimento, cioè il falso riconoscimento di una data situazione di dominio o di condizione sociale intesa come naturale anziché come socialmente determinata.

L’esigenza di superare la contrapposizione tra la visione oggettivista e quella soggettivista è l’elemento portante di un’altra parte fondamentale della sociologia di Bourdieu, che è per noi significativa per rilevare alcuni aspetti della distanza sociale secondo questo autore. Parliamo della teoria delle classi sociali, secondo cui queste sono definibili empiricamente a partire da sistemi di proprietà differenti, materiali (di condizione), relazionali (di posizione) e simboliche (di distinzione). Ispirandosi a Weber, Bourdieu distingue due elementi della situazione di classe: la *condizione di classe*, che riguarda le caratteristiche legate ad una condizione materiale di esistenza (ad es. una professione che implica un reddito), e la *posizione di classe*, che concerne le proprietà collegate al posto occupato dagli agenti nel sistema di classe, quindi in rapporto alle altre classi (essa ha sempre un peso e un valore relativo alle altre posizioni di classe). Le opposizioni di classe, però, non si riducono solo agli elementi oggettivi della condizione e della posizione di classe, ma anche ad elementi simbolici, i quali ricalcano le opposizioni di condizione e di posizione, ma hanno anche una loro autonomia che si sviluppa sotto forma di caratteri specifici delle singole classi sociali: le distinzioni simboliche. La situazione del singolo agente o di un gruppo di agenti nella struttura di classe dipende, quindi, dalla condizione di classe e dalla posizione di classe, e si manifesta nelle distinzioni simboliche collegate. È questa idea che sta alla base de “La distinzione”, lo studio empirico sulle differenze di gusti e di stili di vita tra le classi sociali della Francia degli anni Settanta del Novecento. In questo testo, Bourdieu introduce anche il concetto di “*habitus di classe*”, derivante dalla comunanza di condizioni di esistenza, a cui corrispondono una simile rappresentazione della propria condizione di classe e del rapporto con le altre classi, e simili gusti, preferenze e stili di vita. Ne “La distinzione”, come accennato in precedenza, le posizioni sociali sono determinate dalla distribuzione delle risorse lungo due dimensioni: il volume globale del capitale posseduto (che può essere di diversi tipi ed esistere in diverse forme) e il peso relativo dei diversi tipi di capitale entro il capitale globale. Per esigenza di rappresentazione grafica nel testo citato Bourdieu considera due principali tipi di capitale, la cui importanza è massima nelle società avanzate: il capitale economico e quello culturale. A parità di capitale globale gli agenti si possono collocare diversamente nello spazio sociale, a seconda che

nel loro capitale globale prevalga il volume del capitale economico su quello del capitale culturale o viceversa. Gli agenti che occupano posizioni simili o contigue nello spazio sociale in termini di volume, struttura e distribuzione del capitale, e che si trovano altresì in rapporti simili con agenti che occupano posizioni differenti, vivono esperienze e sono sottoposti a condizionamenti simili, e risultano in gran parte formati attraverso processi di socializzazione primaria anch'essi simili. È questa la ragione della elevata probabilità che essi sviluppino degli schemi di percezione e di azione mentali e corporei (*habitus*) simili tra loro e parimenti distanti da quelli che occupano posizioni sociali più lontane. Gli agenti, quindi, hanno tanto più in comune quanto più sono vicini nelle due dimensioni considerate, tanto meno quanto maggiore è la distanza. L'insieme di questi elementi comuni permette di raggruppare tutti coloro che si trovano vicini nello spazio sociale all'interno della stessa classe sociale. Poiché le posizioni sociali vengono ricostruite da Bourdieu su uno schema composto da un sistema di assi cartesiani, le distanze sociali tra gli agenti o i gruppi di agenti (classi sociali) corrispondono alle distanze spaziali sulla carta. Come è evidente, il concetto di distanza sociale in questa elaborazione corrisponde a quello di scarto o differenza sociale, che è alla base del concetto stesso di spazio sociale. Tuttavia, come si comprende da quanto scritto finora, le differenze sociali, per Bourdieu, non sono da considerare come elementi oggettivi determinati esclusivamente dalla struttura sociale, ma come il risultato di una serie di elementi strutturali e soggettivi in relazione reciproca. In definitiva, la costruzione concettuale di Bourdieu si incardina su tre elementi: "a) *le differenze sociali oggettive (condizioni di esistenza e posizioni sociali) viste come conseguenza dell'appropriazione di determinati capitali (o poteri), interpretate in chiave non puramente distributiva (riferita alla quantità e qualità) ma relazionale e sistematica; b) l'incorporazione e traduzione in pratiche della condizione e posizione di classe, in forza dell'habitus, da cui emergono gli stili di vita; c) una dimensione simbolica in cui le pratiche sono organizzate, classificate e valutate sia entro lo spazio degli stili di vita sia in termini di potere simbolico*" (ivi, p. 177).

Bourdieu applica tutta questa costruzione concettuale agli stili di vita, indagati nella sua principale ricerca empirica.

Ricordiamo che Bourdieu assegna agli *habitus* una funzione essenziale nella genesi della differenza tra gli stili di vita delle diverse classi sociali. Attraverso gli *habitus*, tutta la realtà sociale oggettiva e la storia – come biografia personale o come storia collettiva – si trasformano in soggettività e si esprimono in principi di selezione e percezione, adesione e repulsione, gusto e disgusto, attraverso cui gli agenti sociali collocati in campi specifici dello spazio sociale generano le proprie pratiche e interpretano le pratiche altrui. Data la comunanza di condizioni, esperienze, posizioni, gli *habitus* di classe che ne derivano tendono a strutturare e significare la realtà sociale

e a trasformare le disposizioni in pratiche sociali. Come osserva ancora Marsiglia gli stili di vita sono per Bourdieu: *“il prodotto di un’elaborazione, mediata dagli habitus, delle proprietà oggettive definite dai capitali detenuti da gruppi di individui, similmente posizionati nello spazio sociale, la quale si traduce in disposizioni verso l’esperienza, i gusti, le scelte e le pratiche”* (ivi, p. 180).

Mentre per Weber lo stile di vita era ciò che caratterizzava la volontà dei ceti – analiticamente distinguibili dalle classi, anche se a volte concretamente sovrapponibili ad esse – di distinguersi in base all’onore o considerazione sociale dal resto della società, per Bourdieu tutte le classi, indifferentemente, esprimono il loro modo di esistere (condizione) e di collocarsi nello spazio sociale (posizione) attraverso uno stile di vita, mettendo in atto nella pratica le possibilità insite nell’*habitus*. Ciò non toglie che esistano delle elaborazioni e delle forme di distinzione espresse attraverso gli stili di vita che mirano a produrre e riprodurre le differenze di classe e della struttura di classe complessiva. Nella ricerca empirica alla base de “La distinzione”, Bourdieu individua nella società francese tre ambiti di gusti e stili di vita, collegati ai tre fondamentali livelli di classe e di istruzione: superiore, medio e inferiore. Lo stile di vita della classe superiore analizzata dall’autore si caratterizza come “senso della distinzione”: tutte le scelte culturali e le pratiche della classe dominante, cioè di quella classe in cui gli agenti sociali sono dotati di un capitale globale elevato e di un *habitus* relativo, servono a mantenere, confermare e ribadire le distanze sociali dalle classi dominate. La piccola borghesia, dotata di un capitale globale di medio volume, pur essendo composita al suo interno, si caratterizza per uno stile di vita costruito sulla “buona volontà culturale”, ossia per la propensione ad imitare o ad avvicinarsi allo stile di vita della classe dominante e a prendere le distanze dalle classi inferiori. Le classi popolari, infine, adottano uno stile di vita definito da Bourdieu come “gusto per il necessario”, per cui le scelte dei consumi sono dettate dalle esigenze materiali.

Rappresentando graficamente le posizioni sociali degli individui sulla base della distribuzione del capitale globale, della sua specifica composizione in capitale culturale e capitale economico, e associando ad ogni posizione sociale uno stile di vita, Bourdieu costruisce una mappa dello spazio sociale della Francia degli anni Settanta, che consente di misurare la distanza sociale come differenza tra le posizioni degli agenti sociali e dei rispettivi stili di vita (fig. 1.1).

Certamente, questa suddivisione analitica riflette le condizioni di un determinato contesto sociale in un periodo specifico che è sempre suscettibile di cambiamenti e di mutamenti della distanza, effetto dei mutamenti delle posizioni sociali. La netta distinzione degli stili di consumo tra classi sociali differenti, ad esempio, risulta oggi, in epoca di consumi di massa (o “democratizzazione” dei consumi) quanto meno di più complessa individuazione (Introini, 2007). D’altro canto, però, è lo stesso Bourdieu che riconosce la necessità delle costruzioni teoriche di procedere di pari

passo con la verifica empirica e di adeguare le sue categorie interpretative ai cambiamenti della realtà sociale.

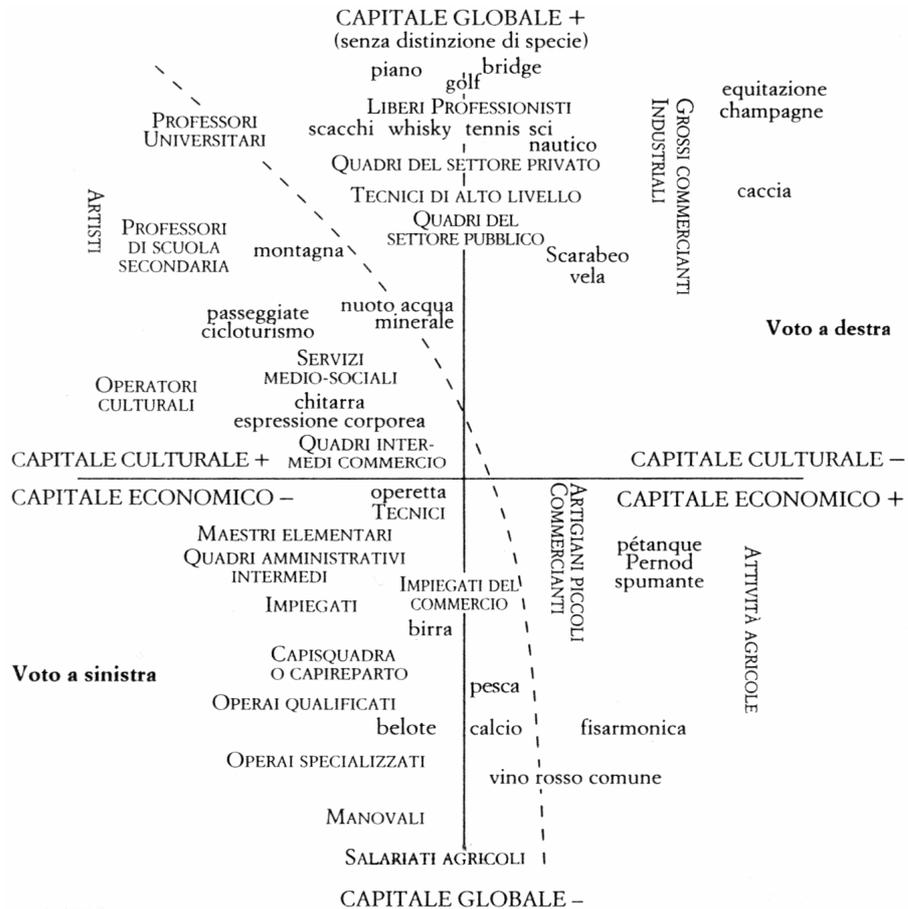


Fig. 1.1 Spazio delle posizioni sociali e spazio degli stili di vita (Bourdieu, 1995, p. 17)

Sebbene recentemente criticato, a causa di una scarsa definizione di molti dei concetti utilizzati (Prandy, Bottero, 2003), il lavoro di Bourdieu rappresenta senza alcun dubbio uno spartiacque nello studio della distanza nello spazio sociale. Il merito della sua elaborazione sta nell'aver offerto un'interpretazione della distanza sociale estremamente originale, che ci offre una chiave di lettura di questo fenomeno in grado di comprendere e integrare sia le sue componenti oggettive che quelle soggettive, sia i suoi aspetti statici che quelli dinamici, sia le sue dimensioni intenzionali che quelle inconsapevoli e inconsce. La costruzione di Bourdieu ha, inoltre, il pregevole merito di fornire un criterio operativo attraverso cui misurare la distanza sociale, cioè l'individuazione di similarità o differenze tra elementi culturali rispetto ai quali ordinare le classi

sociali individuate sulla base di elementi sociali strutturali (condizione socio-economica e professionale degli agenti sociali).

1.4.2 La distanza nelle interazioni sociali: Il *Cambridge Stratification Group* e l'indice di distanza relazionale di Jon Hess

Alcuni lavori sulla distanza sociale pongono al centro dell'analisi l'interazione sociale, assumendo che è attraverso il modo in cui i singoli individui interagiscono e si relazionano gli uni con gli altri che le distanze sociali si costruiscono, si manifestano e si esprimono.

All'interno di questa categoria di studi rientrano molte ricerche. Tra i più recenti lavori, vale la pena soffermarci sia sui contributi del *Cambridge Stratification Group*, che collega la distanza sociale nell'interazione alla teoria delle classi e della stratificazione sociale, sia sulle ricerche di Jon Hess sulle strategie e sulle tattiche usate dagli individui per mantenere le distanze nelle relazioni sociali in atto.

Dopo aver esposto i diversi tentativi di ampliare gli studi sulla disuguaglianze che vanno oltre l'analisi delle classi sociali, Prandy e Bottero (2003), due studiosi del *Cambridge Stratification Group*, sottolineano la peculiarità di quello che definiscono "approccio della distanza sociale", caratterizzato dall'inversione del focus d'indagine rispetto agli studi esistenti fino a questo momento in materia. In particolare, mentre le ricerche tradizionali sulla stratificazione e sulle disuguaglianze sociali suddividono *a priori* la popolazione in gruppi gerarchici a seconda di attributi ed elementi strutturali (distribuzione di risorse materiali e simboliche), il loro approccio pone al centro dell'analisi le interazioni sociali, a partire dalle quali diventa possibile ricostruire la stratificazione sociale in gruppi che caratterizza ogni società. In altre parole, l'approccio della distanza sociale proposto da Prandy e Bottero, utilizza i modelli di interazione sociale per ricostruire le strutture dentro le quali si muovono gli individui. In esso, l'attenzione viene focalizzata sul modo in cui gerarchie e disuguaglianze si riproducono in forma routinaria nelle interazioni sociali, sebbene venga riconosciuto dagli stessi studiosi che la distanza sociale sia il prodotto di una varietà di processi economici, sociali e culturali. Le differenze materiali, culturali e sociali dei diversi attori e gruppi sociali si riflettono nella distanza relazionale; tuttavia, tale distanza, pur essendone influenzata, non è pienamente riconducibile a nessuna di queste differenze. Quello che lo spazio e le distanze al suo interno ci rivelano è, per Prandy e Bottero, il modo in cui alcune risorse particolari sono combinate e aggregate socialmente di modo da creare delle generali condizioni di vantaggio (o di svantaggio). Queste ultime, che sono definite da differenze materiali, culturali, sociali e di stili di vita stratificano la società in gruppi sociali gerarchicamente (sovra o sotto) ordinati.

Strettamente collegati alla dimensione microsociale, già analizzata da Prandy e Bottero, sono gli studi dell'ultimo autore che prendiamo in considerazione: Jon Hess. Così come gli studiosi precedenti, infatti, Hess analizza la distanza sociale all'interno delle interazioni sociali, ma con un obiettivo diverso. Egli, infatti, non vuole risalire al tipo di stratificazione sociale che le interazioni esprimono e contribuiscono a generare, ma si interessa alla comprensione delle strategie che l'attore sociale mette in atto all'interno di ogni relazione al fine di distanziare l'altro.

Per Hess (2003), ogni relazione interpersonale può essere descritta in termini di vicinanza o lontananza. Quando definiamo un'amicizia come "stretta" stiamo sottolineando l'intensità del sentimento di vicinanza che proviamo nei confronti di un nostro amico.

Hess nota come all'interno delle dinamiche dell'interazione sociale siano stati spesso studiati i caratteri della vicinanza (la vicinanza è determinata da una comunanza di gusti, idee, pensieri), ma trascurati i caratteri della distanza. Per Hess la distanza non è semplicemente assenza di vicinanza. Rappresentando distanza e vicinanza come l'estremità negativa e positiva di un continuum, se chiedessimo a qualcuno di posizionare su di esso una persona che non ha i suoi stessi gusti, difficilmente la collocherebbe al polo negativo del continuum. Più spesso tenderà a collocarla verso il centro, cioè verso una posizione di indifferenza.

La distanza in una relazione, quindi, va oltre l'indifferenza ed è caratterizzata da un certo grado di ostilità o rifiuto nei confronti dell'altro.

Torniamo qui a parlare, ancora una volta, di una forma di distanza psicologica, in particolare di una distanza percepita che si traduce in comportamenti.

Hess costruisce un indice attraverso cui vuole rilevare i comportamenti attuati dalle persone per mantenere le distanze da altri. Individua così tre principali strategie di distanziamento: esitamento, disimpegno e dissociazione cognitiva. Ogni strategia è composta da singole tattiche, ovvero azioni pratiche di distanziamento

È da rilevare come in questo caso siamo all'interno della relazione sociale in atto (o attuata in passato). Stiamo cioè indagando delle situazioni reali di interazione sociale, senza interrogarci sulle cause che determinano la distanza (disuguaglianze materiali, differenze culturali, politiche, ecc.).

Tab. 1.1 Strategie e tattiche di distanziamento (Hess, 2003)

<i>Evitamento</i>	
1.	Non appena possibile ho cambiato il mio comportamento per evitare di incontrare X
2.	Quando X mi è stato vicino ho fatto finta di non vederlo
3.	Quando mi è capitato di parlare con X, ho fatto in modo che l'incontro fosse più breve possibile, per esempio dicendo che ero d'accordo o non rispondendo alle domande
4.	Ho provato a interagire con X stando in compagnia di altri piuttosto che da stando da soli
5.	Quando c'era X mi chiudevo in me stesso e parlavo di meno di quanto avrei fatto se mi fosse piaciuto
<i>Disimpegno</i>	
1.	Quando mi è capitato di parlare con X, ho portato la conversazione lontano da argomenti intimi o personali
2.	Quando ho parlato di me con X ho detto bugie o comunque modificato la verità
3.	Quando ho interagito con X, ho distolto la mia attenzione da questa persona, per esempio dando attenzione a qualcun altro o semplicemente non guardandolo/a
4.	Quando ho interagito con X, ho usato poco segni non verbali che dimostrano intimità (per es. sorrisi, contatti fisici, sguardi)
5.	Non ho fatto cose che normalmente avrei fatto (per es. scherzare con qualcuno) perché avrebbero potuto avvicinarci a X
6.	Ho trattato X in maniera impersonale, come avrei trattato uno sconosciuto
7.	Quando X parlava, lo assecondavo e lo trattavo come se fosse meno capace di agire in modo responsabile rispetto a altri
<i>Dissociazione cognitiva</i>	
1.	Quando ho ascoltato X ho trascurato quello che diceva o lo ho interpretato minimizzando la sua importanza
2.	Ho sminuito X nella mia considerazione, come per esempio vederlo come meno che umano, meno capace, o avente meno diritti degli altri
3.	Ho ignorato i pensieri, i sentimenti e le intenzioni di X
4.	Ho cercato di non creare con X nessun legame o di non cambiare i miei sentimenti negativi nei suoi confronti.
5.	Ho sentito che X apparteneva a un gruppo sociale diverso dal mio.

1.5 Distanza-disuguaglianza: considerazioni su un nodo concettuale problematico

Si sarà notato nel corso della trattazione come molto spesso il concetto di distanza sociale appaia contiguo, quando non sovrapposto, a quello di disuguaglianza sociale, il quale nell'analisi sociologica ha una tradizione lunga e consolidata. Si tratta in realtà di un nodo concettuale la cui chiarificazione ha rappresentato uno degli obiettivi della recente ricerca nazionale sulla distanza sociale nelle aree urbane italiane.

Il dato sicuramente imprescindibile su cui trova accordo tutta la letteratura sociologica in materia è che entrambe le categorie – quella di distanza e quella di disuguaglianza sociale – provengono da una comune matrice: il processo di differenziazione sociale. Sia che ci si riferisca alle componenti oggettive che a quelle soggettive della distanza sociale sia che si tratti delle disuguaglianze tra classi, strati o gruppi sociali, infatti, non vi è dubbio che il riferimento principale sia alle differenze sociali esistenti, alla separazione ontologica tra un *noi* e un *alter*, ad una

disomogeneità sociale che, non solo la natura, ma anche l'organizzazione sociale umana è capace di generare.

Eppure, mentre la componente soggettiva e psicologica della distanza sociale ha in qualche modo una natura e dei contorni distinguibili dalla disuguaglianza sociale riferendosi espressamente al grado di apertura/chiusura relazionale nei confronti di soggetti percepiti e riconosciuti come differenti, la componente oggettiva, in particolare di tipo strutturale, sembra inevitabilmente sovrapporsi alla categoria di disuguaglianza e a quella di stratificazione sociale²³. In alcuni contributi teorici, addirittura, si sostiene un'interscambiabilità dei termini distanza sociale (verticale) e stratificazione sociale (Sorokin, 1965).

Qual è dunque l'utilità di un concetto che utilizza termini e categorie che si riferiscono spesso a questioni trattate dagli studi sulle disuguaglianze sociali? Perché, in altre parole, parlare di distanza sociale e non stratificazione e disuguaglianze sociali?

Le disuguaglianze sociali vengono definite come: *“differenze oggettive esistenti tra i membri di una collettività, specie in campo economico e giuridico, o tra un insieme di individui qualsiasi e i loro gruppi di riferimento”* (Gallino, 2004, p. 435). Tradizionalmente tali differenze sono legate alla posizione occupazionale o allo status socio-economico degli individui, ovvero si esprimono sotto forma di possesso di quantità più o meno grandi di risorse socialmente rilevanti (ricchezza, potere, prestigio). L'oggettività delle disuguaglianze sociali sta ad indicare che queste sono relativamente stabili sia rispetto al tempo che allo spazio, e che non dipendono da caratteristiche psicologiche dei singoli individui ma sono riferibili a gruppi sociali diversamente posizionati rispetto alle fondamentali strutture economiche e politiche di una società. (Schizzerotto, 1994). È pur vero, tuttavia, che anche le disuguaglianze sociali, così come la distanza sociale, presentano un aspetto soggettivo oltre a quello puramente oggettivo. Questo fa riferimento alla valutazione espressa dai gruppi sociali, i quali, riconoscendo una disparità nella distribuzione delle risorse, la

²³ La stratificazione sociale è una delle forme principali di differenziazione e disuguaglianza sociale. Essa si riferisce a “la disposizione oggettiva o la classificazione soggettiva, dall’alto in basso o viceversa, di una popolazione di individui o di collettività (...), ovvero di posizioni sociali o ruoli, in fasce contigue e sovrapposte dette strati sociali, i quali si distinguono tra loro per il differente ammontare di ricchezza, di potere, di prestigio o di altra importante proprietà socialmente rilevante che ciascuno di essi possiede.” Nella tradizione di studi sulle disuguaglianze sociali la scuola di pensiero statunitense utilizza il termine “stratificazione sociale” per indicare quelle disuguaglianze che in Europa sono invece identificate col termine “classe” o “struttura di classe”. Va inoltre rilevato come alcuni studiosi usino senza distinzione i termini struttura sociale e stratificazione, o strato e classe. Ciò è possibile solo se le classi vengono identificate come gruppi di individui con le medesime (o simili) caratteristiche sociali rispetto alla distribuzione delle risorse sociali rilevanti. Diversamente, quando le classi sociali sono considerate come soggetti collettivi che, a partire da una comunanza di caratteri sociali, riconoscono questa loro similitudine come fonte giustificativa di un’azione unitaria, queste non possono essere in alcun modo sovrapposte agli strati sociali, i quali sono invece dei puri aggregati statistici (Gallino, 2004).

giudicano iniqua e non conforme ai criteri di giustizia sociale. Occorre, dunque, una rappresentazione soggettiva affinché una differenza oggettiva sia percepita come disuguaglianza. Già da tempo, gli studi in materia rilevano una necessità di allargare il campo di analisi delle disuguaglianze sociali. Ciò che si mette in discussione è, non solo il carattere sistematico e coerente delle differenze sociali e, quindi, la possibilità di stabilire la collocazione sociale di individui e gruppi, ma anche il contenuto delle differenze che definiscono le nuove linee di frattura sociale.

In società investite dai processi di globalizzazione, infatti, aumenta il peso di nuove variabili nella definizione di condizioni di vantaggio o svantaggio sociale.

Cambiamenti rilevanti hanno investito le società occidentali, tanto in termini strutturali quanto a livello di esperienza soggettiva. La globalizzazione ha contribuito ad aumentare la frammentazione sociale, la precarietà, la fluidità nei rapporti finanziari, lavorativi, così come nelle relazioni con il tempo e lo spazio. Profondi cambiamenti demografici (primo fra tutti l'invecchiamento della popolazione) si combinano con mutamenti nell'ambito occupazionale (il moltiplicarsi delle forme di lavoro "atipico", la diminuzione delle garanzie sociali, ecc.), con la crisi e l'indebolimento delle ideologie collettive e delle identità ad esse legate, con l'espansione di uno spazio estetico (media e consumi) accessibile a tutti, e con le difficoltà dello Stato nazionale a regolare la transizione. Dal punto di vista soggettivo, invece, ciò che è evidente è la progressiva individualizzazione dell'esperienza quotidiana e delle biografie personali, nella duplice accezione di "individualismo istituzionalizzato", cioè una situazione in cui l'individuo diventa l'unità riproduttiva della vita sociale, e di costruzione perpetua della propria "identità a progetto", in cui l'individuo è chiamato a dare delle soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche (Magatti, De Benedettis, 2006).

Così, se alcuni autori, pur rilevando l'esistenza di nuovi principi di differenziazione sociale, continuano a sostenere la persistenza di forme di disuguaglianza interpretabili attraverso il concetto di classe e la maggiore incidenza delle disuguaglianze sociali di tipo economico rispetto ad altre ineguaglianze (Schizzerotto, 1994), altri studiosi ritengono che, nelle società contemporanee la strutturazione gerarchica dell'eterogeneità sociale non si misuri più solamente a partire da differenze nella sfera economico-occupazionale degli individui ma si produca dall'intersecazione di più piani della vita sociale. *"In un mondo sociale in rapida trasformazione, privo di un unico baricentro, organizzato su diversi piani spaziali e quadri istituzionali, con molteplici riferimenti culturali (...), la prospettiva analitica da assumere deve fare riferimento al modo in cui i gruppi sociali hanno accesso alle diverse risorse disponibili nei vari ambiti (...)* e

come ciò pesi nel determinare i destini sociali delle persone e la loro capacità di interpretare se stessi e il mondo circostante" (Magatti, De Benedettis, 2006, p. 13).

Il punto in comune di queste prospettive di studio sta nel riconoscere l'azione di nuovi principi di differenziazione della realtà sociale contemporanea che possono risultare, nel lungo periodo, meno incisivi delle classi, oppure possono configurarsi a volte come linee di divisione e di tensione sociale più acute e visibili delle stesse fratture di classe.

Certamente, come dimostra il diffuso accordo a riguardo, l'emergere del nuovo ordine sociale non ha cancellato o reso meno rilevanti le disuguaglianze fondate sulla posizione lavorativa, ma il quadro è diventato così frammentato da rendere più evidente il carattere multidimensionale delle situazioni di maggiore o minore svantaggio sociale (Ranci, 2002). In particolare, vi sono alcune dimensioni di tipo culturale che, relazionandosi con elementi della sfera economico-lavorativa, concorrono in maniera più rilevante rispetto al passato a determinare le dinamiche della costruzione sociale dell'identità e della differenza. Allo stesso modo, l'esistenza di reti sociali solide, le relazioni con il territorio, e i legami istituzionali (soprattutto con la politica e la religione), rappresentano assi lungo cui si scompongono e ricompongono le nuove linee di differenza e disuguaglianza sociale.

La complessità dei fenomeni fin qui analizzati e su cui, per ragioni legate alla specificità dell'oggetto della nostra ricerca, pur ritornando nei capitoli successivi, non ci soffermeremo a lungo, ci interrogano sull'adeguatezza delle categorie di analisi finora utilizzate dagli studi sociologici a leggere la realtà sociale contemporanea.

Da qui la necessità di estendere il campo semantico delle categorie analitiche tradizionali o di individuarne (o riscoprirne) altre in grado di dar conto delle molteplici dimensioni entro cui si dispiega l'agire sociale degli individui e dei gruppi delle nostre società.

Per molti, il concetto di distanza sociale sembra offrire una probabile risposta all'esigenza di rinnovamento e adeguamento delle categorie analitiche di studio della sociologia contemporanea. Le ragioni sono ricollegabili alla multidimensionalità del concetto di cui ci occupiamo nel nostro lavoro, ossia dei molteplici piani che, come evidenziato dalla trattazione delle teorie presentate nei paragrafi precedenti, si intrecciano per dar forma ad una categoria di studio dagli aspetti e dai significati multipli, la cui coerenza interna non è sempre di semplice individuazione ed i nessi che li collegano ancora da indagare a fondo.

Già a partire dal suo uso di senso comune il concetto di "distanza" presenta una varietà di significati possibili. Se, infatti, nel suo senso immediato e non metaforico la distanza indica la lontananza di due elementi nello spazio fisico-geometrico (distanza come lontananza fisica), utilizzando una metafora geometrica il termine "distanza" sta ad indicare una differenza oggettiva

– o ritenuta tale – tra i caratteri, qualitativi o quantitativi, di due o più oggetti (distanza come differenza). Infine, ancora in senso metaforico, due o più soggetti si dicono “distanti” quando si percepiscono come tali, in virtù di una differenza oggettiva o di un sentimento di avversione nei confronti dell’altro (distanza come distacco psicologico). Tale percezione di distanza può tradursi o meno in comportamenti coerenti di distanziamento relazionale: “non volere avere a che fare con una persona o con un argomento” è un’espressione tipica utilizzata nel linguaggio comune (distanza come assenza di relazioni).

Tutti questi significati sono più o meno ripercorsi nel panorama semantico della sociologia e riassunti nel concetto di distanza sociale allorché riferiti a individui o gruppi sociali²⁴. Le dimensioni della distanza sociale oggettiva, soggettiva, geometrica, relazionale, possono così combinarsi di volta in volta dando luogo a specifiche configurazioni dello spazio sociale e fisico, non necessariamente secondo regole prevedibili, spesso evidenziando elementi contrastanti. Ad esempio, di fronte a società in cui sono potenti le spinte omologanti da un lato e di differenziazione più complessa dall’altro, *“se vasti spazi (e gruppi) sociali apparentemente si omogeneizzano, questo non conduce a una maggiore coesione sociale, o a una realtà in cui le differenze soggettive non contano più. Il punto semmai è che la distanza oggettiva minima nello spazio sociale può coincidere con la massima distanza soggettiva”* (Magatti, De Benedettis, 2006, p. 15).

Come è evidente, allora, la ricchezza del concetto di distanza sociale rappresenta il suo principale punto di forza. Allo stesso tempo, però, essa può diventare la sua debolezza più consistente, laddove la multidimensionalità dei suoi fattori non viene delimitata ed esplicitata, risultando così in indefinitezza.

1.6 Distanza sociale e città

L’importanza di studiare un fenomeno come la distanza sociale in contesti urbani è alla base della recente ricerca condotta da alcune università italiane in otto città del nostro Paese.

Sin dalle origini, il concetto di distanza sociale ha assunto le relazioni tra spazio sociale e spazio fisico come fondamenti imprescindibili della sua essenza e del suo configurarsi concreto. In molti degli studi esistenti, inoltre, la dimensione oggettiva e/o soggettiva della distanza sociale, esplicitata o meno in quanto tale, viene analizzata in spazi fisici che coincidono spesso con

²⁴ Merita una menzione un recente tentativo di lettura della distanza sociale attraverso la categoria weberiana di “ceto”, collegata a stili e condotte di vita. Tale orientamento attribuisce le differenze sociali di ordine strutturale alla categoria delle disuguaglianze sociali, e concentra, invece, gli elementi della distanza sociale sulle sue dimensioni culturali, psicologiche e comportamentali. Pur non seguendo questa impostazione, nel nostro lavoro facciamo tesoro dei suggerimenti che da essa provengono, in particolare ricorrendo al suo impianto teorico nel corso dei prossimi capitoli.

ambienti urbani. Solo per menzionare alcuni esempi, Simmel studia le influenze dello spazio fisico sulle relazioni umane (e viceversa) assumendo come suo focus d'analisi la socializzazione tra individui della città moderna, ovvero i mutamenti psichici e relazionali che avvengono nella metropoli dell'inizio del XX secolo; la scuola di Chicago assume come campo di rilevazione le città americane soggette ai profondi cambiamenti portati dagli impetuosi processi di modernizzazione; alcuni tra coloro che studiano la diseguale distribuzione di potere e la distanza che questa produce individuano nei contesti urbani il loro campo di analisi: si pensi ad Hunter e allo studio delle élites nella città di Atlanta, o a Dahl e alla sua ricerca condotta a New Haven; senza considerare le innumerevoli ricerche che a partire da Durkheim analizzano la morfologia sociale e fisica delle città.

Di fronte a tali evidenze, non si può tralasciare di chiedersi: perché questa attenzione allo studio della distanza sociale nelle città?

Di fatto, le ragioni non possono essere racchiuse in una sola risposta.

Innanzitutto va ricordato che il processo di industrializzazione – nelle sue ondate successive – e di modernizzazione delle società si intreccia, sin dall'inizio, con quello di urbanizzazione, cioè di spostamento della popolazione dalle campagne alle città, con conseguente crescita e diffusione di queste ultime. Da questo momento in poi, nonostante la crisi contemporanea dello sviluppo industriale, la popolazione urbana crescerà a ritmi elevatissimi, addirittura con ritmi più rapidi rispetto all'aumento della popolazione mondiale, al punto di poter sostenere che la maggioranza della popolazione nei paesi sviluppati vive oggi in grandi, medie e piccole città.

In secondo luogo – e questo è probabilmente l'aspetto principale dell'importanza di studiare la distanza sociale in contesti urbani – la città moderna è il luogo della massima differenziazione sociale, che sappiamo essere la matrice prima della distanza sociale. Nella città si concentrano e potenziano tutte le tendenze della modernità: in essa si producono una serie di cambiamenti che vanno ad incidere sugli elementi strutturali dello spazio sociale e sull'organizzazione dello spazio fisico, sulla sfera psichica degli individui e sulla loro vita relazionale. In contesti siffatti le possibili configurazioni della distanza sociale si moltiplicano, e gli intrecci tra le sue molteplici dimensioni si complicano.

Infine, collegato all'aspetto precedente, ciò che spinge alcuni autori ad assumere le aree urbane come campo delle proprie ricerche sulla distanza sociale è la considerazione secondo cui, a partire dal modello moderno di città, sembra possibile pensare l'organizzazione dello spazio urbano come una mappa geografica sovrapposta a una mappa sociale, cioè alla distinzione tra gruppi sociali di cittadini in posizioni diverse e compensate in maniera diseguale (Bichi, 2007). Tendenzialmente, dunque, sarebbe possibile produrre una fotografia che ben illustra la realtà

sociale, assumendo una visione pragmatica della distanza, cioè individuando in che modo l'organizzazione e l'uso dello spazio cittadino segnano la distanza sociale e ne diventano indicatori (ivi).

Quest'ultima affermazione richiede senza dubbio delle precisazioni terminologiche, se non altro per la varietà di definizioni e interpretazioni esistenti che offrono una lettura non sempre univoca delle evoluzioni del fenomeno urbano. Cerchiamo, dunque, di tracciare alcune linee di distinzione per arrivare a delineare una definizione quanto più possibile chiarificatrice di ciò che rappresenterà il contesto della nostra ricerca.

Se per alcuni sociologi la città è un insediamento “relativamente ampio, denso e permanente di individui socialmente eterogenei”, per altri – a cominciare da Max Weber – essa è una società locale, ossia un microcosmo che rappresenta su scala ridotta la società più vasta, con i suoi diversi settori – economia, politica, cultura – e gruppi sociali – ceti, classi, partiti, famiglie, associazioni (Bagnasco, Negri, 1994).

È a questa seconda accezione, che attribuisce un peso rilevante alle strutture sociali che formano la società locale, che noi intendiamo riferirci quando parliamo di città, senza per questo ignorare le tendenze recenti che vedono le grandi città divenire così complesse, fluide ed individualizzate al punto da far ipotizzare una destrutturazione delle società urbane e da richiedere un orientamento all'analisi fondato sullo studio dell'interazione sociale.

Facciamo dunque nostra l'impostazione di Bagnasco e Le Galès (2001) secondo cui, nell'analisi concreta delle città contemporanee, modelli di società locale e modelli di interazione devono necessariamente combinarsi.

Ciò, d'altra parte, è a nostro giudizio coerente con la definizione multidimensionale della distanza sociale che abbiamo assunto come guida della nostra ricerca e che tenta di intrecciare, tra le altre cose, livelli di analisi strutturale con livelli di analisi relazionale.

Ma di cosa si parla quando ci si riferisce alla città moderna? E quali sono le componenti che caratterizzano il modello di città entro cui si colloca il nostro studio? Per rispondere a tali questioni occorre ripercorrere brevemente la storia delle origini e lo sviluppo delle città a partire dalla modernità, gettando prima uno sguardo veloce alle caratteristiche che queste assumevano in epoca pre-moderna.

In considerazione della sua lunga storia il modello di città storica pre-moderna è legato alla città tradizionale dell'Europa mediterranea, un organismo a tre elementi attorno a cui si organizzano le sue attività e si definisce il suo ruolo: l'elemento sacro, l'elemento militare o della sovranità (rappresentativo del potere e del possesso dello spazio dominato dalla città), e l'elemento dell'economia cittadina (il mercato con i suoi annessi artigianali). Nel corso della lunga storia

cristiana i tre elementi della città antica tendono a separarsi per poi ricostituirsi e raggrupparsi nuovamente, strutturando la città in maniera semplice e uniforme: tutta la città ruota intorno al suo centro, cioè il luogo dove si affermano i tre elementi originari (la presenza del santuario principale, la residenza del principe o la sede comunale, le strade commerciali) e dove si assolve anche alla funzione abitativa (George, 1992).

Con la nascita delle società moderne, l'economia capitalistica, incentrata sull'industria, diviene il principale motore dello sviluppo urbano.

A partire da questo momento, i modelli di città che si sono succeduti assumono nomi diversi al variare degli autori che se ne sono occupati.

Riprendendo una tipologia elaborata da Haddock (2004), ad esempio, si possono distinguere tre modelli di città: la città industriale moderna, la città industriale contemporanea (o fordista), e una nuova forma di città che si sta sviluppando negli ultimi anni e definita in vario modo: "post-industriale", "post-fordista", "post-moderna", "dell'informazione e della conoscenza", e così via.

Ma andiamo per ordine e cerchiamo di richiamare brevemente solo gli elementi degli studi sulle città che possono in qualche modo tornarci utili per l'analisi della distanza sociale.

A questo proposito, occorre innanzi tutto riferirsi a quella consolidata tradizione di ricerca che si interessa allo studio della morfologia fisica e sociale delle città e ai suoi sviluppi successivi.

1.6.1 L'evoluzione della struttura sociale e la morfologia della città moderna

Il primo tipo di città dell'epoca moderna è la città industriale, sviluppatasi nel XIX secolo con la prima industrializzazione e l'affermarsi del sistema economico capitalista. Dal punto di vista sociale si tratta di una città fortemente divisa e caratterizzata da profonde disuguaglianze: da un lato, la borghesia industriale e finanziaria che detiene il capitale, dall'altra il proletariato, ossia la massa di lavoratori impiegata nelle fabbriche, e un largo strato di sottoproletariato disoccupato che aspira a ricoprire un posto da operaio. La struttura sociale della città industriale moderna – che si associa all'immagine di una piramide, il cui vertice è costituito da pochi ricchi e la base da una grande massa di lavoratori in larga misura non specializzata e a basso reddito – si riflette nella forma fisica della città, anch'essa fortemente divisa: da un lato i quartieri benestanti della borghesia, infrastrutturati e dotati di servizi; dall'altro, le fabbriche e i quartieri operai, che crescono senza regole, sovraffollati e privi persino dei servizi di base. A una distanza sociale di tipo strutturale molto elevata, dunque, corrisponde una distanza fisica altrettanto accentuata e definita spazialmente. Le relazioni sociali tra le due fasce della popolazione sono, inoltre, in questa fase storica improntate alla separatezza e al dominio incontrastato della borghesia sul

proletariato. In ognuna delle dimensioni della distanza sociale, quindi, prevale una situazione di lontananza polarizzata.

Il passaggio al successivo modello di città è segnato da una serie di cambiamenti, di tipo infrastrutturale e tecnologico – l'introduzione dell'energia elettrica, delle macchine per la produzione industriale, dei sistemi di trasporto pubblico, oltre che dei servizi igienico-sanitari, della rete fognaria e la fornitura di acqua potabile – di tipo economico – la formazione di imprese di sempre più grandi dimensioni, il modello di produzione fordista basato sui principi tayloristici – di tipo politico – l'estensione dei diritti politici a tutta la popolazione, l'affermazione di partiti di espressione della classe operaia, e, a partire dal secondo dopoguerra fino agli ultimi decenni del secolo scorso, l'intervento dello Stato nell'economia con i suoi investimenti in opere pubbliche e infrastrutturali e le sue politiche di sostegno alle fasce della popolazione più esposte ai rischi del mercato. L'enorme portata di questi cambiamenti, qui necessariamente ridotti a poche battute, incidono sulla struttura della società e sulla morfologia della città. La struttura sociale della città fordista (o industriale contemporanea) si differenzia nettamente da quella della città industriale moderna. Essa, soprattutto nelle sue forme più evolute, richiama l'immagine di un rombo, poiché al suo interno si espandono i ceti medi: nel settore privato, grazie ad un incremento della divisione del lavoro e del numero delle mansioni che porta ad una crescita dei ruoli tecnici e delle funzioni di gestione e controllo; nel settore pubblico, per la diffusione delle amministrazioni statali e locali, l'estensione del loro intervento come erogatori di servizi – l'istruzione, la sanità, l'assistenza, i trasporti pubblici, ecc. – e il conseguente ingrossamento delle fila dei dipendenti pubblici.

Sul piano della morfologia fisica, per la prima volta dal Medioevo, la città conosce un'espansione che travalica i confini comunali e interessa le aree immediatamente adiacenti: le mura scompaiono, si formano sobborghi e spazi urbani periferici. Si tratta di un processo di suburbanizzazione, per via del quale la città perde i caratteri di compattezza e i confini precisi che l'avevano caratterizzata fino a quel momento. Si creano sobborghi e quartieri satellite abitati da lavoratori che quotidianamente si spostano verso le zone produttive della città centrale o delle periferie. Il centro, le periferie, le cinture esterne si saldano in un'unica entità territoriale, una conurbazione che si estende su un'area che comprende diverse unità amministrative comunali e che si evolverà ancora, a iniziare dagli anni Settanta, verso una costellazione di poli suburbani che insieme alla conurbazione centrale formeranno le aree metropolitane (Martinotti, 1993).

In virtù della struttura sociale esistente che vede il prevalere dei ceti medi, la città fordista è quella in cui le disuguaglianze sociali sono meno nette, ovvero le distanze sociali strutturali più contenute; anche sul piano urbanistico, inoltre, le politiche di intervento pubblico (che

caratterizzano in vario modo gli Stati Europei) mirano ad un'integrazione abitativa delle diverse fasce della popolazione, tentando di superare il modello polarizzato prevalso nel passato. Ciò che si avvia da questo momento è un processo che vede la distanza sociale diventare via via più dinamica, e i suoi diversi piani intrecciarsi in combinazioni più complesse. È il tramonto dell'isomorfismo tra distanza fisica e distanza sociale, tra componenti oggettive e componenti soggettive, tra prossimità spaziale e relazionale. Tutto appare più mescolato, meno estremo, e, almeno fino alla fine degli anni Sessanta del XX secolo, in qualche modo più pacificato²⁵.

Gli anni Settanta sanciscono la crisi della società fordista, del sistema produttivo industriale e dello Stato sociale che l'avevano sorretta, oltre che dei modelli culturali a cui essa si era ispirata. Vengono meno le basi della stabilità sociale e della crescita continua che avevano alimentato il sistema urbano precedente, l'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione, della comunicazione e dei trasporti, il prevalere di un'economia incentrata sui servizi piuttosto che sulla produzione, danno avvio a una nuova fase, definita da molti come "post-industriale", "post-moderna", o anche "globale".

Con l'avanzare del tempo e delle trasformazioni sociali, proprio l'impiego di avanzate tecnologie nei trasporti e nelle comunicazioni costituisce il motore di quei processi di de-spazializzazione e ri-spazializzazione²⁶ posti in essere dai processi di globalizzazione, per via dei quali i territori fisici, al cui interno la maggior parte delle attività sociali erano organizzate fino agli ultimi decenni del XX secolo, sono soggetti a intense forze disgregatrici e perdono rilevanza in molti aspetti della vita quotidiana degli individui. Ciò è vero soprattutto con riferimento al sistema territoriale degli Stati nazionali.

Ma se da un lato i fenomeni di *disembedding* (Giddens, 2000) designano l'estrazione delle relazioni sociali da luoghi fisicamente e storicamente determinati e la loro ricollocazione in contesti spazio-temporali più astratti e mobili rispetto ai solidi spazi territoriali statuali, la vita sociale non smette di necessitare di luoghi definiti da uno spazio e da un tempo a misura d'uomo (Sebastiani, 2007). Questi luoghi sono le città, le quali meno strette dai vincoli degli Stati nazionali – oramai indeboliti – vivono un nuovo protagonismo.

²⁵ Per quanto un'affermazione di questo tipo possa risultare riduttiva e semplicistica, escludendo dall'analisi la conflittualità sociale e politica interna a ciascun Paese, così come la situazione delle relazioni internazionali e del peso che queste assumono nelle scelte di governo delle società occidentali (e non solo) e nella strutturazione sociale ed urbana, va sottolineato che la lettura che si vuole dare in questo paragrafo è indirizzata a cogliere solo i principali aspetti dello sviluppo sociale ed urbano, al fine di delineare un quadro generale di sintesi. Un tale obiettivo richiede, per ragioni di spazio e di opportunità, di sacrificare la descrizione particolareggiata delle interdipendenze e dei singoli processi storici che avvengono in ciascuno Stato, processi che quasi mai sono univoci e unilineari come possono apparire dalla nostra esposizione.

²⁶ Ritorniamo in maniera più approfondita su questo argomento nel prossimo capitolo.

Isole felici del nuovo arcipelago dell'economia globale, sono, secondo Saskia Sassen (1997), le grandi città, le principali aree metropolitane, perché svolgono funzioni cruciali per il funzionamento del nuovo sistema economico mondiale. *“Esse vengono a costituire un sistema urbano transnazionale, in quanto nodi di reti globali, attraverso le quali scorrono i flussi delle transazioni economiche, particolarmente nei settori dei servizi alle imprese e della finanza”* (Haddock, 2004, p. 72).

Sul piano dei cambiamenti strutturali e soggettivi che negli ultimi anni – e in maniera più intensa a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo – hanno investito le società occidentali contemporanee abbiamo già discusso in precedenza, evidenziando l'esigenza di esplorare i diversi piani della vita sociale degli individui e dei gruppi sociali al fine di comprendere lungo quali linee si configurano nel momento attuale le disuguaglianze sociali, e ponendo la necessità di utilizzare, oggi più di ieri, il concetto multidimensionale di distanza sociale.

Ritorniamo tuttavia su un punto in particolare, solo per sottolineare come sia difficile individuare oggi un'immagine geometrica che, in maniera concorde tra tutti gli studiosi, renda l'idea della strutturazione sociale delle città contemporanee. Per Magatti e De Benedettis, ad esempio, le categorie usate per indicare i vecchi gruppi sociali nati con la rivoluzione industriale non riuscirebbero più a dar conto della realtà contemporanea: *“oggi non siamo nemmeno sicuri che sia possibile parlare di alto e basso e abbiamo la sensazione che la sola dimensione verticale – per quante metafore geometriche si possano coniare per dinamizzarla (...) – sia ormai inadeguata per leggere una realtà così frastagliata”* (2006, p. 9).

Diversamente da questo tipo di posizione, osservando le grandi città contemporanee molti autori ritengono che la struttura sociale prevalente possa essere rappresentata metaforicamente da una clessidra, la quale ci rimanda l'immagine di *“una società caratterizzata soprattutto dalla presenza di due gruppi sociali molto distanti tra di loro e dalla concentrazione in uno dei due poli delle maggiori risorse di reddito, di potere e di prestigio”* (ivi, p. 90). Vivremo oggi, dunque, in una società il cui corpo intermedio si restringe fortemente, spostandosi verso l'alto o verso il basso. Verso l'alto per l'ampliamento delle fasce superiori, grazie alla maggiore numerosità delle occupazioni del terziario e di quelle del nuovo settore della produzione culturale. Verso il basso, per almeno due ordini di ragioni: da un lato, con la deindustrializzazione e la crisi del *welfare state*, aumenta la disoccupazione e molta parte del ceto medio assistito dalle politiche di sostegno dello Stato si ritrova più vulnerabile e a rischio di fronte alle sfide del mercato; dall'altro, l'aumento di gruppi sociali medio-alti, con modelli di consumo caratterizzati da una notevole disponibilità di reddito, determina una crescita della domanda di servizi alla persona che sono generalmente forniti da lavoratori a basso salario, spesso immigrati, precari, senza garanzie e

protezioni sociali. Basti pensare in Italia al mercato delle badanti, provenienti soprattutto dai Paesi dell'Est, ma anche ai lavoratori *part-time* dei *fast food* e della miriade di negozi in *franchising* degli ormai diffusissimi centri commerciali, o al popolo degli occupati nei più diversi *call center*.

A questa nuova polarizzazione sociale, così come all'aumento della percezione dell'insicurezza e degli atteggiamenti di diffidenza nei confronti di quanti sono diversi e lontani dalla propria condizione di vita (Bauman, 2000), corrisponderebbe anche una maggiore segregazione spaziale dei gruppi sociali in determinate aree: per i più abbienti quartieri esclusivi, che danno vita a "cittadelle fortezza" (Amendola, 1997) o *gated communities* fuori dalla città, o che generano processi di *gentrification* (Butler, 1997; Zukin, 1995), cioè di ripopolamento e riqualificazione dei centri storici, ad alto valore culturale e simbolico; per i meno abbienti, invece, quartieri "dormitorio" o popolari, con pochi servizi pubblici e (del tutto privi di) spazi per la socialità ed il tempo libero²⁷.

L'insieme di queste principali tendenze di mutamento delle aree urbane viene spesso riassunto nel termine "metropolizzazione", ponendo la questione se le città del mondo occidentale tendano o meno ad uniformarsi al modello della morfologia sociale e fisica delle metropoli americane.

Un'interpretazione positiva in tal senso trova dei tenaci oppositori in alcuni studiosi europei, i quali ritengono ancora fondamentale operare delle distinzioni non solo tra città europee e americane, ma anche tra città medie e metropoli. Noteremo in tal modo che le tendenze osservate a livello globale si presentano con dei caratteri più sfumati e particolari nel contesto europeo.

1.6.2 Tipologie di città nell'era globale

Sebbene esistano tendenze simili originate dal processo di globalizzazione economica, è sempre vero che queste si innestano su strutture sociali e spaziali diverse, la cui inerzia non deve essere sottovalutata. Così, se anche l'azione centenaria degli Stati abbia differenziato le città europee all'interno di ciascun territorio nazionale, è possibile ancora individuare delle similitudini che permettono di opporre un modello europeo al modello tipico delle città americane. Il contributo di Bagnasco e Le Galès (2001) è a questo proposito significativo e centrale per la nostra analisi.

I due autori definiscono la città europea a partire da alcuni tratti caratteristici. Ne ripercorreremo solo i principali.

Innanzitutto, diversamente dalla città americana, organizzata intorno ad una griglia geometrica, la città europea, lo abbiamo visto, concentra intorno a un centro tutti i luoghi del potere, seguendo successivamente uno sviluppo radio-concentrico. Essendo la maggior parte delle città europee

²⁷ Su un'analisi di insieme su queste dinamiche si veda Alietti (2007).

molto antiche, essendosi cioè organizzate e sviluppate durante il primo ciclo di urbanizzazione (tra il X e il XIV secolo) esse mantengono la medesima ossatura urbana e la forma agglomerata almeno fino all'inizio del XX secolo, dando luogo ad un'evoluzione lenta e progressiva che porta ad un mantenimento fino ai giorni nostri dei vecchi centri storici e dei quartieri antichi.²⁸ Le città europee si distinguono da quelle americane anche per avere strutture sociali e politiche molto diverse. Non di poco rilievo, ad esempio è il peso che in Europa ha avuto lo Stato sociale sull'economia, le strutture dell'occupazione, l'educazione e la riduzione delle disuguaglianze.

Rispetto all'elemento della struttura sociale, Preteceille (2001), osserva che senza ombra di dubbio le disuguaglianze sociali in Europa sono oggi aumentate rispetto al passato. Ciò nonostante non si può ancora sostenere che le città europee siano perfettamente rappresentabili con il modello della città duale e polarizzata. Le tendenze all'impoverimento delle classi medie sono senz'altro utili a leggere anche la realtà europea, ma fino ad ora i processi alla base di tali tendenze sembrano avere un impatto meno forte di quanto il modello della dualizzazione preveda. Si può, inoltre, osservare che anche la segregazione spaziale assume forme meno marcate nelle città europee. Per esempio, la tendenza osservata negli Stati Uniti all'auto-segregazione della classi medie e superiori in quartieri protetti e periferici delle città è diversa nel caso europeo. Se è vero, infatti, che nella maggior parte delle città europee si trovano quartieri residenziali di classi superiori nelle periferie *chic*, le borghesie e le aristocrazie europee non hanno disertato i centri delle città storiche europee; anzi, i nuovi gruppi dirigenti e di liberi professionisti hanno seguito la stessa logica installandosi sia nella periferia residenziale che nel centro delle città. Sul polo opposto, come nelle città americane, anche in quelle europee esistono aree in cui, per varie ragioni, tendono ad addensarsi situazioni di povertà e di disagio. Tuttavia, finora è difficile individuare, in queste aree, delle aggregazioni tanto ampie e concentrate da far parlare di "ghetti", come nel caso americano.

E veniamo alla pianificazione urbana, un ulteriore ambito in cui in Europa più che negli USA, le istituzioni politiche degli Stati nazionali hanno rivestito un grande ruolo, soprattutto per quanto riguarda la costruzione di edilizia popolare residenziale, la preservazione e il rinnovo dei vecchi quartieri, lo sviluppo dei trasporti pubblici, il mantenimento e lo sviluppo degli spazi pubblici, la creazione di zone industriali o commerciali in periferia, e così via.

Un altro aspetto molto importante riguarda poi il nuovo protagonismo economico (e nell'Unione Europea anche politico) delle città nel panorama mondiale. Se è vero che l'economia dei flussi e

²⁸ Ovvie eccezioni sono le città costruite in seguito alla rivoluzione industriale, ma la cui diffusione è spesso relativa e marginale (tranne che per la Gran Bretagna, la Germania e il Belgio). A fare eccezione sono anche le città colpite da eventi catastrofici (bombardamenti, terremoti, ecc.).

delle reti, insieme all' indebolimento dei vincoli statuali, proietta le città in una competizione che le vede essere nodi autonomi in cui si concentrano le strutture di comando del nuovo sistema economico mondiale, ciò che non è sempre vero è che siano tutte le città a beneficiare di questa nuova condizione globale. Il modello a cui si ispira l'idea delle *global cities* o delle *world cities* è infatti quello delle metropoli, delle grandi città mondiali ed americane. Bagnasco e Le Galès osservano, però, come queste in Europa siano molto più rare, costituendo l'eccezione piuttosto che la regola: *"il cuore relativamente stabile del sistema urbano europeo è costituito da città medie e medio-grandi, relativamente vicine le une alle altre, mentre il sistema urbano americano è invece costituito prima di tutto da grandi metropoli relativamente distanziate le une dalle altre"* (2001, p. 17).

Secondo Oberti (2001), pur condividendo molti aspetti con le città più grandi, le città medie presentano alcune specificità, le quali hanno a che vedere soprattutto con il mantenimento di forti legami con il territorio locale e regionale. Ciò non significa che le città medie non si colleghino ad attori, reti, mercati nazionali ed internazionali, ma vuol dire piuttosto che la loro strutturazione sociale e spaziale interna ruota ancora principalmente intorno agli elementi della società locale (i propri attori economici e politici, la propria storia, le proprie tradizioni ed identità, le proprie istituzioni e tessuto urbano, ecc.).

Di fronte alle metropoli, luoghi di insediamento e mescolanza di popolazioni di provenienza geografica, origine etniche e culturali differenti, le città medie risultano più omogenee. In ugual modo, se la connessione all'economia mondiale delle città più grandi crea mercati ed attività che generano una moltitudine di nuove professioni, nuove forme di organizzazione del lavoro e stili di vita, queste tendenze innovatrici, pur investendo anche le città medie, non si presentano al loro interno con la stessa intensità.

Naturalmente, sebbene se ne riconoscano le specificità rispetto alle metropoli, non bisogna incorrere nell'errore di credere che tutte le città medie possano essere ricondotte ad un unico tipo di società locale.

La tipologia costruita ancora una volta da Oberti ci permette, ad esempio, di distinguere nella fenomenologia contemporanea, quattro tipi di città medie, e di individuarne alcuni esempi all'interno della realtà italiana.

Le città medie di grande industria sono quelle sviluppatasi nel XIX e XX secolo intorno alla borghesia capitalista e alla classe operaia. Queste sono quelle che per caratteristiche si avvicinano di più al modello della città industriale esaminato in precedenza, con una struttura sociale e urbana che abbiamo visto essere assolutamente polarizzata. Con il declino della grande industria, queste città subiscono in pieno la crisi urbana, e si ritrovano oggi a dover far fronte al

disfacimento del mondo sociale e a un grande deficit di integrazione, che si esprime, tra l'altro con la crisi dell'identità e della cultura operaia, la disoccupazione di lunga durata e la precarizzazione giovanile, il deterioramento dei quartieri popolari, l'insediarsi di popolazioni immigrate, e così via.

Con riferimento alla sola Italia, esistono rari casi di città medie incentrate sulla grande industria, essendosi quest'ultima impiantata soprattutto al nord del Paese, ed in grandi città quali Genova, Torino e Milano.

Le città medie dell'economia diffusa sono caratterizzate da una cultura della piccola impresa o da tradizioni di lavoro autonomo. In questo modello, una forte mobilità sociale e delle relazioni sociali intense a forte identificazione territoriale e locale che vanno oltre le appartenenze di classe, favoriscono la negoziazione nei rapporti di interessi e impediscono la polarizzazione della struttura delle classi. Di fronte alla crisi delle città industriali, che vedevano sgretolarsi il proprio tessuto sociale, le città medie ad economia diffusa hanno saputo fare della coesione sociale un elemento di sviluppo economico di tutta la comunità. La c.d. "terza Italia", nelle regioni del nord-est, incarna proprio questo modello, con un ricco tessuto di città medie in cui forte è la capacità di integrare economicamente, culturalmente e politicamente l'insieme della società locale (Bagnasco, 1984).

Le città medie "modernizzatrici" si sono sviluppate intorno ai servizi e all'amministrazione, investendo soprattutto sull'innovazione, la ricerca, la formazione e i servizi pubblici e privati alle imprese. In queste città l'attore principale non è più la classe operaia ma una borghesia locale e una estesa classe media; gruppi sociali che contribuiscono a dar forma alla città, con le loro professioni, ma anche con i loro consumi, gli stili di vita e le pratiche sociali, intorno a cui si costruiscono le linee di distinzione e le distanze urbane, non più così marcate e nette come per le città industriali. Meno dipendenti dalla grande industria, queste città hanno sofferto di meno la crisi economica e traggono oggi vantaggio dall'economia globale indirizzata alla produzione culturale.

Così come per le città medie della grande industria, in Italia ci sono poche città di medie dimensioni che corrispondono al modello di città di consumatori "modernizzatrice", e questo perché, rispetto agli altri Paesi europei, la struttura sociale italiana è caratterizzata da una forte presenza di lavoratori indipendenti (artigiani, piccoli imprenditori, liberi professionisti) e una più debole presenza di classi medie salariate in grado di ricoprire un posto centrale sul piano degli stili di vita (diverso è, ad esempio, il caso francese).

Infine, l'ultimo tipo di città medie si riferisce alle città "assistite e dipendenti", sviluppatasi grazie a un forte intervento dello Stato sull'economia. In queste città, il settore produttivo locale è molto

debole, e le politiche di redistribuzione delle risorse pubbliche attuate dallo Stato non hanno sortito effetti reali sulla capacità di sviluppo autonomo dell'economia locale. Si tratta di città in cui a prevalere è la classe media, impiegata nel settore pubblico (impiegati e quadri), e in cui il consumo – basato sull'utilizzo degli stipendi dei dipendenti pubblici e sulle prestazioni dello Stato sociale – predomina sulla produzione, permettendo il mantenimento di tutta una serie di attività indipendenti (commercio, servizi alle persone, ecc.). Poiché dipendenti dalla politica, queste città, e le strutture sociali al suo interno, sono fortemente legate al potere politico, il quale spesso utilizza canali tradizionali e clientele per rinforzare la propria posizione e condizionare l'organizzazione sociale ed urbana della città.

I caratteri di quest'ultimo tipo di città – che si ritrovano spesso nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia – presentano contrasti evidenti: urbanizzazione selvaggia, quartieri mal serviti e poco attrezzati rispetto ai quartieri di lusso, oppure aree urbane frammentate, reti di trasporto pubblico inadeguate, amministrazioni pubbliche inefficaci, quando non colluse con poteri criminali.

Naturalmente, come ogni tipologia, anche quella di cui abbiamo appena parlato ha una finalità analitica che astrae alcuni caratteri dalle realtà esistenti, per poi riconoscere, infine, che quasi tutte le città si presentano con caratteristiche che combinano più elementi dai diversi modelli. Ci è sembrato però utile, in conclusione di questo capitolo, dilungarci sulle tendenze comuni che è possibile rilevare dall'analisi sociale sulle città, per poi mettere in luce le diversità esistenti che hanno un'indubbia influenza sulla caratterizzazione della distanza sociale in ciascun contesto studiato.

CAPITOLO 2

LA DISTANZA E I PROCESSI DELLA POLITICA

Come abbiamo già avuto modo di vedere nel corso del primo capitolo, l'attenzione alla spazialità e alle sue influenze sulle modalità delle relazioni umane così come l'interesse allo studio delle distanze sociali, sia nella componente oggettiva che in quella soggettiva e relazionale, sono presenti in vario modo e con approcci differenti non solo negli studi di sociologi classici ma anche all'interno di teorie e ricerche della sociologia contemporanea. In questa parte del nostro lavoro, a partire dal particolare legame tra spazio – fisico e simbolico – e politica, prenderemo in considerazione quei fattori e quelle dinamiche propri delle società moderne che hanno portato al delinearsi di alcuni tipi di distanza all'interno dei processi politici fondamentali.

La politica ha al suo interno una tensione continua verso l'aumento o la riduzione delle distanze. E' il modo in cui tale tensione, alimentata dalla combinazione di più fattori si stabilizza, in un dato momento storico a costituire elemento determinante nel configurarsi degli assetti strutturali della distanza sociale nella sfera politica. Sia le componenti psicologiche e soggettive di tale forma di distanza sociale che quelle relazionali vengono profondamente influenzate dagli assetti strutturali del fenomeno ma, a loro volta, svolgono un ruolo fondamentale nel determinare l'azione sociale e il comportamento politico, attraverso cui si esprimono le distanze nella sfera politica. Non bisogna dimenticare, infatti, che la distanza sociale si traduce anche in comportamenti (agiti o subiti) di distanziamento o avvicinamento, e si manifesta quindi non solo all'interno dei macro-processi sociali e politici, ma altresì nelle relazioni sociali a livello micro-sociologico.

Nei paragrafi che seguono, analizzeremo dapprima i significati delle relazioni tra spazio e politica e passeremo, poi, allo studio di alcune delle principali forme di distanza legate alla politica, esaminandone gli aspetti e gli sviluppi storici.

Sebbene la distanza sociale nella sfera politica non sia quasi mai tematizzata in maniera esplicita, ci sembra di poterne rintracciare diversi contenuti in alcuni approcci dell'analisi politica e sociale. A questo proposito, ne prenderemo in considerazione almeno tre: l'approccio centro-periferia nelle teorie dello sviluppo politico (in questo capitolo), gli studi sulla stratificazione del potere politico, le teorie dell'élite e la partecipazione politica (nel prossimo capitolo).

2.1 La politica tra spazio fisico e spazio simbolico

La costruzione di uno “spazio” è un fenomeno complesso che opera attraverso un intreccio di dimensioni simboliche e di potere. Queste chiamano in causa sin dalle origini la politica, prima ancora che essa venga storicamente a coincidere con l’azione dello Stato o delle organizzazioni “specificamente” politiche (Palano, 2007).

Il rapporto che la politica ha con lo spazio ha una valenza plurima. Le dimensioni di questo rapporto sono almeno due: una, più fisica e materiale, connaturata alla definizione del suo stesso fine (il governo di una società e del suo territorio), e l’altra, “immateriale” e simbolica, connessa ai legami di appartenenza, ai sentimenti di identità di una comunità politica.

La dimensione fisica dello spazio politico, ovvero l’elemento della territorialità, rappresenta un carattere imprescindibile, anche se non esclusivo, della politica. Il controllo dello spazio geografico è una delle poste in gioco del potere: la politica si dispone nello spazio, ne dispone e lo politicizza, producendo o strutturando la realtà e organizzando concretamente gli spazi di libertà, cittadinanza, vigenza del diritto, tracciando linee di esclusione, confini interni ed esterni, “centri” e “periferie”, articolando gli spazi del consumo e della produzione (Galli, 2001).

Nella teoria sociologica di Max Weber è la nozione stessa di gruppo politico prima, e di Stato poi, che richiama l’elemento caratteristico dello spazio fisico, il quale nel pieno dispiegarsi dell’organizzazione politica statale assume le caratteristiche e la definizione di “territorio”. Per Weber un “gruppo politico” è un gruppo di potere la cui sussistenza (esistenza e durata) e validità delle sue regole sono garantite in maniera continua all’interno di un determinato territorio dall’impiego e dalla minaccia della coercizione fisica da parte di un apparato amministrativo. Nel passaggio che separa un gruppo politico da uno Stato, il richiamo all’elemento territoriale rimane invariato. Lo Stato è, infatti, sinteticamente definito come “quella comunità umana, che nei limiti di un determinato territorio – questo elemento del territorio è caratteristico – esige per sé con successo il monopolio della forza legittima” (Weber, 1971, pp. 47-8).

La spazialità fisica della politica è al centro dell’analisi di un altro autore: nel *Nomos der Erde* Carl Schmitt (1991) traccia un’ipotesi suggestiva sul legame costitutivo che esisterebbe tra terra e politica nella storia europea, ovvero un legame tra l’appropriazione di un territorio e la costituzione di una comunità politica. Secondo la prospettiva schmittiana, affinché una comunità politica possa esistere sono necessari quattro fattori fondamentali: l’insediamento stabile su un territorio e l’avvio di attività produttive stanziali; la delimitazione del territorio in confini (più o meno stabili e definiti nel tempo) in grado di fissare una barriera tra il “dentro” e il fuori”; la presenza di un nemico pubblico collocato o riconducibile all’esterno dei confini della comunità che ne

costituisce una minaccia reale o potenziale; la difesa dei confini da parte dell'autorità politica sovrana mediante l'uso (o la minaccia dell'uso) della forza fisica.

Il legame costitutivo tra politica e terra ipotizzato da Schmitt è stato però oggetto di numerose critiche, alcune delle quali hanno sottolineato come il legame con il suolo, la necessità di qualsiasi ordinamento concreto di imprimere nella terra i confini definiti che permettono la costituzione della comunità, non rappresentano aspetti costitutivi della politica, ma piuttosto elementi che emergono con il passaggio dalle società nomadi di cacciatori e raccoglitori alle società agricole (Miglio, cit. in Palano, 2007).

Da numerosi autori proviene il suggerimento di non considerare il rapporto tra politica e territorio in una chiave "naturalistica", alla maniera di Schmitt²⁹. Pur riconoscendo il ruolo fondativo della comunità all'atto della fissazione dei confini, infatti, viene rilevato come non sempre si tratta di confini materiali tracciati nella terra, o attraverso manufatti fisici, ma come spesso è più opportuno parlare di confini simbolici, confini che vengono percepiti tali dagli appartenenti alla comunità (Cella, 2006).

La questione ci introduce direttamente all'analisi della seconda dimensione della relazione tra spazio e politica: l'uso simbolico della geometria e del lessico spaziale nella fenomenologia e nei discorsi della politica.

Hannah Arendt (1958) sostiene che la *polis* greca trovava fondamento non solo nello spazio fisico, nei confini tracciati nel suolo o nelle mura della città Stato erette a difesa dai potenziali nemici, ma anche – e forse soprattutto – in uno spazio "immateriale". Esso coincide con quella sfera della politica che nasce dalla condivisione di parole e azioni dei cittadini, dall'organizzazione delle persone, così come scaturisce dal loro vivere, parlare e agire insieme, indipendentemente dal luogo in cui essi si trovano.

Che lo "spazio politico" sia anche uno spazio simbolico, uno spazio di *rappresentazioni spaziali implicite* sulle quali si sorregge il pensiero politico (Galli, 2001), viene riconfermato dalla ricostruzione di Anderson (1991) a proposito dell'origine del nazionalismo moderno. Secondo tale interpretazione la nazione è una sorta di comunità politica "immaginata": gli abitanti, infatti, pur non conoscendosi reciprocamente e senza essersi mai incontrati e parlati, sentono di essere comunità e questa immagine vive nella loro mente. La ricostruzione delle "comunità immaginate" comporta spesso un recupero (o un'invenzione) di antiche identità etniche e linguistiche, secondo dinamiche definite da Hobsbawm come "invenzione della tradizione" (Hobsbawm, Ranger, 1994) e che servono a rafforzare la contrapposizione noi/voi, dentro/fuori non tanto rispetto ad un confine fisico, quanto piuttosto rispetto al confine simbolico dell'identità.

²⁹ Sulla c.d. "trappola territoriale" si veda Agnew, J. cit. in Palano, 2007 p. 68.

La genesi delle “identità nazionali” non è un caso eccezionale, ma potrebbe essere considerata come una particolare espressione delle “iconografie regionali” definite dal geografo Jean Gottman (cit. in Palano, 2007) come il risultato della tendenza umana alla stabilizzazione (opposta e complementare alla tendenza alla circolazione, creatrice di cambiamento nell’ordine stabilito nello spazio). Le “iconografie regionali” rimandano principalmente a rappresentazioni simboliche per mezzo delle quali gli uomini possono fissarsi su un territorio, immaginandolo unitario all’interno dei propri confini e diverso all’esterno, garantendone, in tal modo, la stabilità politica e sociale. Le dimensioni materiali e simboliche dello spazio politico, di cui abbiamo finora trattato, si combinano, a partire dalla modernità, in maniera sempre più complessa, in architetture mutevoli, a volte contraddittorie, generando equilibri precari tra *interno ed esterno*, *particolare e universale*, *ordine e movimento*, formando delle geometrie politiche le cui distanze, di volta in volta, si concentrano, si comprimono, si allungano, si complicano producendo dei rapporti sempre mobili tra società e politica.

2.2 Centro e periferia, le dimensioni geometriche della politica

Un modo per studiare le distanze nello spazio della politica è quello di guardare alle società in termini di centri e periferie. Centro e periferia sono dimensioni costitutive della politica e del potere, poiché si misurano sul controllo, a livello materiale e simbolico, delle risorse, dei ruoli autoritativi e dei centri decisionali da cui sono composte le società (Costabile, 1996).

I concetti di “centro” e di “periferia” sono stati ampiamente usati nell’analisi politica e sociale a partire dai primi anni Sessanta del XX secolo.

Il paradigma centro-periferia “riguarda il grado di distanza sia geografica che sociale dall’asse centrale di una società, e può riferirsi tanto al territorio quanto ai gruppi sociali” (Urwin, 1991, p. 708).

Attraverso lo schema che guarda alle società umane in termini di centri e periferie sembra più facile interpretare e dare la giusta importanza al perpetuo moto di avvicinamento e di allontanamento rispetto al centro della società, nonché ai conflitti fra i membri della società che cercano di mutare la loro posizione rispetto agli altri e viceversa. In questo quadro, buona parte del mutamento politico e sociale si connota infatti come lotta per entrare a far parte, rimanere o, quanto meno, condizionare e ricevere risorse dai centri del potere.

La natura del rapporto centro-periferia va oltre la mera geografia ed è stata considerata, di volta in volta, nel suo carattere *economico*, in quanto fondata sulla dipendenza delle periferie dalle risorse economiche del centro *politico*, in quanto collegata all’esistenza di apparati burocratici che

impongono le decisioni prese al centro sulla periferia, o *culturale*, in quanto connessa alla trasmissione del sistema di valori centrale nella periferia (Tarrow, 1979)³⁰.

Il centro è una realtà multiforme: una società può avere contemporaneamente diversi centri, economici, politici, istituzionali, culturali, scientifici, ecc. Ciò che li accomuna è la ricerca del dominio sulle periferie.

Il centro rappresenta il potere, sia in senso materiale che simbolico, e la distanza da esso è distanza dal potere (Costabile, 2002).

Da quanto detto, emerge con chiarezza che il centro è un' area privilegiata del territorio dove i detentori delle principali risorse politiche, economiche e culturali si riuniscono in apposite istituzioni per esercitare il loro potere decisionale.

Un'altissima concentrazione di molte risorse in una stessa area geografica può dar luogo a strutture *monocefale*, dove cioè esiste un solo centro dominante. Viceversa, laddove i possessori di risorse e le istituzioni in cui si esercitano i poteri decisionali sono dispersi geograficamente sul territorio, tendono a crearsi strutture *policefale*, ossia più centri di potere. Queste strutture sono il risultato dei modi diversi in cui si è realizzata la costruzione dello Stato e possono determinare effetti diversi in termini di distanze.

La periferia viene quindi a caratterizzarsi attraverso fattori di distanza, differenza e dipendenza: distanza dai luoghi dove si prendono le decisioni, differenza culturale e dipendenza economica.

Anche le periferie, così come i centri, sono eterogenee. La perifericità può anche non manifestarsi in tutti i settori: per esempio, l'assoggettamento politico può non comportare una standardizzazione culturale, così come la periferia può anche non essere dipendente economicamente dal centro.

Gli studi empirici sull'Europa occidentale (Rokkan, 1975; Rokkan e Urwin, 1983) hanno consentito di individuare quattro tipi di periferie: la periferia *esterna*, esposta all'influenza di un solo centro geograficamente lontano, dipendente economicamente da esso e culturalmente

³⁰ A partire da ciò, all'interno delle scienze sociali, le diverse teorie hanno attribuito un peso differente ai fattori alla base della distanza tra centro e periferia. Attorno alla nozione di "centro" ha, per esempio, ruotato buona parte dell'antropologia strutturale (Remotti, Scarduelli, Fabietti, 1989) la quale sottolinea come il simbolismo del centro come perno del mondo sia quello più presente nelle rappresentazioni collettive delle società arcaiche. Ma anche il funzionalismo e lo struttural-funzionalismo (Shils, 1984) hanno attribuito un forte peso alla nozione di centro. Essa racchiude l'idea che ogni società e cultura politica sia fondata su un insieme di valori di riferimento che costituiscono in qualche modo un aspetto sacrale. Questo sistema di valori rimane solitamente allo stato latente e viene risvegliato e percepito collettivamente solo in particolari momenti di effervescenza comunitaria o nazionale, attraverso simboli e rituali politici: i culti della bandiera, l'apparizione pubblica delle autorità, il discorso di un presidente, sono cerimonie che, da un lato, ribadiscono la vitalità del legame alla comunità nazionale e, dall'altro, manifestano la sacralità civile dell'autorità, legittimandone l'esistenza politica (Navarini, 2001). Nella sua essenza simbolica, il centro è costituito da un sistema di valori e dalle autorità che incarnano tali valori e ne sono agenti.

marginale; la periferia *interfaccia*, situata in un territorio marginale posto in mezzo a due o più centri dominanti che appartengono a Stati diversi (anche se collegata ad ognuno di questi centri, la periferia interfaccia non è mai pienamente integrata con nessuno di essi); i *centri falliti*, si tratta di aree che in passato contavano proprie strutture dominanti ma che, successivamente, hanno dovuto cedere alle iniziative di annessione promosse da altri centri; le periferie *enclaves*, accerchiate geograficamente dalla cultura dominante e sottoposte alle pressioni costanti delle istituzioni centrali, che ne minano la sopravvivenza.

Le periferie possiedono due dimensioni spaziali interrelate, che non coincidono necessariamente ma che, nondimeno, forniscono le basi della loro mobilitazione. Si tratta dello *spazio di appartenenza*, formato da un gruppo con caratteristiche socio-culturali comuni e riconosciute, e lo *spazio geografico*, cioè il territorio vero e proprio. Ancora una volta, si ribadisce così il legame inestricabile tra spazio fisico e spazio sociale.

Il rapporto della periferia con il centro è dialettico e non va inteso in senso unilineare. Le iniziative del centro e le reazioni della periferia possono dar luogo a diverse configurazioni di potere e di distanza; le periferie, inoltre, possono tentare di diventare centri autonomi, oppure di sostituirsi al centro esistente.

E' questo che rende il rapporto centro-periferia dinamico e mutevole e la sua analisi necessariamente multi-dimensionale. E' infatti evidente che l'approccio centro-periferia riesce ad attribuire rilevanza sia alla dimensione territoriale della politica che ai fattori economici, politici e culturali che definiscono il centro (e la periferia) di una società. Ma non solo. Nell'individuare la dinamica dei rapporti tra centro e periferia e i fattori che la influenzano, questo approccio permette di comprendere quali sono i meccanismi di produzione, riproduzione e mutamento di molti aspetti della distanza dalla politica e nella politica.

2.3 Formazione del centro, formazione delle distanze: dalla comunità politica allo Stato

Alla luce dell'approccio centro-periferia, abbiamo finora definito la distanza nella sfera politica innanzitutto come distanza dai luoghi del potere e dalle autorità che lo rappresentano. Abbiamo, inoltre, indicato tali luoghi come il "centro" di una società. Proviamo, ora, a ripercorrere a grandi linee le tappe che hanno portato alla formazione dei centri e delle periferie della politica nelle società moderne. Crediamo, infatti, che nella configurazione attuale degli assetti strutturali della distanza dalla politica possano, almeno in parte, essere letti gli esiti del processo storico di sviluppo politico il cui momento chiave è rappresentato dal passaggio dalla comunità politica allo Stato. Si tratta di un processo, quello dello sviluppo politico, che, è ben lungi dall'essere

definitivamente concluso, ma che deve fare oggi i conti con i fenomeni della globalizzazione e della de-territorializzazione e ri-spazializzazione della politica (Magatti, 2004), che tendono a ridefinire non solo la collocazione ma anche i confini, i rapporti e le distanze che si stabiliscono tra i nuovi centri e le nuove periferie dei poteri sociali e politici.

Nella teoria weberiana, lo Stato deve essere individuato sulla base degli elementi strutturali che lo caratterizzano e questi fanno riferimento al *monopolio della forza fisica legittima* e al suo *esercizio su un territorio* (Segatori, 2006). Come abbiamo già avuto modo di dire nei paragrafi precedenti, un qualsiasi gruppo politico, così per come è stato definito da Weber, si caratterizza per l'uso della forza legittima su un determinato territorio e sui suoi abitanti. Tuttavia, da un punto di vista storico e ideal-tipico, lo Stato si afferma come gruppo politico che, dopo aver prevalso sugli altri centri politici – connotati per avere i caratteri di una comunità politica³¹ – ed averne assoggettato i rispettivi territori, assume il monopolio della forza legittima e basa la sua legittimazione non più su contenuti comunitari (tradizioni, sentimenti e *pathos*) ma su fondamenti razionali-legali. Secondo Weber, il processo di sviluppo politico moderno può essere ricompreso nelle due grandi categorie di *comunità politica* e *Stato*. Passando dalla prima alla seconda forma di dominio politico si assiste a un duplice passaggio: dalla frammentazione alla monopolizzazione dell'uso della forza fisica, e da una legittimazione di tipo comunitario ad un'associazione che assume la forma di un ordinamento istituzionale fondato su leggi positive (Costabile, 2006).

Il passaggio dalla comunità politica allo Stato interessa al nostro discorso sulla distanza sociale nella sfera politica per due ordini di ragioni:

6. nei processi crescita della comunità politica si realizza, attraverso la distribuzione della potenza, la differenziazione dell'intera vita sociale nei tre grandi ordinamenti – politico, economico e sociale – e così facendo si moltiplicano gli ambiti entro i quali si producono le distanze sociali;
7. nello sviluppo che porta dalla comunità politica allo Stato si strutturano i principali centri e le periferie del potere politico moderno e si creano e consolidano le diverse dimensioni della distanza dallo Stato e dalla politica.

³¹ Ricordiamo che per Weber una comunità politica è una particolare relazione sociale in cui la motivazione all'agire è fondata su legami di appartenenza di tipo affettivo o tradizionale, e in cui l'agire è rivolto a preservare un territorio attraverso l'uso della forza fisica. L'agire comunitario è quello prevalente nelle società pre-moderne. Con l'affermazione dello Stato e i processi di trasformazione politica, sociale, economica e culturale della modernizzazione, l'agire di tipo razionale tenderà a prevalere su quello affettivo e su quello tradizionale, seppure questi ultimi non scompaiano e continuino a rimanere come la radice identitaria di appartenenza ad uno Stato (Weber, 1974).

2.3.1 Distribuzione della potenza e differenziazione sociale e strutturale

Per Weber la distribuzione della potenza all'interno della comunità – che segna l'avvento dello Stato moderno – genera, insieme agli altri fenomeni della modernizzazione, un processo di differenziazione sociale e strutturale e di stratificazione. Questi processi sono fonti di distanza sociale e contribuiscono a plasmare le diverse configurazioni della distanza nella sfera politica.

Al passaggio da società indifferenziate a società differenziate, ossia al processo di distribuzione della potenza in una comunità cui sopra abbiamo accennato, Weber fa risalire la nascita di tre elementi che vanno a incidere nella costruzione delle differenze sociali: le classi, i ceti ed i partiti. Di questo particolare processo parleremo nel prossimo capitolo, con riferimento all'analisi delle teorie sociologiche sul rapporto tra distanza sociale e attori politici. Per il momento, ci interessa sottolineare che oltre alla differenziazione della vita sociale nei tre ordinamenti e alla costituzione di classi, ceti e partiti, con la nascita del mondo moderno si avvia anche la tendenza alla specializzazione dei saperi, delle funzioni e delle strutture, che creano incessantemente nuove articolazioni della realtà sociale, nuove istituzioni e nuove forme di potere. Si parla in tal caso di *differenziazione strutturale*.

Come rilevato da Eisenstadt (1990), le prospettive classiche³² degli studi sulla modernizzazione mostrano come, a partire dai processi di mobilitazione sociale, ossia di mutamenti sostanziali da vecchi a nuovi modi di vita³³, e a seconda dell'impatto che tali processi hanno nei diversi contesti, si generano problemi o "crisi"³⁴ a cui devono far fronte delle strutture organizzative ad *hoc*. Si stabilisce, dunque, uno stretto rapporto tra lo stadio della mobilitazione sociale, le domande che essa crea e le strutture specializzate preposte ad affrontare tali questioni, cosicché il processo di modernizzazione genera una moltiplicazione di funzioni, apparati e strutture organizzative specializzate.

³² Gli studi sul processo di modernizzazione si distinguono generalmente in due ondate successive. La prima ondata, quella degli "studi classici", si afferma negli anni Cinquanta e Sessanta del XX sec. La seconda ondata, quella dei c.d. "studi critici", prende avvio sul finire degli anni Sessanta dello stesso secolo. Per approfondimenti sui contenuti dei due filoni di analisi si veda Martinelli, (1998).

³³ L'elaborazione del concetto di mobilitazione sociale si deve a Deutsch (1970). Questi afferma che le trasformazioni sociali della modernità sono misurabili attraverso degli indicatori socio-demografici quali il reddito pro-capite, il grado di urbanizzazione, l'alfabetizzazione, la diffusione di macchinari, tecnologia, beni di consumo e mass-media, ecc. (Deutsch, 1970)

³⁴ Rokkan (1982) ha individuato una sequenza di soglie critiche o crisi dello sviluppo politico: una crisi di *identità*, riguardante il problema di trovare un senso di identità comune nazionale; una crisi di *legittimità*, che riguarda la necessità di trovare un accordo sulla fonte di legittimazione dell'autorità e sulle responsabilità del governo; una crisi di *penetrazione*, centrata sui problemi dell'amministrazione pubblica che dal centro deve diffondersi nelle periferie; una crisi di *partecipazione*, che si manifesta quando l'emergere di nuovi bisogni e l'aggregarsi di nuove domande creano una pressione per l'ingresso di nuovi partecipanti nel processo politico (questa crisi in genere evolve verso la democratizzazione); una crisi di *integrazione* che riguarda la necessità di tenere insieme le diverse parti del sistema politico; una crisi di *distribuzione*, centrata sul trasferimento di ricchezza e la distribuzione di risorse dai gruppi più abbienti a quelli meno abbienti .

Questa dinamica della differenziazione strutturale si palesa anche all'interno dello spazio politico. È facile osservare, infatti, come nel lento processo di costruzione dello Stato, si verifica un passaggio da sistemi di dominio che, per struttura istituzionale e apparati amministrativi, sono estremamente concentrati, a sistemi politici fortemente differenziati. L'elemento istituzionale che accomuna tutti i sistemi di dominio della storia umana è il "governo", a cui, nel corso del processo di sviluppo politico moderno si aggiungono, moltiplicandosi, altri apparati e istituzioni (il parlamento, le diverse appendici dell'amministrazione burocratica, le associazioni e i partiti politici, ecc.)³⁵.

La differenziazione strutturale nella sfera dell'ordinamento politico avviene come effetto di due principali processi reciprocamente interrelati. Il primo processo, che muove dall'alto verso il basso, è quello della burocratizzazione, e vede una penetrazione dello Stato e dei suoi apparati nell'intera società e uno sviluppo delle sue capacità estrattive, regolative e di governo. Il secondo processo, che muove invece dal basso verso l'alto, è quello della democratizzazione, che implica il riconoscimento dei diritti di cittadinanza, lo sviluppo di forme istituzionali per l'inclusione attiva dei cittadini (singoli o in gruppi e associazioni) nei processi politici, l'allargamento della rappresentanza e la possibilità di accesso delle opposizioni alle cariche di governo³⁶.

Quindi, possiamo affermare che la necessità dello Stato di penetrare attraverso i suoi organismi ed apparati in tutto il territorio nazionale e di ottenere consenso e legittimazione dalla popolazione e, contemporaneamente, l'emergere di nuovi bisogni e le domande di allargamento delle basi della partecipazione e della rappresentanza politica agiscono in maniera convergente verso la differenziazione strutturale della politica, ossia verso la creazione di nuove strutture organizzative ed organismi politici preposti a rispondere alle nuove sfide del sistema politico e della società moderna.

³⁵ Nelle teorie politiche e sociali sono soprattutto gli approcci sistemici ad analizzare la politica in termini di sistema composto da più parti interrelate tra loro e interagenti con l'ambiente circostante. Senza voler entrare nell'ambito di questa specifica teoria e delle critiche ad essa rivolte (Urbani, 1989), sia rilevato ai nostri fini la presenza nei contesti politici moderni di una pluralità di elementi istituzionali e apparati che agiscono sulla distanza dalla politica.

³⁶ Ancora Rokkan (1982) ci offre una sequenza di soglie istituzionali che ogni sistema politico deve superare per poter diventare un regime democratico. Si tratta delle soglie di *legittimazione*, *incorporazione*, *rappresentanza* e *dell'esecutivo*. Lo stesso autore, in uno studio con Lipset (Lipset, Rokkan, 1967) analizza i processi di variazione e articolazione delle basi sociali del conflitto politico elaborando la famosa tipologia delle fratture socio-politiche (*cleavages*) attorno alle quali si sono formati i sistemi di partito europei. Ricordiamo che queste fratture sono generate dalle due maggiori rivoluzioni del processo di modernizzazione: la rivoluzione nazionale alla quale sono collegate le fratture centro/periferia e Stato/Chiesa, e la rivoluzione industriale, alla quale si collegano le fratture città/campagna e lavoro/capitale.

Questa differenziazione strutturale che connota la modernità produce effetti significativi anche sulla distanza sociale nella sfera politica, comportando una moltiplicazione ed una specializzazione dei produttori di distanza/vicinanza.

Può capitare, ad esempio, che a parità di titolarità nel diritto e nelle condizioni di accesso, alcuni gruppi di cittadini siano distanti da talune e vicini ad altre istituzioni politiche, oppure che utilizzino alcuni piuttosto che altri canali di integrazione nel sistema politico. Può capitare altresì che vi siano fasce della popolazione che sono in generale distanti dagli apparati e dalle istituzioni del sistema politico, e che non utilizzano nessun canale istituzionale per prender parte ai processi politici e alle decisioni del sistema. Quest'ultima condizione può dare luogo a situazioni estreme di estraneazione dalla politica, in cui la distanza dalla politica raggiunge livelli molto elevati.

Ci sembra, inoltre, di poter affermare che la differenziazione strutturale contribuisca a rendere la distanza dalla politica più mutevole: ogni cambiamento in ciascuno delle strutture del sistema politico, infatti, induce un mutamento nei rapporti di distanza con le altre strutture. Esempio recente di quanto appena detto è la crisi del sistema dei partiti in Italia, che ha favorito una generale e trasversale disaffezione dalla politica.

2.3.2 Building distances: lo sviluppo politico europeo

Nel tentativo di individuare analiticamente le principali dimensioni strutturali della distanza dalla politica così per come vengono a delinearsi nel corso della formazione degli Stati moderni nei paesi dell'Europa occidentale, ci sembra utile soffermarci ad analizzare alcuni caratteri e contenuti degli studi di Rokkan sullo sviluppo politico europeo (Rokkan, 1973 e 1980).

Secondo Rokkan, le differenze nelle strutture della politica di massa in Europa occidentale non possono essere spiegate se non partendo da lontano, dall'analisi delle differenze nelle condizioni iniziali, nei processi primitivi di organizzazione territoriale, di formazione dello Stato e di combinazione delle risorse. Le variazioni nelle configurazioni attuali dei sistemi politici europei, le odierne divisioni politiche e i differenti comportamenti elettorali rifletterebbero così il peso delle eredità storiche. La loro origine va dunque ricercata nel lontano passato di ciascun Paese, ricostruendo le tappe attraverso le quali, dopo la disgregazione dell'Impero Romano, una serie di nuovi potenziali centri politici – situati alla periferia del vecchio centro imperiale – tentano di allargare, con esiti differenti, la sfera territoriale del proprio dominio.

Iniziando con lo studio del caso norvegese, e in un momento successivo nello studio comparato sul caso "Europa", e poi analizzando le caratteristiche di ciascun sistema politico europeo e ripercorrendo il processo di lunga durata che parte dalla caduta dell'Impero Romano, Rokkan

individua un complesso insieme di variabili a suo avviso spiegano il differente sviluppo politico dei paesi europei (Panebianco, 1982; Palano, 2007).

Da una prima osservazione, l'autore nota come le differenze geografiche, con le diverse configurazioni della struttura sociale ad esse collegate, sono fondamentali per comprendere le variazioni dei comportamenti politici e del funzionamento dei sistemi politici. Le variabili di tipo *territoriale* che Rokkan individua all'interno del processo di sviluppo politico europeo, e che contribuiscono a differenziare i sistemi politici dei diversi Paesi, sono: il grado di incorporazione nell'impero romano-germanico, la posizione geo-politica, la misura del controllo sulla periferia, il mantenimento delle istituzioni rappresentative o l'avvento di un regime assolutistico.

L'autore prende poi in considerazione alcune variabili di tipo economico, quali la struttura agraria fondamentale, il grado e la struttura dello sviluppo urbano e il mutamento nella posizione geo-economica del paese in seguito alla nascita del capitalismo "atlantico", e altre variabili di tipo culturale: il ceppo etnico delle popolazioni, la forza della lingua e della letteratura dialettale, il grado di "nazionalizzazione" della cultura. Secondo Rokkan, queste due classi di variabili sono alla base di due conflitti che giocano un ruolo fondamentale in ogni processo politico: il primo è il conflitto economico-funzionale, tra gli interessi contrapposti delle classi dominanti e di quelle subalterne, dei contadini e dei proprietari, delle città e delle campagne; il secondo è il conflitto culturale-territoriale, tra le tradizioni locali e i tentativi di integrazione nazionale.

Sullo sfondo delle variabili territoriali, economiche e culturali viene posto il rapporto centro-periferia, asse portante, come detto, della concezione dello sviluppo politico secondo Rokkan. In ciascun sistema politico, infatti, i conflitti regionali tra le diverse aree geografiche si intersecano con i conflitti tra le zone centrali (urbane), che cumulano potere economico, politico e culturale, e le zone periferiche che si ribellano alle egemonie del "centro".

Alla luce di queste linee elaborate dallo studioso norvegese³⁷, possono essere individuati quattro processi o fasi di sviluppo fondamentali che hanno storicamente scandito il consolidamento del moderno "sistema Stato" e del sistema interstatale:

- il processo di *State-building* (o *Penetration of Territory*), ossia la formazione dello Stato in senso stretto, attraverso la costruzione di forme di governo e soluzioni istituzionali in grado di integrare a livello politico, economico e culturale le varie comunità territoriali nel nuovo Stato. A tal fine decisivi sono l'utilizzo di apparati burocratici, militari e fiscali e il ruolo e gli indirizzi delle élites politiche nazionali e locali;

³⁷ In realtà Rokkan riprende il modello delle *sfide* dello sviluppo politico di Almond (1966): *Penetration* or *Integration* (formazione dello Stato); *Loyalty and Commitment* (formazione di una legittimità nazionale); *Participation* (mobilitazione per la domanda di diritti politici); *Distribution* (domanda di una redistribuzione del reddito nazionale).

- il processo di *Nation-building* (o *Cultural Identity*) vale a dire la formazione della nazione, da intendersi come omogeneizzazione culturale su tutto il territorio dello Stato (ottenuta principalmente attraverso l'introduzione del servizio militare, lo sviluppo della scuola pubblica, l'estensione dei mezzi di comunicazione) e costruzione di un'identità nazionale fondata su comuni basi linguistiche, religiose, di stirpe e di memorie;
- la partecipazione, ossia l'allargamento dei canali della rappresentanza politica, nella direzione dell'istituzionalizzazione e dell'adeguamento dei diritti civili di libertà e dei diritti politici di partecipazione;
- la redistribuzione, che consiste nell'estensione dell'intervento statale nei settori della vita economico-sociale del Paese, tramite politiche di redistribuzione del reddito e garanzia di servizi sociali.

La sequenza e le modalità con cui queste sfide vengono affrontate forniscono, per Rokkan, una spiegazione storica della configurazione dello spazio politico nelle diverse realtà europee e delle geometrie istituzionali entro cui il potere politico si è materializzato.

2.4 Il potere della distanza: le quattro dimensioni della distanza dei cittadini dallo Stato

A questo punto del nostro lavoro, attingendo ad un interessante articolo della studiosa Diane Davis (1999), che contiene diverse assonanze con l'apparato concettuale di Rokkan, ci sembra possibile individuare e descrivere analiticamente alcune fondamentali dimensioni strutturali della distanza dalla politica, frutto del lungo processo di costruzione dello Stato moderno e dei suoi successivi sviluppi politici.

Nel tentativo di formulare un modello interpretativo in grado di spiegare le peculiarità dei movimenti sociali in America Latina, la Davis propone un quadro d'analisi il cui nodo focale è la distanza dalla politica, intesa come distanza dei cittadini dallo Stato³⁸.

Per la Davis alcuni cittadini e gruppi di cittadini sono più distanti di altri dallo Stato: sarebbe la misura di questa distanza a spiegare la loro probabilità di partecipare ai movimenti sociali, le strategie che possibilmente perseguiranno, il significato da essi attribuito all'attivismo movimentista, e persino le identità rappresentate in queste azioni collettive.

Al di là delle implicazioni che la distanza in questione comporterebbe e della fondatezza o meno delle ipotesi interpretative sui movimenti sociali in America Latina, riteniamo possa essere utile

³⁸ Intendendo con questa formula, tutte le istituzioni, gli attori (compresi i partiti), le politiche, le pratiche, le procedure e le culture che afferiscono allo Stato, in quanto sistema di dominio ancora prevalente della politica contemporanea.

per noi utilizzare il modello analitico proposto dalla Davis nel nostro studio sulla distanza sociale nella sfera politica. Il suo merito è, infatti, quello di permettere la tematizzazione del “potere della distanza”, cioè della capacità di questo fenomeno di produrre effetti evidenti sugli atteggiamenti e i comportamenti politici dei cittadini e sull'intero sistema sociale e politico, e di offrire una lettura delle principali componenti che, singolarmente e intersecandosi le une con le altre, contribuirebbero alla formazione e al consolidamento di quella che potrebbe essere definita come “distanza strutturale dalla politica”, parte significativa della distanza sociale oggettiva (Sorokin, 1965).

Secondo la Davis i cittadini possono essere *distanti dalla o vicini alla politica* in una o in più di quattro dimensioni specifiche che vengono considerate come “fonti della distanza”: geografica, istituzionale, di classe e di cultura.

Analizzeremo dapprima il contenuto di ciascuna di queste forme della distanza per poi cercare, in un momento successivo, di intrecciare gli elementi che ci provengono dal contributo della Davis e da quello di altri studiosi, con le analisi che si occupano, all'interno del contesto sociale e politico italiano, del caso meridionale, entro cui si situerà la parte empirica del nostro lavoro. Ci interessa, infatti, riuscire a comprendere se e quanto lo schema interpretativo presentato, sia valido di per sé e sia utile per leggere la distanza strutturale dalla politica nel Mezzogiorno d'Italia.

2.4.1 Distanza geografica e distanza istituzionale

La distanza geografica indica la lontananza fisica di alcuni luoghi e gruppi sociali dai centri decisionali, politici ed economici di una società che può a volte sfociare in vero e proprio isolamento ed emarginazione. Tale lontananza può di fatto non essere oggettivamente elevata ma essere il risultato di una mancanza di vie e mezzi di accesso per raggiungere i luoghi del potere. Sia che si pensi ai villaggi rurali, che alle regioni di frontiera o ai quartieri periferici di una città è evidente che, in assenza di meccanismi di integrazione, di tipo materiale (infrastrutture e trasporti), comunicativo (mezzi di comunicazione) o istituzionale (canali di inclusione e partecipazione sociale e politica) la lontananza fisica è una significativa fonte di distanza dallo Stato.

Nell'analisi di Rokkan, la distanza geografica è una variabile che, insieme alla dotazione di risorse e ai canali di comunicazione, è in grado di differenziare i centri del potere. Se, infatti, un centro viene definito sulla base della sua capacità di dominio sulla periferia, un elemento importante con cui misurare il grado di controllo del centro sulle periferie consiste nella differenza tra il *raggio potenziale del controllo* - definito dall'assetto geografico e dalla tecnologia dei

trasporti – e il *raggio d'azione effettivo* – definito invece dalla distribuzione delle risorse militari, dalle vie commerciali e dai canali di comunicazione (Flora, 1980).

Correlata alla distanza geografica, i cui effetti possono essere talvolta ridotti o annullati da efficaci azioni “integrative”, è la *distanza istituzionale* dallo Stato.

Questa chiama in causa la serie di questioni facenti capo alla strutturazione e al funzionamento istituzionale di uno Stato, così per come è venuto a formarsi storicamente: *verticalmente*, attraverso la burocratizzazione e la crescita degli apparati e delle istituzioni statali di governo della società, e *orizzontalmente*, attraverso la democratizzazione e lo sviluppo di forme istituzionali per l'incorporazione attiva ed egualitaria dei sudditi-cittadini nello Stato (Raniolo, 2002).

La *conditio sine qua non* che consente l'accesso generalizzato alle istituzioni dello Stato tramite la predisposizione di canali di rappresentanza e partecipazione politica e che, in via potenziale, tende ad uniformare la misura di vicinanza strutturale alla politica, è il riconoscimento formale dei diritti politici di cittadinanza. Nella storia degli Stati europei questo avviene per diversi gradi e in diverse tappe, tra l'Ottocento e il Novecento, attraverso il processo di democratizzazione di massa delle società moderne³⁹.

Dal punto di vista dell'inclusione/accesso alle istituzioni politiche ci sembra di poter dire, dunque, che la formazione e la democratizzazione dello Stato moderno muovano verso una riduzione e una uniformazione della distanza dei cittadini dalla politica. Tuttavia, bisogna ricordare che l'esser parte di una collettività politica non significa necessariamente prendere parte ai processi (decisionali) fondamentali e alle attività del sistema politico (Raniolo, 2002); di fatto, dunque, inclusione politica formale non significa vicinanza sostanziale ed effettiva alla politica, seppure la prima sia una pre-condizione imprescindibile per la seconda.

Se sul piano formale con la modernizzazione, e in particolare con la democratizzazione della politica, la distanza formale dalle istituzioni dello Stato tende a ridursi, è facile osservare come nel corso dello stesso processo essa tenda a differenziarsi al suo interno ed a diventare mutevole e articolata. Ciò è dovuto, come già osservato in precedenza, essenzialmente a due fenomeni tipici dello sviluppo politico moderno: la differenziazione strutturale del sistema di dominio politico e l'articolazione territoriale dei poteri e delle istituzioni politiche afferenti allo Stato, risultati, come visto, dal processo di penetrazione dello Stato sul territorio nazionale, dalla diffusione di strutture

³⁹ La descrizione di stadi, crisi e sfide che hanno portato alla democratizzazione dei sistemi politici è stata affrontata dalle teorie dello sviluppo politico. Alcune delle sequenze individuate da queste teorie sono state descritte nel corso del capitolo, nei paragrafi precedenti. Per un approfondimento al riguardo si vedano Sola (1996) e Martinelli (1998).

amministrative burocratiche e di rappresentanza e partecipazione politica dal centro alle periferie, e dall'articolazione dei poteri tra strutture organizzative centrali e periferiche.

Sul primo fenomeno, di cui abbiamo già discusso qualche paragrafo sopra, abbiamo osservato come con la differenziazione strutturale si moltiplichino e specializzino i produttori di distanza/vicinanza nella sfera politica e come tale distanza divenga più mutevole e sensibile ad ogni cambiamento nella struttura istituzionale del sistema politico (la crisi del sistema dei partiti e della I Repubblica agli inizi degli anni '90 del XX sec. in Italia ne è un esempio).

L'altra dimensione di estrema rilevanza che dobbiamo considerare fa espresso riferimento all'architettura istituzionale dello Stato, ossia alla presenza di istituzioni della politica dislocate sul territorio nazionale. Questa dimensione chiama in causa la questione del decentramento e dei poteri politici locali.

A rigor di logica, ed escludendo l'azione di meccanismi distorsivi sull'applicazione del modello teorico, quanto più sono previsti congegni istituzionali inclusivi che permettono la rappresentanza degli interessi locali e la partecipazione politica di ciascun cittadino, e quanto più vi sono istituzioni politiche prossime ai cittadini dotate di autonomia e di poteri decisionali tanto maggiore sarà il grado di prossimità dei cittadini alla politica.

Se ostacoli di ordine geografico-territoriale o di altro tipo impediscono l'accesso alle strutture di uno Stato burocraticamente centralizzato e organizzato per rispondere ad attori e problemi nazionali piuttosto che a domande delle comunità locali, la distanza dei cittadini dalla politica tende ad assumere misure elevate.

La distribuzione territoriale del potere politico rimanda chiaramente alla distinzione tra Stato unitario e Stato federale, poli estremi della tipologia dei possibili modelli organizzativi statuali di una società.

Lo Stato unitario presenta quattro caratteristiche principali (Caciagli, 2003):

8. il centralismo, che esprime l'istanza all'unicità del centro politico, il quale è investito del potere sovrano esercitato grazie ad articolazioni istituzionali nei diversi ambiti (legislativo, esecutivo, giudiziario) di cui però conserva il controllo diretto;
9. la gerarchia, principio in base al quale il centro – vertice e motore del sistema istituzionale – è gerarchicamente sovraordinato alla periferia (semplice articolazione territoriale);
10. la centralizzazione, che indica l'assetto specifico della distribuzione del potere in un dato territorio, ossia il grado reale, l'intensità, con cui le risorse del governo, anche nei processi distributivi, sono concentrate sotto il controllo diretto del centro politico nazionale;

11. l'uniformità, cioè l'aspirazione ad escludere trattamenti differenziati (in termini di diritti e riconoscimenti) nei confronti di particolari aree del paese, e ad assicurare su tutto il territorio nazionale una sostanziale omogeneità giuridica, amministrativa e culturale.

Le dinamiche del decentramento rappresentano un'articolazione del modello di Stato unitario, il quale trasferisce poteri e funzioni di governo ad enti collocati alla periferia territoriale rispetto al centro. Rispetto ai quattro caratteri del modello unitario di Stato sopra descritti, con il decentramento vengono mantenuti il principio dell'unicità del centro (è sempre il centro nazionale che delibera – o revoca - la redistribuzione territoriale del potere) e della sovraordinazione gerarchica (la condizione di periferia rispetto al centro non muta rispetto alla disponibilità, al controllo e all' utilizzazione di risorse). Indeboliti appaiono invece i caratteri di centralizzazione e uniformità.

In base al grado di effettiva centralizzazione del potere è possibile distinguere tra decentramento amministrativo e decentramento politico.

Al fine di sgravare il centro di parte dell'attività amministrativa, con la prima forma di decentramento vengono istituiti enti locali dotati di personalità giuridica a cui vengono delegate e trasferite funzioni amministrative e a cui viene concessa una certa autonomia operativa da parte degli apparati centrali. Con il decentramento politico, invece, al fine di garantire una maggiore rapidità nell'assunzione delle decisioni ed una gestione amministrativa più efficace ed efficiente, vengono riconosciute agli enti locali forme di autonomia politico-gestionale (che si realizzano nella possibilità di dotarsi di organismi politici elettivi) oltre che gradi diversi di autonomia statutaria, organizzativa e fiscale. Sebbene con il decentramento politico si indeboliscano tre dei quattro principi di uno Stato unitario (centralizzazione, uniformità e gerarchia), non viene ancora ad essere intaccato il principio di centralismo, in base al quale i governi periferici continuano ad operare in un quadro legislativo definito dal centro, e risultano dotati di competenze e risorse stabilite solo attraverso provvedimenti legislativi nazionali.

Diverse sono, invece, quelle forme di spiccato decentramento politico rappresentate dalla devoluzione, in cui gli enti di governo della periferia hanno una potestà regolativa e legislativa costituzionalmente riconosciuta. In questo caso, lo Stato unitario risulta indebolito anche rispetto al centralismo per via della maggiore concessione di autonomia ai governi periferici e dalla riduzione del controllo del centro sulle periferie.

Con soluzioni istituzionali differenti al suo interno appare anche il modello di Stato federale, sul polo opposto rispetto allo Stato unitario. In uno Stato federale non esiste uno ma più centri, posti al livello nazionale e al livello delle unità federate. I poteri di governo sono distribuiti tra organizzazioni politiche distinte, con proprie competenze e con giurisdizione su porzioni di

territorio differenti (Ventura, 2002). Questa forma di territorializzazione e organizzazione del potere politico si fonda sul principio federale, il quale presuppone che unità territoriali autonome che entrano in un'unione durevole, ma limitata al perseguimento di obiettivi comuni, mantengano un certo grado di autonomia, di autogoverno, e al contempo, diano vita ad istituzioni comuni per perseguire gli obiettivi condivisi. Secondo tale principio, un sistema politico organizzato federalmente tutela la libertà degli individui e delle minoranze, ed è basato sul consenso e sulla vicinanza dei cittadini alle istituzioni politiche.

Negli Stati Uniti d'America, come sottolineato dalle analisi di Tocqueville e confermato dalle ricerche dei molti studiosi che lo hanno succeduto, le strutture politiche locali hanno sempre avuto un grande peso e goduto di forte legittimazione. L'autorità politica viene prima legittimata a livello locale e poi a livello nazionale. Ancora oggi le strutture e le organizzazioni politiche locali continuano a mantenere una sorprendente forza e ad essere considerate dai cittadini come presenti nella loro vita quotidiana e dotate di un alto grado di *responsiveness* (Davis, 1999).

In Europa la situazione è in qualche modo differente poiché gli Stati nazionali tendono ad essere molto più centralizzati e le strutture politiche locali sono meno forti e legittimate. Tuttavia, le dimensioni fisiche più ridotte degli Stati europei e le garanzie e le misure previste dal Welfare State hanno in passato limitato il senso di distanza dallo Stato. L'accesso ai benefici delle politiche di welfare e l'azione di regolazione sociale dello Stato avrebbero di fatto consentito ai cittadini di sentire la presenza delle istituzioni politiche nella vita di tutti i giorni, evitando in tal modo (o riducendo) la sensazione di abbandono o di lontananza della politica dai bisogni dei cittadini (ivi).

Questa riflessione raccoglie di certo delle osservazioni generalmente valide che, tuttavia, da un lato non si soffermano sugli effetti dell'attuale crisi dello Stato sociale e dall'altro non tengono in considerazione le peculiarità dei contesti locali, le quali hanno spesso fornito delle eccezioni del tutto singolari al modello generale europeo.

Inoltre, una forte spinta verso il decentramento e l'aumento dell'autonomia degli enti territoriali è ciò che caratterizza l'Europa e l'Italia soprattutto negli ultimi decenni, anche per via delle diffuse istanze di autonomia e federalismo provenienti da alcune aree dei diversi Paesi. In Italia il riferimento è di certo al Settentrione il quale, attraverso la Lega Nord ha espresso, a partire dagli anni '90 del XX secolo, diffuse volontà secessionistiche riuscendo sicuramente ad influenzare il recente processo di riforma del sistema regionale nella direzione di un maggiore riconoscimento dei poteri e delle autonomie locali.

2.4.2 Distanza di classe e distanza culturale

Una terza fonte di distanza dalla politica individua la c.d. *distanza di classe* ed è legata alla posizione dei cittadini nel sistema di stratificazione sociale⁴⁰.

Ci si riferisce, in questo caso, a quelle differenze sociali che, per la loro portata e per le condizioni di vantaggio o svantaggio a cui danno luogo assumono il carattere di disuguaglianze sociali.

Anche laddove vi è una prossimità geografica e la presenza di enti politici territoriali che rispondono alle domande provenienti dalle comunità locali alcuni gruppi sociali hanno più accesso e partecipano più di altri alla politica e questo nonostante *de jure* la titolarità dei diritti politici sia riconosciuta indistintamente a tutti i cittadini di ogni Stato democratico.

Non di rado, infatti, la realtà sociale ci dà prova di come i gruppi sociali economicamente e culturalmente più svantaggiati manchino delle risorse economiche, relazionali e culturali e della forza politica sia per accedere alle cariche politiche sia semplicemente per influenzare l'azione dei detentori del potere politico.

La questione è stata variamente dibattuta soprattutto all'interno di alcune teorie: ci riferiamo in particolare alle teorie sulla partecipazione politica – e al loro interno alle “tesi della centralità” – ma anche, in parte, alle teorie dell'élite.

Data l'importanza che la nostra ricerca empirica assegna a questa fonte della distanza sociale, dedicheremo il prossimo capitolo all'approfondimento di questi approcci teorici, passando per il momento ad analizzare un ultimo set di fattori che influenza la distanza dalla politica secondo la Davis.

Si tratta della cultura, intesa come insieme multivalente di rappresentazioni, rituali, modelli di comportamento, valori, simboli e visioni del mondo a cui ciascun gruppo sociale attinge per costruire la propria identità e per integrarsi nel mondo circostante. Diane Davis definisce questa dimensione come *distanza culturale* riferendosi a tutte quelle parti della popolazione o comunità che per lingua, etnia, genere o altri fattori culturali differiscono dal gruppo sociale che occupa la posizione centrale di uno Stato. Nel riferimento ad ogni società storica concreta la prevalenza di forme di rappresentazione, valori, principi normativi, modelli di comportamento che presentano una relativa coerenza tra loro, consentono di parlare di sistema culturale dominante (Crespi, 1997), e di distinguere, come fa Rokkan, tra “culture dominanti del centro” e “culture

⁴⁰ La nozione di “classe” richiama in questa lettura quella di *status* ed è pienamente corrispondente a quella di “strato sociale”. Sebbene molte siano le obiezioni rivolte all'utilizzo di un concetto così ambiguo e polisemico (*infra* cap. 1), nel testo ci limitiamo a riportare la terminologia dell'autrice chiarendone tuttavia il significato adottato.

periferiche”,⁴¹ principale esito del processo di *Nation-building* che accompagna, storicamente, quello di *State-building*.

Secondo Shils (1984), la cultura centrale dello Stato fa riferimento a un sistema di valori centrale, ossia a delle credenze e dei valori che vengono perseguiti e affermati dalle élites che rappresentano l'autorità costituita e che vengono accettati con un consenso condiviso da tutta la società. Tale consenso, sebbene pressoché generale, non è mai assoluto. Il sistema di valori centrale, infatti, trova un grado di adesione, intensità e devozione differente nelle diverse parti della popolazione. Se ci si allontana dal centro della società, da cui promana l'autorità, e ci si muove verso la periferia, sulla quale viene esercitata l'autorità, si attenua l'attaccamento al sistema di valori centrale o questo si afferma in maniera intermittente e parziale. Per Shils, la distanza dal sistema di valori centrale è tanto più forte quanto più un sistema è disperso da un punto di vista territoriale ed è caratterizzato dalla presenza di forti disuguaglianze. Il peso di tali fattori sulla distanza dal centro si riduce però nelle società moderne in cui il sistema istituzionale centrale e i canali della partecipazione e della rappresentanza riescono a raggiungere e a stabilire meccanismi di inclusione sociale e politica delle periferie.

2.5 De-spazializzazione e ri-spazializzazione della politica

La costruzione dello Stato moderno che dà origine alla strutturazione delle distanze nella sfera politica va inscritta, come visto, in un più generale processo di sviluppo politico che caratterizza l'insieme dei cambiamenti che hanno portato alla modernizzazione delle società.

Ad ogni fase della vita sociale corrispondono necessariamente delle coordinate spaziali. Così la modernizzazione politica può essere letta come un possente sforzo di ri-spazializzazione mirato a determinare degli spazi pacificati e distinguibili che prendono il nome di Stato-nazione, ad individuarne i confini e l'organizzazione interna, e a definirne la cultura dominante. Le società moderne assumono in tal modo i caratteri di uno spazio fisico, geometrico, unidimensionale in cui ogni realtà politica è chiusa, autonoma, autoreferenziale e sovrana sul proprio territorio. La definizione dei centri e delle periferie del potere politico e delle relative distanze appare, nell'ordinamento politico statale formatosi attraverso il processo di modernizzazione, piuttosto agevole e operabile attraverso le categorie presentate da Diane Davis, almeno lungo tutto il periodo storico di maggior fulgore dello Stato, iniziato nel dopoguerra del 1945 fino alla

⁴¹ Rokkan aveva già individuato il peso dei fattori culturali nella frattura strutturale centro/periferia. Ricordiamo come per Rokkan le fratture sono delle opposizioni permanenti (*cleavages*) tra i diversi settori della popolazione che, combinandosi in maniera diversa, e sulla base dell'azione mediatrice dell'evoluzione istituzionale di ciascun Paese, danno luogo a differenti configurazioni del sistema politico e del sistema dei partiti.

conclusione del secolo e del millennio – con il 1989 come data fatidica e l'11 settembre 2001 come suggello simbolico (Magatti, 2006).

Questo periodo si è ora concluso ponendoci la necessità di ripensare in modo nuovo gli spazi e le distanze della vita sociale e della politica.

L'accelerazione dei mutamenti di fronte ai quali ci troviamo nell'epoca attuale ha spinto alcuni autori a teorizzare la fine della modernità e l'inizio di una nuova era, definita post-modernità. Non tutti però sono concordi con questa interpretazione. I processi di cambiamento sociale, economico, politico e culturale riassunti nel termine "globalizzazione" sono infatti intesi da alcuni come espressione radicale e non come superamento della modernità.

Al di là della disputa tra i fautori di una "post" e quelli di una "tarda" modernità ciò che è necessario rilevare è che il processo di globalizzazione, con il suo portato di cambiamenti sistemico-strutturali e soggettivi, comporta una ristrutturazione dello spazio-tempo all'interno del quale individui e gruppi conducono la loro esistenza, ristrutturazione che produce, secondo molti, un processo di *disembedding*, cioè una *distanziamento spazio-temporale* riguardante l'intersezione di presenza e assenza, l'interdipendenza tra eventi sociali e relazioni sociali a distanza con contestualità locali (Giddens, 2001), e la demolizione della spazializzazione della vita sociale imposta dagli Stati nazionali (Harvey, 1993). Scrive Bauman:

"Lo spazio è il sedimento del tempo necessario per annullarlo, e quando la velocità del movimento del capitale e dell'informazione eguaglia quella del segnale elettronico, l'annullamento della distanza è praticamente istantaneo e lo spazio perde la sua materialità" (2000, p. 124).

In realtà, alla possibilità di superamento dei vincoli spaziali non corrisponde una totale irrilevanza della categoria dello spazio, ovvero al processo di despazializzazione prodotto dalla globalizzazione segue un intenso processo di ri-spazializzazione (o di *re-embedding*) lungo una molteplicità di linee non univoche che vanno a definire le nuove distanze spaziali e sociali.

Rispetto alle geometrie spaziali della modernità e dello Stato – che ne è la sua incarnazione politica – la rispazializzazione della globalità introduce degli elementi nuovi che vanno in direzione inversa rispetto a quelli della modernità: il senso del limite e dell'interdipendenza contro l'idea moderna della conquista e dell'esistenza di un <altrove> da conoscere e dominare; la logica dell' <a-spazialità> come possibilità delle relazioni sociali, amicali, politiche, economiche di prescindere dallo spazio fisico e dai legami col territorio (esempi immediati di questa logica sono il mercato finanziario, ma anche la rete internet); le nuove possibilità di connessione e mobilità,

sia fisica che simbolica, che attraverso flussi e network contribuiscono al superamento dei confini tradizionali e alla ricomposizione di nuove configurazioni spaziali⁴².

Questi nuovi vettori di spazializzazione fanno sì che la vita contemporanea si svolga entro una geografia spesso diversa da quella che caratterizzava le cartine delle società moderne. Riprendendo e arricchendo un contributo di Appadurai, Magatti (2006) distingue sette paesaggi, delineati dai flussi e dai network entro cui la vita contemporanea ha luogo. Si tratta di paesaggi: umani; delle merci; tecnologici e infrastrutturali; finanziari; mediatici e informativi; politici e religiosi; militari, criminali e terroristici⁴³. Se considerati dal punto di vista della direzione, della velocità e dell'intensità dei flussi che li costituiscono, i paesaggi della globalità sono tra loro molto differenti. Ad esempio i flussi finanziari sono estremamente rapidi, mentre i flussi di persone sono lenti e difficoltosi; alcuni flussi coprono l'intero globo, mentre altri interessano solo alcune parti; ci sono flussi che vanno da Nord a Sud, ed altri che vanno da Sud a Nord, e così via, secondo processi guidati da logiche plurime e che si sovrappongono.

Proprio l'eterogeneità e la complessità della nuova geografia globale provoca delle fratture, delle tensioni e dei tentativi di aggiustamento che sono alla base di molti dei conflitti contemporanei⁴⁴. Inoltre, dietro ai flussi stanno degli attori sociali con differenti potenziali di azione e possibilità di accesso alle risorse che consentono la mobilità fisica e simbolica. Ciò significa che non tutti gli individui sono in grado di sottrarsi ai vincoli posti dai luoghi fisici. Anzi, sono proprio la capacità di superare i limiti dello spazio fisico e la possibilità di influenzare la dinamica dei flussi a disegnare oggi le nuove mappe del potere, e a rappresentare dei nuovi criteri di distanziamento e stratificazione sociale (Bauman, 2000).

Poiché i nuovi paesaggi non sono necessariamente legati al territorio, lo spazio sociale cessa di corrispondere pienamente ed inequivocabilmente con lo spazio fisico-territoriale dello Stato. Gli spazi sociali, infatti, possono essere discontinui, macchie, strisce o reti disposte in maniera diversificata nel globo, difficilmente corrispondenti al sistema compatto degli Stati tipico della Modernità. In più, l'intreccio dei differenti paesaggi determina una rigerarchizzazione dello spazio locale sulla base dei tipi di flussi da cui i paesaggi sono costituiti.

I complessi e spesso contraddittori processi di rispazializzazione appena presentati producono degli effetti non indifferenti sulla politica, sui suoi spazi e sulle distanze che si scompongono e ricompongono al suo interno. In particolare, di immediata lettura appare la crisi della politica degli Stati e delle società nazionali. Non che questo comporti la fine dell'ordinamento statale. Anzi,

⁴² Questi tre elementi individuano dei processi che Magatti (2004) definisce come "globalità", "a-spazialità" e "reticolarità".

⁴³ Per la ricostruzione della logica e della forma dei paesaggi della globalità rimandiamo a Magatti (2006).

⁴⁴ Appadurai (2001) parla a questo proposito di "disgiunture".

abbiamo visto come a tutt'oggi l'unità politica principale rimanga ancora lo Stato con le sue molteplici articolazioni. Ciò nonostante è evidente che le tradizionali capacità regolative ed ermeneutiche⁴⁵ delle istituzioni siano fortemente indebolite al punto da creare una forte distanza, o come viene a volte definita, una "sconnessione" tra autorità politica e spazio sociale (Giaccardi, Magatti, 2001).

Se le sfere della cultura e dell'economia si ristrutturano, esse lo fanno in maniera sempre più autonoma e sganciata dal governo delle istituzioni politiche statuali, tanto da produrre un deficit istituzionale e regolativo. Il potere politico-amministrativo, infatti, non riesce più ad avere il pieno controllo sui processi e sugli attori in campo, e la politica trova una difficoltà sempre maggiore a porsi come intermediario tra l'ambiente e i singoli individui. Tutto ciò comporta, inoltre, una crisi di democrazia, indebolendo il nesso tra *demos*, territorio e sedi della decisione politica (Magatti, 2006).

Sul piano generale, la rispazializzazione dell'epoca odierna e la crisi istituzionale della politica statale fa registrare almeno tre dinamiche, ognuna direttamente o indirettamente pregna di conseguenze per la strutturazione della distanza sociale, e della distanza nella sfera politica.

Innanzitutto, sebbene già emersa con chiarezza a partire dagli anni Sessanta del XX sec., la centralità dell'esperienza soggettiva rispetto ai vincoli e agli oneri istituzionali viene esaltata e diventa radicale con la crisi strutturale delle istituzioni. Cresce l'aspirazione all'autorealizzazione e il desiderio di avere uno spazio di vita autonomo. Ciò può risolversi in atteggiamenti di mero consumismo, o può dar luogo a comportamenti partecipativi che coinvolgono ogni individuo in attività che non richiedono più un impegno tradizionale ma con una forte traccia di soggettività (associazionismo, volontariato, ecc.). Per altro verso, l'aumento della soggettività genera la "solitudine del cittadino globale" costretto a confrontarsi da solo, con le proprie risorse, con un mondo che non è più del tutto organizzato e sensato, così come era nelle società moderne a carattere statale (Bauman, 2000). È in questo modo che il peso della dimensione soggettiva assume un'importanza sempre maggiore nella determinazione del senso dell'azione sociale e nella costruzione delle distanze sociali tra individui o gruppi della società e della politica.

Una seconda dinamica indotta dalla crisi istituzionale e dai processi di rispazializzazione globale riguarda la frammentazione e la volatilità delle identità culturali. Nelle società nazionali e nelle comunità locali vi era un forte legame tra individuo, territorio e cultura, e l'appartenenza a mondi organizzati e istituzionalizzati (la famiglia, l'occupazione, la nazione, ecc.) dava senso e identità

⁴⁵ La funzione regolativa delle istituzioni nazionali indica la capacità di queste ultime di regolare i rapporti, risolvere i conflitti, decidere sulla distribuzione delle risorse. La funzione ermeneutica si riferisce, invece, alla loro capacità di dare senso alla realtà sociale, al tempo, alla storia, di offrire, in altri termini, una comune visione del mondo.

alla vita di ciascun individuo. L'indebolimento dei mondi istituzionalizzati, la ridefinizione degli spazi biografici oltre i confini territoriali, rendono difficoltoso per i cittadini globali l'individuazione di riferimenti culturali certi, non-precari, finendo col proiettarli in un universo culturale totalizzante, una sorta di magma, quello "spazio estetico" definito da Bauman in cui c'è di tutto, a cui ogni individuo accede direttamente, senza organizzarsi, senza radicarsi.

Infine, un'enorme importanza per la nostra ricerca ricopre l'ultima dinamica prodotta dalla rispazializzazione globale e dalla deistituzionalizzazione. Essa vede un indebolimento sempre maggiore dei legami sociali e un aumento delle disuguaglianze e delle differenze sociali, ovvero delle distanze sociali. E d'altra parte non potrebbe essere altrimenti: se la rispazializzazione sono multiple, contraddittorie e complesse ne deriva un inevitabile aumento della disomogeneità sociale e culturale, che si muove, come osservato, lungo linee e piani diversi da quelli più statici e prevedibili della modernità.

Tutti questi cambiamenti se da un lato producono una drastica riduzione della fiducia nella capacità regolativa dello Stato e un conseguente aumento – trasversale e generalizzato – della distanza dei cittadini dalla politica e dalla sua sfera di interessi⁴⁶, per altro verso sembrano generare una nuova domanda politica, seppure latente, parziale e spesso ambivalente. Alla politica si chiede di regolare le contraddizioni poste dalla globalizzazione, si chiede di risolvere i problemi e di offrire delle certezze, di costruire degli spazi e delle prospettive di vita sicura. Nel mentre si registra una chiara tendenza alla distanziamento della sfera sociale dalla politica (e della politica dalla sfera sociale), dunque, la porta tra i due mondi non si chiude: i cittadini hanno un bisogno di politica – così come la politica non può fare a meno dei cittadini. Da molte parti gli individui e i gruppi sociali chiedono che il governo della cosa pubblica si riavvicini alla loro vita quotidiana. Ma se tra le tendenze all'allontanamento e quelle all'avvicinamento ce n'è una che prevale sull'altra non è dato saperlo in maniera certa e generalizzante, e soprattutto, in un mondo dalla differenziazione così complessa, la scomposizione e ricomposizione delle relazioni sociali e politiche non segue un'unica direzione assumendo piuttosto caratteristiche particolari e specifiche in ciascun contesto sociale.

2.6 La politica e le distanze nelle città

Come emerso da diversi studi contemporanei, le città sono i luoghi della riaggregazione spazio-temporale, della rispazializzazione dell'esistenza individuale, rappresentando "*i terminali dei*

⁴⁶ Una distanza sociale di tipo psicologico, ma anche una distanza relazionale che si caratterizza come disaffezione dai processi di partecipazione alla politica.

processi globali, dove i flussi virtuali di cose e persone si rimaterializzano” (Sebastiani, 2007, p. 21), gli spazi dove i corpi, le relazioni, i rapporti faccia a faccia assumono di nuovo rilevanza.

Nella nuova geografia globale, i cui spazi sono disegnati da flussi e network che difficilmente seguono e coincidono con i confini degli Stati nazionali, la dicotomia centrale/locale su cui lo Stato è modellato tende ad essere sostituita dalla dicotomia globale/locale. Nel primo caso esiste una struttura gerarchico-piramidale in cui la “ capitale” rappresenta simbolicamente il centro da cui partono le risorse e i comandi verso la periferia. Il centro è gerarchicamente sovra-ordinato rispetto alle località che in base alla loro distanza o vicinanza ad esso rappresentano la periferia. Nel caso della dicotomia locale/globale, invece, il “locale” non è in posizione verticale ma orizzontale rispetto al “globale”. Non che con la globalizzazione il mondo sia diventato più omogeneo e che la dicotomia “centro-periferia” non abbia più senso di esistere. Tutt’altro! Da molte analisi sappiamo che le disuguaglianze sociali sono aumentate e vi è una più netta polarizzazione, non solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche tra fasce alte e fasce basse della popolazione all’interno delle stesse società occidentali (Gallino, 2000). Ciò che si vuole sostenere, invece, è che con l’indebolirsi della forma-Stato il “locale”, le città, acquistano potenzialmente una posizione più vantaggiosa, potendo aspirare ad affermare una propria centralità in un sistema che si configura come reticolare e policentrico (Sassen, 1997).

Certo, un’affermazione siffatta, lo abbiamo visto, andrebbe usata con cautela e con opportune precisazioni. In particolare, quello che ci interessa sottolineare è che affinché la centralità delle “*città-nodi-della-rete*” si trasformi da potenziale in reale è necessario che queste siano non solo ricettori ma anche generatori di impulsi, ossia che esse dispongano di autonomie e capacità politiche.

Che le città europee vivano un momento di grande protagonismo politico è fuor di dubbio. A partire dal processo di integrazione europea, così come altrove, anche nello spazio della vecchia Europa il territorio perde quella compattezza tipica del sistema degli Stati nazionali. Questo mutamento è peraltro accentuato e istituzionalizzato dalle norme comunitarie che favoriscono la mobilità e la libertà di movimento di persone, merci, e lavoro su tutto il territorio europeo, abolendo l’obbligatorietà del passaporto ed i controlli di confine, e introducendo l’uso della moneta unica. Di fronte a questo indebolimento del sistema territoriale e politico statale, si registra l’assunzione, da parte delle città, di molte delle funzioni che fino ad un tempo non troppo lontano erano prerogativa dello Stato. Si pensi, ad esempio alla possibilità di ridefinire i confini amministrativi, come avvenuto in Italia con la legge sulle aree metropolitane, all’aumento dei poteri dei sindaci nell’ambito della tutela dell’ordine interno e della sicurezza urbana, alle

competenze municipali in materia di politiche sociali, alla gestione diretta di relazioni internazionali, e così via.

L'importanza assunta dal particolare spazio politico delle città appare ancora più evidente se prendiamo in considerazione due ulteriori aspetti. In primo luogo le città sono i luoghi in cui si svolge la vita della sfera pubblica e quelli in cui si forma l'opinione pubblica; negli spazi cittadini ci si incontra per discutere di questioni pubbliche e politiche, e i rapporti faccia a faccia sono centrali e imprescindibili. In secondo luogo, in quanto sedi dei governi locali, degli uffici, delle amministrazioni e di tutte quelle organizzazioni e associazioni che incanalano la partecipazione dei cittadini alla politica, le città assumono un ruolo nevralgico nell'avvicinare i cittadini alla cosa pubblica, e, in maniera auspicabile, nell'avvicinare la politica ai cittadini. Questo è ancora più vero da quando molte città sono divenute laboratori di sperimentazione di forme di partecipazione diretta dei cittadini agli affari pubblici, un processo che è proceduto contemporaneamente con spinte dal basso e dall'alto, e che ha visto la sua azione più intensa a partire dagli anni Novanta. Chiaro esempio di spinte partecipative che hanno origine dal basso sono i "comitati cittadini" o "comitati civici", aggregazioni di cittadini che si mobilitano su singole questioni, spesso di portata limitata e locale, sia attraverso la protesta sia utilizzando azioni più convenzionali come le reti di conoscenza, la mediazione partitica, l'accesso ai media, ecc. Le caratteristiche di questi comitati sono le più eterogenee rendendo possibile una molteplicità di distinzioni: dai comitati di abitanti di un quartiere ai comitati di operatori economici o di gruppi di status, dai comitati ad aggregazione tematica a quelli ad aggregazione territoriale, e così via. Ciò che in genere accomuna questi nuovi soggetti collettivi è la mobilitazione in funzione di due dei grandi bisogni fondamentali delle città – la sicurezza urbana e la qualità urbana – e il fatto che pur avendo origine con le contestazioni della fine degli anni Sessanta, si diffondano maggiormente, soprattutto nelle regioni del Centro e del Nord Italia, nella stagione della crisi dei partiti di massa, affiancandosi, quando non addirittura sostituendosi, ad essi nella funzione di articolazione della sfera pubblica (con la produzione di opinione pubblica) e di rappresentanza degli interessi, particolari o diffusi.

Sempre a partire dagli anni Novanta, alle forme di azione politica promosse autonomamente dalla società civile si accompagnano politiche di decentramento che promuovono dall'alto l'introduzione di dispositivi volti a incoraggiare e favorire la partecipazione diretta dei cittadini. Chiara Sebastiani (2007) raggruppa questi strumenti per la partecipazione in tre categorie, a seconda del tipo di diritti che essi riconoscono o promuovono. Così se i dispositivi collegati al diritto di informazione, quali le norme per la trasparenza e la pubblicità degli atti amministrativi, l'istituzione presso i comuni di uffici per le relazioni con il pubblico (Urp), l'introduzione di strumenti di rendicontazione leggibili e valutabili dal pubblico (ad esempio, il bilancio sociale, il

bilancio di genere o il bilancio ambientale) mirano a garantire i prerequisiti di base della partecipazione, i dispositivi legati all'applicazione del principio di sussidiarietà, quali quelli che valorizzano le "libere forme associative" (Lfa) a cui viene riconosciuto un interesse pubblico, o che prevedono l'affidamento di funzioni pubbliche o di pubblico interesse ad associazioni del "terzo settore", sono strumenti di supporto alla cittadinanza attiva e sono volti a garantire la partecipazione della società civile alla produzione di beni pubblici. Infine, l'ultimo tipo di dispositivi riguarda l'inclusione nel processo decisionale politico-amministrativo e mira a consentire ai cittadini singoli o associati di partecipare alla definizione ed implementazione delle politiche pubbliche. Alcuni di questi dispositivi sono disciplinati da legge nazionale (d.lgs. 267/2000): è il caso delle petizioni, delle consulte tematiche o dei referendum consultivi, sospensivi o abrogativi. Sono gli statuti dei singoli comuni a dover prevedere e attivare questi strumenti, spesso formalizzando prassi tradizionali come le assemblee cittadine o di quartiere. Un ruolo giocano in questo ambito anche gli organismi subcomunali – i quartieri o le circoscrizioni – che rappresentano un importante anello di congiunzione tra istituzioni e cittadini, nonché il livello politico-amministrativo più prossimo alla cittadinanza. A differenza dei "comitati di quartiere" spontanei e nati dal basso, i consigli di quartiere (o di zona, o di circoscrizione) sono promossi dall'alto, essendo previsti in forma facoltativa già dalla legge 278/1976, e in forma istituzionalizzata con la legge 142/1990 sul nuovo ordinamento delle autonomie locali. Il parere di questi organismi è talvolta obbligatorio, soprattutto su materie quali l'urbanistica e la regolamentazione dei servizi. Tuttavia, una critica che spesso viene sollevata sull'utilità della presenza di organismi comunali circoscrizionali riguarda la mancanza di valore vincolante dei pareri da questi espressi ai fini della decisione che viene assunta in sede di consiglio comunale, elemento questo che rischia di minare la credibilità e il senso di efficacia che questo livello politico è capace di trasmettere ai cittadini.

A questi dispositivi tradizionali di inclusione nei processi decisionali politico-amministrativi si devono aggiungere dei nuovi strumenti di *governance* locale con i quali si coinvolgono attori pubblici e privati nella realizzazione di programmi di sviluppo urbano. Si pensi, ad esempio, ai "piani sociali di zona" con i quali si pianificano ed organizzano gli interventi socio-sanitari in un'area amministrativa. Non vanno, infine, dimenticati quelli che sono i più nuovi strumenti di partecipazione introdotti nei sistemi politici urbani, consistenti nell'attivazione, da parte delle istituzioni, di percorsi strutturati, che si avvalgono dell'apporto di facilitatori, per istruire, deliberare o prendere decisioni su temi specifici. Questi percorsi mirano a coinvolgere tutti i portatori di interessi, singoli o organizzati, o tutti i punti di vista sulla questione dibattuta. Gli esempi più

comuni e diffusi sono quelli del “bilancio partecipativo” e del “laboratorio di progettazione urbanistica”.

Come è evidente, le possibilità che lo spazio politico urbano preveda dei meccanismi di riduzione della distanza dei cittadini dalla politica sono sempre più diffuse. Tuttavia, nell’analisi degli effetti reali che le trasformazioni politico-amministrative urbane più recenti producono sulla configurazione della distanza sociale nella sfera politica è necessario tenere in considerazione più elementi che possono incidere sui processi di avvicinamento o distanziamento.

Innanzitutto, come osserva Chiara Sebastiani (ivi) sulla base dei risultati di uno studio condotto sui processi decisionali urbani su politiche locali, si verifica spesso uno scollamento tra offerta e domanda di partecipazione. Molto spesso, cioè, nella realtà, i processi partecipativi promossi dall’alto hanno obiettivi diversi dalla reale inclusione della società civile nelle fasi di decisione e implementazione delle politiche pubbliche, mirando piuttosto (o soprattutto) a intercettare opportunità di finanziamenti, in particolare dell’Unione Europea, o costruire una visibilità politica dell’amministrazione o dei suoi esponenti. Sul lato della domanda di partecipazione, invece, ciò che si richiede è di contare, di poter influenzare le decisioni che riguardano in concreto le piccole cose, la vita quotidiana, il funzionamento dei servizi, l’ordinaria amministrazione. Questa divaricazione tra domanda e offerta di partecipazione può risultare dunque in un concreto ostacolo alla riduzione delle distanze dei cittadini dalla politica.

Vi è poi un’ulteriore riflessione da fare, che riguarda la rappresentatività dei partecipanti e lo squilibrio dei rapporti di potere che non tardano a presentarsi anche nei nuovi modelli di partecipazione urbana, tra cui quelli che si collocano a livello di quartiere.

Già da qualche anno, ad esempio, gli studi sulla partecipazione politica rivelano che le nuove forme partecipative non necessariamente coinvolgono maggiormente tutti i cittadini, quanto piuttosto, rispetto ai modelli partecipativi tradizionali, risultano avere una minore capacità di rappresentare tutto lo spettro delle fasce sociali (Millefiorini, 2002), e soprattutto quella fascia di lavoratori marginali, costituita prevalentemente da donne e giovani con basse credenziali educative, mansioni generiche e bassa tutela sindacale, che va a costituire una vera e propria “sottoclasse” urbana, perennemente in attesa di essere inserita nell’economia locale e in costante pericolo di scivolare verso la disoccupazione cronica, la povertà e la devianza sociale (Paci, 1992). Recenti studi sui consigli circoscrizionali cittadini, d’altra parte, dimostrano come, anche se in forma più contenuta, tendano a riprodursi a livello sub-comunale le distanze sociali tra cittadini e rappresentanti politici (Brancaccio, Zaccaria, 2007).

Seppure, dunque, dimensioni di ordine gerarchico-piramidale come quelle che fondano il paradigma centro/periferia assumono potenzialmente meno rilevanza nella lettura dei rapporti tra

le città nel loro complesso e lo Stato, è ancora vero che queste dimensioni risultano significative nella lettura delle relazioni tra le diverse anime che compongono la città, tra i quartieri, le popolazioni, le culture, e tra i livelli di rappresentanza e partecipazione.

Va poi detto che, la dimensione spaziale della città sembra ancora avere una sua influenza sulla determinazione di una maggiore o minore distanza sociale nella sfera politica urbana, sia perché, nonostante l'esistenza di meccanismi partecipativi e di rappresentanza, tale dimensione, legandosi alla strutturazione sociale e all'organizzazione spaziale urbana, stabilisce una distanza fisica e simbolica tra cittadini e istituzioni politiche locali, sia perché un'elevata estensione urbana rende i problemi del governo delle città più complessi e lontani dalle preoccupazioni quotidiane dei cittadini. A tale proposito, Preteceille (2001), afferma che un minor interesse per la politica locale nelle grandi città potrebbe essere dovuto all' "arcaismo della territorialità politica comunale". Nella grande città, infatti, i cittadini hanno una pratica dello spazio che oltrepassa largamente (sebbene ancora una volta in modo diverso secondo le categorie sociali) i confini comunali, sia che si tratti dello spazio del lavoro che di quello del consumo e del tempo libero⁴⁷. Per un gran numero di politici locali, invece, il mondo finisce entro i confini del comune, e l'intercomunalità è vissuta a volte come pericolo. *"Il minore interesse per la politica locale sarebbe allora il risultato di questa crescente inadattabilità delle istituzioni territoriali alle nuove forme di urbanità"* (Preteceille, 2001, p. 129). Allo stesso tempo, tuttavia, non bisogna dimenticare, sostiene lo stesso Preteceille, che la grande città offre maggiore spazio di libertà politica, ed essendo più aperta e complessa delle città di dimensioni inferiori, offre continuamente occasione di confronto con altri gruppi sociali, stimola mobilità spaziale e sociale, ed offre più risorse per quest'ultima, pur essendoci più rischi e meno risorse per la difesa. Un particolare equilibrio tra divisione sociale urbana – ossia concentrazione abbastanza forte da permettere l'espressione politica autonoma dei gruppi sociali "dominati" – e mescolanza – che vuol dire interazioni, mobilità, alleanze – risulterebbe quindi importante ai fini della strutturazione politica delle distanze sociali nella città.

⁴⁷ Proprio riferendosi al diverso uso che la popolazione urbana fa degli spazi cittadini, Martinotti (1993) distingue quattro tipi di popolazione delle metropoli contemporanee: gli abitanti, i pendolari, i *city users* ed i *businessmen*.

CAPITOLO 3

LA DISTANZA E GLI ATTORI DELLA POLITICA

Molti assetti della distanza sociale nella sfera politica si producono come risultato di processi politici in cui agiscono una varietà di elementi, sia di natura strutturale che di carattere soggettivo e relazionale. La costruzione e l'evoluzione dello Stato moderno, la costituzione di centri e periferie del potere politico, l'adozione di determinati modelli politico-amministrativi, la formazione di particolari culture politiche, la de-territorializzazione e rispazializzazione del tessuto societario e politico, come visto nel capitolo precedente, possono assumere un peso significativo nel delinearsi delle distanze nell'ordinamento politico. Tali processi agiscono altresì come principi di differenziazione della realtà sociale e politica, la quale risulta, in tal modo, costituita da attori e gruppi sociali, le cui differenti risorse materiali e immateriali, propensioni psicologiche e relazioni sociali si pongono alla base della diversa configurazione delle distanze sociali, e del relazionarsi tra queste distanze e le distanze nella politica.

A partire dal dato evidente che vede l'ordinamento politico di ogni società come differenziato e stratificato al suo interno, in questo capitolo prenderemo in considerazione alcune delle teorie sociologiche che, esplicitamente o meno, analizzano la distanza sociale tra gli attori della politica e quelle forme di azione sociale e politica che, in forma coerente o ambivalente, da un lato esprimono e dall'altro agiscono sui mutamenti delle distanze esistenti.

3.1 Differenziazione e distanza sociale: classi, ceti, partiti

Al passaggio da società indifferenziate a società differenziate, ossia al processo di distribuzione della potenza in una comunità, va fatta risalire l'origine della distanza sociale. Come noto, è a questo particolare momento storico – che dà vita all'epoca e alle società moderne – che Weber riconduce la nascita dei tre elementi che vanno a incidere nella costruzione delle differenze sociali e della stratificazione: classi, ceti e partiti. Richiamiamo brevemente le caratteristiche di questi elementi che ci torneranno utili nel prosieguo della nostra analisi.

Nella prospettiva weberiana, le classi sociali sono un prodotto del mercato e possono risultare dalla condizione del possesso della proprietà o dalla vendita di prestazioni lavorative nel mercato. La situazione di classe è quindi sovrapponibile alla situazione di mercato. Sebbene accomunati dalla stessa posizione sul mercato e dalle stesse possibilità di vita, gli appartenenti ad una classe

non necessariamente mettono in atto un "agire di classe". È per tale ragione che per Weber la classe non costituisce in ogni caso una comunità.

In antitesi alle classi, i ceti (o gruppi di status) sono delle comunità, anche se di tipo amorfo. I ceti si differenziano dalle classi sociali poiché derivano la loro importanza dal prestigio sociale e dagli stili di vita e non dal possesso materiale o dalla posizione lavorativa. Benché il prestigio possa dipendere da una situazione di classe, i compensi simbolici o di status non necessariamente vanno di pari passo con il potere economico. Quanto al contenuto, *"l'onore di ceto si esprime normalmente nell'esigere una condotta di vita particolare da tutti coloro i quali vogliono appartenere ad una determinata cerchia"* (Weber, 1974, p. 236). Questo comporta una chiusura verso l'esterno, una limitazione dei rapporti "sociali" (cioè rapporti di tipo non economico) agli appartenenti alla cerchia del ceto e un distanziamento da coloro che stanno al di fuori di esso. L'onore di ceto è dunque sempre fondato sulla distanza e sull'esclusività.

Il ceto si forma attraverso l'appropriazione e la monopolizzazione di beni o di possibilità ideali e materiali, e ha un accesso limitato da meccanismi selettivi. La selezione dei soggetti si fonda su svariati criteri. Si può trattare di una selezione personale di tipo antropologico puro (il ceto dei cavalieri è composto da individui fisicamente e psichicamente atti alla guerra) o può fondarsi sull'appartenenza politica o su una situazione di classe. Quest'ultima forma è fondamentale nelle società moderne, visto che la possibilità di uno stile di vita conforme al ceto è fortemente condizionata dalle possibilità economiche. Seppur semplificando fortemente, Weber ci dimostra come la situazione di classe è determinata da una relazione con la produzione e l'acquisto di beni, mentre la situazione di ceto si collega ai consumi attraverso cui si esplicita una specifica "condotta di vita".

La chiusura di ceto può comportare una monopolizzazione di determinati impieghi e uffici e di certe attività economiche da parte dei gruppi delimitati in base al ceto, e ciò sia in senso positivo, perché solo un determinato ceto può pretendere quei beni o esercitare quelle attività, sia in senso negativo, perché lo stile di vita del ceto esclude il possesso di alcuni beni e l'esercizio di alcune attività. Un esempio di questo secondo caso è rappresentato dal valore squalificante che i gruppi privilegiati in base al ceto attribuiscono generalmente al lavoro manuale. E' sulla scorta di queste riflessioni che Weber sostiene che ogni stilizzazione di vita, in qualsiasi forma si manifesti, ha un'origine di ceto.

Fondandosi sull'appropriazione e monopolizzazione di beni, l'organizzazione in ceti può rappresentare un ostacolo al libero mercato su cui si basa l'ordinamento economico, o all'accesso e alla circolazione del potere politico, costituendo in questo caso una forma di distanziamento del gruppo dei governanti - avente carattere cetuale - dal vasto e variegato

gruppo dei governati. Analizzeremo più in là, nel corso del capitolo, questo specifico aspetto della distanza nella sfera politica legato alla formazione di élites politiche a carattere cetuale. Per ora sia sufficiente indicare gli elementi che differenziano, stratificano e distanziano le componenti di una società a partire dalla Modernità.

Come le classi si sviluppano all'interno dell'ordinamento economico e i ceti all'interno dell'ordinamento sociale – cioè nella sfera della distribuzione dell'onore – un terzo elemento si forma nell'ordinamento politico. Si tratta dei partiti, associazioni libere dotate di un qualche ordinamento razionale e da un apparato di persone pronte ad attuarlo. L'agire dei partiti è sempre rivolto ad un fine deliberato, "oggettivo" come l'acquisizione della potenza per l'attuazione di un programma con scopi materiali o ideali, o "personale", cioè diretto ad ottenere benefici, potenza e onore per i capi, i seguaci e l'intera associazione (ivi, p. 243). Il partito è un'organizzazione politica in grado di condizionare in modo indipendente la distribuzione delle risorse e così facendo la stratificazione sociale e le distanze strutturali tra i vari gruppi della società. Weber sostiene che il sistema di stratificazione, sintesi di classi, ceti e partiti, può, entro certi limiti, essere manipolato dall'intervento politico. Se classi e gruppi di status, infatti, possono all'occorrenza influenzare un partito (per esempio, collaborando alla formulazione dei programmi politici), è altrettanto vero che il partito, nel momento in cui assume il potere, può influenzare classi e gruppi di status. In altre parole, l'intervento politico agisce sui processi di stratificazione e distanziamento-avvicinamento tra i vari strati della società, i quali percepiscono e si relazionano con il potere politico in maniera differenziata.

Attingendo all'elaborazione teorica weberiana, Bagnasco e Le Galès (2001) evidenziano come l'intervento politico di regolazione economica e di sostegno alle possibilità di consumo abbia inciso sulla strutturazione sociale delle società contemporanee, contribuendo a delineare una situazione in cui non vi è più piena corrispondenza tra le linee di demarcazione sociale tracciate dalla posizione di mercato degli individui (classi sociali e gruppi professionali) e quelle tracciate dalla situazione di ceto. È a partire dagli anni della grande crescita (orientativamente dal secondo dopoguerra fino agli ultimi decenni del XX sec.) che, secondo i due autori, è possibile parlare di uno specifico *cleavage* di ceto. In questo periodo, infatti, le politiche di *welfare* dello Stato – garantendo diritti e agevolazioni sulla casa, l'istruzione, l'assistenza, il risparmio, e così via – hanno permesso la formazione di una vasta *middle-class*, in cui operai e impiegati, grazie all'aumentata capacità di spesa, sono divenuti più simili in quanto a stili di vita e di consumo, ormai più centrati su temi e tempi di non lavoro. Il peso relativo delle divisioni di classe e/o di quelle di ceto nella determinazione della struttura sociale cambia nel tempo. Nelle società industriali moderne il *cleavage* di classe è stato il principale fattore di aggregazione sociale e

della domanda politica, in forme diverse a seconda delle tradizioni istituzionali e della forma concreta dell'economia dei diversi Paesi. Successivamente, miglioramenti nelle condizioni salariali, risparmio e investimenti patrimoniali in capitale di consumo (casa, titoli di Stato, azioni, ecc.), crescita dei sistemi di *welfare*, e, in genere, vantaggi politicamente gestiti hanno aumentato il peso di orientamenti di ceto, i quali, specie in alcune realtà, sono divenuti anche la base di aggregazione della rappresentanza politica. Con la crisi della società fordista e la fine della grande crescita, tuttavia, individui e gruppi sociali sono ridiventati più esposti ai rischi del mercato, e le loro possibilità di vita risultano oggi più chiaramente collegate alla loro posizione di classe. Allo stesso tempo, però, i cambiamenti del sistema economico e sociale portati dalla globalizzazione hanno aumentato la differenziazione delle classi sociali; la struttura sociale, in altri termini, è divenuta più complessa, fluida e difficile da decifrare, sia per i sociologi che per gli stessi attori sociali e politici.

Come la strutturazione per ceti e per classi si articola concretamente nelle società contemporanee, e come tali linee di demarcazione sociale riproducano e si riflettano nei *cleavages* della politica è ancora un problema aperto e da esplorare. Senza dubbio, però, i mutamenti in corso hanno effetti rilevanti sulle caratterizzazioni delle forme di distanza che animano la sfera politica.

3.2 Stratificazione politica e distanza sociale verticale: ancora Sorokin

Tra gli studiosi "classici" della distanza sociale, il primo autore che analizza il fenomeno all'interno della sfera politica è Pitirim Sorokin.

Ricordiamo che, per questo autore, la distanza sociale che afferisce al campo di studi della sociologia è quella definita come "oggettiva" e che ha a che fare con la differenziazione sociale e, nel caso della distanza sociale *verticale*, con la stratificazione sociale.

Analizzare la distanza sociale nell'ordinamento della politica, dunque, significa prendere in considerazione la stratificazione politica, cioè la suddivisione dell'insieme degli attori sociali in strati gerarchicamente sopra e sotto-ordinati in base alla posizione da questi occupata nel sistema politico.

In un capitolo de "La mobilità sociale" (1965) dedicato all'analisi delle fluttuazioni della distanza nel sistema di stratificazione politica delle società della storia, Sorokin sostiene che, seppure la stratificazione politica sia un dato universale e permanente, ciò non significa che essa si presenti in ogni società con identiche caratteristiche.

Il problema che viene discusso è se, nelle fluttuazioni, esista una tendenza costante verso l' <appiattimento> o verso l' <innalzamento>, ossia verso una riduzione o un aumento dell'altezza e

della rigidità della piramide politica. L'opinione dei teorici della democrazia è, infatti, che esista nella storia una tendenza verso l'eguaglianza politica e l'abolizione della gerarchia politica.

Senza dubbio, riconosce Sorokin, negli ultimi due secoli la tendenza verso l'eguaglianza politica è stata rilevante, cospicua e dilagante: in un numero sempre più elevato di Paesi viene introdotta l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, il suffragio universale, il diritto alla rappresentanza politica di tutte le classi sociali, il riconoscimento di diritti umani universali, l'abolizione di privilegi e discriminazioni e così via. Ciò nonostante, non sono mancati eventi che hanno costituito una seria minaccia alla democrazia, al parlamentarismo, all'eguaglianza politica, alla libertà politica (tra questi, Sorokin menziona le grandi dittature del XX secolo, la lotta di classe, le azioni del Ku-Klux-Klan, ecc.) al punto che non è possibile affermare l'esistenza di una garanzia che la tendenza verso l'eguaglianza politica non possa a un certo punto essere sostituita dalla tendenza opposta. Sembra, inoltre, troppo breve, per il nostro autore, il lasso di tempo di due secoli per elaborare una qualsiasi previsione sulle tendenze future all'aumento o alla riduzione della distanza tra gli strati dell'ordinamento politico.

Se però ci si sofferma sul dato che riflette ovunque la suddivisione reale della sfera politica in differenti ruoli e posizioni di potere, dice Sorokin, si deve rilevare come condizione universale l'esistenza di classi superiori formate da minoranze che governano su tutto il corpo politico. Si tratta del noto <principio minoritario> su cui si fondano tutte le teorie dell'élite. In questo caso, però, Sorokin non si addentra nell'analisi delle strutture e dei principi che sottendono alla formazione di minoranze di governo, limitandosi solamente ad osservare come l'affermazione della democrazia e dei suoi metodi non costituisca affatto una tendenza storica al passaggio, oltre che formale anche sostanziale, dal governo della minoranza al "governo popolare della maggioranza". Anche nelle società democratiche, infatti, la situazione reale dimostra che la proporzione dei cittadini che si interessa e partecipa in modo attivo alla politica è tanto piccola da non mettere in discussione, in ogni caso, la direzione degli affari di Stato da parte di oligarchie politiche.

Se non è possibile rilevare una tendenza incontrovertibile alla riduzione delle distanze tra i vari strati del corpo politico delle differenti società che si sono avvicinate nella storia, e se anche nelle società democratiche contemporanee è inevitabile constatare una distanza tra l'élite di governo e il resto della popolazione, quel che è invece possibile sostenere, per Sorokin, è l'esistenza di una forte correlazione tra la fluttuazione delle distanze nella piramide politica e la fluttuazione della dimensione e dell'omogeneità o eterogeneità del corpo politico. In breve, più il corpo politico è numeroso ed eterogeneo più la stratificazione politica (e quindi la distanza al suo interno) aumenta.

L'aumento della dimensione di un corpo politico tende ad accrescere la stratificazione politica sia perché una popolazione più numerosa necessita di un meccanismo di governo più sviluppato e complesso sia perché un maggior numero di membri si accompagna sempre ad una maggiore differenza tra di essi. Per la stessa ragione, l'aumento dell'eterogeneità della popolazione di un corpo politico comporta un aumento della disuguaglianza politica (che, come sappiamo, per Sorokin è sinonimo di distanza sociale).

C'è un ultimo punto toccato dall'analisi di Sorokin sulla distanza sociale nella sfera politica, ossia l'esistenza una lotta continua tra le forze della stratificazione e quelle del livellamento politico. Si tratta degli aspetti dinamici della distanza sociale, che vedono di volta in volta prevalere una forma piuttosto che un'altra della piramide politica. *“Quando l'oscillazione del profilo in una delle due direzioni diventa eccessiva, le forze opposte aumentano in vari modi il loro potere e determinano il ritorno del profilo della stratificazione verso il suo punto di equilibrio”* (Sorokin, 1965, p. 100).

3.3 Bourdieu e la distanza sociale nel campo politico

Alcune delle questioni trattate da Sorokin nel suo contributo sulla stratificazione politica ritornano, con un maggiore o minore grado di adesione e approfondimento, in altri approcci teorici della sociologia.

Tra coloro che si sono occupati esplicitamente di distanza sociale, Bourdieu è l'altro autore che ci offre un'opportunità di lettura di questo fenomeno anche nel campo della politica.

La costruzione teorica di Bourdieu, l'abbiamo visto, è improntata sull'idea che lo spazio sociale, distinguibile in più campi, sia un ambito in cui ciascun agente e gruppo sociale si colloca in una posizione in base alla quantità di capitale globale e alla distribuzione interna di questo nei capitali specifici di ciascun campo. Tutti coloro che occupano una uguale o simile posizione nello spazio sociale così definito costituiscono, per Bourdieu, una classe sociale. La distanza sociale, in ogni campo e nell'intero spazio sociale, è misurabile come maggiore o minore differenza tra le posizioni degli agenti e delle classi di agenti che in esso operano.

In ogni campo è possibile distinguere dominanti e dominati a seconda della migliore o peggiore posizione sociale ricoperta. Nel campo della politica, per esempio, i dominanti sono coloro che, potendo contare su una quantità elevata di risorse politiche (o di potere) ricoprono una posizione di superiorità rispetto ad agenti e gruppi sociali dotati di minori quantità di tali risorse. Come in ogni altro campo dello spazio sociale, anche nel campo politico c'è una specifica autorità: l'autorità politica. L'autorità dipende dalla distribuzione del capitale specifico del campo e dall'andamento delle lotte tra coloro che sono favoriti dalla distribuzione delle risorse e che

hanno i mezzi per difenderla (i dominanti) e coloro che invece si oppongono a questa imposizione e distribuzione (i dominati). Anche i dominanti e i dominati nel campo politico sono uniti da una complicità oggettiva, non intenzionale, che favorisce il misconoscimento della realtà oggettiva del dominio come violenza simbolica, legato all'autorità. La complicità di dominanti e dominati si fonda sulla comune convinzione del valore della posta in gioco: essi, cioè, ritengono che la posta sia qualcosa per cui vale la pena di lottare, e questa convinzione favorisce l'esercizio dell'autorità. L'autorità è necessariamente dotata di capitale simbolico. Secondo Bourdieu, infatti, ogni forma di capitale può riprodursi e circolare liberamente solo se il suo uso è legittimato. Il capitale simbolico, dunque, legittima i rapporti asimmetrici e di potere fondati sulla diseguale distribuzione dei vari tipi di capitale, e quindi anche sulla diseguale distribuzione del potere politico.

La specificità del campo politico è quella di essere l'ambito in cui, in maniera più significativa, si conducono le lotte per la definizione delle posizioni sociali e il cambiamento dei rapporti tra le varie classi sociali.

Le classi "sulla carta" individuate da Bourdieu sono costruite dal ricercatore sulla base di indicatori oggettivi, di tipo quantitativo e qualitativo, che permettono di collocare gli agenti sociali a partire dai tipi e dai volumi di risorse e potere specifico che questi posseggono in ciascun campo considerato.

In realtà, osserva Bourdieu, le classi sociali "sulla carta" rappresentano delle classi reali che agiscono e si mobilitano solo quando queste si individuano e si riconoscono in quanto tali. Ciò avviene a partire da un lavoro di lotta simbolica, per la classificazione e la definizione dei confini, che è specificatamente una lotta politica. Una classe sociale che agisce come gruppo reale è quindi il risultato dell'incontro tra la contiguità di posizioni e di habitus all'interno dello spazio sociale e il lavoro simbolico di tipo politico di rappresentazione di questa classe in quanto tale.

Il lavoro politico è un tipo di lotta teorica e pratica allo stesso tempo. È una lotta di tipo teorico perché per suo tramite si produce la definizione delle classi e dei rapporti di classe, ed è una lotta di tipo pratico perché è attraverso le pratiche politiche concrete che le varie classi portano avanti i loro interessi.

In realtà, afferma Bourdieu, non sono solo le classi sociali ad essere definite in quanto tali dal lavoro politico. Quest'ultimo infatti è all'origine di ogni categorizzazione sociale legittima (si pensi alle categorizzazioni uomini/donne, bianchi/neri, giovani/vecchi). Le categorie sociali, dunque, esistono nella misura in cui sono riconosciute e denominate come tali attraverso un tipo di lavoro che viene svolto nel campo politico.

La mera somiglianza di posizioni e chances di vita, non è sufficiente, come visto, a far sviluppare un'identità di gruppo, e a spingere il gruppo stesso ad agire politicamente. È necessaria a tale

scopo l'azione di due elementi: l'esistenza di un "portavoce istituzionalizzato" ossia di rappresentanti e delegati in grado di parlare a nome del gruppo, e l'auto-riconoscimento del gruppo sociale come classe in grado di mobilitarsi. Il riferimento di Bourdieu è senza dubbio alla classe operaia e al partito a cui dà origine.

Per Bourdieu, nelle società altamente avanzate e differenziate il lavoro politico si sviluppa inizialmente come sotto-campo del campo culturale in senso lato. Esso tende poi a diventare autonomo con il formarsi progressivo di istituzioni, forme di azione politica e particolari categorie di agenti sociali: i politici di professione che svolgono il lavoro politico.

Secondo il nostro autore a partire dal campo politico ha origine l'omologia di posizioni tra i vari campi dello spazio sociale. Ciò significa che chi è in posizione dominata nel campo politico è, generalmente, in posizione dominata anche negli altri campi, e questa omologia di condizione fa scattare una sorta di processo di aggregazione tra queste varie posizioni, fa sentire un tutt'uno, come di classe, questa pluralità di esperienze di dominazione. Lo stesso vale per i dominanti. Viene quindi a delinearsi una distanza sociale tra dominanti e dominati che, a partire dal campo politico tende a diffondersi, per omologia, negli altri campi dello spazio sociale.

Sebbene con costruzioni teoriche differenti ed obiettivi di studio del tutto estranei all'analisi della distanza sociale, la distanza tra gli attori dell'ordinamento politico è ciò che viene rilevata anche dalle teorie dell'élite, sia nelle versioni classiche che in quelle contemporanee.

3.4 Governanti e governati: distanza sociale ed élites

Se guardiamo alle dinamiche della distanza sociale nella sfera politica, il ruolo delle élites ha un'importanza significativa per più di una ragione.

Va innanzi tutto rilevato che sono le élites a recepire le opportunità di cambiamento e ad influenzare le forme della modernizzazione e della regolazione di ciascun contesto sociale (Eisenstadt, 1997), così facendo incidendo sulla produzione e i mutamenti delle distanze sociali.

Non meno rilevante poi, è l'azione delle élites sui processi di avvicinamento/distanziamento della società alla politica.

Ricordiamo come ogni avvicinamento dei cittadini alla politica vada letto storicamente come il risultato di un doppio movimento che spinge verso l'inclusione politica, quindi una riduzione della distanza formale, degli individui nella sfera politica. I motori di questo doppio movimento sono gli stessi che muovono il processo di modernizzazione politica. Il primo motore, su cui ci siamo già soffermati in precedenza, agisce secondo una dinamica *bottom up* e parte dalla richiesta della popolazione di un riconoscimento dei diritti politici (secondo la prospettiva della "mobilitazione sociale" di Deutsch, secondo cui i cambiamenti della struttura socio-economica generano nella

popolazione il bisogno di partecipare e influenzare la sfera politico-amministrativa); il secondo motore, che è quello che qui ci interessa, segue una direzione *top-down*, parte dai detentori del potere ed è generato dal conflitto interno ai diversi settori dell'élite. Ogni qualvolta il conflitto interno al gruppo dei governanti diventa troppo acuto e non è risolvibile in maniera tradizionale, alcune parti delle élite possono cercare di individuare dei loro sostenitori in un ambito più ampio e procedere alla loro mobilitazione politica, cioè all'incentivazione dall'alto di forme di coinvolgimento della popolazione nella sfera politica, in maniera più o meno regolata.

Se da un lato quindi le élite politiche producono avvicinamento dei cittadini alla politica, non va dimenticato che nonostante l'allargamento delle basi sociali della politica, la democratizzazione di massa, la nascita di associazioni e partiti politici che rappresentano anche le classi più disagiate, vi sono alcune dinamiche che tendono a riprodurre le distanze della popolazione, e in particolare di alcune fasce al suo interno, dai ruoli dirigenziali e di governo, in altre parole dai centri del potere (politico).

È su questo aspetto che si sono concentrate nel tempo le numerose teorie e ricerche sulle élites, le quali, nei termini più diversi, hanno teso a rilevare la distanza da sempre esistente tra il gruppo dei governanti e quello dei governati.

3.4.1 La distanza sociale nelle teorie dell'élite

Nell'analisi scientifica si distinguono due varianti principali della teoria dell'élite (Sola, 2000). Nella prima, di tipo sociologico, lo studio delle minoranze che possiedono in maniera significativamente più elevata rispetto al resto della popolazione una o più risorse positivamente valutate dalla società coincide con la teoria generale delle disuguaglianze e della stratificazione sociale, avendo ad oggetto l'eterogeneità e la differenziazione sociale. Nella seconda variante, più propriamente politologica, l'oggetto dell'indagine riguarda invece la distribuzione del potere politico. Certamente, questa distinzione analitica non si presenta nella realtà sociale in maniera così netta. Non di rado, infatti, si verifica una coincidenza tra élites sociali ed élites politiche. Oltre tutto, i processi di differenziazione ed eterogeneità sociale hanno un peso rilevante sulla formazione, l'estensione, la composizione, l'organizzazione e la legittimazione delle minoranze del potere. Non da ultimo, viene la riflessione di Bourdieu sulla omologia delle posizioni di dominio tra i vari campi dello spazio sociale, e sulla tendenza del dominio politico ad estendersi al di fuori dello spazio specificamente politico. Ciò nonostante, a fini analitici, rimane importante evitare la conversione automatica delle distanze sociali in distanze politiche, operando, quando possibile, una ricognizione delle molteplici élites presenti nella società e individuando, al loro interno, le meno numerose élites politiche. Seppure variegata al loro interno, le teorie delle élites

(politiche) si fondano sul comune assunto secondo il quale in ogni società la possibilità e il potere di prendere decisioni importanti sul destino comune è concentrata nelle mani di una ristretta minoranza, organizzata in vista di questo scopo. Si tratta del cosiddetto “principio minoritario”, per cui una minoranza che detiene il potere, anche se con fondamenti differenti di legittimazione, governa su una maggioranza che, priva di potere, è soggetta alla prima (Costabile, 2002).

Nella versione che ne danno i suoi fondatori,⁴⁸ la distanza tra la minoranza al governo e il resto del corpo politico è imprescindibile ed ineliminabile: *“in nessun caso la distanza tra governanti e governati, tra élite e massa, può essere colmata: la minoranza al potere è organizzata per mantenerlo, e la maggioranza è sempre troppo disorganizzata per fronteggiare le manovre dell’élite e per opporre consapevolmente ed efficacemente ad essa la propria volontà e rappresentanti autentici dei propri reali interessi”* (Bovero, 1975, p. 10).

Pareto, Mosca e Michels non solo constatano che in tutte le organizzazioni sociali vaste e complesse vi è una minoranza che comanda ed un’altra che obbedisce, ma sostengono altresì l’impossibilità che la seconda imponga forme di controllo efficaci sulla prima tali da impedire l’affermazione di una classe dirigente che assuma decisioni anche contro il volere della maggioranza o a danno di essa.

La distanza di cui parlano gli elitisti classici ha, evidentemente, un carattere prevalentemente statico che ben funziona in una struttura sociale chiusa in cui il mutamento si presenta con ritmi ancora contenuti, il tipo di società, insomma, in cui si trovano a vivere i nostri autori, e che lentamente si sgretola davanti ai loro occhi. Parliamo del periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento, denso di trasformazioni economiche e progressi tecnici, ma allo stesso tempo travolto da crisi politica, morale e intellettuale: il trasformismo parlamentare in Italia, la continua minaccia della guerra, le preoccupazioni del ceto borghese al potere – che da poco aveva soppiantato le vecchie aristocrazie – per la domanda di inclusione politica delle masse, le manifestazioni operaie e sindacali e il pericolo socialista, sono alcuni dei fenomeni che caratterizzano il retroterra culturale e politico entro il quale operano i fondatori della teoria dell’élite.

Certamente le opere di Mosca, Pareto e Michels non sono in tutto convergenti, presentando dottrine differenti a seconda degli interessi e dei punti di vista di ciascun autore.

⁴⁸ Le opere in cui si trovano le prime formulazioni sistematiche della teoria dell’élite sono il *Trattato di sociologia generale* (1916) di Vilfredo Pareto, gli *Elementi di scienza politica* (1896) di Gaetano Mosca e *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911).

Poiché le elaborazioni di Michels, a differenza di quelle degli altri due autori, sono circoscritte allo studio delle élites di partito, in questa sede ci sembra opportuno tralasciare il suo contributo e limitarci a riportare brevemente solo i principali contenuti delle riflessioni di Mosca e Pareto.

Il primo individua nella divisione della popolazione in “minoranza governante” e “maggioranza governata” la prima e fondamentale legge che regola la vita di ogni società. Contrariamente da quanto sostenuto da Aristotele nella sua antica tripartizione delle forme di governo (monarchia, oligarchia e democrazia), per Mosca esiste un solo tipo di governo: l’oligarchia. Per indicare la minoranza dirigente, Mosca usa il termine “classe politica” e indica nella capacità di organizzazione di tale gruppo la condizione essenziale per detenere un effettivo controllo del complesso sociale. Nella realtà della vita politica, infatti, una minoranza che sappia organizzarsi è sempre più forte di una maggioranza disorganizzata. Per tale ragione, il parlamentarismo, il socialismo e la democrazia sono da considerarsi esclusivamente come formule politiche utilizzate dalla classe politica per nascondere e legittimare l’effettivo dominio esercitato da una cerchia ristretta di persone.

Sulla formazione e la riproduzione della classe politica Mosca volge l’attenzione a due ordini di fattori: la trasmissione dell’autorità e il reclutamento dei membri dell’élite. Sul primo punto, egli distingue due principi che corrispondono a due meccanismi politici alternativi: il “principio autocratico” secondo cui la trasmissione del potere procede dall’alto verso il basso attraverso un’investitura che proviene dall’interno della stessa classe dirigente, e il “principio liberale” in base a cui i governanti ricevono l’autorità dai governati. Sul secondo punto, Mosca osserva due tendenze opposte che, anche questa volta, caratterizzano tipi opposti di società: la “tendenza aristocratica”, quando i nuovi membri della classe politica vengono reclutati dallo stesso ceto sociale da cui proviene la minoranza già al governo, e la “tendenza democratica”, quando l’oligarchia ammette al suo interno nuovi componenti di qualunque classe sociale.

La posizione conservatrice del Mosca dei primi scritti va mitigandosi con il tempo. L’ultimo Mosca, addirittura sembra anticipare alcuni temi dell’elitismo democratico allorché questo autore, contrariamente a quanto affermano molti del suo tempo, sostiene che l’opposizione tra élite e democrazia non è inconciliabile: la democrazia, infatti, non è altro che un regime politico che realizza una particolare costruzione e organizzazione della classe politica, per elezione dal basso e con possibilità di accesso aperte a tutti i cittadini.

Nei suoi studi Mosca attribuisce il motivo fondamentale del perché vi sia sempre una distanza tra una minoranza che comanda ed una maggioranza che obbedisce alla capacità di organizzazione della classe politica. Tuttavia, tale spiegazione non è esclusiva. Per quanto rilevante, per esercitare il potere minoritario, oltre all’organizzazione i membri della classe politica devono

possedere “qualità effettivamente superiori” (o che appaiono come tali) rispetto a quelle della massa. Alcune di queste qualità sono fisse – ad esempio “la capacità di lavoro”, la “costante volontà di innalzarsi e restare in alto” – e altre cambiano nel tempo essendo risorse socialmente rilevanti per ciascun popolo in epoche diverse – ad esempio il valore militare, la ricchezza, il merito personale, ecc. (Turi, 2006).

Seppure tenuti in considerazione, in Mosca i caratteri soggettivi dei membri dell'élite non sono il principale motivo di spiegazione della distanza tra governanti e governati. Diversa è invece l'impostazione di Pareto, il quale riconduce la spiegazione della distanza tra élite e massa ad una più vasta teoria psico-sociologica del comportamento umano, i cui veri moventi, che egli chiama “residui”, sono nascosti dietro le giustificazioni apparentemente razionali che gli uomini danno del proprio agire, e che egli chiama “derivazioni”.

È in questo contesto dell'agire sociale fondato sulle azioni non logiche, sugli istinti e i sentimenti e sul loro camuffamento paralogico che Pareto individua delle leggi universali vevoli per le élite: il principio dell'eterogeneità sociale e delle classi elette, e il principio della circolazione delle élite.

Pareto osserva che, poiché vi è di fatto una diseguale distribuzione tra gli uomini di capacità, talento, doti e risorse individuali, nessuna società è omogenea, essendo, in ultima analisi, divisa in due grandi classi: la “classe eletta” o élite, composta da coloro che di volta in volta detengono il potere, e la “classe non eletta” che coincide con la maggioranza della popolazione.

Per poter comprendere i fenomeni politici e sociali e persino il mutamento, per questo autore è necessario comprendere il comportamento, e quindi i residui che lo determinano, dell'élite di ciascun sistema sociale. Pareto riconosce l'importanza preminente di due gruppi, o <classi> di residui: i “residui di classe I” - chiamati “istinto delle combinazioni” - si riferiscono alla creatività umana, alla tendenza al compromesso, fino al sotterfugio, all'inganno e alla corruzione; i “residui di classe II” - denominati “persistenza degli aggregati” – raggruppano tutte le tendenze alla stabilità, alla conservazione, all'intransigenza e al rifiuto dei compromessi. La classe dirigente migliore deve bilanciare i due aspetti, ma in realtà in ogni sistema sociale si afferma la prevalenza dell'uno o dell'altro gruppo di residui, fino a quando non si produrrà un ricambio dell'élite. In ogni caso, infatti, proprio perché la società umana è fondata sui residui-istinti, la circolazione delle élite, che si formano per doti naturali, è inevitabile, sia che questa avvenga per via graduale e pacifica sia che si realizzi in maniera improvvisa, violenta e rivoluzionaria. Resta comunque vero che eterogeneità sociale e circolazione dell'élite si sostengono vicendevolmente, in una società che ha i caratteri di un sistema meccanico in equilibrio mutevole (Costabile, 2002).

Il carattere realistico dei primi studi su questo tema e l'importanza attribuita dagli autori classici alla struttura e al funzionamento dell'élite per il sistema sociale e politico di ogni epoca storica

vengono riconosciuti nei decenni successivi da un numero crescente di altri studiosi i quali, con impostazioni diverse, si propongono di analizzare la struttura dell'élite in società oramai industrialmente avanzate, complesse e a regime democratico.

Dal periodo in cui scrivevano Mosca, Pareto e Michels in quasi tutti i Paesi dell'Occidente si è prodotto, infatti, il passaggio da ristrette élites aristocratiche e ascrittive a élites diversificate per provenienza sociale e politica, convinzioni, strategie e comportamenti.

La diversificazione comporta, tra l'altro, l'allargamento delle basi sociali dell'élite – a cui possono accedere anche esponenti delle classi inferiori – la modificazione dei percorsi di formazione e riproduzione delle categorie superiori – in cui perdono peso gli elementi ascrittivi e assumono rilevanza quelli acquisitivi, legati all'auto-affermazione e al prestigio personale di ciascun soggetto – l'articolazione tra élite economiche, culturali, scientifiche, religiose e politiche, collegata alla differenziazione e alla moltiplicazione e specializzazione di ruoli politici e istituzionali, che si traduce anche in stratificazione delle classi superiori. Gli effetti di questo insieme di fenomeni si traducono in modificazioni della distanza sociale tra gli attori dell'ordinamento politico, e, in particolare della distanza tra le classi superiori e quelle inferiori del sistema di stratificazione politica, al punto di consentirci di affermare che tutti gli studi e le ricerche che a partire dagli anni Cinquanta dello scorso secolo, soprattutto negli Stati Uniti, si concentrano sullo studio della distribuzione del potere politico nelle comunità locali e nelle società democratiche in generale, hanno in qualche modo attinenza con il tema della distanza sociale (strutturale) nella sfera politica.

Ciò è vero sia quando ci riferiamo al filone di studi dei *neoeelitisti*, secondo il quale il potere sociale in generale, e il potere politico-amministrativo in particolare, hanno caratteri fortemente gerarchizzati e coesi che si strutturano in “piramidi di potere”⁴⁹ sia quando guardiamo agli studi dei *pluralisti* o *elitisti democratici*, i quali smentiscono l'esistenza di un'unica élite dominante, strutturata e coesa, separata dal popolo e sostengono, invece, che la democrazia è il regime in cui esiste una pluralità di classi dirigenti la cui presenza, seppure resa necessaria dal livello di complessità della società, è condizionata e controllata dagli elettori e dalle associazioni politiche, che ne producono in tal modo il ricambio.⁵⁰ In quest'ultimo caso, la distanza dei governati dai

⁴⁹ Secondo l'indirizzo di studio dei *neoeelitisti*, ristrette cerchie di persone sono detentrici della ricchezza economica, del prestigio sociale e dei ruoli politici superiori. Queste posizioni di potere sono alimentate da un intreccio di relazioni privilegiate ed esclusive, chiamate “risorse cumulative”, che li separa dal popolo e dalla base. Rientrano in questo filone, ad esempio, gli studi di Hunter (1971) e di Wright Mills (1966)

⁵⁰ Gli *elitisti democratici*, il cui caposcuola è Robert Dahl, si richiamano a Shumpeter e a Laswell, che avevano decisamente negato l'opposizione tra élite e democrazia.

governanti non è incolmabile, ma si riduce, perde la sua rigidità e diventa estremamente fluida e variabile.

Vanno segnalati, ancora, tra gli studi sull'élite, quegli approcci che tendono a rilevare alcuni aspetti poco visibili della diseguale distribuzione del potere nell'ordinamento politico e sociale.

Bachrach e Baratz (1986), ad esempio, parlano della dimensione del potere chiamata delle "non-decisioni", la quale consiste nella possibilità che hanno alcuni *leaders* di definire l'agenda politica, e di escludere dall'ambito della discussione, della scelta e, quindi, dall'arena politica, le istanze, le domande e le proteste di individui e gruppi sociali meno tutelati. La non-decisione risulterebbe allora come azione di distanziamento tra le classi dirigenti superiori e tutti quei gruppi sociali privi di influenza e potere decisionale.

L'ultima prospettiva che menzioniamo è, infine, quella proposta da Lukes, il quale individua la manipolazione quale "forma radicale del potere". La manipolazione viene intesa come "*capacità di ottenere che un altro o altri si conformino alla nostra volontà mediante l'uso strategico di un'arte o di un'abilità*" senza necessariamente implicare l'uso della forza, dell'inganno o del giudizio morale" (Lukes, 1992, p. 725). Il potere manipolatorio può consistere nell' "induzione o allettamento", cioè nella capacità di raggiungere i propri scopi o ottenere dei vantaggi attraverso offerte, corruzioni o la cooptazione di altri, o nell' "influenza", considerata come "*la possibilità di condizionare la volontà, i desideri e le credenze degli agenti*".

Questa elaborazione è per noi interessante, poiché mette in luce alcune delle forme di azione poste in essere dagli attori sociali nel campo politico per modificare o mantenere la distanza sociale, offrendoci una chiave di lettura del fenomeno in analisi secondo una prospettiva dinamica.

3.4.2 Élite, distanza e approcci centro-periferia

Sebbene non sempre al loro interno si ritrovi un esplicito collegamento tra gli approcci centro-periferia e le teorie delle élite, ci sembra sia possibile, per via del nostro oggetto di ricerca, individuare un nesso che ci consente di leggere, nell'uno e nell'altro caso, l'esistenza e la forza del fenomeno della distanza sociale nella sfera politica. Questo nesso si ritrova nel riconoscimento, comune ad entrambi gli orientamenti di studio, di una diseguale distribuzione del potere all'interno delle società.

Un interessante contributo in questa direzione viene dalle riflessioni di Shils (1984), laddove questo autore identifica il centro di una società con il sistema dell'autorità e delle élites che la rappresentano. Le élites adottano, e cercano di rispettare, dei valori e dei modelli generali di giudizio e di azione che rappresentano il sistema di valori centrale a cui tutta la società è

chiamata ad adeguarsi: *“il sistema di valori centrale è costituito dai valori che vengono perseguiti e affermati dalle élites le quali formano i subsistemi e le organizzazioni incluse in essi”* (ivi, p. 21). Per quanto possano esserci notevoli differenze nell'apprezzamento dell'autorità, in genere l'autorità suscita sentimenti di sacralità e gode di una diffusa approvazione. L'apprezzamento dei rappresentanti dell'autorità coinvolge anche l'apprezzamento delle istituzioni attraverso cui questi operano, risultando così che i sentimenti di vicinanza nei confronti degli attori politici – i detentori del potere – inducono senso di prossimità anche verso le istituzioni della politica.

Strettamente connesso con l'apprezzamento dell'autorità e delle istituzioni attraverso cui essa si esplica è l'apprezzamento dei “valori secondari”, ossia delle qualità tipiche di coloro che esercitano l'autorità o di quelle qualità che qualificano le persone all'esercizio dell'autorità stessa. Tali valori secondari possono variare in ogni società e possono coincidere con delle qualità etniche (es. il dominio dell'uomo bianco), con l'istruzione, la famiglia di appartenenza, lo status, la posizione economica, la professione ecc. Le qualità possono essere ascritte o acquisite dagli individui per via delle proprie relazioni o attraverso lo studio e l'esperienza. Il sistema di valori centrale, formato dai valori primari e da quelli secondari, può così legittimare l'esistente distribuzione di ruoli e ricompense a persone che possiedono le qualità appropriate e che simboleggiano i diversi gradi di vicinanza all'autorità. Vengono in tal modo a legittimarsi anche le ricompense più ridotte che ricevono coloro che vivono a varia distanza dai circoli in cui si esercita l'autorità, e le disuguaglianze esistenti nella distribuzione dei ruoli di potere e di governo politico.

Ancora Shils ci parla della distanza della popolazione dall'autorità, nel duplice significato di distanza dai ruoli e distanza dai caratteri qualitativi delle élites: *“la massa della popolazione in tutte le grandi società sta ad una certa distanza dall'autorità e ciò vale per quanto riguarda sia la distribuzione dell'autorità sia la distribuzione delle qualità secondarie che sono connesse con l'esercizio dell'autorità”* (ivi, p. 33). Anche nelle società autenticamente più democratiche, osserva il nostro autore, al di sopra di un certo limite di ampiezza si richiede che l'autorità sia concentrata in un gruppo più o meno ristretto di persone deputata alla realizzazione di compiti complessi. La distinzione tra governanti e governati è dunque inevitabile, così come sostenuto dai teorici dell'élite.

Inoltre, è comune che l'accesso alle posizioni-chiave e ai ruoli dirigenziali del sistema centrale di ogni società tenda ad essere esclusività di alcune persone dotate di una data gamma di proprietà (età, istruzione, provenienza etnica, regionale, di classe, ecc.), confermando la tendenza al carattere cetuale delle élite politiche. Certo è innegabile che nella società moderna, la democratizzazione e l'estensione generale delle possibilità di partecipare e accedere al sistema al sistema politico hanno generato una diffusa integrazione delle periferie nel sistema istituzionale

centrale e consentito un maggiore grado di circolazione delle élite e di prossimità tra governanti e governati. Nondimeno, continuano a permanere delle distanze tra le élites e la popolazione. Per di più *“questo più profondo inserimento [della massa della popolazione nel sistema istituzionale centrale e nel sistema di valori centrale] porta con sé anche una tensione ad esso concomitante. Coloro che divengono membri del sistema istituzionale e del sistema di valori – i quali si sentono ora assai più vicini al centro di quanto si sentirono mai i loro antenati – sono pure ben consapevoli della loro posizione di outsiders, della loro estrema lontananza dal centro con una chiarezza forse mai sperimentata dai loro antenati”* (ivi, p. 36).

Un tale senso di insoddisfazione o frustrazione avvertito dalla popolazione nei confronti delle élite del potere può essere alla base di una molteplicità di (re)azioni politiche, le quali, a seconda del grado di diffusione e delle modalità di espressione assunte possono risultare in delegittimazione dei rappresentanti dell'autorità e del sistema politico da questi rappresentato, in uso strumentale e manipolato dell'azione politica, o in disinteresse, apatia e distanziamento da ogni forma attiva di coinvolgimento e partecipazione alla vita politica.

3.4.3 Reclutamento politico, tendenze attuali e distanziamento

Il reclutamento politico è quel processo che seleziona all'interno di una popolazione il gruppo di coloro a cui competono le decisioni di portata collettiva. Sebbene siano molteplici i fattori che influiscono su tale processo⁵¹, l'esito del reclutamento politico sembra rispondere a una regola generale. Generalmente, se si confrontano le caratteristiche socio-economiche e demografiche dei membri delle élites politiche con quelle di coloro i quali da queste élites sono rappresentati, si nota come i membri di tali élites abbiano status, livello di istruzione e origine sociale più elevati (Turi, 2006). Numerosi autori, tra i quali Lasswell (1965), chiamano questo intreccio di caratteristiche “agglutinazione”, proprio per indicare che il saldarsi di condizioni socio-economiche privilegiate è necessario per accedere alle cerchie ristrette delle élites politiche.

Secondo Putnam (1976) vi sono alcuni aspetti che bisogna considerare per studiare i meccanismi di reclutamento politico. Tra questi: a) i canali utilizzati dagli aspiranti *leader* politici per raggiungere posizioni di vertice (comunemente il canale partitico e le esperienze nel governo locale); b) i meccanismi di selezione dell'élite politica (ad esempio: l'ereditarietà delle cariche, l'avanzamento per anzianità ed esami, la cooptazione e la nomina, la selezione elettorale); le caratteristiche e le credenziali rilevanti che gli aspiranti membri dell'élite devono avere (di tipo

⁵¹ Alcuni di questi fattori attengono alla sfera politico-istituzionale, altri a quella economica, sociale, ecc. Un ruolo fondamentale nei regimi democratici, ad esempio, è giocato dal sistema elettorale, ma altrettanto importanti sono l'organizzazione e la competizione tra i partiti, la configurazione del sistema partitico, la cultura politica, e, non ultimo, le tradizioni relative alla partecipazione politica (Turi, 2006).

ascrittivo, come l'appartenenza familiare, o acquisitivo, come le abilità e le competenze individuali); d) i meccanismi di uscita e di ricambio dell'élite politica (in genere i tassi più elevati di ricambio si registrano durante i periodi di crisi, mentre il tasso di ricambio tende a diminuire con l'<invecchiamento> dell'istituzione); e) le conseguenze del reclutamento sulla fisionomia dell'élite (la rappresentatività delle molteplici categorie sociali della popolazione, la propensione alla conservazione o all'innovazione, la socializzazione e l'acquisizione delle competenze politiche, ecc.).

Ciò che, in definitiva, avviene con il reclutamento politico è la formazione di una classe dirigente a cui compete il compito del governo della società. Non è una questione da poco, dunque, se nel processo suddetto alcuni meccanismi – di tipo istituzionale ma non solo – contribuiscono alla formazione di un'élite politica che assume caratteristiche cetuali.

Come abbiamo visto, fondandosi sull'appropriazione e la monopolizzazione di beni, l'organizzazione cetuale pone ostacoli al libero mercato su cui si basa l'ordinamento economico, o all'accesso e alla circolazione del potere politico, costituendo in quest'ultimo caso una forma di distanziamento del gruppo dei governanti - con carattere cetuale – dal gruppo dei governati.

Nella letteratura scientifica italiana, il termine "ceto politico" viene utilizzato oramai da molto tempo per indicare quella tendenza delle élites politiche a monopolizzare le risorse di potere e a costituirsi come gruppi chiusi ed esclusivi, il cui accesso è limitato e regolato da regole e consuetudini stabilite dai membri che dell'élite già fanno parte. Come osserva Mastropaolo, un attento studioso dei fenomeni politici in Italia: *"un ceto politico, numerosissimo, ramificato e ultraprotetto si è interposto tra cittadini e istituzioni, si è annidato all'interno di queste ultime, ha monopolizzato l'autorità e ha intrecciato intorno a sé una robusta cintura di privilegi, senza che nessuno finora sia riuscito a chiamarlo a rispondere al proprio operato"* (1993, p.10).

Va sottolineato che il ceto politico non concerne soltanto un "gruppo minoritario organizzato" che detiene il potere politico, ma riguarda *"un indefinibilmente vasto gruppo di persone che, in un modo o nell'altro, per un periodo di tempo più o meno illimitato, traggono il loro sostentamento da attività, in senso più o meno lato, dalla politica"*⁵² (Pasquino, 1987, p. 8). Se la professionalizzazione della politica⁵³ rappresenta il punto di partenza dell'emergere di un ceto

⁵² L'autore annovera tra coloro che compongono il ceto politico italiano, non solo i parlamentari, ma anche l'enorme numero di amministratori locali, gli apparati di partito e di corrente, i funzionari "politici" del settore pubblico dell'economia e dell'informazione, i sindacati, e finanche alcuni magistrati, professori, giornalisti, gli staffs dei gabinetti ministeriali, e così via.

⁵³ Ne "Il lavoro intellettuale come professione" Weber sostiene che i grandi processi di modernizzazione politica, attraverso le spinte alla burocratizzazione e le esigenze di razionalizzazione, hanno contribuito e reso necessaria la formazione di un gruppo crescente di persone che vive *di* politica. I professionisti della politica, per questo autore, sono coloro che non solo vivono *per* una causa politica, ma vivono anche (e soprattutto) delle fonti di guadagno derivanti dalla professione politica. Ciò è pensato per evitare

politico, tale condizione non è da sola sufficiente a spiegare la creazione e il consolidamento di questo fenomeno. Quest'ultimo infatti richiede, per il suo pieno dispiegamento, l'agire concomitante di almeno altri tre fattori: a) l'affermazione del partito di massa, organizzazione permanente il cui personale è costituito da funzionari tecnici – che lavorano stabilmente nell'apparato e ne costituiscono la componente burocratico-amministrativa – e funzionari politici – che partecipano alla competizione elettorale e svolgono la loro funzione nei luoghi del potere e della decisione politica; b) la mancata o ridotta alternanza e il limitato ricambio politico, che producono un effetto di “incrostazione del potere” il quale, a sua volta, si traduce in rappresentanza privilegiata per alcuni tradizionali gruppi di interesse, e in esclusione delle nuove domande e dei nuovi problemi sociali; c) l'esistenza di un rapporto squilibrato tra partiti, istituzioni e società civile, con i primi che prevalgono e sconfinano nelle aree di pertinenza degli altri attori del sistema politico e sociale (ivi).

La presenza di un ceto politico esteso e ramificato nella società italiana è poi da attribuire, secondo la lettura data da Mastropaolo (1993), all'assenza di una legittimazione diffusa del sistema politico, che incoraggia le pratiche di scambio politico e si traduce in mercificazione della politica. Utilizzando il linguaggio di Easton, l'autore distingue tra sostegno diffuso e sostegno specifico (ossia tra legittimazione e consenso). Il sostegno diffuso è quello indirizzato alle componenti fondamentali di un sistema politico: il regime, le istituzioni e le regole del gioco politico; esso si presenta sotto forma di atteggiamenti favorevoli, fiducia, credenza nella legittimità dell'intero sistema politico. Il sostegno specifico, invece, si rivolge a chi gestisce *pro tempore* il potere politico. Essendo legato al comportamento del personale politico, il sostegno specifico è fluttuante e revocabile e, per tale ragione, soggetto al volere dei cittadini. Sembra dunque ovvio che i governanti, per mantenere o accrescere tale sostegno, siano disposti a scambiarlo con benefici d'autorità, secondo le domande dei cittadini e la loro capacità di farle valere. A bilanciare la tendenza allo scambio politico concorre il sostegno diffuso, il quale permette al personale politico di districarsi tra le domande che si contrappongono e che possono dare luogo a situazioni di stallo. Ma come si produce il sostegno diffuso? Un ruolo importante è giocato dalla cultura, dalla socializzazione politica, dal comportamento del personale politico o dalle immagini che di esso hanno i cittadini. Tuttavia, sostiene Mastropaolo, esiste più a monte, affinché si affermi il sostegno diffuso, un problema di “accumulazione originaria” che si collega alla questione dell'“omogeneità sociale”. Riprendendo Hermann Heller, Mastropaolo ribadisce come alla democrazia politica faccia da sfondo un'attenuazione delle disuguaglianze (e della loro percezione), la quale,

l'esposizione dei professionisti della politica ai ricatti da parte di chi possiede molto denaro o grandi quantità di altre risorse indispensabili.

pur senza pretendere di eliminarle, ne riduca almeno il potenziale dirompente. Laddove esistono divisioni sociali non mediate a sufficienza a livello politico, tali per cui parti consistenti della popolazione non si riconoscono nelle regole del gioco, né nelle istituzioni, mancano quella legittimità e fiducia di cui si nutre il sostegno diffuso. *“Se vi sono cleavages non risolti, se esistono componenti alienate, che s’identificano in valori alternativi, si può concludere allora che manca il sostegno diffuso”* (Mastropaolo, 1987, p. 39). In tali sistemi politici, di cui l’Italia è esempio emblematico, la carenza di sostegno diffuso viene surrogata dal sostegno specifico, il quale favorisce la moltiplicazione dei rapporti di scambio politico, da quelli che assumono forme più tradizionali e/o neocorporative, a quelli altrettanto consolidati che si intrecciano nell’ambito delle relazioni industriali tra Stato, imprenditori e sindacati. Il fatto che lo scambio politico prevalga in molte circostanze, non significa che esso escluda dall’orizzonte politico altri meccanismi di regolazione e mediazione. La situazione viene piuttosto definita da Farneti (1971) in termini di *“emancipazione mancata”*, ad indicare un sistema politico che non riuscendo ad emanciparsi dal *“potere di fatto”* della società civile, e non producendo in tal modo delle proprie risorse di legittimità ed efficacia, non riesce a sviluppare una mediazione autonoma tra i conflitti e le fratture sociali. In un sistema in cui prevalgono gli scambi politici, questi ultimi, e il consenso specifico che da essi si può trarre, rappresentano l’interesse intorno al quale il personale politico si aggrega e si costituisce come gruppo sociale a sé, distante e separato dalla società che lo esprime. I membri del personale politico risultano così accomunati fortemente – anche se non sempre in maniera consapevole – dalla ricerca continua e puntuale di consensi e benefici di autorità. L’indicatore più evidente di tale situazione è probabilmente dato dal grado di permeabilità dei confini che corrono tra politica e società. In un sistema politico caratterizzato da sostegno diffuso, il mercato politico tende ad essere altamente competitivo e dinamico, e il ricambio politico elevato. Quando il sostegno diffuso è carente, cresce la tendenza ad una riduzione dei processi di circolazione delle élites e aumenta la distanza sociale tra governanti e governati. Però, se è vero che la costituzione in ceto dei politici di professione contribuisce alla formazione di una vasta superficie d’attrito tra politica e società, se è vero che la distanza tra loro è maggiore che nei sistemi in cui vi è una più frequente circolazione delle élites, è altrettanto vero che la tendenziale separatezza del ceto politico non si traduce meccanicamente in una maggiore autonomia: *“... elevando a regola pratica lo scambio continuo con i benefici d’autorità, il personale politico è costretto ad operare in condizioni ben diverse, e assai più disagiate, di quelle leaderships politiche che intrattengono, sì, stretti legami con la società civile, la quale non rinuncia di certo ad esprimere le proprie preferenze, ma dove le risorse inerenti ai ruoli politici consentono a colui che li ricopre sufficienti margini per ridefinire domande e pressioni di cui è*

fatto segno" (ivi, p. 51). Da questo punto di vista, estrema rilevanza assume il modo in cui gli attori sociali accedono allo scambio politico, ossia se questi partecipano allo scambio come cittadini singoli, gruppi sociali accomunati da solidarietà ed interessi e bisognosi di identità, organizzazione e rappresentanza, oppure come soggetti sociali già organizzati per proprio conto. Nei primi due casi lo scambio è a vantaggio del personale politico che si trova in una posizione privilegiata rispetto a singoli cittadini e gruppi sociali; nel terzo caso, invece, il rapporto tende ad essere paritario. La debolezza strutturale del ceto politico viene in ogni caso fronteggiata mediante la "colonizzazione della società civile e degli apparati statali", attraverso logiche spartitorie di incarichi di governo e sotto-governo.

Questo tipo di rapporto tra politica e società – che vede il personale politico obbligato ad una mediazione continua – comporta un allargamento smisurato del ceto politico, il quale, osserva Pasquino, risulta molto aperto e diffuso nella zona di entrata, mentre va chiudendosi ai livelli più elevati: *"in mancanza di alternative occupazionali, le opportunità di reclutamento, diretto o indiretto, più subalterno che a livelli elevati, offerte dalla politica sono sembrate benvenute a molti segmenti sociali, almeno temporaneamente. D'altronde questo tipo di reclutamento e di espansione del ceto politico è certamente funzionale all'acquisizione e al mantenimento del consenso"* (1987, p. 18).

A completare il quadro interviene, infine, la tendenza all'emergere di nuove forme di patrimonialismo di ceto. Secondo la sociologia del potere di Weber, lo ricordiamo, il patrimonialismo corrisponde all'apparato amministrativo tipico del potere tradizionale. In esso, i detentori del potere considerano i componenti del loro apparato come parti del loro patrimonio personale. Strutturalmente in antitesi al tipo di organizzazione impersonale del potere razionale-legale e della burocrazia, Weber stesso riconosce la possibilità dell'esistenza di fenomenologie sociali "anfibia", cioè risultanti da una combinazione di elementi razionali ed elementi tradizionali (e/o carismatici) del potere. La persistenza (e l'accentuazione in alcune sue forme) del potere personale nelle democrazie contemporanee (potere spesso privato dei fattori di legittimazione carismatica e tradizionale) rappresenta un esempio concreto di come anche in sistemi in cui prevale il potere razionale-legale sopravvivano (o sopravvengano) elementi degli altri tipi di potere legittimo. In particolare, in sistemi politici in cui – per le diverse ragioni che abbiamo visto – le tendenze alla personalizzazione del potere sono forti e diffuse, sono spesso segnalate dalle pratiche neopatrimonialistiche. Il termine "neopatrimonialismo" viene usato da Roth per indicare *"un rapporto di fedeltà, basato su interessi ideali e materiali, tra un "padrone" e il suo apparato o il suo seguito personali, ma privo della legittimazione tradizionalistica tipica del patrimonialismo storico"* (1990, p. 6). Lo stesso autore distingue poi una variante universalistica ed una

particolaristica. La prima è legata al personalismo universalistico, in cui gli apparati devono mantenere un rapporto di fedeltà personale con il leader pur restando nel quadro del principio normativo legale. In questo caso i membri dell'apparato non si trovano in una situazione di dipendenza clientelare, ma vengono reclutati apertamente, presupponendo generalmente una competenza specifica. La seconda variante del neopatrimonialismo è legata al personalismo particolaristico, cioè a forme di potere personale caratterizzate da rapporti di scambio particolaristico e ineguale tra individui che occupano posizioni sociali differenti (un esempio tipico è il clientelismo politico). Qui, la fedeltà personale è decisiva per l'assunzione pubblica, e il reclutamento non è aperto ma controllato dai detentori del potere. Nell'analisi di alcuni sistemi politici – ad esempio in taluni contesti del Mezzogiorno d'Italia – l'aspetto neopatrimoniale si collega strettamente alle pratiche di governo del ceto politico, così da indicare quei *“fenomeni e comportamenti riconducibili ad una forma di potere tradizionale riattualizzata, in cui l'autorità politica ha un rapporto tendenzialmente esclusivo con il corpo amministrativo, che utilizza in senso particolaristico anziché universalistico, senza che tutto ciò implichi necessariamente la violazione delle leggi”* (Costabile, 2007, p. ..). Segnali delle tendenze neopatrimonialistiche del ceto politico possono trarsi, ad esempio, dalle modalità di gestione del personale, dall'erogazione dei contributi e dei sussidi, dall'assunzione – a titolo temporaneo – di numerosi consulenti e lavoratori precari che divengono organizzatori del consenso in tutti i settori della società.

In tal senso, la distanza sociale tra élite del potere e cittadini, tra governanti e governati, risulta essere estremamente ambivalente. Per un verso, infatti, le posizioni di potere politico appaiono esclusive e distanziate dalla società; per altro verso, tuttavia, i canali di accesso alla politica non si chiudono, lasciando intravedere dei percorsi non canonici di comunicazione e relazione tra cittadini e detentori del potere.

3.5 La distanza come (non) partecipazione politica

Nel campo della politica, l'azione sociale che riflette la misura della distanza o della vicinanza assume principalmente i caratteri della partecipazione politica, termine con il quale qui intendiamo *“il coinvolgimento dell'individuo nel sistema politico a vari livelli di attività, dal disinteresse totale alla titolarità di una carica politica”* (Rush, 1998, p. 121). Alcuni autori preferiscono tenere distinte la politica di massa dalla politica professionale delle élites sottolineando la diversa direzione entro cui si muovono i due tipi di azione politica⁵⁴ (Raniolo,

⁵⁴ Nel caso della politica professionale – o delle élites – la logica dell'azione è la produzione del potere che segue una direzione *top-down*; la politica di massa concorre, invece, alla partecipazione al potere, ovvero mira principalmente ad influenzarne le decisioni attraverso un'azione *bottom-up* (Raniolo, 2002).

2002). Ai fini del nostro lavoro, tuttavia, riteniamo opportuno integrare più livelli di analisi, considerando come “partecipazione politica” le azioni che sono volte sia all’influenza e alla selezione dei detentori del potere sia alla sostituzione degli stessi e all’assunzione di cariche politiche. Ciò, infatti ci consente di comprendere meglio il modo in cui la distribuzione del potere politico è socialmente prodotta, influenzata, mantenuta e/o modificata, attraverso strategie e pratiche di distanziamento, dall’alto o dal basso, agite o subite.

La partecipazione politica va intesa sia come *esser parte* di una collettività politica sia come *prender parte* ai suoi processi decisionali fondamentali (nel senso stretto di decisioni su singole *issues* e nel senso di scelta dei rappresentanti politici; Cotta, 1979).

La distanza sociale nella sfera politica, dunque, troverebbe la sua massima estensione in una condizione di *non partecipazione*, in ambo i sensi *dell’esser parte* e del *prender parte* alla politica, in quello scenario partecipativo, cioè, che Raniolo (2002) individua come *Esclusione/Sudditanza* (Tab. 3.1).

Leggendo la tabella in senso orario, come ci suggerisce lo stesso autore, abbiamo una rappresentazione stilizzata dello sviluppo della partecipazione politica, che per noi rappresenta una fotografia dei processi mutevoli di avvicinamento e allontanamento dalla politica lungo il percorso di costruzione dello Stato moderno e di modernizzazione politica.

Tab. 3.1 Scenari partecipativi e distanze nei processi di sviluppo politico

Partecipare come		Prendere parte	
		-	+
Essere/far parte	-	1) Esclusione/Sudditanza (MASSIMA DISTANZA FORMALE E SOSTANZIALE)	2) Rivendicazione (AVVICINAMENTO SOSTANZIALE – DOMANDA DI AVVICINAMENTO FORMALE)
	+	4) Alienazione (MASSIMA VICINANZA FORMALE – MASSIMA DISTANZA SOSTANZIALE)	3) Inclusione/Cittadinanza (MASSIMA VICINANZA FORMALE E SOSTANZIALE)

Fonte: Raniolo (2002), nostra rielaborazione.

Nelle prime due caselle della tabella è rappresentata una situazione di assoluta distanza formale, riflesso del mancato riconoscimento della cittadinanza politica a tutte le fasce della popolazione. Ci si riferisce in tal caso al profilo che coglie la titolarità ad intervenire nei processi politici, e la distanza dalla politica si legge come emarginazione o esclusione politica. Nelle caselle successive, ad una generalizzata prossimità formale – risultante dall’inclusione politica di tutti i cittadini, e dai diritti di rappresentanza e partecipazione che questa porta con sé – si accompagna una vicinanza/distanza sostanziale che si esplicita nell’esistenza o meno di un concreto coinvolgimento nella politica, sia esso attivo e visibile, attraverso un agire volto ad influenzare i decisori politici (e, più raramente, a sostituirsi ad essi) e/o a conservare o modificare la struttura

del sistema di interessi dominante⁵⁵, sia esso latente e consistente esclusivamente in atteggiamenti di interessamento verso la politica ed i suoi attori. A questo livello, la distanza dalla politica attiene al profilo dell'esercizio, dei comportamenti concreti degli individui, per cui la mancanza di partecipazione da parte di chi pure ne ha il diritto risulta in disaffezione, scarso interesse e alienazione politica. Vi è poi una terza dimensione che alcuni autori definiscono di "non-partecipazione" e che ha a che fare con la "mobilitazione", termine con il quale si indica il tentativo dei detentori del potere di organizzare e tenere sotto controllo il consenso, sollecitando la partecipazione dei cittadini. Ciò che spinge gli autori di questa prospettiva a qualificare la mobilitazione come forma di non-partecipazione politica è la mancanza dell'elemento dell'autonomia e della spontaneità (Cotta, 1979). Per quanto ci riguarda, tuttavia, seppure indotta e stimolata dall'alto, la mobilitazione dei cittadini è pur sempre una forma di prossimità alla politica che ci impedisce, dunque, di identificarla come distanza.

Nelle pagine che seguono ci concentreremo prevalentemente sulla seconda forma di non-partecipazione politica, ovvero prenderemo in considerazione quelle situazioni di prossimità formale e distanza sostanziale dalla politica in cui la titolarità dei diritti politici è riconosciuta ma il loro uso ed esercizio è impedito o dalla volontà dei cittadini stessi o dalla disponibilità o meno di un specifico set di risorse e capacità. Cercheremo soprattutto di dar risposta ad alcuni interrogativi: chi (e perché) è più distante dalla politica? Ossia, chi (non) prende parte alla vita politica? Quali sono le ragioni che lo tengono lontano? E, data la differente gradualità della distanza/vicinanza, attraverso quali modalità questa distanza si esplicita? Esistono delle strategie e degli stili di partecipazione utilizzati più da alcune fasce sociali della popolazione che da altre? Questi stili della partecipazione possono dirci qualcosa sulla quantità e sulla qualità della distanza sociale nella sfera politica?

Per rispondere a queste domande, che hanno guidato larga parte della ricerca empirica di questo lavoro, ripercorriamo alcuni contributi teorici che hanno tentato di evidenziare delle regolarità nei comportamenti partecipativi tipici delle società contemporanee.

⁵⁵ Se si considera la partecipazione politica come mirata non solo all'influenza delle autorità pubbliche ma anche allo spostamento dei rapporti di forza all'interno del sistema politico, bisogna riconoscere l'agire dialettico tra forze escluse che cercano una maggiore apertura della struttura delle opportunità politiche e le forze già incluse che cercano di limitarne o chiuderne l'accesso (Raniolo, 2002). La partecipazione politica diventa in questo caso un modello di lotta con mezzi politici contro le condizioni di disuguaglianza proprie della società civile (Pizzorno, 1993): un movimento costante volto a influenzare il mantenimento o il cambiamento delle diverse componenti della distanza sociale.

3.5.1 Chi (non) partecipa?

Sono molte le ricerche esistenti negli studi sociologici e politologici che si occupano di analizzare le ragioni della selettività della partecipazione politica, ovvero di individuare la spiegazione all'origine della presenza o dell'assenza, comunque della qualità e della quantità, dei comportamenti partecipativi dei diversi individui e gruppi sociali. Molti di questi studi hanno individuato nella relazione tra disuguaglianze sociali e partecipazione politica l'oggetto delle loro osservazioni (Cotta, Della Porta, Morlino, 2001).

Possiamo distinguere almeno tre modelli di analisi in grado di offrirci delle possibili ragioni del perché alcuni cittadini sono più vicini ed altri più lontani dalla politica. Il primo modello fa riferimento alla centralità/perifericità degli individui nella società. Un numero rilevante di studi sulla partecipazione politica (Milbrath, 1965; Milbrath e Goel, 1977; Verba, Nie e Kim, 1987) ha osservato che sono le persone collocate ai livelli più alti della scala sociale a partecipare maggiormente e che, al contrario, quelle con status socio-economico più basso e svantaggiato partecipano meno. Tale impostazione viene denominata "tesi della centralità", o in maniera simile, "modello dello status socio-economico" ("SES", *social economical status*). Per i sostenitori di questa tesi, una delle proposizioni maggiormente convalidate nelle scienze sociali è che le persone vicine al centro della società sono più inclini a partecipare in politica delle persone vicine alla periferia. Le prime, infatti, ricevono più stimoli che le allettano a partecipare e ricevono maggiore appoggio dai loro pari quando in effetti partecipano (Milbrath, 1965). I teorici della centralità sostengono che il centro del sistema dal punto di vista dello status socio-economico è rappresentato da quelle persone che hanno un elevato livello di reddito, un buon grado di istruzione, svolgono un lavoro non manuale e appartengono ai settori sociali, linguistici, religiosi ed etnici dominanti. In altre parole gli individui collocati al vertice del sistema di stratificazione sociale. Seguendo la stessa logica, sono gli individui socialmente più centrali dal punto di vista del sesso – cioè i maschi – e dell'età – né troppo giovani e né troppo anziani – ad essere i partecipanti più assidui. Potendo godere di più risorse materiali (innanzi tutto il denaro) e simboliche (il prestigio), oltre che di un vantaggio psicologico proveniente dalla fiducia nei propri mezzi, questi segmenti sociali sarebbero spinti a partecipare maggiormente alla politica dalla volontà di mantenere e conservare la propria posizione privilegiata (Pasquino, 1997). Detto in altri termini, le fasce medio-alte della popolazione sarebbero sostanzialmente più vicine alla politica in virtù del loro desiderio di influenzare l'allocazione del potere e delle risorse del sistema al fine di mantenere le distanze esistenti dagli altri gruppi della società. In questa prospettiva la distanza dalla politica troverebbe una spiegazione nella disuguaglianza sociale, cioè nella distanza

strutturale derivante dalla diseguale distribuzione delle risorse socio-economiche all'interno della società.

La validità dello schema esplicativo della "centralità-perifericità" è stata confermata da un vasto numero di osservazioni empiriche. Non mancano però degli studi che dimostrano come tale schema non sia sempre adeguato all'analisi di alcuni aspetti della partecipazione politica o in quella della partecipazione politica in certi contesti sociali e periodi storici. Ricerche condotte negli anni Settanta in Italia e in altri Paesi Occidentali, ad esempio, hanno mostrato un interesse verso la politica, tradotto spesso in comportamenti partecipativi, soprattutto tra i giovani, e in misura via via decrescente tra gli adulti e gli anziani. Anche rispetto allo status socio-economico, poi, nei Paesi in cui si sono formati storicamente dei gruppi e dei partiti politici che hanno organizzato e mobilitato gli strati della popolazione più svantaggiati, offrendo loro nuovi canali e forme di azione politica, le relazioni tra disuguaglianze sociali ed economiche e partecipazione politica è risultata indebolita⁵⁶ (Barbagli, Maccelli, 1985). A questo proposito, il modello della "coscienza di classe" formulato da Pizzorno (1966) sembra fornire una risposta in parte complementare e in parte alternativa alle tesi della centralità. Per questo autore, la partecipazione politica è tanto maggiore quanto maggiore (più intensa, più chiara, più precisa) è la coscienza di classe, ossia la capacità delle organizzazioni – *in primis* sindacati e partiti – di creare solidarietà e identità collettive. Secondo molti studiosi, attraverso le risorse organizzative le disuguaglianze di status possono essere colmate e le persone di condizione socio-economica inferiore possono aspirare a ridurre il dislivello nell'accesso al potere politico e nella distribuzione delle risorse. In parte confermata dalle ricerche empiriche – molte delle quali hanno dimostrato come la forza dei partiti politici in Italia e altrove abbia fornito delle fonti di identificazione sociale e di accesso alla politica anche alle classi più disagiate – questa ipotesi, tuttavia, si dimostra solo parzialmente vera. Lo stesso Pizzorno, infatti, sottolinea che l'organizzazione è condizione di solidarietà e partecipazione solo nel suo momento formativo. Comportando necessariamente una stratificazione interna, cioè la formazione di strutture e ruoli subalterni, nella sua fase di consolidamento l'organizzazione stessa finisce con il riprodurre asimmetrie e dislivelli sociali⁵⁷. Se per un verso, dunque, le organizzazioni possono avere un effetto positivo nel mobilitare le classi inferiori e nel ridurre le disuguaglianze tra fasce della popolazione con differente status

⁵⁶ Ciò è vero per la partecipazione visibile; lo è meno per quella invisibile (Barbagli, Maccelli, 1985). Vanno poi ricordate quelle ricerche che dimostrano come, soprattutto nei Paesi dell'Europa mediterranea, siano diffuse pratiche informali e clientelari che hanno consentito alle fasce sociali più disagiate di avere contatti continui e costanti, seppure mediati, con i centri del potere politico, e di utilizzare alcune modalità partecipative al pari, se non in maniera maggiore, degli strati più abbienti della popolazione.

⁵⁷ Esattamente secondo la dinamica descritta dalla "legge ferrea dell'oligarchia" che Michels (1966) trae dal suo studio sul partito social-democratico tedesco.

socio-economico, per altro verso saranno ancora una volta gli individui con lo status socio-economico relativamente più elevato ad occupare le posizioni di maggior rilievo in ciascuna organizzazione, cosicché la centralità si misurerà non solo rispetto alla società in generale ma anche e soprattutto rispetto ad ogni singolo gruppo sociale.

Benché questo secondo modello precisi meglio quali sono le condizioni di “classe” in grado di incentivare la partecipazione, anch’esso, come quello precedente, offre l’immagine di un tessuto societario che è oggi radicalmente cambiato. Abbiamo già avuto modo di vedere nel nostro lavoro come nelle società contemporanee i cleavages di classe non siano più sufficienti, da soli, ad aggregare le domande sociali e politiche, le quali fondandosi su demarcazioni e fratture sociali più complesse, cercano (ma non sempre trovano) nuovi percorsi di espressione e relazione con la politica. Limitarsi oggi a ritenere le differenze di status come le uniche in grado di spiegare i fenomeni partecipativi non consentirebbe, quindi, di leggere appieno le dinamiche di distanziamento e avvicinamento tra i diversi gruppi sociali – e tra questi e la politica⁵⁸ (Magatti, 2006). A questo si aggiungano le trasformazioni e la crisi che già da tempo hanno interessato le organizzazioni politiche tradizionali, ossia partiti e sindacati, oggi difficilmente capaci di mediare tra società e politica e di assolvere a molte delle funzioni che in passato le avevano rese connettori insostituibili delle realtà sociali e politiche nazionali. Nel misurare l’aumento o la diminuzione della distanza tra cittadini e politica, allora, bisogna tenere in giusto conto il venir meno dell’azione di organismi che fino a un tempo non troppo lontano hanno rappresentato la via principale attraverso cui ogni strato sociale della popolazione si avvicinava alla politica.

Tutte le osservazioni finora avanzate non devono indurci nell’erronea convinzione che la diseguale distribuzione delle risorse nella società non abbia più alcuna influenza sulla partecipazione politica. Piuttosto, alle distanze sociali di tipo strutturale (disuguaglianze socio-economiche) si affiancano nuove distanze oggettive e soggettive, che si riflettono (e si rapportano in maniera retroattiva) nelle distanze dalla politica. Inoltre, la crisi dei tradizionali partiti di massa, la mancanza di strutture organizzative forti e rappresentative di tutte le fasce sociali, le difficoltà di accesso dei gruppi sociali più deboli a forme alternative di partecipazione ad alto contenuto cognitivo, sembrano aumentare più che diminuire la selettività della partecipazione politica, riducendo fortemente gli spazi di relazione tra gli strati sociali più bassi e la sfera della politica (Millefiorini, 2002).

Di recente, alcuni studiosi hanno elaborato un modello di analisi della partecipazione politica che arricchisce e complica il modello della centralità, tenendo in considerazione sia le trasformazioni

⁵⁸ Queste osservazioni valgono pure come commento a quella specifica forma di distanza dallo Stato che Diane Davis ha definito come “distanza di classe” (si veda *infra* par. 2.4.2).

sociali sia quelle del fenomeno partecipativo. Si tratta del “modello del volontariato civico” (*civic voluntarism*, Brady, Verba e Schlozman, 1995), da altri definito come “modello delle risorse della partecipazione politica”⁵⁹. Gli autori di questo approccio partono col domandarsi perché gli individui non partecipano alla politica e forniscono tre principali risposte – non possono, non vogliono e/o nessuno li ha coinvolti – a cui associano tre tipi di ragioni o cause che tengono i cittadini lontani dalla politica: la mancanza di risorse, l’assenza di interesse, e la carenza di reti relazionali che li mobilitano. Si osservi bene come i tre tipi di fattori, ritenuti ugualmente utili a spiegare la partecipazione politica, richiama perfettamente gli elementi strutturali, psicologici e relazionali della distanza sociale. A partire dall’individuazione di questi fattori, Brady, Verba e Schlozman riconoscono la necessità di superare il modello dello status socio-economico della partecipazione politica (SES). Tralasciando l’analisi degli elementi psicologici e relazionali, essi scelgono di concentrare l’attenzione sul tipo di risorse che facilitano e incoraggiano la partecipazione politica: il tempo, il denaro e le competenze civiche. Ognuna di queste risorse è più o meno strettamente interrelata con le principali componenti dello status socio-economico – reddito, istruzione e occupazione – e con le diverse forme di attività politica. Secondo questi studiosi, l’effettivo impegno dei cittadini nell’azione politica dipende dal controllo di queste risorse, le quali sono distribuite in maniera diseguale tra i diversi segmenti della società. Si riconfermerebbe in tal modo, l’esistenza di distanze dalla politica differenziate a seconda dei gruppi sociali di una determinata popolazione. L’elemento innovativo e più interessante introdotto dal modello proposto da Brady, Verba e Schlozman ha senza dubbio a che fare con la rilevanza che in esso si attribuisce alle competenze civiche (*civic skills*) ossia all’insieme di capacità comunicative ed organizzative essenziali per l’attività politica. Tali capacità si acquisiscono non solo negli stadi iniziali della vita, attraverso le agenzie di socializzazione primaria (famiglia e scuola), ma soprattutto nelle fasi adulte, nel contesto delle istituzioni sociali secondarie (ambienti di lavoro, associazioni, chiese, partiti, ecc.). La partecipazione civica, allora, diventa propedeutica alla partecipazione politica vera e propria. In questa direzione andavano d’altra parte gli studi di Tocqueville sulla democrazia americana, e, seppur con un diverso focus di analisi, sempre sull’importanza delle virtù civiche in relazione alla politica si sono soffermate anche le ricerche di Almond e Verba (1963) e di Putnam (1993, 2000)⁶⁰.

⁵⁹ Questo modello viene in molte sue parti assimilato dagli autori stessi a quello della “mobilitazione delle risorse” elaborato all’interno delle teorie sociologiche sui movimenti collettivi. Si veda in proposito McCarthy e Zald (1977).

⁶⁰ Negli anni Sessanta, Almond e Verba (1963) avevano mostrato come i membri di associazioni manifestino un più alto livello di informazione, di impegno politico e di fiducia sociale. La ricerca di Putnam (1993) nelle diverse regioni italiane ha poi dimostrato come vi sia una correlazione positiva tra cultura civica di un territorio – collegata alla densità della presenza associativa – e performance

Considerare il modello del volontarismo civico dunque ci permette per un verso di precisare le tesi della centralità – specificando quali risorse derivanti direttamente dallo status socio-economico incidono sulla distanza dalla politica (tempo e denaro) – e per altro verso di andare oltre quelle tesi, volgendo l’attenzione a quelle risorse che non sono strettamente dipendenti dalla stratificazione sociale ed economica (esperienze di associazionismo religioso o partecipazione in organizzazioni non politiche) e che pure sono fondamentali nel determinare la partecipazione dei cittadini alla politica.

Rispetto ai precedenti, questo modello appare senz’altro più adeguato a leggere il fenomeno partecipativo contemporaneo. Ciò nonostante, l’osservazione della realtà, così come i numerosi studi a riguardo, non ci esimono dal constatare che seppure attraverso la partecipazione civica (o associativa) un individuo sviluppi una serie di competenze e, soprattutto, di relazioni sociali che ne rafforzano la capacità di agire politicamente e ne formano gli orientamenti anche in periodi successivi (Diani, 2000), questo tipo di partecipazione può altresì svolgere una funzione sostitutiva⁶¹ della partecipazione politica vera e propria. Infatti, *“la sfiducia verso il sistema politico può alimentare il coinvolgimento in attività associative come forma di rifiuto della politica e di protesta”* (Loera e Ferrero Camoletto, 2004, p. 26). Risulta in tal modo fondamentale comprendere quali trasformazioni hanno subito le forme e le modalità della partecipazione politica, tali per cui il fenomeno contemporaneo assume configurazioni differenti da quelle presentate dai modelli partecipativi tradizionali.

3.5.2 Forme e modalità di partecipazione politica

Se finora abbiamo cercato di capire chi è più vicino e chi è più lontano dalla politica, ovvero chi partecipa di più e chi partecipa di meno ai suoi processi, rimane fondamentale capire se esistono degli stili di partecipazione politica differenziati per le diverse fasce sociali della popolazione, e in tal caso quali modalità dell’azione partecipativa sono più usate dai gruppi “centrali” della società e quali invece sono utilizzate maggiormente dai gruppi periferici. Queste informazioni potrebbero dirci in che modo i diversi segmenti della società concorrono a mantenere o mutare le distanze esistenti rispetto allo spazio della politica e, per suo tramite, rispetto allo spazio sociale nel suo insieme.

istituzionali. La partecipazione ad associazioni volontarie inoltre, può generare fiducia e cooperazione e permettere quindi agli individui di maturare quelle competenze e quegli atteggiamenti che contrastano le tendenze all’atomizzazione e alla frammentazione sociale (2000).

⁶¹ Il possibile carattere sostitutivo della partecipazione associativa, ad esempio, è stato evidenziato in Italia da Garelli (1996) e Donati (1997) .

A questo scopo, ci sembra utile presentare alcune coppie concettuali che ci permettono di distinguere diverse forme di partecipazione politica.

Nell'ampia definizione che adottiamo, infatti, rientrano sia le forme della partecipazione diretta che quelle della partecipazione indiretta, sia gli aspetti della partecipazione invisibile (o latente) sia quelli della partecipazione visibile (o manifesta), e, all'interno di quest'ultima, sia il repertorio di azioni convenzionali che quello di azioni non-convenzionali. Altrettanto utile, inoltre, è la distinzione tra partecipazione espressiva e partecipazione strumentale.

Ma vediamo attorno a cosa ruotano queste coppie concettuali, iniziando proprio da quest'ultima, la quale pone l'accento sul senso dell'azione politica e sulle sue finalità. La partecipazione espressiva considera il prendere parte ai processi politici come un fine in sé, indipendente dagli obiettivi concreti che si possono raggiungere per suo tramite. La sua funzione fondamentale è la manifestazione di un'identità e di un'appartenenza e la ricerca di riconoscimento. La partecipazione strumentale riguarda, invece, il coinvolgimento dei cittadini nel sistema politico finalizzato alla protezione e al perseguimento di interessi individuali o alla realizzazione di determinati obiettivi, siano essi ideali o materiali. Da sottolineare è che la valenza strumentale e quella simbolico-espressiva non si escludono vicendevolmente ma generalmente si combinano, in proporzioni variabili, in ogni atto partecipativo. È pur vero, tuttavia, che un aumento della componente strumentale non bilanciato da un incremento della componente espressiva e simbolica, produrrebbe un coinvolgimento politico in grado di generare al massimo consenso ma non legittimazione diffusa ed identificante del sistema politico, il che comporterebbe il prevalere di forme ambivalenti di distanza dalla politica.

Dietro la distinzione tra partecipazione diretta ed indiretta si trova quella ancora più generale tra democrazia deliberativa e democrazia rappresentativa. Senza entrare nel merito di un dibattito tanto ampio quanto antico, riprendiamo solamente un'osservazione di Sartori (1976, cit. in Raniolo, 2002) in base alla quale la partecipazione diretta richiama l'esercizio di un "potere governante", ossia il coinvolgimento diretto e senza intermediazioni nelle varie istanze politiche, secondo un principio di co-decisione (Cotta, 1979), laddove la partecipazione indiretta si riferisce non ad un "potere governante" ma ad un "potere di influenzamento" o un "potere di pressione". Da un punto di vista storico, tutti i regimi democratici di massa sono sostanzialmente rappresentativi e fondati su meccanismi elettivi e di rappresentanza, tali per cui sono i rappresentanti eletti ad avere, attraverso la delega degli elettori, il potere di assumere decisioni vincolanti per tutti i cittadini. Ciò nonostante, la democrazia rappresentativa è talvolta (e oggi in maniera più diffusa) integrata da forme di partecipazione popolare diretta. Le tendenze deliberative, cioè, spingono verso un coinvolgimento partecipativo – universalistico se chiama in

causa tutti i cittadini, pluralistico se ad essere consultati sono i gruppi che articolano la società civile – nei processi decisionali politico-amministrativi.

La distinzione tra partecipazione manifesta e partecipazione latente (Pasquino, 1997; Raniolo, 2002), o partecipazione visibile e partecipazione invisibile (Barbagli, Maccelli, 1985), ha a che fare con i due modi principali di prender parte alla vita politica. La partecipazione manifesta è quella che si traduce in comportamenti esteriori, in azioni concrete di influenza e selezione (o sostituzione) dei detentori del potere; la partecipazione latente, invece, riguarda la dimensione soggettiva e il coinvolgimento psicologico dei cittadini nell'universo della politica. Più spesso la distinzione operata è quella tra comportamenti politici e atteggiamenti politici. L'importanza dei fattori psicologici e soggettivi che la teoria della distanza sociale ha messo in luce ci spinge a dedicare uno spazio specifico agli aspetti che riguardano gli atteggiamenti politici. Per il momento, teniamo da parte questa riflessione e proseguiamo con la descrizione dei principali tipi di partecipazione politica.

All'interno della partecipazione manifesta molti autori – soprattutto a partire dalla seconda ondata di studi sulla partecipazione politica (Millefiorini, 2002) – hanno ritenuto necessario distinguere repertori d'azione convenzionali e non convenzionali. Tale distinzione si fonda sulla combinazione di due criteri: la legalità dei comportamenti, cioè la loro conformità alle norme giuridiche vigenti, e la loro legittimità, cioè la misura in cui essi vengono approvati dalla popolazione (Barnes e Kaase, 1979, cit. in Barbagli, Maccelli, 1985). Questi criteri, tuttavia, non sempre appaiono puntuali ed adeguati, ovvero esistono nelle realtà indagate, già variegata al loro interno, aree di notevole ambiguità sia rispetto alla legalità – con azioni non esplicitamente disciplinate o vietate dalla legge⁶² - sia rispetto alla legittimità – con un elemento di discrasia tra valutazioni giuridiche e sentire diffuso nella collettività, ma soprattutto con la tendenza al mutamento del fenomeno partecipativo e dell'accettabilità sociale di alcuni comportamenti. C'è inoltre da rilevare l'assenza di una mutua esclusività tra azioni convenzionali e non convenzionali, il che significa che non è detto che gli stessi cittadini che utilizzano azioni del primo tipo non attingano contemporaneamente al repertorio di azioni del secondo tipo.

Di fronte a tali osservazioni, ciò che è possibile affermare con certezza è che tutte le forme di partecipazione non convenzionale hanno in comune il mettere in atto un'azione di protesta, individuale o collettiva, *“che implica la manifestazione di uno stato di insoddisfazione, disapprovazione o opposizione diretta ad influenzare le decisioni delle autorità pubbliche”* (Raniolo, 2002, p. 158).

⁶² Morlino (1992) superando la dicotomia legale/illegale articola la distinzione in: azioni legali, alegali, pseudo-legali e illegali.

Tab. 3.2 Forme convenzionali e nuove di partecipazione politica

FORME CONVENZIONALI DI PARTECIPAZIONE POLITICA (Milbrath, 1965)	NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE (Dalton, 1988)
<ul style="list-style-type: none"> 12. Esporsi a sollecitazioni politiche 13. Votare 14. Avviare una discussione politica 15. Cercare di convincere un altro a votare in un certo modo 16. Portare un distintivo politico 17. Avere contatti con un funzionario o con un dirigente politico 18. Versare offerte in denaro ad un partito o a un candidato 19. Assistere a un comizio o ad una assemblea politica 20. Contribuire ad una campagna politica 21. Diventare membro attivo di un partito politico 22. Partecipare a riunioni in cui si prendono decisioni politiche 23. Sollecitare contributi in denaro per cause politiche 24. Candidarsi a una carica elettiva 25. Occupare cariche politiche o di partito 	<ul style="list-style-type: none"> 8. Scrivere ad un giornale 9. Aderire ad un boicottaggio 10. Autoridurre tasse o affitto 11. Occupare edifici 12. Bloccare il traffico 13. Firmare una petizione 14. Fare un sit-in 15. Partecipare ad uno sciopero selvaggio 16. Prendere parte a manifestazioni pacifiche 17. Danneggiare la proprietà 18. Usare violenza contro le persone

Fonte: Cotta, Della Porta, Morlino, 2001, *nostra rielaborazione*

Nel vasto panorama di tipologie e tassonomie che hanno tentato di illustrare le forme manifeste della partecipazione politica evidenziamo l'elaborazione proposta da Pizzorno (2001), il quale, sulla base dei diversi modi di coinvolgimento nell'attività politica, distingue tra: 1) "partecipazione civile", che si realizza attraverso attività associative, di gruppi indipendenti, comitati di quartiere, ecc.; 2) "partecipazione partitica", mossa da solidarietà ideologica o volta a far carriera politica; 3) "partecipazione istituzionale", propria di chi occupa posizioni istituzionali per professione; 4) "partecipazione coperta", propria di chi occupa posizioni di potere economico, burocratico militare, religioso, criminale, ecc. che mira ad influenzare la direzione delle decisioni politiche in proprio favore.

A partire dalle categorie più significative elaborate fino a questo momento, e dai recenti sviluppi del fenomeno partecipativo – il quale introduce modalità innovative che hanno a che fare soprattutto con l'utilizzo dei media – alcuni studiosi, che si sono occupati di indagare le dimensioni del rapporto tra distanza sociale e partecipazione politica all'interno della ricerca nazionale sulla distanza sociale nelle aree urbane italiane, hanno proposto un'ulteriore classificazione che riassume i principali aspetti della partecipazione politica (in Italia) in quattro modelli (tab. 3.3): 1) la "partecipazione tradizionale", in cui rientrano tutte le attività collegate ai partiti politici; 2) la "partecipazione associativa", fondata sull'adesione e sul coinvolgimento alle

attività di associazioni (di categoria, di tutela degli interessi, sociali, culturali, ecc.); 3) la “partecipazione legata all’informazione”, fondata sull’attitudine a tenersi informati sulle principali questioni politiche; 4) la “partecipazione sporadica”, in cui rientrano attività di tipo politico che consentono agli individui di non impegnarsi in percorsi partecipativi che richiedono continuità (Costabile e Licursi, 2007).

Tab. 3.3 Modelli di partecipazione in Italia

Partecipazione tradizionale
<i>essere candidati a una carica elettiva</i>
<i>rivestire incarichi dentro a un partito</i>
<i>fare attività per un partito politico</i>
<i>sostenere la campagna elettorale di un politico</i>
<i>isciversi a un partito politico</i>
<i>sostegno economico a partito o movimento politico</i>
<i>partecipare a manifestazione politica</i>
Partecipazione associativa
<i>partecipare attivamente a un'associazione o movimento</i>
<i>fare volontariato</i>
<i>essere iscritto a un sindacato</i>
<i>partecipare giornata di sciopero indetta dai sindacati</i>
Partecipazione legata all'informazione
<i>tenersi informato su questioni politiche</i>
<i>partecipare come uditore consiglio comunale</i>
<i>partecipare a un forum politico su internet</i>
Partecipazione sporadica
<i>firmare per referendum</i>
<i>esporre bandiera della pace</i>

Fonte: Costabile, Licursi, (2007)

In ognuno di questi modelli si possono registrare delle intensità di partecipazione differenti che possono integrarsi o sovrapporsi seguendo logiche diverse; così la distanza dalla politica può misurarsi seguendo gradazioni plurime che tengono conto non solo della mancanza reale di comportamenti attuati – la quale può dipendere, per esempio, da impossibilità contingenti o dalla mancanza strutturale di alcune risorse necessarie alla partecipazione – ma anche dell’indisponibilità e del rifiuto convinto dei cittadini a mettere in atto talune azioni partecipative. Quest’ultimo caso lascerebbe intendere l’esistenza di vere e proprie strategie di distanziamento agito, che mirano ad escludere dal proprio vissuto quotidiano uno o più tipi di relazioni che hanno a che vedere con la politica ed i suoi rappresentanti.

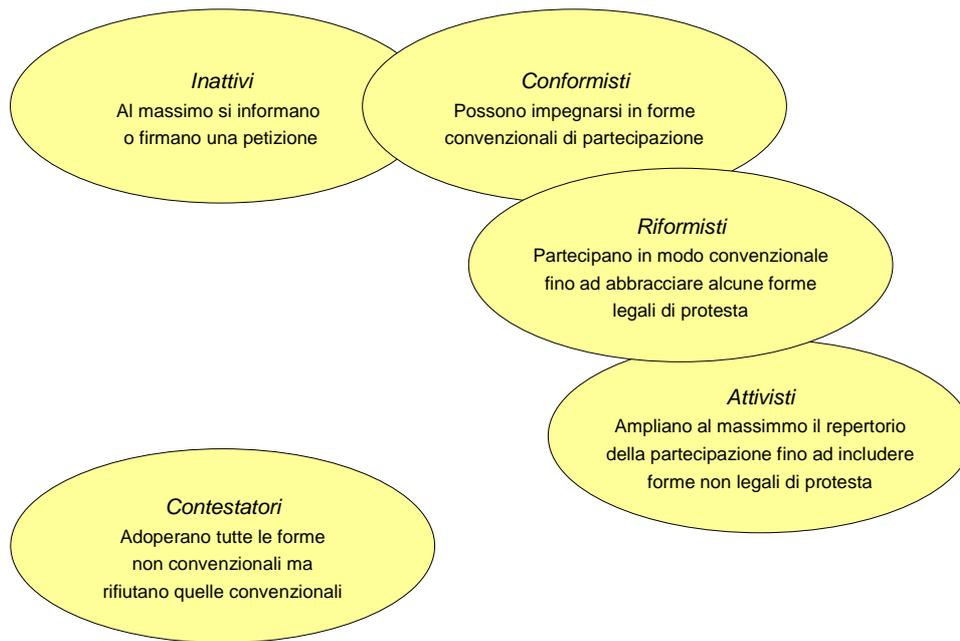


Fig. 3.1 Cittadini e stili di partecipazione (Barnes et.al 1979)

3.5.3 La distanza elettorale: il non-voto

Non è un caso che dall'ultima classificazione presentata restino fuori le modalità riferite alla partecipazione elettorale. Sebbene, infatti, la partecipazione alla vita politica possa avvenire attraverso una pluralità di forme, non vi è dubbio che nei regimi democratici il processo politico abbia come punto di partenza e di arrivo l'atto del voto (Raniolo, 2002), le cui conseguenze sono immediate e significative e in termini di selezione del personale politico e in termini di influenza sulle decisioni da questo prese (Pasquino, 1997). Uno spazio a sé stante dunque merita l'analisi del voto e, nel nostro caso, del non-voto.

Interpretazioni divergenti si ritrovano sul legame tra partecipazione elettorale e democrazia: da un lato c'è chi come Lipset (1963) sostiene che un'alta partecipazione al voto sia indice di inasprimento delle divisioni e del conflitto politico, che hanno ripercussioni negative sulla stabilità dei sistemi democratici; dall'altro, c'è chi ricorda che la democrazia è partecipazione, cosicché l'aumento del non-voto diventa un sintomo preoccupante dell'occlusione dei canali di partecipazione e della crisi strutturale dei meccanismi di rappresentanza (Pasquino, 1983). A questo riguardo, va sottolineato che i tassi di partecipazione elettorale presentano notevoli differenze nei vari regimi democratici; ciò dipende sia da elementi sistemici – le caratteristiche politiche ed istituzionali di ciascun sistema politico e le condizioni strutturali dei vari segmenti della società – sia da orientamenti soggettivi e inclinazioni psicologiche dei cittadini.

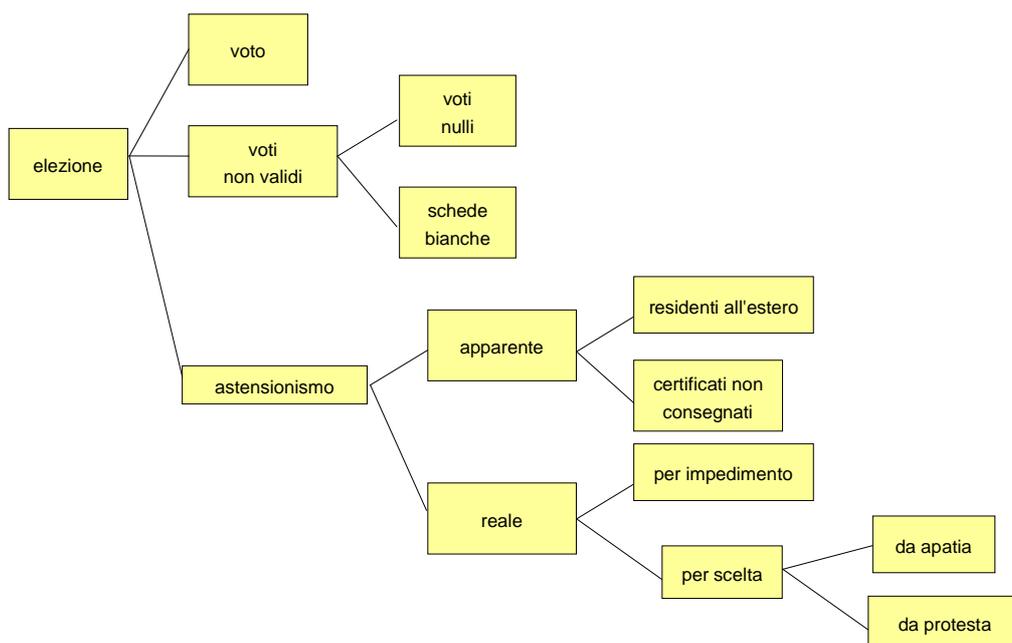


Fig. 3.2 Partecipazione elettorale, voto non valido e astensionismo (Raniolo, 2002)

Al di là del dibattito sul rapporto tra democrazia e partecipazione politica, tuttavia, è interessante mettere in luce le motivazioni possibili che sottintendono generalmente ad un comportamento astensionista. In proposito Raniolo (2002), riprende da Mannheim e Sani la distinzione tra “astensionismo per impedimento” e “astensionismo per scelta”. Il primo è sostanzialmente apolitico e prevede al suo interno molteplici casi: cittadini iscritti nelle liste elettorali di un comune ma fuori sede nella data delle elezioni, elettori impediti per forza maggiore, come malati o anziani, e così via; il secondo è legato alla congiuntura e si riferisce ad un comportamento elettorale instabile, fluido, alcune volte strategico, che può cambiare da un’elezione ad un’altra. Andando più in profondità, ulteriori tipologie possono essere elaborate a partire dall’analisi dell’astensionismo per scelta, il quale può innanzi tutto essere suddiviso in “astensionismo per apatia” e “astensionismo per protesta”. L’astensionismo per apatia⁶³ (detto anche da disinteresse politico o da alienazione) trova fondamento nella posizione di marginalità che la politica ricopre nell’orizzonte psicologico degli individui. In questo caso, l’interesse, l’impegno, il coinvolgimento nella benché minima attività di tipo politico è escluso dal panorama di scelte che afferisce a ciascun individuo, a vantaggio di altri aspetti della vita ritenuti più importanti (la famiglia, il lavoro, il tempo libero, la religione, le relazioni personali, ecc.). Questi elettori sono caratterizzati da

⁶³ Alcune osservazioni interessanti su partecipazione, apatia e alienazione si trovano in La Palombara (1965) o in Martinotti (1966). Si veda anche Segatti (1990).

indifferenza più che da ostilità o risentimento, anche se le ragioni che sottendono a questa posizione possono essere diverse (Raniolo, 2002). Un primo modello di lettura dell'astensionismo da apatia è quello che lo collega alla lontananza degli individui rispetto ad una serie di fattori strutturali (socioeconomici, culturali, di genere, demografici e relazionali) in grado di stimolarne l'attivazione politica. Si tratta del modello classico della centralità-perifericità, nelle sue versioni più semplici o più elaborate. Tuttavia, si fa rilevare come l'astensionismo da marginalità tenderebbe verso un progressivo calo dovuto alle trasformazioni sociali, economiche, culturali e tecnologiche delle democrazie contemporanee (Inglehart, 1983). La seconda lettura che si offre dell'astensionismo da apatia ha a che fare con la crescita nelle società occidentali di orientamenti individualistici e di stili di vita centrati sull'autorealizzazione personale, tali per cui sono tutte le esperienze di tipo solidaristico-collettivo a suscitare un minore interesse nella maggior parte degli individui. Vi è infine la terza spiegazione che riconduce l'apatia alla crisi delle capacità di rappresentanza e di mobilitazione delle organizzazioni politiche, ed *in primis* i partiti. In questo caso, la marginalità dell'elettore non è collegata né alla mancanza di risorse né al prevalere di valori individualistici ma alla difficoltà di individuare dei circuiti organizzativi o delle reti di relazioni in grado di sostituirsi ai tradizionali canali partitici e di avvicinare nuovamente i cittadini alla politica. L'attuale presenza di forme di indifferenza per la politica sarebbe così il risultato di una non rispondenza tra nuove forme di domanda politica e strutture partecipative tradizionali, che spingerebbe a parlare più che di apatia di "frustrazione" politica (Millefiorini, 2002).

Diversamente da quello per apatia, l'astensionismo per protesta non mostra un cittadino disinteressato alla politica ma un cittadino deluso, quando non anche disgustato, che esprime il suo disappunto rifiutandosi di votare. In questo caso, l'astensione è una non-azione che diventa una delle possibili scelte del vasto repertorio di modalità di relazione con il sistema politico. Attraverso la protesta passano diversi significati. Questi sono alla base della tipologia di "astensionisti per protesta" elaborata da Raniolo (2002), in cui si distinguono: 1) coloro che esprimono un "non voto ideologico", cioè degli astensionisti arrabbiati che si avvicinano ai temi dell'antipolitica e dell'antipartitismo e che probabilmente si astengono stabilmente dal voto; 2) coloro che esprimono un "non voto strategico di tipo punitivo", i quali si astengono perché in una determinata congiuntura non si ritrovano nella posizione di nessun partito o non trovano tra i candidati nessuno che catturi la propria fiducia; 3) coloro che esprimono un "non voto da reidentificazione", ossia che stanno maturando la scelta di cambiare identificazione partitica o di coalizione. Pur esprimendo una forma di distanziamento, temporaneo o permanente, l'astensionismo per protesta non individua una posizione di distanza estrema dalla politica. È, infatti, possibile che pur decidendo di non recarsi a votare questi cittadini si relazionino con la

politica attraverso altre modalità, più o meno ortodosse e istituzionalizzate. Ma quand'anche la vicinanza alla politica non si traducesse in comportamenti concreti e visibili, rimane ancora quella forma di partecipazione che è stata definita "latente" o "invisibile" e che chiama in causa la componente psicologica della distanza sociale.

3.5.4 La distanza soggettiva e psicologica dalla politica

Ormai generalmente riconosciuto all'interno delle scienze sociali è l'assunto per cui l'agire sociale non è completamente determinato da fattori esterni e costrittivi ma è guidato anche dagli orientamenti soggettivi, dall'intenzionalità dell'attore e dalla sua libertà di scelta.⁶⁴ Nella definizione della distanza dalla politica, quindi, intervengono non solo elementi formali e strutturali, ma anche elementi soggettivi e psicologici che vanno ad influenzare la misura e le modalità di distanziamento o avvicinamento alla politica, ovvero i comportamenti partecipativi⁶⁵. Con riferimento agli aspetti psicologici, negli studi sulla partecipazione politica è ormai universalmente riconosciuta la distinzione tra partecipazione manifesta (o visibile) e partecipazione latente (o invisibile). Come abbiamo già anticipato, con il primo termine si fa riferimento a comportamenti concreti messi in atto dagli attori sociali e politici. Il secondo termine si riferisce, invece, agli atteggiamenti politici, ossia alle propensioni psicologiche che esprimono l'esistenza o meno di un interesse verso questioni che attengono alla politica. È all'approfondimento di questo tema che dedicheremo l'attenzione in questo paragrafo.

Gli atteggiamenti mentali operano come variabili intermedie in catene di eventi che possono o meno condurre a dei comportamenti esteriori. In linea di massima, la traduzione in azione degli orientamenti psicologici del cittadino avviene secondo uno schema a tre livelli del tipo A-P-R (ambiente, predisposizioni, risposte; Van Deth, 1995), dove l' "ambiente" rappresenta la fonte

⁶⁴ All'interno delle scienze sociali, lo strutturalismo olistico attribuisce il carattere di variabile indipendente a fattori strutturali esterni all'individuo: sarebbero questi a determinare il comportamento di ciascun individuo in ogni situazione sociale. Sul fronte opposto le teorie dell'azione e dell'individualismo metodologico attribuiscono più peso a fattori soggettivi, sostenendo che i singoli individui e i gruppi sono attori auto-interessati che mettono in atto strategie di comportamento per raggiungere i propri fini.

⁶⁵ Il carattere psicologico della distanza nella sfera politica emerge diffusamente dagli studi che adottano il paradigma centro/periferia. Scrive Urwin: "la distanza [tra centro e periferia] può essere psicologica, oltre che fisica, e può così ingenerare sentimenti di dipendenza verso quei luoghi/gruppi che diffondono i valori e le norme dominanti della società, e viceversa sentimenti di superiorità tra coloro che vivono al centro" (1992, p. 708). Anche per Shils (1980) la distanza tra centro e periferia ha una dimensione psicologica. Infatti, oltre che dal grado di comunità di cultura e di credenza, dalla partecipazione nell'influenza, dai possessi, dai modelli di vita e dalla collocazione nello spazio – aspetti, questi, più di carattere strutturale – per Shils le distanze sono determinate, dai sentimenti, dalle immagini di affinità e di stima della periferia rispetto al centro. I mutamenti che si rilevano nelle relazioni tra queste due parti della società sono, allora, la conseguenza dei mutamenti che avvengono sia nella sfera materiale che in quella psicologica di centro e periferia. Ciò significa che non solo le variazioni nell'accesso o nel controllo delle risorse di potere producono un mutamento delle distanze ma anche i mutamenti degli atteggiamenti psicologici, ovvero il grado di insoddisfazione avvertita da centro o periferia, riguardo alla distanza esistente.

degli stimoli (influenze sociali, struttura economica, sistema di valori, assetti istituzionali – sistema di rappresentanza degli interessi, sistema partitico, sistema dei media – di un determinato contesto sociale e politico), le “predisposizioni” sono gli atteggiamenti soggettivi (motivazioni, credenze, opinioni individuali e collettive) che filtrano l’azione, e le “risposte” sono i comportamenti manifesti risultanti da un sistema dinamico di canalizzazione dell’azione. Naturalmente le relazioni nello schema non operano in maniera meccanica, cioè in modo univoco e deterministico, ma consentono una molteplicità di retroazioni, rendendo la rappresentazione esposta solo probabilistica e condizionale (Raniolo, 2002).

Ma soffermiamoci ancora sugli atteggiamenti politici che costituiscono gli aspetti latenti della partecipazione politica.

Presupposto necessario della partecipazione invisibile e, allo stesso tempo, sua conseguenza è l’informazione politica. Presupposto perché non è possibile seguire quanto avviene nel mondo politico senza aver raggiunto una certa soglia di informazioni; conseguenza perché è interessandosi alla politica, anche partecipando in maniera invisibile, che si acquisiscono nuove informazioni sugli attori e sulle istituzioni politiche (Barbagli, Maccelli, 1985). L’acquisizione, la selezione, la codifica e l’organizzazione delle informazioni e delle conoscenze politiche rappresenta il nucleo di quel processo cognitivo che è alla base della formazione degli atteggiamenti politici. Le informazioni politiche alle quali ciascuno di noi accede sono in numero molto inferiore rispetto a quelle realmente esistenti. Questo perché avvengono molteplici processi di selezione, alcuni indipendenti e altri dipendenti dal soggetto. Si opera una selezione, ad esempio, attraverso i media e tutti coloro che sono deputati a diffondere le informazioni politiche e che nel farlo filtrano e interpretano i dati della realtà; l’esposizione involontaria, cioè non dipendente dal soggetto, nell’ambiente familiare, scolastico o lavorativo; l’esposizione volontaria del soggetto, operata, ad esempio, attraverso la scelta delle cerchie di amici che si frequentano, o di giornali e canali televisivi che si seguono; la salienza delle informazioni, ossia quegli aspetti e quei contenuti che catturano l’attenzione del soggetto. Nel processo cognitivo di ciascun individuo, la salienza delle informazioni, che guida la codifica e l’organizzazione delle stesse, si basa fondamentalmente sulla “recenza”, cioè il precedente uso del concetto, la “frequenza” con la quale tale concetto è stato attivato in precedenza, e gli “obiettivi” che il soggetto persegue nel momento in cui effettua la codifica. *“Tutti e tre i fattori citati, recenza, frequenza e obiettivi, condizionano l’accessibilità dei concetti, quindi la probabilità che in un momento dato l’attenzione del soggetto si rivolga a certe informazioni piuttosto che ad altre, nonché la possibilità che queste informazioni vengano interpretate in un modo piuttosto che in un altro”* (Catellani, 1997, p. 31). Questo è vero per la codifica di qualsiasi informazione. Nell’ambito politico, poi, le informazioni

elaborate sono essenzialmente quelle che riguardano gli uomini e i partiti politici da un lato, e i temi politici dall'altro. Gli studi richiamati da Catellani mostrano come le informazioni di cui si tiene più spesso conto nella formazione del giudizio su un uomo politico possono essere ricondotte alle percezioni su tre categorie: appartenenza partitica; posizione su temi politici; caratteristiche personali o tratti. Rispetto alla percezione dei temi politici, invece, i risultati delle ricerche esistenti inducono a concludere che i temi importanti a livello personale sono anche quelli che catturano maggiormente l'attenzione del soggetto, sebbene pure in questo caso contino molto la recenza e la frequenza di attivazione del concetto, o gli obiettivi perseguiti.

Se la cognizione sostanzia e condiziona il giudizio su uomini e temi politici, essa non è la sola componente che influenza la formazione degli atteggiamenti politici. La ricerca sugli atteggiamenti vanta una lunga tradizione in psicologia sociale⁶⁶ e non è indifferente agli studi sociologici e politologici (Almond e Powell, 1970; Martinotti, 1966). Secondo molti studiosi, gli atteggiamenti (politici) sono costituiti da tre componenti, anche definiti "orientamenti": a) la componente cognitiva, cioè un insieme di cognizioni più o meno esatte su oggetti e credenze politiche (*beliefs*); b) la componente affettiva, cioè le emozioni, i sentimenti di attaccamento, impegno, rifiuto, e simili verso oggetti politici; c) la componente comportamentale, ossia le esperienze che il soggetto ha avuto o intende avere in futuro rispetto ad oggetti, attori e avvenimenti politici. Il legame che queste tre componenti hanno con gli atteggiamenti politici è bidirezionale, il che vuol dire che esse influenzano gli atteggiamenti risultandone a loro volta influenzate. Non è detto poi, che alla base di un atteggiamento vi siano sempre tutte e tre le componenti, così come non è sempre detto che le tre componenti siano coerenti tra loro.

Interessante, da un punto di vista operativo, è il tentativo di Martinotti (1966), di tradurre i tre orientamenti individuali alla base della partecipazione politica latente in altrettanti indicatori utili per la ricerca sul campo, rispettivamente: un indice di informazione politica, di interesse politico e di sfiducia politica (Raniolo, 2002). Di particolare importanza appare, infine, la nozione di "efficacia politica" con la quale si intende riferirsi a quella sensazione che l'azione politica individuale abbia o possa avere un impatto sul processo politico. Alcuni studi hanno distinto due diverse dimensioni all'interno di questo concetto: l'efficacia interna e quella esterna. L'efficacia interna indica la percezione che l'individuo ha di essere in grado di capire cosa avviene nel mondo politico e di avere gli strumenti necessari per partecipare alla vita politica. L'efficacia esterna, invece, si riferisce all'immagine che una persona ha non delle sue capacità ma delle istituzioni politiche, ovvero manca senso di efficacia esterna se i cittadini sono convinti che istituzioni e leaders politici non recepiscono i loro bisogni e le loro richieste e che quindi l'intero

⁶⁶ Si veda in proposito Trentin (1991).

processo politico non sia influenzabile. Quando il senso di efficacia dei cittadini è molto basso, le condizioni per una partecipazione politica attiva si riduce. Il cittadino quindi si allontana dalla politica, oppure vi si avvicina solo in maniera selettiva, strumentale e strategica.

3.6 La distanza come manipolazione: l'ambivalenza del clientelismo

Una forma particolare e ambivalente di distanza che si rileva all'interno della fenomenologia sociale e politica, che attinge sia ai caratteri strutturali che agli aspetti psicologici e relazionali della categoria studiata, ci sembra possa essere individuata nel clientelismo.

La clientela è una relazione sociale nella quale i soggetti – patrono e cliente – hanno ruoli e posizioni sociali differenti e scambiano tra di loro favori e servizi di varia natura (Fantozzi, 1993). In particolare, nel clientelismo politico il patrono e il cliente utilizzano beni pubblici per uno scambio che ha natura privatistica e personalistica.

L'ambivalenza del clientelismo letta in termini di distanza/vicinanza sociale si esplicita a partire da alcune caratteristiche fondamentali delle relazioni patrono-cliente. Queste ultime, infatti, si fondano su un elemento di distanza sociale strutturale: la forte disuguaglianza e asimmetria di potere tra patroni e clienti. La componente centrale di questa distanza è il monopolio, detenuto dai patroni, delle posizioni cruciali nei centri del potere della società. Allo stesso tempo, però, le relazioni clientelari sono caratterizzate da una componente di solidarietà, espressa molte volte in termini di fedeltà e devozione reciproche. Tale solidarietà, che riflette una forma di vicinanza sociale, può essere molto forte, come nei rapporti clientelari più tradizionali che caratterizzano la forma classica di *patronage* descritta dalla letteratura antropologica, oppure piuttosto debole – seppur non del tutto assente – come nei legami che si stabiliscono negli apparati politici contemporanei. Il paradosso e l'ambivalenza della distanza nel clientelismo sembra allora evidente: per suo tramite si stabiliscono relazioni che creano vicinanza soggettiva pur fondandosi su una distanza oggettiva. Il punto cruciale delle relazioni patrono-cliente è la regolazione dello scambio e del flusso di risorse tra attori sociali (individuali e istituzionali) che hanno patrimoni, status e ruoli sociali diversi – elemento della distanza – ma che sono collegati dall'essere parte di gruppi di azione caratterizzati dalla cooperazione – elemento della vicinanza.

Questo che definiamo "elemento della vicinanza" è mobile: nel caso del clientelismo tipico del notabilato agrario, nel Mezzogiorno ottocentesco, la vicinanza era per lo più legata a forme di protezione con componenti "affettive" o a forme di parentela simbolica, come il comparaggio politico (Piselli, 1981); viceversa, nel caso del clientelismo politico tipico del Mezzogiorno contemporaneo la vicinanza è legata a una crescita della dimensione orizzontale nella relazione patrono-cliente. In tale relazione, infatti, resta senz'altro evidente e considerevole la sproporzione

tra le risorse disponibili da parte dei due soggetti, eppure ora il cliente – tramite il voto – detiene la risorsa indispensabile per la conquista e la riproduzione del potere politico. Alcune evoluzioni più recenti delle relazioni clientelari segnalano, poi, nuove combinazioni tra distanza e vicinanza, verticalità ed orizzontalità, in particolare in quelle che sono state definite “clientela di rete” e “clientela categoriale” (Fantozzi, 1997). Nella prima, il patrono stabilisce relazioni di appartenenza e fiducia con i detentori di ruoli strategici all’interno di organizzazioni sociali, politiche, economiche, religiose, ecc, assicurando il sostegno di carriere, commesse pubbliche, decisioni politiche a favore del cliente, e in cambio di servizi legati al ruolo del cliente e finalizzati alla crescita del consenso per il patrono. Nella seconda, il patrono stabilisce relazioni stabili di fiducia con associazioni, gruppi categoriali, organizzazioni civili o religiose, offrendo vantaggi e protezione per il gruppo e ottenendo in cambio il consenso collettivo che il gruppo stesso può assicurare al suo interno e nella società. Spesso i tipi di clientela descritti da Fantozzi⁶⁷ si presentano nella realtà in maniera sovrapposta, così da raggiungere il massimo della penetrazione sociale, adattandosi alle specificità delle diverse realtà sociali e politiche.

Quando le relazioni patrono-cliente entrano a far parte del nucleo istituzionale centrale di una società, i criteri che regolano il libero flusso delle risorse e l’accesso alle posizioni centrali del sistema politico subiscono continui tentativi di monopolizzazione da parte dei patroni, i quali contano sulla rinuncia da parte dei clienti al loro potenziale accesso autonomo ai centri decisionali e del potere. Lo scambio di tipo clientelare dunque, determina una manipolazione dei processi di distanziamento e avvicinamento sociale e politico delle diverse componenti di una società e una tendenza alla riproduzione delle distanze sociali esistenti.

Gli studi sul clientelismo (Eisenstadt e Roniger, 1992) ci mostrano come le relazioni patrono-cliente siano presenti in molte società da tempi lontani. Tuttavia, l’importanza istituzionale e il l’impatto dei fenomeni clientelari variano da una società all’altra. In alcuni casi il clientelismo si è insinuato per lungo tempo nelle istituzioni modellando gli scambi interpersonali e tra le organizzazioni e il flusso e l’utilizzo delle risorse. In altre società invece, le relazioni patrono-cliente si accompagnano, costituendone soltanto un’appendice, ai modelli dominanti di organizzazione, interazione e scambio sociale.

I diversi mutamenti nello sviluppo economico e nel sistema sociale e politico incidono sull’organizzazione delle relazioni clientelari, sul loro strutturarsi in forma diadica o come parti di reti sociali più estese, sui loro contenuti, sui loro stili di interazione, ecc. Eppure la struttura

⁶⁷ In realtà, nella tipologia elaborata da Fantozzi (1997) c’è anche la “clientela familistico-popolare” che è quella che presenta più caratteri di continuità con il sistema clientelare fondiario: in essa il patrono politico assicura al proprio cliente, alla sua famiglia e ai suoi amici, protezione e vantaggi in cambio del voto e della fedeltà politica.

istituzionale di molti Paesi ha conservato aspetti clientelari molto solidi nonostante i cambiamenti delle strutture economiche e l'integrazione crescente delle strutture locali nella sfera di influenza di economie e forze politiche e amministrative nazionali e internazionali⁶⁸. Nella storia di questi Paesi è possibile individuare diversi tipi di clientelismo che hanno accompagnato i vari stadi dello sviluppo sociale e politico nazionale e settoriale e che possono, in certa misura, coesistere gli uni accanto agli altri in conseguenza dello sviluppo differenziale dei diversi settori di queste società. Questo esprime la particolare capacità delle relazioni clientelari di riprodursi nonostante il cambiamento o addirittura di influenzare i mutamenti sociali a seconda delle convenienze, delle esigenze e delle opportunità, adattandosi alle specificità dei diversi contesti.

⁶⁸ Negli studi comparati di Eisenstadt e Roniger rientrano in questi Paesi: Brasile, nazioni andine e Messico in America Latina; Thailandia e Filippine nel Sud-Est asiatico; Italia meridionale, Spagna, Turchia e Marocco nel bacino del Mediterraneo.

CAPITOLO 4

LA CITTA' DI MESSINA

*“Le città come i sogni sono
costruite di desideri e di paure,
anche se il filo del loro discorso è segreto,
le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli,
e ogni cosa ne nasconde un'altra”*
Italo Calvino, *Le città invisibili*

La parte empirica del nostro lavoro consiste in una ricerca condotta nella città di Messina, in due quartieri: uno centrale, in cui molta parte della popolazione è di status medio-alto, ed un altro “periferico”, in cui la popolazione ha caratteristiche sociali, economiche e culturali medio-basse. L'obiettivo è di analizzare in che modo e con quali intensità si compone e si manifesta il fenomeno della distanza sociale in generale, e della distanza nella sfera politica in particolare, con riferimento ai ceti upper e lower della realtà urbana messinese. A tale scopo, in questo capitolo presentiamo diversi elementi del contesto sociale della città dello Stretto, ripercorrendo per grandi linee la sua storia e alcuni avvenimenti rilevanti che ne hanno segnato le trasformazioni fino ai giorni nostri, indicando le principali linee di sviluppo urbano e disegnando la mappa sociale della sua popolazione, attraverso la descrizione delle caratteristiche socio-demografiche, economiche e culturali della città e dei quartieri selezionati.

Il territorio, la gente, la vita sociale e politica di Messina, come in ogni altra realtà al mondo, si presentano con proprie caratteristiche e peculiarità non assimilabili a nessun altro luogo e a nessun'altra collettività umana. Ciò nonostante, l'esser parte di una regione (la Sicilia), di un'area (il Mezzogiorno), di un Paese (l'Italia) dai confini più vasti, dalle storie e vicissitudini inevitabilmente intrecciate, non rende Messina un'isola nell'isola⁶⁹, ma una città dai mille “ponti”, ognuno dei quali attraversato da eventi, personaggi, culture, venti di innovazione o volontà di depredazione. Tutto ciò che ha condotto Messina a diventare quello che appare oggi ai nostri

⁶⁹ Un approfondimento particolare meriterebbe il tema del rapporto tra distanza e insularità, con tutti i suoi effetti fisici, simbolici, psicologici, culturali, economici e politici. La Sicilia, infatti, si pone in condizione particolare nel rapporto centro-periferia, sia dal punto di vista del territorio (separato geograficamente dal continente), sia dal punto di vista della storia (la Sicilia è stata in passato un regno), sia dal punto di vista istituzionale (la Sicilia è la più grande regione a statuto autonomo dell'Italia, e ha quindi attraversato processi di istituzionalizzazione differenti rispetto alla maggior parte del Paese; Aymard, Giarrizzo, 1987). Tuttavia, pur riconoscendo l'importanza di questo tema, e le influenze che ne derivano per la città di Messina (punto di collegamento tra la Sicilia e il continente) non possiamo occuparcene in questa sede.

occhi. Dopo aver brevemente richiamato il tema del dualismo Nord-Sud, al cui interno si collocano e vanno lette anche le specificità della società siciliana e messinese, nella prima parte di questo capitolo proveremo a riassumere alcuni momenti fondamentali della storia sociale e politica messinese. Riteniamo, infatti, che per un'adeguata comprensione dei fenomeni sociali e politici legati alla distanza sociale nella Messina contemporanea, bisogna partire da lontano. Nella seconda parte del capitolo, presenteremo una serie di dati statistici necessari per inquadrare i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nella città dello Stretto sul piano demografico, sociale e occupazionale.

4.1 Uno sguardo sul Mezzogiorno d'Italia

La storia d'Italia ci racconta di una distanza da sempre esistita, una distanza che ha assunto le sembianze di un dualismo tra Nord e Sud del Paese e che è stata all'origine di interventi, analisi, dibattiti politico-culturali, di cui il "meridionalismo" rappresenta una, ma non l'unica, espressione. La condizione di dualismo si è manifestata in molti campi della vita sociale italiana, ed ha senza dubbio inciso, sin dal periodo pre-unitario, su numerosi aspetti delle società locali, tra i quali il rapporto tra politica ed economia (Catanzaro, 1989), la formazione e la riproduzione delle classi dirigenti (Farneti, 1971; Fantozzi, 1993; Bevilacqua, 1997), la costruzione di modelli culturali e sub-culturali, l'intrecciarsi di relazioni sociali e di potere.

La frattura centro-periferia, nel caso della modernizzazione italiana, è stata determinante e fondamentale nel segnare il cammino di sviluppo delle regioni meridionali. Già dai primi anni post-unitari, infatti, risultano chiare le connotazioni periferiche del Sud, geograficamente distante dai luoghi in cui si prendono le decisioni di portata nazionale, economicamente dipendente dagli interventi dello Stato, con storia antica e delle tradizioni culturali e sociali che lo rendono differente da altre realtà del Paese.

D'altra parte, sono le modalità stesse con cui avviene l'incorporazione del territorio meridionale nello Stato italiano ed i problemi ad essa connessi – le difficoltà derivanti dall'unificazione (linguistica, amministrativa, del sistema scolastico), l'ostilità di una parte delle classi dirigenti locali, il disagio della popolazione nei confronti di un sistema politico sentito come estraneo e quindi poco legittimato – che contribuiscono ad accentuare la profonda distanza tra Nord e Sud, e a generare quel dualismo di cui stiamo parlando⁷⁰. È a questo momento cruciale della storia d'Italia e del Meridione, ed agli avvenimenti sociali, alle scelte politiche e, talvolta – come per

⁷⁰ Già al momento dell'unificazione nazionale il Sud era diversificato al suo interno tra aree urbane più avanzate ed aree interne più arretrate. Vi era, inoltre, un'ulteriore diversificazione riguardante le isole, e in particolare la Sicilia. (Aymard, Giarrizzo, 1987). Di ciò, tuttavia, non possiamo occuparci nel nostro lavoro.

Messina – agli eventi naturali che ad esso si collegano, che molta parte della letteratura scientifica riconduce l'origine di numerosi fenomeni sociali e politici di “lunga durata”. Ad esempio, Luis Roniger (1987b) studiando le dinamiche che hanno portato alla formazione del “centro” in alcuni Paesi dell'Europa Mediterranea, con riferimento al tipo di differenziazione e stratificazione sociale realizzatosi nel corso di tale processo, ha evidenziato una serie di conseguenze in termini di relazioni sociali e di potere tra i diversi strati sociali, ed anche in termini di costituzione e funzionamento del sistema politico locale. Ricordiamo che la struttura sociale delle società del Mezzogiorno, al momento dell'unificazione italiana, è, secondo Roniger, caratterizzata da: a) differenziazione elevata, che dà luogo a una strutturazione poco definita degli strati sociali; b) forti disuguaglianze nella distribuzione e nel controllo delle risorse materiali (accentuate disuguaglianze economiche); c) gerarchie sociali costruite sulla base sia di elementi strutturali (ricchezza e potere) che di orientamenti culturali, codici di comportamento, stili di vita e valori morali; d) frammentazione delle identità di gruppo e sovrapposizione delle appartenenze, con conseguente debolezza dell'appartenenza di classe; e) ampio spazio lasciato agli sforzi individuali, alla manipolazione dei contatti e dei canali di mobilità per raggiungere posizioni specifiche all'interno del sistema di stratificazione; f) presenza di profonde divisioni e conflitti, sia all'interno che tra gli strati sociali.

In un Meridione dal tessuto sociale così strutturato, contrassegnato da grandi disuguaglianze, disgregazione sociale e forme di solidarietà ambivalenti, l'unificazione territoriale e politica nazionale genera una forte tensione sociale e innesca una serie di processi che interessano sia la struttura sociale stessa, sia la formazione del sistema politico locale sia, ancora, l'affermazione di particolari modelli di relazione tra le diverse componenti della società. Ad esempio, la formazione delle classi dirigenti meridionali e il loro inserimento nei ranghi della classe di governo nazionale avviene sulla base di un compromesso tra le classi dirigenti liberali del Nord e le élites dell'aristocrazia terriera del Sud d'Italia. Il clientelismo politico si afferma come sistema relazionale capace di mediare tra centro e periferia, e quindi di integrare il Sud nel sistema sociale e politico italiano, coinvolgendo in tal modo anche le classi inferiori. Queste ultime, in cambio della loro accettazione del nuovo sistema, ottengono favori, protezioni e benefici di vario genere. Inoltre, sempre al momento post-unitario e alla scarsa integrazione del Sud nel sistema economico-capitalistico, alcuni studiosi attribuiscono le cause dell'affermazione nelle regioni meridionali di un modello economico dipendente e “riproduttivo”. In proposito, un'ipotesi di spiegazione è quella del “salto di una fase” nello sviluppo storico del Mezzogiorno (Catanzaro, 1982). La fase “saltata” è quella dell'industrializzazione e della conseguente formazione di una

società individualistica di mercato⁷¹. Ciò non significa che le regioni meridionali rimangono in uno stadio economico pre-capitalistico ma, piuttosto, che esse si sono modernizzate in maniera particolare, passando direttamente dalla società agricola alla società terziarizzata senza o con uno scarso sviluppo del mercato produttivo. Tale processo di modernizzazione incompleta si è pienamente realizzato nel secondo dopoguerra e ha fatto sì che nel quadro delle grandi trasformazioni prodotte dal nuovo sistema democratico la vita sociale e politica italiana sia pur sempre caratterizzata da forti elementi di dualismo tra Nord e Sud.

Sul piano economico e sociale, il Mezzogiorno si sviluppa grazie all'intervento dello Stato nell'economia che ha inciso enormemente sui meccanismi di differenziazione e stratificazione delle società meridionali. Lo sviluppo economico si è nutrito di trasferimenti monetari pubblici (stipendi ai pubblici dipendenti, sussidi pensionistici, indennità e integrazioni di reddito di vario tipo ed entità ai residenti, investimenti in opere pubbliche e così via) ed ha generato, da un lato, una significativa espansione del ceto medio impiegatizio e la diffusione di servizi e modelli di consumo e stili di vita tipici della società del benessere, dall'altro, l'impoverimento della base produttiva autoctona, la crescente dipendenza dell'economia locale dalle politiche governative, nonché una pervasiva regolazione politica della vita sociale ed economica locale. Ad un livello più strettamente politico, il dualismo tra Nord e Sud si riscontra sia sul piano del funzionamento istituzionale che su quello delle culture e sub-culture politiche e quindi delle leadership e delle organizzazioni partitiche⁷².

Nel contempo, però, non mancano analisi scientifiche che sottolineano l'emersione, a partire dagli anni Settanta, di "nuovi Sud", cioè di aree del Mezzogiorno più industrializzate e dinamiche, che ci restituiscono l'immagine di un Meridione variegato, dalle molte sfaccettature e sfumature (Triglia, 1992). Se da un lato, dunque, continua a persistere la relazione di dipendenza tra le regioni meridionali nel loro insieme e i centri dello sviluppo nazionale, dall'altro il rapporto centro-periferia diventa più complesso. Esiste, infatti, nel Mezzogiorno un'articolazione interna che dà luogo a contesti con differente struttura economica e sociale, alcuni dei quali diventano centri o periferie delle aree provinciali, delle regioni, o dell'intero territorio meridionale. Negli anni Ottanta

⁷¹ Come noto, in una società industriale le divisioni sociali e le identità si costituiscono principalmente a partire dalla posizione occupata da individui e gruppi nel mercato capitalistico del lavoro. Questo processo porta con sé la piena affermazione del principio dell'individualismo che supera le tradizionali solidarietà primarie e pone le premesse per la formazione di nuove solidarietà di classe.

⁷² Nel Sud il partito politico di massa a carattere sub-culturale è sempre stato debole (Fantozzi, 1993) e le leadership hanno avuto soprattutto una caratterizzazione clientelare. A tale proposito si ricordi la tipologia di clientela politica – già ricordata nel cap. 3 di questo lavoro – che ha accompagnato le trasformazioni e lo sviluppo delle società meridionali e che ha permesso di combinare elementi strumentali ed utilitaristici ad elementi comunitari e di appartenenza, in un modello di relazione tra società e politica che è diventato pervasivo (Fantozzi, 1997).

Ginatempo propone di leggere le “questioni meridionali” a partire da una tipologia che differenzia le aree del Meridione a seconda della loro caratterizzazione economica, produttiva o riproduttiva (Tab. 4.1).

Tab. 4.1

Caratteristiche tendenziali della società riproduttiva	Tipologia di aree del Meridione degli anni '80
<p>Economico:</p> <ul style="list-style-type: none"> - fonte distributiva/improduttiva delle risorse per la produzione - politica dei trasferimenti fondata sui sussidi - particolare carenza del sistema pubblico di infrastrutture e servizi <p>Sociale:</p> <ul style="list-style-type: none"> - disgregazione sociale - debolezza dei meccanismi di formazione delle classi sociali (in senso marxiano) <p>Politico:</p> <ul style="list-style-type: none"> - orientamento prevalentemente conservatore o qualunquista dell'elettorato - clientelismo come struttura permanente delle relazioni in ogni tipo di associazione o istanza partecipativa - corporativismo - assenza storica del Movimento Operaio - labilità e debolezza dei partiti operai - carenza storica di azione collettiva <p>Culturale:</p> <ul style="list-style-type: none"> - etiche eterogenee rispetto a quella del "lavoro" - carenza di identificazione in istanze sociali collettive - familismo - forme di adattamento privatistico - strumentalizzazioni privatistiche dei movimenti collettivi. 	<p><i>* Città parassitarie</i> (scarsamente, produttive, marginalizzate) con gonfiamento del terziario improduttivo</p> <ul style="list-style-type: none"> - piccola/media dimensione (es. Enna) - grande dimensione (es. Messina) - con qualche episodio industriale insufficiente a caratterizzarla in senso produttivo (es. Catania) <p><i>* Aree rurali interne</i></p> <p><i>* Aree costiere o pianeggianti con strutture contadino-capitalistiche</i></p> <p>Aree di pianura con agricoltura capitalistica</p> <p>Aree di industrializzazione Intensiva (giganti mono-Industriali)</p> <ul style="list-style-type: none"> - zone sub-provinciali fuori dall'area del capoluogo (es. Gela) - Poli urbani industrializzati (es. Taranto) <p>Aree di media-grande industria</p> <p>Aree di economia produttiva periferica</p> <p>Aree a forte specializzazione turistica</p> <p><i>* Comuni costieri con economia mista senza specializzazione.</i></p> <div style="border: 1px solid black; padding: 5px; margin-top: 10px;"> <p><i>* zone in cui il processo di marginalizzazione è più esteso dal punto di vista della popolazione e del territorio.</i></p> </div>

Fonte: Ginatempo (1983), nostra rielaborazione

La società riproduttiva, cioè la forma societaria prevalente e più diffusa nel territorio meridionale, viene definita tenendo in considerazione i diversi livelli della struttura sociale: dagli aspetti riferiti alla dinamica produttiva e al mercato del lavoro, a quelli politici, culturali e della qualità della vita. Messina rappresenta, in questo periodo, un caso esemplare di città medio-grande con una società di tipo riproduttivo e con processi di marginalizzazione accentuati.

Bisogna allora chiedersi: è sempre stato così? Quali sono i processi che hanno condotto Messina ad assumere i caratteri tipici del modello della città terziaria meridionale⁷³? Esistono degli aspetti dissimili che distinguono questa realtà urbana dalle altre del Mezzogiorno? Come è cambiata la città dello Stretto negli ultimi decenni? Quali effetti ha prodotto la crisi del sistema politico e la fase di transizione in atto sulla società messinese? Di fronte a quale Messina ci troviamo oggi? Proviamo a dare risposta a queste domande nei paragrafi che seguono.

4.2 Messina: una storia millenaria di luci e ombre

Senza dubbio poche pagine non saranno sufficienti a dar conto della storia millenaria di Messina, una città dal passato importante che ha attraversato periodi di grande prosperità, ma che è stata anche segnata da eventi catastrofici e calamità naturali che ne hanno a volte provocato, a volte solo accompagnato, le fasi di declino.

Nel narrarne gli avvenimenti, molti autori hanno indicato nell'instabile equilibrio tra forma politica e ordine naturale uno dei principali elementi che caratterizza la lunga storia di Messina. A chiunque la osservi dalla giusta prospettiva, Messina appare come una vasta pianura stretta tra mare e monti lungo la costa settentrionale della Sicilia. La sua posizione geografica e la conformazione fisica sono sempre stati fattori fondamentali su cui si è fondata l'identità della città e che attraverso i secoli hanno fatto di Messina una "città-ponte": un tempo tappa fondamentale di chi volesse muoversi nel bacino mediterraneo, crocevia del passaggio tra Oriente ed Occidente. Oggi anello di congiungimento tra l'isola siciliana e il continente europeo, approdo obbligato dei viaggiatori che si muovono lungo il territorio italiano, da Nord a Sud e viceversa.

Già l'antico nome della città si ispira, secondo numerosi studiosi, ad un aspetto fisico del suo territorio, a conferma che l'elemento spaziale è fondamento stesso della sua esistenza e di ogni suo sviluppo storico. Il primo nome di Messina fu, infatti, "Zancle", la "falce": il riferimento è alla naturale forma della lingua di terra che ancora oggi racchiude il porto prospiciente la città.

Attorno al porto è concentrata tutta la storia di Messina, con i suoi periodi di splendore e con quelli di crisi. Ci limiteremo qui a ripercorrere per grandi linee il passato della città dello Stretto, soffermandoci su due momenti particolari che, a nostro avviso, rappresentano punti di snodo della vicenda messinese: l'uno di origine politica, l'altro di origine naturale. Parliamo della rivolta

⁷³Già nel corso del primo capitolo di questo lavoro abbiamo evidenziato gli elementi che distinguono i diversi modelli di città italiane ed europee, attribuendo la maggior parte delle città del Mezzogiorno al modello della "città media assistita". In uno studio su Cosenza e Potenza, inoltre, Costabile individua alcuni elementi comuni a molte città meridionali: urbanizzazione massiccia, intensa modernizzazione sul piano sociale (mobilità sociale e crescita di status, aumento diffuso di redditi e consumi, nuove occupazioni e professioni), strutturale (diffusione delle agenzie statali e burocratiche e delle strutture commerciali), culturale (scolarizzazione di massa), ma senza industrializzazione e con gravi fenomeni di degrado territoriale e ambientale (Costabile, 1999).

anti-spagnola del 1674 e del catastrofico terremoto del 1908. Poiché, inoltre, il nostro obiettivo è di individuare i tratti dello sviluppo storico cittadino che appaiono significativi per comprendere la Messina di oggi ci concentreremo, per concludere, sulle vicende che interessano la città nei decenni a noi più vicini. Ma andiamo per gradi e iniziamo dal principio.

4.2.1 La fondazione di Messina e le dominazioni straniere⁷⁴

Come la vicina Reggio Calabria, Messina fu fondata dai greci intorno all'VIII sec. a.C. da una colonia calcidese. Il nome originario era, come dicevamo, Zancle, almeno finché un paio di secoli più tardi una parte della popolazione di Messene, città della Grecia, venne chiamata in Sicilia da Anassila, tiranno di Reggio Calabria, per stabilirsi sulle sponde messinesi. Stretta tra l'influenza di Reggio e la potente Siracusa, divisa al suo interno in due partiti (quello dorico-messeno e quello ionico-calcidese), Messina viene retta secondo strutture oligarchiche e gode di una precaria stabilità politica fino alla sua prima distruzione totale per mano dei Cartaginesi (396 a.C.). La nuova Messina nasce nello stesso secolo grazie a Dionigi di Siracusa, che ripopola la città dello Stretto con i suoi coloni. Nel 263 a.C. Messina di fatto diventa la prima città siciliana in mano a Roma e viene da questa riconosciuta come "città alleata" godendo, in tal modo, di molti privilegi. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e una breve parentesi ostrogota, Messina rimane legata alla parte bizantina fino all'invasione araba. Da questo momento comincia l'ascesa della nuova capitale dell'isola, Palermo, e si realizza un primo declino della città messinese, la quale durante la dominazione araba è marginalizzata. Per i Saraceni, infatti, lo Stretto non è una via di traffici e comunicazione ma una frontiera ostile da cui può provenire la minaccia per il proprio potere. Ed è proprio da Messina che prende avvio la conquista dell'isola da parte dei Normanni, con i quali la città rinasce, ferve di iniziative ed è nuovamente crocevia di traffici, oltre a divenire approdo obbligato per i Crociati in viaggio verso la Palestina. In questo periodo vengono concessi alla città dello Stretto numerosi privilegi, confermati anche negli anni successivi quando, visto l'importante ruolo commerciale, si trasferiscono in città mercanti provenienti dalle Repubbliche Marinare italiane e da altri importanti siti del Mediterraneo.

In età Sveva, Messina consolida la sua condizione di privilegio; le viene concesso, tra l'altro, il porto franco che garantisce alla città la libera attività di importazione ed esportazione delle merci. La floridezza economica si accompagna ad un'intensa vita sociale che produce un ceto colto al quale, secondo alcuni storici, si attinge a piene mani per la formazione dell' élite burocratico-giuridica e della struttura comitale durante gli anni di Manfredi (Pispisa, 1994). In questo stesso

⁷⁴ Per la ricostruzione dei principali eventi della storia di Messina, utili riferimenti sono Ioli Gigante (1980), Pispisa (1994 e 1996), Molonia (1997), La Torre (2000), Musi (2000).

periodo, Messina tenta di configurarsi come “una sorta di nuova Repubblica marinara del Meridione d’Italia” e di affermare il carattere di libero comune (La Torre, 2000).

La successiva dominazione Angioina è segnata dai movimenti di rivolta popolare noti come “Vespri siciliani” (1282), in cui Messina, insieme a Palermo, ha un ruolo determinante. La città viene più volte assediata dai Francesi, e nella lotta si schierano tutti i messinesi, senza distinzione di sesso o ceto⁷⁵, fino a che non giungono in soccorso le forze Aragonesi che cacciano dall’isola gli Angioini e ne respingono i successivi attacchi.

Nell’epoca Aragonese Messina si propone come capitale del Regno e cerca di imporre la sua egemonia al resto dell’isola (Pispisa, 1996). Nonostante le lotte baronali che divampano in tutta la Sicilia e che si intrecciano con quelle interne alle fazioni cittadine, Messina nel Quattrocento è ricca e colta⁷⁶: essa ha una fiorente industria della seta e il suo porto è ritenuto uno dei migliori del Mediterraneo per ampiezza, profondità e sicurezza. Ciò almeno fino alla scoperta dell’America, quando lo Stretto inizia a perdere molta della sua importanza strategica e commerciale e Messina vede ridurre la sua principale forza e fonte di ricchezza. In un vivace clima culturale, prodotto anche grazie all’emigrazione forzata di molti umanisti greci dopo la caduta di Bisanzio, a metà Cinquecento nasce l’Università di Messina (la seconda nell’isola, dopo quella di Catania). È il ceto dirigente cittadino⁷⁷ che chiama i gesuiti ad istituire nella città questo centro di educazione superiore, nella convinzione che ciò possa offrire un’occasione per affermare e rafforzare il profilo municipale e il peso politico della città.

Ad arrestare l’espansione di Messina, oltre al ridimensionamento del ruolo economico del porto, subentra proprio in questo momento storico una vicenda politica, una disputa giocata e persa che, secondo molti studiosi, finisce col segnare il definitivo declino della grandezza politica messinese. Si tratta della rivolta anti-spagnola (1674-1678).

4.2.2 Merli e Malvezzi: distanze e rivoluzione cittadina

Nel XVII secolo Messina è una città dell’impero asburgico spagnolo, già in parte decaduta. Essa, tuttavia, ha ancora un ruolo economico importante e, da un punto di vista politico, mantiene una posizione di autonomia e privilegio rispetto allo Stato spagnolo (Ioli Gigante, 1980). Ampi poteri di

⁷⁵ A questo periodo si riferiscono alcuni leggendari episodi tuttora impressi nella memoria cittadina. Si ricordano, in particolare, le gesta delle due eroine Dina e Clarenza, le quali mentre erano di guardia al Colle della Caperrina videro le truppe francesi che cercavano di assalire di sorpresa la città e diedero l’allarme suonando le campane e scagliando pietre sui nemici. A ricordo di ciò, ancora oggi due statue raffiguranti Dina e Clarenza suonano le campane nel famoso campanile del Duomo di Messina.

⁷⁶ Tra gli altri artisti, filosofi e letterati, basti menzionare Antonello e Costantino Lascaris (La Torre, 2000).

⁷⁷ Alcuni studiosi hanno affermato che il ceto dirigente messinese del Seicento aveva le caratteristiche di una vera e propria “setta” che aveva sviluppato ideali repubblicani (Musi, 2000; Giarrizzo, 1989).

auto-governo sono infatti riconosciuti al Senato cittadino e allo Stratigoto. Inoltre, il potere regio concede il privilegio che obbliga il vicerè a risiedere nella città peloritana per metà del suo periodo di governo. Alcuni osservatori contemporanei non mancano di sottolineare come Messina è, nell'Italia post-rinascimentale, una delle poche città che continuano a godere di una forte autonomia municipale (Galasso, 1974). Altri mettono in rilievo, tra i tratti caratteristici degli abitanti messinesi, lo spirito imprenditoriale e il diffuso orientamento al bene pubblico (Di Castro, cit. in La Torre, 2000).

Bisogna ricordare che fino a questo momento la Sicilia risulta divisa socialmente ed economicamente in due grandi aree: quella occidentale, ad economia agraria, dominata dal latifondo e dai baroni residenti soprattutto a Palermo, e quella orientale, dall'economia incentrata sui traffici commerciali, soprattutto della seta, che esprime una classe mercantile simile alle borghesie nascenti nel Nord Europa, il cui centro è Messina. Queste due Sicilie avevano convissuto pacificamente, almeno fino a quando la crisi commerciale del Mediterraneo non aveva messo in difficoltà la parte borghese. L'economia dell'area occidentale, invece, non era stata toccata dalla crisi, rappresentando una fonte di approvvigionamento di derrate alimentari per l'intera penisola Iberica. Di fronte alla crisi, la Sicilia borghese tenta di accrescere la propria indipendenza e i propri privilegi, per compensare la caduta del volume dei suoi affari con la creazione di monopoli, misure di alleggerimento fiscale e di apertura al mercato internazionale. Il re spagnolo concede così a Messina il monopolio dell'esportazione della seta che si produce nella parte nord-orientale dell'isola, nonché il privilegio, già citato, dell'obbligo di residenza del vicerè per metà del suo mandato nella città dello Stretto e per l'altra metà a Palermo. Ed è proprio Palermo, nel timore di veder ridotto il suo ruolo politico di capitale del Regno di Sicilia e il suo potere economico, ad ostacolare in ogni modo la messa in opera dei privilegi garantiti a Messina. Cosicché, a seguito delle proteste palermitane, molti decreti reali di concessione di privilegi rimangono lettera morta. Questa sorte spetta pure alla concessione regia del porto franco, la cui esecuzione viene ostacolata anche dal Tribunale dell'Inquisizione (con sede a Palermo), che guarda con sospetto all'idea di una zona libera di traffico, non soggetta a controlli doganali e di polizia, che può diventare un luogo di circolazione di idee straniere ed eretiche. A ciò si aggiunge anche la lentezza ed i ritardi con cui Palermo approvvigiona di grano la città dello Stretto, obbligata, per la sua struttura fisica ed economica, a dipendere da altri per le scorte alimentari. In tempi di grande carestia, la minaccia di mancati approvvigionamenti da Palermo costituisce senz'altro un'arma di ricatto contro le ambizioni di sviluppo messinesi.

Al boicottaggio di Palermo, soprattutto dopo la mancata realizzazione del decreto sul porto franco, Messina risponde abolendo alcune tasse doganali che erano state fino ad allora

un'importante fonte di reddito per la casse della Monarchia spagnola⁷⁸. È con questi provvedimenti, poco graditi agli Spagnoli, che ha inizio la crisi che sfocerà nella rivoluzione⁷⁹. Nel 1669 un inviato della corte Spagnola, mandato per convincere il Senato messinese a ritirare i suoi provvedimenti, viene accolto da proteste fragorose e costretto ad allontanarsi immediatamente dalla città. La Spagna si convince che è arrivato il momento di cambiare strategia, ma vista la sua posizione internazionale⁸⁰ e la presenza della flotta francese nel Mediterraneo, decide che è più prudente dividere la città dall'interno e provocare lotte di fazioni. Durante il 1671 e il 1672 una grande carestia affligge tutta la popolazione messinese, ed in particolar modo le classi più povere. Questo diventa il punto di tensione su cui giocano le forze spagnole. Messina ha un tessuto sociale diviso, in cui la distribuzione delle ricchezze è iniqua e forti sono le disuguaglianze sociali. Lo stratigoto di nomina Spagnola approfitta di questa situazione per istigare i settori più poveri della società messinese contro il Senato cittadino, composto dai rappresentanti della ricca aristocrazia cittadina. I Merli, sostenitori dello stratigoto e del centralismo spagnolo, addossano al Senato la colpa della scarsità di derrate alimentari, sollevando le armi contro i Malvezzi, sostenitori del Senato e delle prerogative cittadine. Scoppiano violenti tumulti, la città è letteralmente divisa in due. Dapprima il conflitto ha una connotazione sociale: una guerra delle classi povere e della piccola e media borghesia contro la grande borghesia e la nobiltà rappresentata dai Senatori. In un secondo momento, il conflitto tra classi diventa lotta politica, nella quale i gruppi sociali si ricompongono sulla base di strategie e alleanze politiche. La guerra sociale diventa allora guerra civile e taglia trasversalmente famiglie e classi sociali. Nel 1674, i timori di un imminente colpo di mano dei Merli spingono verso l'insurrezione cittadina contro il regno Spagnolo. I Malvezzi sconfiggono ripetutamente i Merli e le truppe Spagnole e approfittano della congiuntura internazionale per chiamare in città i Francesi di Luigi XIV. Nel 1675, dunque, si insedia a Messina il nuovo vicerè, questa volta francese. Da questo momento la rivolta di Messina si converte in una guerra per la conquista dell'intera Sicilia, la quale diventa, in tal modo, il fronte di un più vasto conflitto europeo. La guerra va avanti con crescenti recrudescenze fino al 1678, quando la pace tra Francia e Spagna sancisce il ritiro francese dal territorio siciliano. La pace, però, si conclude senza prevedere alcuna clausola che garantisca immunità a Messina. La Monarchia Spagnola tornata a governare su tutto il Regno di Sicilia e può così vendicarsi del tradimento messinese, saccheggiando la città, abbattendo il

⁷⁸ Per attirare il commercio estero, inoltre, Messina richiama un antico privilegio in base al quale si concede la cittadinanza a chiunque risieda ininterrottamente nella città per un anno, un mese, una settimana e un giorno. Con la cittadinanza quindi si riconosce anche l'esenzione da molti tributi fiscali.

⁷⁹ Sulla rivolta di Messina si veda Di Bella (1979) e ancora Giarrizzo (1989).

⁸⁰ La guerra d'Olanda, in cui la Spagna e i suoi alleati combattono contro la Francia e la Svezia.

palazzo del Senato, esiliando i senatori e tutta la borghesia mercantile peloritana, abolendo ogni autonomia politica e privilegio, chiudendo l'Università e l'Accademia della Fucina e degli Abbarbicati, trasferendo la Zecca a Palermo e gli archivi cittadini in Spagna.

Tale epilogo rappresenta, per molti studiosi, la sconfitta politica decisiva per la città: da questo momento Messina sarà domata e il suo ruolo politico completamente ridimensionato (La Torre, 2000). Tanti hanno discusso sulle cause e il senso da attribuire alla rivolta anti-spagnola di Messina. Da un lato c'è chi vede in essa il risultato di una contrapposizione tra la Sicilia agraria di Palermo e quella mercantile e borghese di Messina, in cui un enorme peso assume la lotta per diventare centro economico, politico e culturale del Regno di Sicilia. Una lotta, quindi, per stabilire le distanze politiche che avrebbero fatto delle due città il centro e la periferia del potere. Dall'altro lato c'è chi, invece, vede la rivoluzione messinese come una sorta di lotta di classe che proietta in ambito politico il conflitto originato dalle disuguaglianze sociali. Distanze sociali (strutturali) dunque, che originano e/o si tramutano in distanze politiche.

Più in generale, la vicenda messinese viene ricondotta agli sviluppi storici che vedono tutte le repubbliche cittadine doversi arrendere di fronte alla potente ascesa dell'assolutismo e degli Stati nazionali. Un destino comune a tutte le città con poteri o ambizioni municipali, il cui ruolo si ridimensiona e muta in virtù di un più ampio mutamento delle distanze spaziali e sociali attraverso cui si articola il potere politico nella modernità.

4.2.3 La rottura dello spazio: il terremoto del 1908

Dopo i severi castighi con cui la Spagna punisce la rivolta messinese, i governi che si succedono (gli Austriaci, i Borboni) non riescono a ridare alla città gli antichi splendori. D'altra parte, la pur lenta ripresa di Messina è ostacolata in quegli anni da numerose calamità naturali: la peste del 1743 miete molte vittime, così il terremoto del 1783, che distrugge interamente Reggio Calabria, non risparmia Messina e i suoi abitanti. Il governo Borbonico in realtà reagisce con grande determinazione alle distruzioni del terremoto: per favorire la ricostruzione concede, infatti, alla città peloritana l'esenzione ventennale dalle imposte e, per dare un ulteriore impulso al suo sviluppo, nel 1838 le restituisce l'Università. Non viene però concesso il porto franco, che per secoli aveva rappresentato il fattore economico più importante di Messina. Nel 1847 scoppia a Messina un moto antiborbonico, soffocato nel sangue. Questo evento dà inizio alla partecipazione messinese al Risorgimento Italiano⁸¹. Non sono pochi i messinesi che nel 1860 accorrono a ingrossare le fila dei Mille di Garibaldi. Messina però non trae dall'annessione al

⁸¹ La Torre osserva come per Messina il Risorgimento fu una battaglia dal reale contenuto ideologico. A differenza di quanto avvenuto in altre parti dell'Isola, infatti, anche dopo l'Unità la città rimase fedele alle idee repubblicane di Mazzini (2000, p. 24).

Regno d'Italia molti vantaggi; anzi, la soppressione di alcune prerogative fiscali e commerciali danneggia l'economia cittadina. Allo stesso modo, le leggi protezionistiche nazionali segnano il declino dell'industria messinese della seta.

Ciò nonostante, ancora fino agli inizi del Novecento, Messina è una città piuttosto prospera, grazie alla nascita di nuove attività produttive che si concentrano intorno all'industria conserviera (soprattutto di trasformazione agrumicola), al commercio legato all'esportazione agrumaria, e alla nuova funzione portuale, che dal 1899 si estende al transito di uomini e merci attraverso le navi traghetto che collegano l'isola e il continente. L'élite economico-politica della città, che è formata dai soggetti che occupano i vertici dei settori politici, amministrativi e professionali (legati anche al nuovo ruolo di capoluogo di provincia rivestito da Messina) che poggia su sistemi clientelari e familiari ormai consolidati, comprende anche una borghesia liberale dinamica e operosa, che si distingue dalla classe borghese orientata alla rendita agraria allora dominante in gran parte del Mezzogiorno. Nel complesso, dunque, Messina si affaccia al XX secolo con un tessuto economico e sociale relativamente robusto e, soprattutto, con notevoli potenzialità e opportunità di sviluppo (Musolino, Perna, 2007).

Sfortunatamente, all'alba del 28 dicembre 1908 un terremoto di potenza inaudita colpisce tutta l'area dello Stretto, radendo al suolo sia Reggio Calabria che Messina. Al terremoto segue il maremoto, la terra si spacca ed inghiotte gli esseri umani. Più della metà della popolazione messinese rimane sotto le macerie o muore a causa dell'ondata di maremoto. Le stime parlano di un numero di morti pari a 60.000-100.000: tra questi, ovviamente, molte famiglie che avevano animato la vita economica e produttiva cittadina.

In un primo momento, di fronte all'entità della catastrofe, gli apparati pubblici vacillano, non riescono a reagire se non con interventi punitivi volti a reprimere gli atti di sciacallaggio; i primi soccorsi, addirittura, giungono da alcune navi russe in crociera nel Mediterraneo. All'indomani del terremoto la popolazione superstite viene alloggiata in baracche costruite nel centro della città o nelle strade più sgombre dalle macerie. La città non esiste più, le distanze si sono annullate, nell'emergenza qualsiasi ordine preesistente – fisico, sociale, politico – è sovvertito. Le gerarchie sociali d'improvviso si dissolvono, i nuclei familiari si disperdono, i legami di parentali si allentano (Bevilacqua, 1981). Ciò che viene trasformata radicalmente è la morfologia urbana, sociale, economica di Messina. In una parola, la sua identità.

In questo momento ogni spazio dotato di senso è annullato. *“Portare il cibo alla bocca, attendere alle necessità della vita quotidiana, coltivare le gioie della sopravvivenza, questa sembra essere l'occupazione principale dei messinesi”* (La Torre, 2000, p. 89). Nella Messina del post-terremoto mancano i luoghi pubblici di incontro, i cittadini si sono ritirati dallo spazio politico per la

sopraffazione della natura, e sprofondano in un abisso di privatezza. Questo annullamento di ogni spazialità collettiva non può necessariamente durare. La vita sociale deve ricominciare intorno a nuove coordinate spaziali. Bisogna ridefinire le distanze, ricostruire la città intorno alle nuove fratture che il terremoto ha creato. È da questo momento che ha inizio la fase storica che porta Messina ad assumere le sembianze odierne.

4.2.4 La ricostruzione post-terremoto: nuove distanze, nuove élites

Dal 1909 inizia la ricostruzione della città, che la ferrea volontà degli abitanti superstiti vuole sullo stesso sito su cui si era consumata la tragedia, cioè sullo stesso luogo che custodisce, sin dalle origini, l'identità messinese. La ricostruzione, in verità, sarà molto lenta e avrà un impulso decisivo solo con il governo fascista, a partire dagli anni '20. In questa lunga fase, tuttavia, emergono i nuovi poteri economici e politici e si ricompongono le distanze sociali.

All'ingegnere Borzi viene affidato, nel 1909, il compito di redigere il piano urbanistico post-terremoto. L'espansione dei confini comunali, iniziata già prima della catastrofe, trova ora piena attuazione: Messina si ingrandisce, estendendo il suo territorio verso Nord e Sud, includendo anche i villaggi delle colline peloritane.

Anticipando di alcuni decenni la politica di sostegno a favore del Mezzogiorno (realizzata nel secondo dopoguerra), in occasione della ricostruzione dell'area dello Stretto lo Stato italiano prevede una lunga serie di misure assistenziali: l'esenzione dalle imposte, i contributi straordinari agli Enti locali, nonché cospicui finanziamenti pubblici orientati dal centro verso la periferia. Una tale azione statale ha come effetto il ridisegnarsi del profilo delle élites politiche locali e dei rapporti tra economia e politica. Dal territorio della provincia, così come dal Nord d'Italia, diversi imprenditori si trasferiscono a Messina, investendo nell'attività della ricostruzione edilizia⁸². Anche le poche personalità cittadine scampate alla catastrofe, che avevano fino a quel momento animato la vita economica messinese con attività industriali o commerciali, abbandonano questi settori per dedicarsi all'attività edilizia. I meccanismi attraverso cui si compie la ricostruzione urbana disegnano i punti centrali attorno ai quali si riaggregano i poteri sociali.

Una descrizione dettagliata di questi processi ci proviene dall'attenta analisi di Nella Ginatempo (1976), la quale dimostra come le scelte urbanistiche della fase di ricostruzione abbiano rifornito di ingenti risorse le future classi dirigenti della società messinese. All'indomani del terremoto, infatti, si costituisce un consorzio di proprietari danneggiati, con l'obiettivo di concedere mutui

⁸² Secondo Gambi tutto il ripopolamento di Messina avviene ad opera "di famiglie provenienti dai comuni rurali delle aree prossime (fino a un raggio di un centinaio di chilometri) e di mediocri impresari e trafficanti provenienti da regioni settentrionali". Ciò produce un inurbamento di una società priva di esperienze mercantili e di notevoli risorse finanziarie, e spesso invischiata in tradizioni rurali (Gambi, 1960 cit. in Campione, 1988).

ammortizzabili in trent'anni, garantiti e convenzionati con lo Stato. Secondo le regole stabilite, per accedere ai mutui è necessario dimostrare di aver subito la perdita di una casa di proprietà e di avere un reddito, a garanzia del pagamento del finanziamento concesso. Questo sistema esclude, quindi, dal diritto alla casa tutti coloro che prima del terremoto non avevano una casa propria o che non riescono a dimostrarne ora la proprietà. Stesso destino tocca a coloro che con la catastrofe hanno perso ogni fonte di reddito sicura e che, di conseguenza, non hanno ora la possibilità di impegnarsi a pagare un mutuo trentennale. È previsto, inoltre, che i mutui siano proporzionali al danno subito, scelta che favorisce ancora i proprietari più grossi. A nulla valgono le proteste della popolazione: dopo una legge del 1910 che affida i compiti della ricostruzione a un ente pubblico, una legge dell'anno dopo capovolge di nuovo la situazione, a vantaggio dei grandi proprietari privati. Nella direzione di rafforzare la posizione delle già potenti élites politiche ed economiche interviene anche la decisione di rendere i diritti a mutuo commerciabili, cosicché in poco tempo lo Stato, la Chiesa e poche ricche famiglie della zona, riuscendo a captare gli imponenti flussi di spesa pubblica destinati alle zone terremotate, acquistano gran parte dei terreni edificabili. Si costituiscono numerose così società edilizie che per durante gli anni Venti, anche grazie agli interventi promossi dal governo fascista, usufruiscono dei finanziamenti statali e riescono a ricostruire Messina quasi totalmente. In questo periodo, un ruolo di rilievo è ricoperto dal giovane vescovo della città, Mons. Paino, il quale, grazie alla sua amicizia personale con Mussolini, ottiene alcuni provvedimenti legislativi che sospendono la commerciabilità dei diritti a mutuo, tranne che per la curia. Ciò consente, da un lato, alla Chiesa messinese di ottenere vantaggi cospicui in termini di patrimonio immobiliare e di potere cittadino – in poco tempo vengono edificati nella città numerose chiese, tra cui anche il Duomo, e molti istituti di beneficenza gestiti direttamente o indirettamente – dall'altro, al governo fascista di rafforzare la sua penetrazione nella città e di estendere le basi di consenso, cosa che non era riuscito a fare includendo nelle fila fasciste personalità politiche locali di origine liberale (Barone, 1982).

Questa ricostruzione delle scelte e delle decisioni post-terremoto mostra il profilo della nuova classe dirigente messinese: si tratta di *“una classe che dallo scuotimento della terra sembra aver imparato la capacità di non legarsi a un luogo che può sortire queste tragiche sorprese, ma che ne ha fatto oggetto della propria tensione affaristica, senza alcuna preoccupazione legata al suo reale sviluppo sociale, economico e culturale”* (Musolino, Perna, 2007). Una classe aggregata intorno agli interessi delle operazioni immobiliari e delle speculazioni edilizie che andranno avanti nei decenni successivi, tra gli alti e bassi del mercato nazionale e locale. Essa troverà, naturalmente, un nuovo slancio nel secondo dopoguerra. Messina, infatti, per la sua posizione strategica e per la flotta presente nel porto, durante la Seconda guerra mondiale viene colpita

ripetutamente dai bombardamenti aerei e necessita ancora una volta di sforzi e investimenti nella ricostruzione. Cosa questo comporti in termini di dinamiche sociali, di trasformazioni del tessuto economico e di sviluppo urbano della città lo vedremo presto. Intanto, soffermiamoci ancora sui caratteri delle élites di potere che nei decenni successivi alla ricostruzione post-terremoto hanno guidato il governo della società messinese.

La classe dirigente peloritana, osserva la Ginatempo (1976), ha forti legami di parentela al suo interno. Essa riesce, attraverso i suoi legami politici, economici e sociali – soprattutto su base clientelare – a riprodursi nel tempo, attraverso le trasformazioni sociali, cavalcando il cambiamento che avviene nei mercati economici e nei governi politici centrali, secondo un meccanismo che è comune ad altre città del Mezzogiorno (Costabile, 1996). La costituzione di un'élite politica cittadina, il cui potere ruota intorno alle attività speculative immobiliari, procede di pari passo con la terziarizzazione dell'economia urbana messinese, per molti versi incoraggiata, se non addirittura causata, dalle scelte della stessa élite locale, d'intesa con le leadership di partito e la classe di governo nazionale. Ancora per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, Messina dà segnali di vivacità economica e culturale, facendo intravedere grandi potenzialità di crescita, grazie alla ripresa di alcune attività industriali e alla consistente urbanizzazione, ma anche per il ruolo di spicco dell'Università e per l'organizzazione di eventi politici che hanno il merito di restituire la città dello Stretto alle attenzioni politiche nazionali e internazionali. Ci riferiamo, alla Conferenza internazionale svoltasi a Messina nel 1955 e organizzata dal Ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino (messinese di nascita), che porta alla firma della "Risoluzione di Messina", con la quale si gettano le basi per la costituzione della Comunità Europea. Purtroppo, negli anni successivi Messina non sa trarre vantaggio dalle iniziative avviate. Da un lato, la crisi che colpisce a livello internazionale il settore industriale non risparmia le attività produttive messinesi, spingendo verso il crollo dell'industria agrumaria, della cantieristica navale e del commercio marittimo, e verso la definitiva dispersione delle già ridotte classi borghesi liberali, per lungo tempo protagoniste dell'economia della città e che ora emigrano o investono in settori non-produttivi. Dall'altro lato, la politica di sostegno allo sviluppo avviata dallo Stato italiano per promuovere la crescita delle regioni meridionali, puntando sull'innalzamento delle capacità di reddito attraverso trasferimenti monetari diffusi, sancisce definitivamente la trasformazione in senso terziario dell'economia messinese. Negli anni Settanta si porta a compimento il processo che vede l'affermazione di una classe dirigente improduttiva, la quale

gestendo gli ingenti flussi di denaro pubblico e manovrando il mercato delle occupazioni⁸³ e dell'assistenza, per un verso continua ad arricchirsi e a consolidare il suo potere, per altro verso si radica nella società attraverso la costituzione di reti clientelari che, attraverso lo scambio politico, consentono il mantenimento delle disuguaglianze esistenti e, al contempo, la stabilità del sistema sociale e politico locale.

Ancora una volta, l'analisi della Ginatempo ci ritorna utile per capire come si compone in questi anni l'élite del potere. Parliamo di "élite" al singolare proprio per sottolineare come, in questo periodo, a Messina le classi dirigenti dell'economia, della politica e della società in generale sono così compatte e intrecciate da apparire un tutt'uno, senza significative distinzioni interne.

Innanzitutto, il vertice della struttura sociale messinese è costituito dalla classe politica che è anche "classe edilizia". L'identificazione tra esponenti dell'edilizia ed esponenti del potere politico è a volte diretta – costruttori e membri della commissione edilizia, dell'Ufficio tecnico o altre figure che ricoprono cariche comunali – a volte è fondata su legami di parentela tra imprenditori edili e funzionari comunali, altre volte, infine, è basata sui legami politici intessuti nella D.C., partito che dagli anni Cinquanta e per tutta la Prima Repubblica governa incontrastato la città dello Stretto. Ai vertici della società si collocano così: alcuni imprenditori, grandi commercianti, gli spedizionieri, alti burocrati, magistrati, alcuni professori universitari che sono anche affermati professionisti (tra cui spiccano i notai, i medici e gli avvocati), tutti più o meno legati ai poteri immobiliari e agli interessi della rendita. Il potere di questa classe dirigente è molto forte e ramificato e può contare su legami con le leadership nazionali, su strumenti di controllo politico e sociale e su relazioni clientelari diffuse e radicate. Proprio per i fattori sui quali basa la sua forza, la classe politica messinese non risulta chiusa ed inavvicinabile, ma all'occasione sa aprirsi e attivare canali di mobilità attraverso le clientele.

Purtroppo, alla ricerca della Ginatempo non seguono negli anni successivi altri studi organici sull'élite della città dello Stretto. Viene a mancare così la base scientifica che ci consente di dar conto delle trasformazioni della classe politica messinese dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Tuttavia, la stampa e il mondo dell'informazione, così come le inchieste giudiziarie più eclatanti, sembrano sottolineare che, nonostante la crisi dei partiti tradizionali e le trasformazioni del sistema politico locale (seguite agli scandali di Tangentopoli e alle riforme istituzionali avviate negli anni Novanta), accanto a molti fattori di cambiamento continuano a persistere nella società e nella politica messinese alcune costanti già emerse negli anni Settanta. In particolare, i legami

⁸³ L'impiego negli enti pubblici statali, nelle amministrazioni locali, nella sanità, nelle organizzazioni sindacali e di partito, nonché, ancora una volta, nelle imprese edilizie e nel loro indotto commerciale, e così via.

stretti e particolaristici tra i vertici della politica, quelli dell'economia (concentra intorno alla sfera pubblica e alle libere professioni) e della cultura (i cui interessi si coagulano intorno all'Università). Da recenti indagini della Magistratura, inoltre, emerge anche l'esistenza di relazioni di affari tra alcuni potentati locali e la criminalità organizzata autoctona o di provenienza calabrese o catanese. Esempio emblematico di questo stato di cose è rappresentato dal famoso "Caso Messina"⁸⁴ che ha portato alla luce la presenza del malaffare anche in ambienti insospettabili: l'Università, il Palazzo di Giustizia, il Policlinico. Un potere illegale dunque, che assume caratteri tentacolari, avvolgendo nelle sue diramazioni più segmenti della società ed instaurando con i vari gruppi ed interessi sociali un diverso tipo di rapporto: di complicità, di collaborazione, di contrasto, di dominio e così via.

4.3 Le distanze nello spazio fisico: lo sviluppo urbanistico di Messina

L'evoluzione delle strutture e delle forme urbane esprime con forza la logica del modo di essere di una società, del modo di collocarsi di una cultura nello spazio e nel tempo, della proiezione spaziale dei fenomeni sociali ed ambientali (Campione, 1988). Lo spazio urbano è, allora, un mezzo efficace per esprimere e, a volte, ridistribuire il potere tra i vari gruppi della struttura sociale. I segni del territorio raccontano la storia di una società, ma soprattutto quella dei suoi gruppi dirigenti che, attraverso il loro potere, ne disegnano la fondamentale fisionomia. A sovvertire ogni ordine spaziale e sociale, nel caso di Messina, interviene più di una volta la forza della natura che, annullando ogni distanza preesistente, offre ai gruppi del potere che si ricostituiscono uno spazio da risistemare, riempito solo di macerie e confusione sociale.

Fino al terremoto del 1783 Messina, tra le città più grandi del Meridione, si presenta ai visitatori con una struttura urbana ordinata per funzioni (attività artigianali, manifatturiere e commerciali) e che rispetta anche ogni canone dell'estetica, con edifici e monumenti di grande pregio e valore artistico. Ci sono i borghi caratteristici dei Genovesi, dei Pisani, dei Catalani e di tutte quelle comunità di mercanti che nei secoli si sono stabiliti a Messina; e soprattutto c'è la Palazzata, un complesso di edifici prestigiosi prospicienti il Porto che ospita le residenze delle classi più abbienti e che rappresenta quasi un simbolo della grandezza della città. Il terremoto devasta il centro urbano ma non piega la volontà dei messinesi di ridare alla città l'immagine che era stata

⁸⁴ Dalla fine degli anni Ottanta in poi si sono verificati nell'Ateneo di Messina alcuni episodi di matrice mafiosa: minacce e intimidazioni a docenti e studenti, attentati contro strutture e spazi universitari, l'omicidio di uno studente e successivamente di un docente di medicina. Tali episodi hanno spinto la Magistratura ad aprire un'indagine che ha dimostrato come alcuni rapporti sociali nell'università di Messina (dagli appalti agli esami, dai concorsi alle elezioni), siano regolati attraverso la minaccia o l'uso della violenza. Le indagini degli Inquirenti hanno inoltre evidenziato come intorno all'ambiente universitario si intreccino a volte relazioni illegali tra ruoli istituzionali, politici ed economici.

distrutta. Per questo i lavori di ricostruzione che prendono avvio nel 1809, prevedendo una nuova Palizzata – progettata dall'abate Minutoli – mantengono fondamentalmente intatte le linee urbanistiche precedenti. Se si esclude la scomparsa del quartiere artigianale, la principale innovazione dell'impianto urbanistico consiste nella sistemazione di alcuni torrenti (Ioli Gigante, 1980). Nel 1869 viene emanato il primo piano regolatore che prevede la sistemazione della zona della Mosella, nome di uno dei torrenti che solca Messina, oltre a una serie di vie di comunicazione necessarie per una città che si sta espandendo. All'inizio del XX secolo la città è già in parte trasformata rispetto al 1783. Non ci sono ad esempio più i borghi delle comunità straniere di mercanti né le originarie divisioni funzionali tra aree. Nel 1908, Messina viene distrutta nuovamente dal terremoto, ma questa volta, le trasformazioni del tessuto sociale, oltre che i mutamenti istituzionali e politici (innanzi tutto la costituzione dello Stato unitario e le politiche nazionali adottate) portano le nuove classi dirigenti a ricostituirsi intorno a nuove idee, diverse ambizioni che, lo abbiamo visto, inseguono la gestione del flusso di denaro pubblico stanziato per la ricostruzione della città. È inevitabile, quindi, che le dinamiche del potere abbiano un peso rilevante nel disegno della fisionomia urbana della nuova Messina.

Ma intanto, nell'immediatezza del post-terremoto, quando ancora le gerarchie sociali devono ricomporsi, il primo provvedimento che si prende è impiantare delle baracche in legno per sopperire all'urgenza di dare un ricovero a tutti coloro rimasti senza casa. Si costruiscono baracche qua e là, nel centro della città, ovunque si riesca a ricavare uno spazio dalle macerie. Il "Piano Baraccato" del 1909 tenta subito di ridare ordine allo spazio per avviare la ricostruzione, prevedendo la costruzione di baracche nelle aree pianeggianti a Sud della città storica (dal limite di Via S. Cecilia fino al Gran Campo Santo) e a Nord nelle aree lungo la riva destra e sinistra del torrente Giostra. Con legge del 12 gennaio del 1909, inoltre, viene dato mandato all'ingegnere Borzì, tecnico comunale dell'amministrazione cittadina, di redigere il piano di ricostruzione della città di Messina. Il piano, che vede la luce nel 1911, detta le regole per la ricostruzione e l'ampliamento della città il cui ambito viene esteso tra il torrente Gazzi (a Sud), il torrente Annunziata (a Nord) e la strada di Circonvallazione (ad Ovest). Esso si propone da un lato di restituire la città alle sue antiche funzioni di scambio costruendo un impianto urbano proiettato verso il suo antico porto e ripristinando, quando possibile, la forma originaria della vecchia città. Questo proposito, va subito detto, si mantiene in realtà solo in quanto tale. L'urgenza della ricostruzione insieme alle esigenze giudicate funzionali alla nuova città, lasciano ben poco dell'impronta originaria della vecchia Messina. L'altro intendimento del Piano Borzì riguarda il rispetto delle norme dettate "dalla saggezza e dagli avvertimenti della natura". Il riferimento è principalmente alle norme igienico-sanitarie e anti-sismiche. In virtù di queste norme vengono

costruite strade larghe e con andamento rettilineo e viene posto un limite di dieci metri all'altezza massima degli edifici. Per esigenze di velocità si procede a sventramenti generalizzati e a demolizioni per rettificare e ampliare il sistema viario. Si decide, tra le altre cose, la soppressione della Palazzata e l'allargamento delle principali strade antiche, eliminando così molti dei luoghi simbolo dell'identità storica messinese. Si costruisce con forme regolari, geometriche, a scacchiera neutra, prevedendo nell'area storica la realizzazione di grandi isolati. Ciò che non si prevede invece, sono interventi di edilizia popolare, né tanto meno nel Piano Borzi c'è menzione di servizi sociali o spazi pubblici. Inoltre, un difetto che si può rilevare è che all'interno degli isolati non sono fissati i rapporti di copertura – si può quindi costruire coprendo tutto lo spazio senza lasciare alcun posto a servizi di quartiere – e che non sono fissati gli indici volumetrici, per cui l'affollamento delle abitazioni è enorme. I vincoli che sono posti riguardano esclusivamente le distanze minime tra gli isolati e quelli posti all'espansione della città, fermata a ovest della circoscrizione. Per quanto attiene alla divisione funzionale delle aree del territorio cittadino, il Piano Borzi destina le funzioni amministrative e culturali nella zona del centro storico, la zona industriale a Sud, l'insediamento di villini nella riviera del Nord. La durata di questo piano è prevista per venticinque anni (approvato nel 1911 sarebbe dovuto scadere nel 1936), dopodiché si richiede un nuovo piano che si adegui ai mutamenti della società e ai bisogni emergenti. Così non è. Non viene rispettata questa scadenza e non vengono rispettati – o vengono aggirati – molti dei vincoli posti dal piano. Sebbene già con molti episodi di speculazione edilizia, fino agli anni Quaranta Messina è tutta contenuta entro i confini previsti dal Borzi. Con la ricostruzione seguita alla seconda guerra mondiale, invece, si dà vita a un progetto disordinato ed "esterno" che viene definito "la seconda città". Esso tende a perdere le caratteristiche dell'isolato e non tiene in alcun conto delle regole della "prima città" e del suo piano. Sull'impianto disegnato dal Piano Borzi la città cresce per aggiunte successive, in un groviglio disordinato, seguendo l'unica logica della speculazione edilizia operata attraverso le connivenze tra politica e settore immobiliare. Dall'immediato dopoguerra si formano i grandi feudi del potere edilizio: avvengono tutti i tipi di speculazione, nell'ambito dell'edilizia popolare, dei lavori pubblici e dell'edilizia residenziale privata. Ad esempio, per l'edilizia pubblica questa viene influenzata dai potenti gruppi immobiliari privati nel duplice senso di ridurla al minimo per non sottrarre fette al mercato privato, e di situare i grandi insediamenti popolari non su suoli edificabili di proprietà pubblica ma su aree private, molto spesso di proprietà di uomini politici, pagate a prezzi astronomici. D'altra parte, da un regolamento edilizio annesso al Piano Borzi, risulta come molte aree pubbliche edificabili nel dopo-terremoto erano state oggetto di un'altra speculazione: erano, cioè, state vendute a proprietari privati a prezzi irrisori. Le case popolari vengono costruite lontano dal

centro, in zone periferiche, non solo per separare i ceti alti e quelli bassi ma anche per consentire alle aree comprese tra l'abitato urbano e le nuove costruzioni di diventare subito da campagna città e di poter così essere destinate alle mire dell'edilizia. Nonostante il Piano Borzì dovesse essere sostituito da un nuovo piano regolatore nel 1936, esso continua ad essere l'unico a disposizione della città per molti decenni ancora. Vengono emanati piani settoriali, per singole zone, per l'edilizia popolare e così via. Negli anni Sessanta vengono previste nuove espansioni della città lungo i torrenti (molti dei quali vengono coperti per dar luogo a grandi viali) e verso Nord e Sud: l'iniziativa privata occupa le aree settentrionali e si orienta alla costruzione di seconde case nella zona dei laghi, a Punta Faro e nella fascia costiera tirrenica. L'edilizia pubblica, convenzionata e sovvenzionata, continua a concentrarsi intorno alle fiumare di San Filippo, Zafferia, San Licandro, Annunziata e Giostra e nella parte meridionale della città, avvolgendo e ingoiando, in tal modo, antichi villaggi. L'edilizia residenziale va aggrovigliandosi anche sulla linea della circonvallazione e inizia progressivamente ad aggredire le colline in maniera confusa, accentuando la carenza della dotazione di servizi di livello urbano. Il centro storico diventa sempre più sede di uffici ed attività amministrative che, per le loro funzioni, necessiterebbero, invece, di essere decentrati ed ubicati vicino agli svincoli autostradali. In alcune zone del centro, inoltre, le antiche botteghe di artigianato lasciano il posto ad officine meccaniche e lattonerie. I punti di attraversamento navale, situati nel cuore della città, contribuiscono, inoltre, ad aumentare il traffico veicolare e a determinare fenomeni di congestionamento, di inquinamento acustico ed atmosferico. In attesa del nuovo PRG (il Piano Borzì viene definitivamente dichiarato decaduto nel 1970) l'architetto Pepe elabora un Piano di Fabbricazione (1971), il quale, pur proponendosi come strumento di primo intervento per dare un inquadramento urbanistico al Piano di Zona per l'Edilizia economica e popolare, nonché una normativa generale al territorio comunale fino al successivo piano regolatore, in realtà non fa che confermare le linee di espansione e suddivisione della città che erano andate emergendo negli anni precedenti. Negli anni Settanta viene finalmente approvato il piano della Tekne (1978), una società di Milano chiamata a redigere un PRG che subentri a quello del Borzì. Da analisi successive all'approvazione del piano, emerge come il Piano Tekne, per le sue caratteristiche, assomigli più ad un mero strumento edificatorio che a un piano regolatore con una visione organica e progettuale della città. In sostanza, vengono ribadite le scelte essenziali che confermano la struttura urbanistica dell'insediamento già esistente: localizzazione di grandi servizi territoriali, aree turistico-ricettive, aree di espansione residenziale privata nelle zone Nord; destinazione della zona Sud a insediamenti di tipo produttivo accanto a quelli di tipo residenziale; grandi servizi urbani, amministrativi e culturali nel centro.

Da questo momento qualsiasi scelta urbanistica viene adottata attraverso varianti al PRG o con piani zonali o settoriali. Ricordiamo, in particolare i piani di risanamento previsti per legge regionale (l.r. n.10/1990). La legge assegna al comune di Messina i compiti di: individuare le aree da risanare; dividere la città in sette ambiti di risanamento; adottare i piani particolareggiati per ogni ambito. Nel 1993 l'amministrazione comunale individua i sette ambiti, comprendenti vaste aree degradate e baraccate da risanare, su cui vive una popolazione di 115.000 abitanti. I piani particolareggiati, però, vengono adottati solo parzialmente nel 1996 e definitivamente nel 2002 (l. r. n. 4/2002). In verità per lungo tempo – e ancora oggi – continuano a permanere le baracche, si costruiscono nuove periferie-ghetto o si ampliano le aree disagiate già esistenti sul territorio da molti decenni. Il malessere che ne consegue sembra far emergere una cittadinanza alternativa, al cui interno si coltivano situazioni di devianza (Simone, 1996). L'ultima amministrazione comunale (nata con le elezioni del 2005) aveva di recente ripreso l'attività di risanamento delle aree degradate, riprecisandone gli ambiti e mettendo in opera alcune delle azioni previste dai piani particolareggiati⁸⁵. Proprio pochi giorni prima del commissariamento comunale⁸⁶ era stato approvato dalla Giunta Genovese il cronoprogramma 2008-2010. Ora è tutto bloccato e le decisioni passano di mano al Commissario straordinario.

Oltre alle azioni di risanamento, vi sono episodi urbanistici che vanno segnalati per la loro influenza sulla vita sociale messinese e per i mutamenti indotti nell'impianto urbano della città. In particolare, negli ultimi due decenni vengono previste e, seppure con molti ritardi, realizzate alcune opere pubbliche importanti. Pensiamo, ad esempio, alla tramvia che, inaugurata nel 2003, riprende l'antico tracciato risalente a prima del terremoto, per collegare per circa otto Km parte della città da sud a nord. Altri importanti lavori sono la realizzazione dell'acquedotto Fiumefreddo, del nuovo stadio comunale S. Filippo (inaugurato nel 2002 con il ritorno della squadra di calcio cittadina nella serie A del campionato italiano), la ristrutturazione del Teatro Vittorio (uno degli emblemi culturali della città) e, soprattutto, lo spostamento dal centro della città alla periferia Sud dell'approdo dei traghetti che trasportano il traffico pesante sullo Stretto. Quest'ultima decisione è la conseguenza di una lunga e travagliata serie di battaglie civili promosse dal Comitato "La nostra città" che si costituisce a Messina il 25 aprile del 2000 per chiedere la chiusura al transito dei Tir del Viale Boccetta, in pieno centro cittadino. Negli anni precedenti, infatti, si erano verificati

⁸⁵ Gli ambiti di risanamento sono individuati in ordine di priorità: A) Annunziata; B) Giostra-Badiazza; C) Bisconte-Camaro-Catarratti; G) Minissale-Santo Bordonaro; F) S.Lucia-S.Filippo; E) Via Taormina-Villaggio Aldisio; D) Fondo Saccà.

⁸⁶ Lo scorso ottobre, il Consiglio di Giustizia Amministrativa ha decretato lo scioglimento delle elezioni comunali di Messina del dicembre 2005 *a causa dell'esclusione di una lista del Nuovo Psi. Ora Messina si ritrova quasi interamente commissariata*: oltre al Comune, lo sono l'Autorità portuale, la Fiera, il consorzio Asi e il Policlinico universitario.

molti incidenti in cui avevano perso la vita alcuni pedoni; senza considerare, poi, la congestione del traffico, il caos e l'inquinamento provocato in un'area che costituisce il cuore amministrativo e culturale della città. Dopo interminabili rimandi delle autorità competenti – spesso legate da vincoli parentali o da comuni interessi economici alle società di trasporto dei traghetti – dopo altri incidenti e nuove e numerose azioni di protesta anti-tir, nel 2005 viene inaugurato il nuovo approdo di Tremestieri, nella periferia Sud di Messina, a ridosso dello svincolo autostradale.

4.3.1 L'opera fantasma: il Ponte sullo Stretto

Prima di concludere questa parte del capitolo dedicata agli aspetti urbani della città di Messina, è necessario spendere alcune parole su una questione spinosa che, tuttavia, è di estrema importanza per la città dello Stretto: la vicenda del Ponte sullo Stretto. Si tratta di un manufatto che non esiste ancora né si sa se mai esisterà. Parliamo quindi di un'idea, di un progetto che ha per lungo tempo animato, nel bene e nel male, la fantasia, le speranze e le paure dei messinesi, ed ha allo stesso tempo condizionato le scelte politiche, economiche ed urbane dei decisori locali e nazionali. Non è questo certo l'ambito in cui poter approfondire l'argomento. Tuttavia, non possiamo non considerare quanto dibattito politico e scientifico e quante energie si sono sollevate, in più direzioni, intorno alla questione del Ponte. La possibilità di unire stabilmente le due sponde dello Stretto ha fatto parte delle ambizioni di molti governi del passato, anche di quelli più antichi. Solo a partire dalla seconda metà del Novecento però, vengono avanzate proposte, presentati progetti, intraprese analisi tecniche e studi ambientali, fino a giungere, attraverso molteplici fasi, al progetto più recente che prevede la costruzione di un ponte sospeso, ad un'unica campata, lungo 3.666 metri (lunghezza che eccede di più del 60% quella del ponte sospeso più lungo al mondo finora esistente in Giappone). Prospettato come la grande opera in grado di rappresentare il volano dello sviluppo della città e dell'intero Meridione d'Italia, il Ponte sullo Stretto ha suscitato gli interessi di molti gruppi economici e politici nazionali. Allo stesso tempo, però, le élites locali, seppure allettate dalle prospettive di possibili guadagni, in molte loro parti si sono mostrate ostili alla realizzazione dell'opera. Non tanto, o non solo, per i rischi ambientali o per i dubbi tecnici sollevati da molti esperti, quanto per la loro esclusione dai processi decisionali sull'opera, per la progettazione imposta dall'alto, per i vantaggi economici che interesserebbero prevalentemente grandi imprese del Nord Italia, e non ultimo, per le devastazioni territoriali che la costruzione del Ponte provocherebbe nell'area Nord della città, zona, lo ricordiamo, di insediamento abitativo dei ceti più abbienti e di grande attrazione turistica (Cammarota, 2007). La realizzazione del manufatto stabile che collegherebbe le due sponde comporterebbe, infatti, tra le altre cose, lo sventramento di una vasta area abitata e la

costruzione di svincoli, sopraelevate e anelli di scorrimento: un nuovo sistema viario, insomma, che avrebbe come effetto ulteriore quello di spingere il flusso dei viaggiatori che attraversano lo Stretto al di fuori di Messina, verso destinazioni esterne alla città, la quale diventerebbe sempre più periferica rispetto agli altri centri dell'Isola o del Continente.

Queste, insieme ad altre, rappresentano le ragioni che spingono molta parte della città dello Stretto a schierarsi contro il Ponte e a mandare avanti il movimento di protesta⁸⁷ che coinvolge, attraverso numerose iniziative collettive, una parte della popolazione messinese. Tuttavia, non bisogna credere che tutta la città si opponga alla realizzazione dell'opera. Ci sono, infatti, molti cittadini che nel tempo hanno sostenuto la società "Stretto di Messina"⁸⁸ convinti che le trasformazioni/trasfigurazioni urbane di un'area della città siano il prezzo da pagare per lo sviluppo economico di Messina, per la creazione di nuove opportunità di lavoro e per giungere finalmente a una nuova fase di benessere sociale.

4.4 La mappa sociale di Messina attraverso i dati socio-demografici ed economici

Attraverso la ricostruzione sintetica dei principali eventi che hanno interessato la storia di Messina abbiamo provato ad individuare, finora, alcuni elementi che caratterizzano la città sia dal punto di vista socio-politico che da quello delle trasformazioni urbane, evidenziando, qualche volta, temi importanti che ritornano utili per comprendere la realtà messinese contemporanea.

A questo punto, partendo dai dati censuari e attingendo, talvolta, ad altre fonti secondarie, proviamo ad indicare le principali caratteristiche socio-demografiche ed economiche della popolazione di Messina negli anni più recenti e a ricostruirne gli andamenti in un arco temporale più lungo. Naturalmente, la nostra unità di analisi è quella comunale, ma utilizzeremo, quando necessario, anche dati relativi all'ambito territoriale provinciale, regionale o nazionale⁸⁹. Considerati i nostri obiettivi di ricerca, inoltre, analizzeremo di volta in volta i dati tratti dall'ultimo censimento della popolazione e delle abitazioni (2001) suddivisi per circoscrizioni comunali.

⁸⁷ Il movimento "No Ponte" nasce negli anni Ottanta su iniziativa di un piccolo gruppo di ambientalisti che contestano il modello di "sviluppo dall'alto" che non coinvolge le volontà degli abitanti locali e che si fonda sullo sfruttamento delle risorse ambientali. Il suo operato si svolge oggi sullo Stretto coinvolgendo gruppi messinesi, calabresi e lanciando la protesta anche a livello nazionale.

⁸⁸ La "Stretto di Messina S.p.a." è una società a prevalente capitale pubblico costituita nel 1981 per la realizzazione e la gestione del Ponte. Nonostante il Governo Prodi abbia deciso di non avviare la costruzione dell'opera lo Stretto, di Messina S.p.a. non viene sciolta. Lo scorso 25 ottobre, anzi, viene bocciato dall'Aula del Senato l'emendamento al decreto legge collegato alla Finanziaria che ne prevedeva lo scioglimento e viene deciso invece di mantenere in vita la società autorizzandola "a svolgere all'estero, quale impresa di diritto comune ed anche attraverso società partecipate, attività di individuazione, progettazione, promozione, realizzazione e gestione di infrastrutture trasportistiche e di opere commesse."

⁸⁹ Per necessità di chiarezza riportiamo nel testo solo le principali rappresentazioni grafiche e tabellari a cui fanno riferimento i nostri dati.

4.4.1 Andamento della popolazione

Guardiamo innanzi tutto all'andamento della popolazione residente. I primi dati Istat risalgono al 1861. Da quel primo censimento al 2001, la popolazione residente a Messina cresce continuamente, seppure a ritmi variabili. Vi sono tre soli valori in diminuzione, ma solo in due casi il numero delle persone residenti è di molto inferiore rispetto al decennio precedente. Il primo andamento in discesa è individuabile nel 1911. La popolazione decresce a causa del terremoto. Come dicevamo in precedenza, non vi è accordo sul numero di morti provocato dal sisma del 1908. Se però si considera che al censimento del 1901 il numero di persone residenti a Messina risulta essere di 147.589 e che nel 1911, a tre anni dalla tragedia, nonostante la forte immigrazione che la ricostruzione della città attira, la popolazione è inferiore di quasi 20.000 unità, si comprende bene la portata distruttiva di questo terremoto che porta via almeno la metà degli abitanti di Messina. La ricostruzione urbana, la ripresa delle attività economiche, l'esigenza di manodopera, producono uno spostamento della popolazione dalle campagne alla città, testimoniato dal consistente incremento demografico segnalato dal censimento del 1921. Fino al 1931 il numero di residenti della città dello Stretto rimane pressoché costante. Un confronto con i dati censuari relativi ai più grandi comuni italiani nello stesso arco di tempo, ci mostra come Messina sia la terza città più popolata del Meridione (dopo Napoli e Palermo) fino al 1911, e la quarta da questa data fino al 1931 (al terzo posto subentra invece Catania)⁹⁰.

Fatta eccezione poi per i due soli decenni che seguono la Seconda guerra mondiale, in cui, per via dell'attività di ricostruzione post-bellica, del rilancio economico e del flusso immigratorio proveniente dalla provincia, Messina, come molte altre città italiane, è soggetta a processi di intenso inurbamento⁹¹, a partire dal 1971 i dati mostrano una stagnazione, quando non addirittura un decremento della popolazione, causato innanzitutto da un consistente aumento dell'emigrazione, prevalentemente verso le regioni del Nord Italia, e poi da una diminuzione dei tassi di natalità rispetto ai decenni precedenti. Questi sono anni di grande crisi economica e sociale, testimoniata anche dal calo della popolazione presente⁹².

⁹⁰ Dal 1941, in questa classifica la città peloritana si stabilizzerà al quinto posto, preceduta da questo momento in avanti anche da Bari.

⁹¹ La popolazione cresce anche grazie al *baby boom* e alla caduta del tasso d'emigrazione.

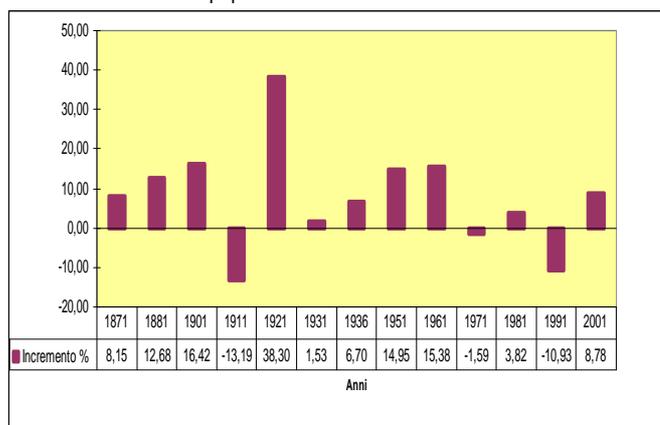
⁹² Come osservano Musolino, Perna (2007), il dato sulla popolazione presente è quello più attendibile nel Mezzogiorno. Così non è nel Centro e nel Nord del Paese. Nel Meridione la popolazione presente è solitamente più ampia della popolazione residente per diverse cause, tra le quali i due studiosi menzionano i trasferimenti nella Pubblica Amministrazione e le agevolazioni alla mobilità nelle tornate elettorali.

Tab. 4.2 Popolazione residente a Messina 1861-2001

Anno	Popolazione residente	Variazione (v.a.)	Variazione %
1861	104.036	-	-
1871	112.512	8.476	8,15
1881	126.776	14.264	12,68
1901	147.589	20.813	16,42
1911	128.121	-19.468	-13,19
1921	177.196	49.075	38,30
1931	179.914	2.718	1,53
1936	191.966	12.052	6,70
1951	220.668	28.702	14,95
1961	254.603	33.935	15,38
1971	250.546	-4.057	-1,59
1981	260.118	9.572	3,82
1991	231.693	-28.425	-10,93
2001	252.026	20.333	8,78

Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Graf. 4.1 Variazione % popolazione residente a Messina 1861-2001



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

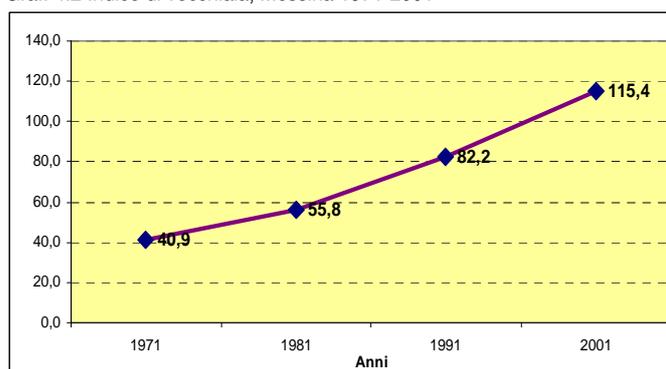
Una conferma del lento declino della società messinese ci viene anche dall'osservazione dell'andamento dell'indice di invecchiamento della popolazione (rapporto percentuale tra persone residenti oltre i 65 anni e persone residenti al di sotto dei 14) che dal 1971 al 2001 cresce fino a quasi triplicarsi (il valore passa da 40,88 a 115,41) mostrando come sia in atto un processo di senilizzazione della società messinese⁹³.

Tab. 4.3 Popolazione presente e popolazione residente a Messina 1861-2001

Anno	Popolazione presente	Popolazione residente	Variaz. %
1861	103.981	104.036	-55
1871	112.494	112.512	-18
1881	126.672	126.776	-104
1901	150.240	147.589	2.651
1911	127.337	128.121	-784
1921	176.901	177.196	-295
1931	182.508	179.914	2.594
1936	195.096	191.966	3.130
1951	222.899	220.668	2.231
1961	257.516	254.603	2.913
1971	256.048	250.546	5.502
1981	263.527	260.118	3.409
1991	233.265	231.693	1.572
2001	253.134	252.026	1.108

Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Graf. 4.2 Indice di vecchiaia, Messina 1971-2001



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

⁹³ Ulteriore indicazione in tal senso è l'incidenza della popolazione con più di 65 anni sulla popolazione complessiva di Messina del 2001, che pesa per il 18% circa.

Nel 1991 il censimento mostra il secondo decremento significativo della popolazione residente (-10,93%). Il dato risulta agli occhi degli analisti senza dubbio anomalo, considerato che nello stesso anno l'Anagrafe comunale registra un numero di abitanti decisamente maggiore, con uno scarto in positivo di 42.000 unità. Le ragioni di tale discrepanza non sono del tutto chiare, al punto da spingere Restifo (1997) a definire il censimento del 1991 come "censimento-enigma".

In realtà, ciò che emerge è una difficoltà concreta delle operazioni di rilevazione censuarie, dovuta, tra l'altro, alla mancanza di una mappa delle sezioni censuarie chiara e aggiornata, che tenga conto delle trasformazioni urbanistiche e delle abitazioni non precedentemente censite⁹⁴. L'ultimo dato censuario sulla popolazione residente a nostra disposizione è relativo al 2001. In occasione di questa rilevazione il numero di residenti nella città di Messina supera nuovamente la soglia delle 250.000 unità.⁹⁵ Per le ragioni sopra presentate, il dato del 2001 non può dirci molto sulla reale variazione del numero di abitanti rispetto al decennio precedente. Di certo, però, si conferma la consistente dimensione numerica della popolazione messinese, soprattutto se essa viene confrontata con le altre realtà urbane meridionali. Questa sua dimensione, tra l'altro, è uno degli elementi che consente alla città non solo di risultare tra i più grandi comuni italiani, ma anche di essere il polo di un'area metropolitana prevista per legge dalla Regione Sicilia nel 1986⁹⁶ - quindi già prima che la legge nazionale (142/90) individuasse e regolamentasse le aree

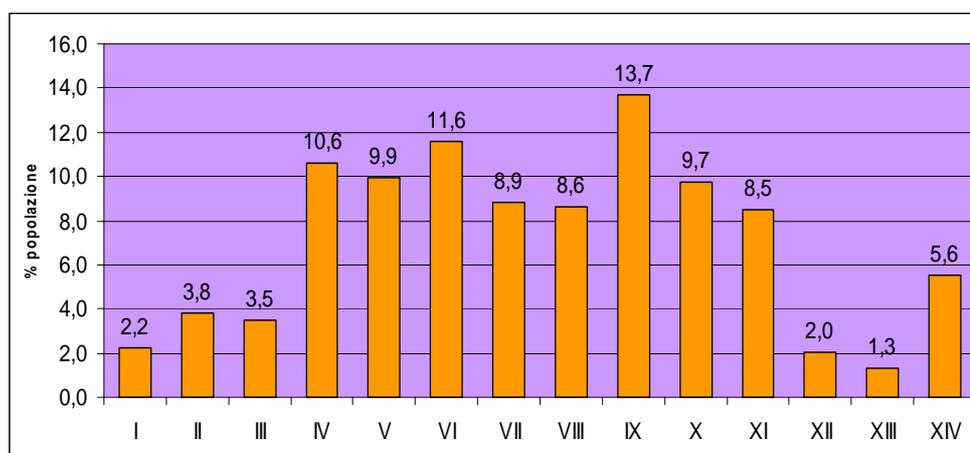
⁹⁴ Un problema, che peraltro abbiamo rilevato direttamente nella nostra indagine sul campo, è legato alla mancanza di numeri civici in alcune zone della città e alla confusione degli indirizzi, soprattutto nelle aree più degradate di Messina. Riguardo alla mappa delle sezioni censuarie, una puntuale ricostruzione è stata effettuata dall'ufficio urbanistico comunale in vista del censimento del 2001, cosicché gli ultimi dati censuari appaiono più attendibili di quelli della precedente rilevazione.

⁹⁵ Ciò comporta, tra l'altro, l'aumento del numero di seggi del Consiglio comunale da 40 a 45.

⁹⁶ La delimitazione definitiva dell'Area metropolitana di Messina avviene nel 1995, ma la sua previsione è anticipata dalla legge regionale n. 9 del 1986 in cui si individua la necessità di istituire delle aree metropolitane nella Regione Sicilia per porre l'attenzione al governo del territorio di particolari aree urbane, dove la concentrazione umana e delle attività pone compiti di gestione e di pianificazione fisica specifici della dimensione intercomunale. La possibilità di "essere dichiarate aree metropolitane" (AM) è, nell'istituto legislativo, definita da quattro caratteristiche ritenute basilari e che costituiscono vincolo per la loro perimetrazione: 1) i comuni dell'AM devono essere ricompresi nell'ambito dello stesso territorio provinciale; 2) la popolazione complessiva dell'AM non deve essere inferiore a 250mila abitanti; 3) deve esistere un insediamento umano gravitante "intorno ad un comune di almeno 200mila abitanti". L'aggregazione si riferisce a "più centri aventi tra loro una sostanziale continuità di insediamenti. In tal modo, appare chiara la necessità di definire una dimensione demografica che, di fatto limita l'estensione dell'AM a parti di territorio regionale. La continuità degli insediamenti richiamata in sede legislativa va interpretata come fatto composito di residenza, attività produttive, aree intercluse con forte stanzialità diffusa di carattere misto residenziale stagionale accompagnate da forti movimenti di popolazione e presenza di trasporti connessi, pubblici e privati; 4) deve esserci "un elevato grado di integrazione in ordine ai servizi essenziali, al sistema dei trasporti e allo sviluppo economico e sociale" (Leone e Piraino, 1996).

metropolitane delle regioni a statuto ordinario. In particolare, l'Area metropolitana di Messina ha una superficie di 3.247 Km² e comprende 51 comuni concentrati intorno ai Monti Peloritani e sui due fronti marini della punta settentrionale siciliana. Tutta l'area ha una popolazione complessiva di 662.450 unità (2001). È evidente che la maggiore concentrazione urbana è rappresentata dal comune di Messina (252.026 abitanti nel 2001), anche se, rispetto a molti comuni gravitanti che presentano un incremento percentuale della popolazione che supera a volte il 30%⁹⁷, il capoluogo Messina presenta una contrazione demografica, a vantaggio di alcuni centri della fascia tirrenica (Barcellona P.G. e Milazzo) o della zona taorminese. Riguardo alla densità abitativa, il valore relativo a tutta l'Area metropolitana è di 204 abitanti per Km²; decisamente più elevato è il valore riferito alla sola città di Messina (1.193 ab. Km²). La spiegazione di una differenza così ampia è, naturalmente, da ricercare nelle caratteristiche fisiche e nel tessuto urbano dei comuni rientranti nell'Area, che presentano una situazione molto variegata (centri collinari o montani dei Peloritani, piccoli centri delle fasce costiere o dell'arcipelago Eoliano, pianura di Milazzo, area di Taormina).

Graf. 4.3 Popolazione residente per circoscrizioni comunali – Messina, 2001



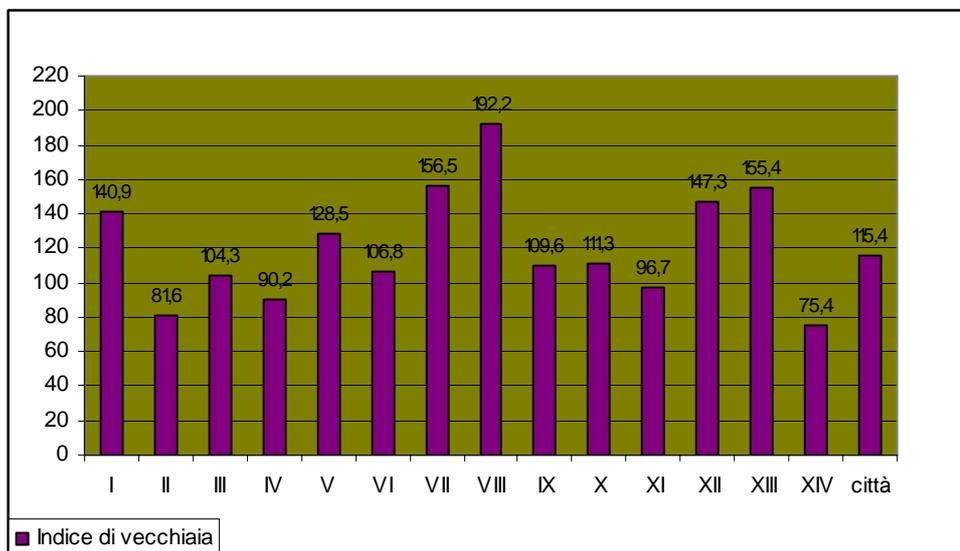
Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Di certo, i fenomeni abitativi che interessano il comune di Messina contribuiscono ad aumentare la dinamica che porta verso un sovraffollamento di alcuni suoi quartieri, dato che, peraltro, ci viene confermato dalla distribuzione della popolazione residente nelle circoscrizioni comunali. Se guardiamo infatti il dato circoscrizionale, notiamo come vi sia un'elevata disomogeneità della distribuzione interna al territorio comunale. Le circoscrizioni meno popolate sono chiaramente quelle dei villaggi collinari o della zona Nord (area a prevalente insediamento turistico). La

⁹⁷ Torregrotta (49,0%), Gaggi (49,7%), Casalvecchio siculo (48,7%), San Filippo del Mela (35,2%), Rometta (32,5%), Villafranca Tirrena (32,4%), Pace del Mela (30,5%).

circoscrizione con la più elevata percentuale di popolazione residente è, invece, la IX (San Leone), al cui interno abbiamo individuato il nostro quartiere lower, seguita dalle circoscrizioni IV, V e VI, che si collocano nella zona Sud di Messina, ormai da tempo riconosciuta come quella con il maggior grado di svantaggio sociale nella città.

Graf. 4.4 Indice di vecchiaia per circoscrizioni comunali – Messina,



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Sempre con riferimento al livello circoscrizionale, i dati sono in grado di dirci quali sono i quartieri con la più elevata presenza di popolazione anziana. Si tratta dell'area del centro storico (circoscrizioni VII e VIII) e dei villaggi collinari posti a Nord e a Sud della città (circoscr. I, XII e XIII), questi ultimi soggetti a un considerevole processo di spopolamento. La tendenza osservata al livello comunale aggregato, che mostra un invecchiamento della popolazione e una difficoltà sempre maggiore al ricambio generazionale fra i più giovani (fino a 14 anni) e i più anziani (popolazione con oltre 65 anni), risulta assumere intensità variabili tra le diverse circoscrizioni. I processi di invecchiamento più intensi si osservano in assoluto nei due quartieri centrali, e sono più contenuti nei quartieri che perimetrano il centro e che si diramano verso il Nord o il Sud del comune.

4.4.2 Caratteristiche dei nuclei familiari

Come sappiamo, la struttura familiare non rimane invariata nel tempo ma riflette una serie di dinamiche demografiche, sociali e culturali, collegate senz'altro anche a fattori economici. Nonostante le trasformazioni profonde registrate a livello nazionale e fuori dal nostro Paese, la famiglia continua a rimanere un punto di riferimento essenziale sia come ambito privilegiato dei processi di socializzazione primaria, sia come luogo di protezione sociale e di sostegno ai diversi bisogni individuali, sia, ancora, come fonte di integrazione sociale e di accesso ai circuiti

economici e politici (Costabile, 1996; Ranci, 2002). Uno dei dati più significativi sulle trasformazioni della famiglia italiana nel periodo 1971-2001 è quello che riguarda la progressiva diminuzione del numero di componenti dei nuclei familiari. Ciò è vero ad ogni livello (nazionale, regionale, provinciale). In particolare, per la città di Messina si osserva il passaggio da famiglie composte in media da 3,4 unità a famiglie composte in media da 2,7 unità. Il decremento del comune di Messina segue ritmi simili nella provincia e a livello nazionale, mentre è invece inferiore rispetto a quello che si registra a livello regionale. La distribuzione territoriale dei dati comunali ci mostra come la circoscrizione che comprende il maggior numero in assoluto di nuclei familiari è quella di San Leone (XI). Questo dato non sorprende se si considera che la stessa circoscrizione è quella in cui la popolazione residente è più ampia. Il dato medio di componenti per famiglia si attesta comunque in questa circoscrizione allo stesso livello del valore medio cittadino (2,7). La presenza di nuclei familiari più ridotti si riscontra invece nei quartieri del centro storico (2,4), dove abbiamo visto che l'indice di vecchiaia è tra i più alti della città.

A livello comunale aggregato, una riduzione generalizzata si osserva con riferimento alla percentuale di famiglie molto numerose (5 o più componenti). Il dato si attesta nel 1971 intorno al 20% a livello nazionale, regionale e locale e scende generalmente al di sotto del 10% nel 2001 (fa eccezione il dato regionale siciliano: 10,3%). Nel caso del comune di Messina, se nel 1971 circa una famiglia su quattro è composta da 5 o più unità, nel 2001 solo una famiglia su dieci ha un numero altrettanto elevato di componenti. Infine, come ultimo fenomeno interessante relativo alle dinamiche demografiche su base familiare, ricordiamo l'aumento dei nuclei familiari unipersonali. Questa tendenza è osservabile in maniera generalizzata ed è soprattutto il risultato dell'invecchiamento della popolazione. Spesso queste famiglie sono composte da anziani vedovi, in special modo donne, data la loro maggiore durata media di vita rispetto agli uomini. Nella stessa direzione (anche se in misura più ridotta) spinge la scelta di quei giovani che vanno a vivere da soli, pratica però più diffusa soprattutto nel Nord del nostro Paese. Come si può osservare dalla tab. 4.4 Messina, sia a livello comunale che provinciale, presenta una percentuale più elevata di famiglie unipersonali rispetto alla media regionale e nazionale. Più precisamente, nella città di Messina il 26% di nuclei familiari è composto da una sola persona.

Tab. 4.4 N. medio componenti familiari - % di famiglie con 5 o più componenti - % di famiglie unipersonali Italia, Sicilia, Me Provincia. Me Comune (1971-2001)

Anni di censimento	1971	1981	1991	2001		1971	1981	1991	2001		1971	1981	1991	2001
Italia	3,4	3,0	2,8	2,6	Italia	21,5	14,9	11,3	7,5	Italia	12,9	17,8	20,6	24,9
Sicilia	3,5	3,2	3,0	2,8	Sicilia	25,2	19,1	14,9	10,3	Sicilia	12,6	16,7	18,9	22,5
Messina Provincia	3,3	3,0	2,9	2,6	Messina Provincia	22,9	16,0	13,1	8,5	Messina Provincia	14,2	19,9	21,9	27,8
Messina Comune	3,4	3,1	3,0	2,7	Messina Comune	23,8	16,8	15,4	9,1	Messina Comune	13,2	18,5	17,2	26,0

Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Per comprendere questo dato il censimento 2001 ci consente di operare una comparazione riferita al 1991. Si evidenzia, in particolare, l'aumento dei celibi/nubili (da 102.699 a 106.363, cioè +3,6%). Gli incrementi maggiori, tuttavia, riguardano soprattutto i vedovi (da 15.313 a 19.055), i separati legalmente ed i divorziati (da 3.127 a 6.832). Rispetto ai comuni della provincia, a Messina si rileva una minore percentuale di coniugati (47,5% contro, rispettivamente, il 50,6% e il 49,7%) e una maggiore percentuale di celibi/nubili (42,2% contro 40,5% e 41,0%), separati e divorziati (2,7% contro 1,6% e 1,5%). La maggior parte delle persone sole del comune di Messina è rappresentata da donne (63,4%), il più delle volte vedove (56,0%). Si nota, invece, che gli uomini che vivono da soli sono in misura maggiore celibi (47,8%). Questa diversità di genere è attribuita alla maggiore durata media della vita delle donne, che determina un naturale aumento delle donne che vivono sole, e che viene confermato anche dalla distribuzione delle persone che vivono da sole per classi d'età. Tra i maschi che vivono soli prevalgono le classi di età più giovani (circa il 24,4% degli uomini soli ha un'età compresa tra i 20 e i 34 anni, contro il 9,2% delle donne), mentre le donne che vivono sole sono principalmente anziane (il 65,2% delle donne ha almeno 65 anni, contro il 28,3% degli uomini).

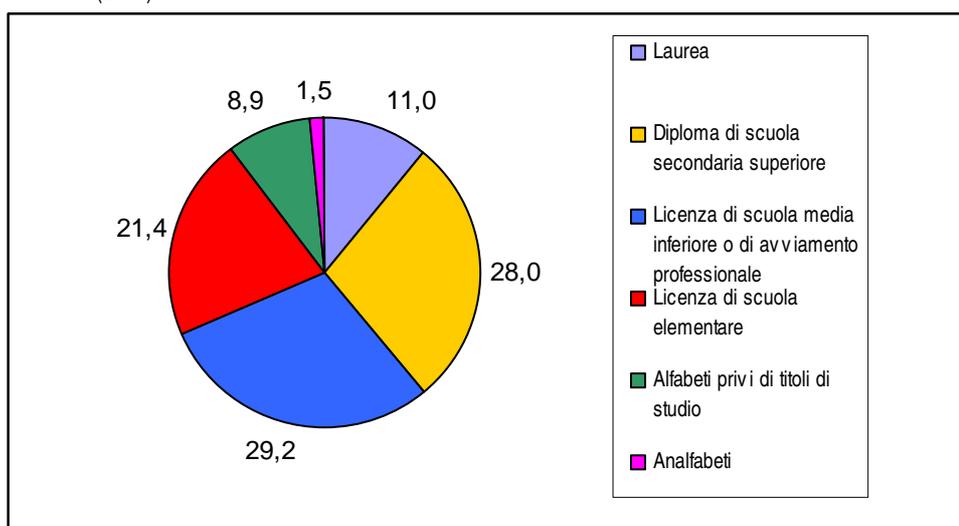
Nel complesso, si può osservare che nel 2001 circa i due terzi delle famiglie di Messina hanno una composizione che varia da 2 a 4 unità. Le coppie con figli costituiscono ancora il tipo di nucleo prevalente, anche se va registrata una tendenza alla diminuzione di questo modello familiare. Questo dato è, peraltro, confermato anche dalla comparazione con la provincia. Messina nel 2001, infatti, rileva una percentuale più bassa di coppie con figli e di coppie senza figli ed una percentuale più alta di nuclei monogenitoriali, in particolare di madri sole con figli. Questi dati ribadiscono, per un verso, la profondità della crisi che colpisce le comunità familiari anche nel Sud e, per altro verso, l'estensione dei fenomeni di instabilità coniugale. Anche le famiglie estese, cioè le famiglie costituite da due nuclei familiari o da nuclei con altre persone

residenti, si sono notevolmente ridotte, confermando la tendenza alla nuclearizzazione della famiglia riscontrabile anche a livello nazionale (Saraceno e Naldini, 2001). Un'incidenza su questo dato hanno sicuramente le trasformazioni di tipo socio-economico che hanno visto negli ultimi decenni una più alta partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la crescita del tasso di attività extradomestica della popolazione femminile.

4.4.3 Il grado di istruzione

Guardiamo ora ai dati relativi ai livelli di istruzione e alle fasce di popolazione prive di istruzione tra nella città di Messina⁹⁸. Alla data dell'ultimo censimento, il titolo di studio più diffuso nella città è la licenza di scuola media inferiore. Infatti, questo grado di istruzione è il massimo raggiunto dalla larga maggioranza della popolazione messinese. In altri termini, sei individui su dieci nella a Messina nel loro percorso di studio non vanno oltre la scuola dell'obbligo (61%). In questa fascia rientra anche una fetta della popolazione che non ha conseguito alcun titolo di studio (10,4%).

Graf. 4.5 Distribuzione dei diversi livelli di istruzione e mancata istruzione tra la popolazione residente in età scolare A Messina (2001)



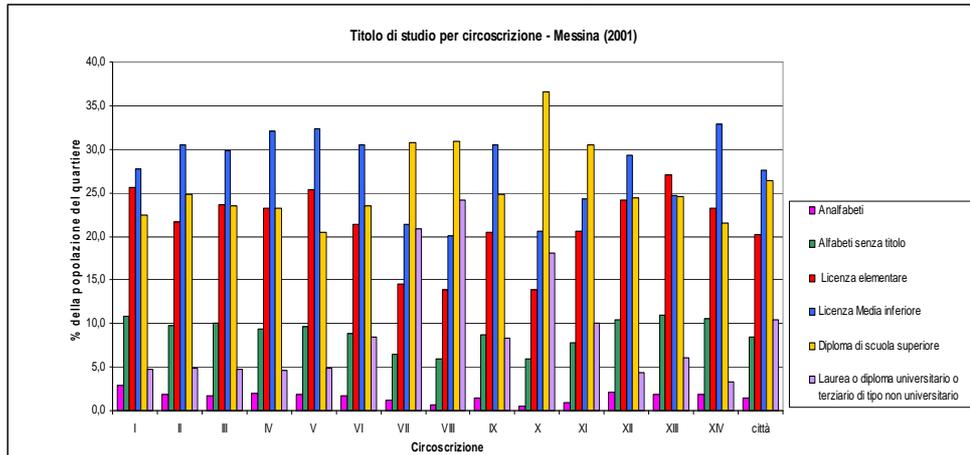
Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Osserviamo, inoltre, come la distribuzione dei livelli di istruzione o mancata istruzione sul territorio comunale sia ancora una volta disomogenea. In particolare, le circoscrizioni del centro

⁹⁸ Bisogna precisare che i dati forniti dal censimento sono relativi alla popolazione con più di sei anni, quindi in età scolare. In questa fascia d'età rientrano dunque anche gli scolari iscritti alle scuole elementari ma che non hanno ancora conseguito un titolo di studio, e rientrano altresì tutti coloro che sono ancora impegnati in percorsi di studio e la cui posizione rispetto al grado di istruzione non è ancora definitiva. In realtà, se si concentra l'analisi solo sulle fasce di età superiori ai 34 anni la situazione della distribuzione non varia di molto. Ecco perché abbiamo deciso di presentare il dato utilizzato di norma da tutte le analisi sull'argomento, cosa che ci consente, tra l'altro di operare delle comparazioni con altri ambiti territoriali.

storico sono quelle in cui vi è il maggior numero di abitanti fornito di laurea e in cui, in generale, prevalgono i titoli di studio medio-alti. A parte i quartieri VII e VIII, il diploma di scuola superiore prevale sugli altri titoli solo in altri due casi: le circoscrizioni X e XI in cui prevalgono le classi medie.

Graf. 4.7 Distribuzione dei livelli di istruzione e mancata istruzione per circoscrizioni comunali, Messina 2001.

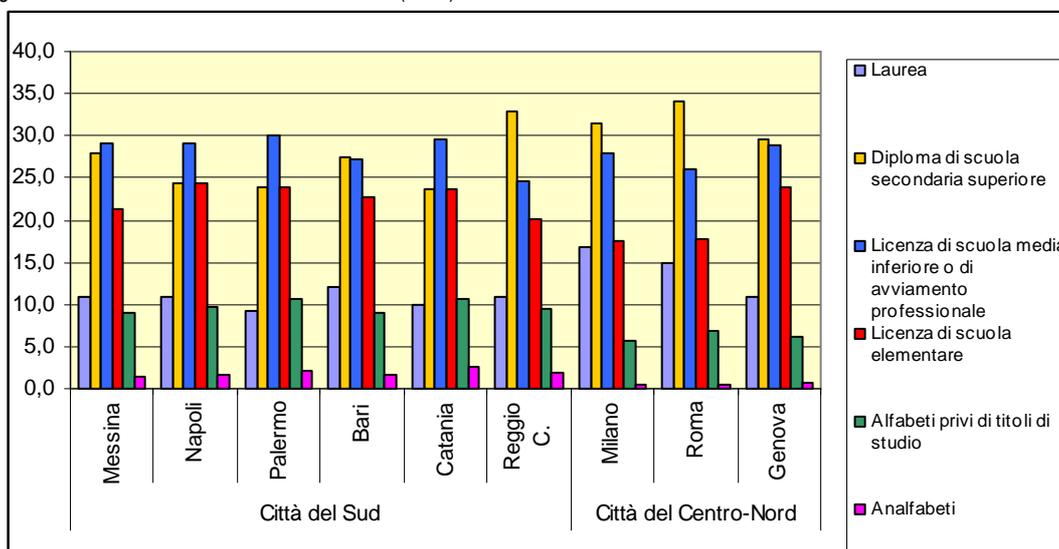


Fonte: nostra elaborazione dati Istat.

Il confronto dei dati comunali con quelli di altri ambiti territoriali sembra dirci che la situazione di Messina, rispetto ai livelli di istruzione, è un po' migliore di quanto non appaia a un primo sguardo. La percentuale di laureati infatti è superiore sia rispetto al dato provinciale che a quello regionale e nazionale, dato che ben si comprende considerando la presenza, da lungo tempo, sul territorio cittadino di un'importante istituzione universitaria. La quota di popolazione con titoli di studio non superiore alla licenza media, invece, è leggermente inferiore rispetto a quella presente negli altri ambiti territoriali prima considerati (nazionale e regionale). Passiamo ora a confrontare il grado di istruzione della popolazione messinese con quello di alcuni grandi comuni italiani. Per maggiore chiarezza, abbiamo selezionato e distinto alcuni comuni del Centro-Nord e del Sud d'Italia. Il dato che emerge è molto interessante. Mentre nel Nord del Paese il titolo di studio più diffuso è il diploma di scuola superiore, nelle città del Sud prevale ancora la licenza media inferiore (un'eccezione evidente è rappresentata dal caso di Reggio Calabria). Differenze si rilevano anche sui livelli di mancata istruzione e sui titoli di studio più bassi che nel Nord sono meno che al Sud. Se consideriamo quanta parte di popolazione di ogni comune selezionato consegue al massimo la licenza di terza media, notiamo anche in questo caso una prevalenza delle città meridionali. Inoltre, il numero di messinesi che riesce a conseguire la laurea, seppure più basso se comparato con il dato delle città del Nord, è tra i più alti in raffronto con le altre grandi città del Sud. È davvero sorprendente osservare l'analogia tra i dati sull'istruzione riferiti

alla città di Messina e a quella di Genova. Infatti, essi appaiono molto simili, se si eccettua che Messina, rispetto a Genova, ha una quota più elevata di abitanti senza alcun titolo di studio.

Graf. 4.6 Distribuzione dei diversi livelli di istruzione e mancata istruzione tra la popolazione residente in età scolare in alcune grandi città del Centro-Nord e del Sud d'Italia (2001)



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Di certo, le due città condividono alcuni caratteri (ad esempio la presenza di una parte di economia legata alle attività portuali); tuttavia, non possiamo non considerare che esse si collocano in due aree geografiche ed economiche nel complesso molto differenti.

4.4.4 Dati economici e indicatori occupazionali

Un recente rapporto sull'economia della provincia di Messina⁹⁹ ci fornisce indicazioni importanti sulle tendenze e sui fenomeni socio-economici che interessano oggi la città dello Stretto, con riflessi su tutta la sua area metropolitana. I curatori del rapporto mettono in evidenza le difficoltà che si riscontrano nel descrivere la struttura economica di Messina per una serie di ragioni, tra cui: la componente, relativamente alta, dell'economia invisibile (il dato Istat 2003 attesterebbe, per Messina, una quota di lavoro irregolare che va dal 24 al 29%, contro il 23% del Mezzogiorno ed il 13% italiano); l'alto sovraindebitamento delle famiglie che sostengono livelli di spesa e di consumi non coincidenti con il livello del valore aggiunto (ad un reddito disponibile pro-capite pari a 11mila euro corrisponde un consumo pro-capite pari a 12mila euro); l'alta quantità di depositi e le rendite collegate all'edilizia che deprimono l'economia reale. Secondo tale rapporto, l'economia

⁹⁹ Parliamo del Terzo Rapporto sull'economia della provincia di Messina, relativo al 2006, curato dal DESMAS - Dipartimento di Economia, Statistica, Matematica e Sociologia dell'Università di Messina.

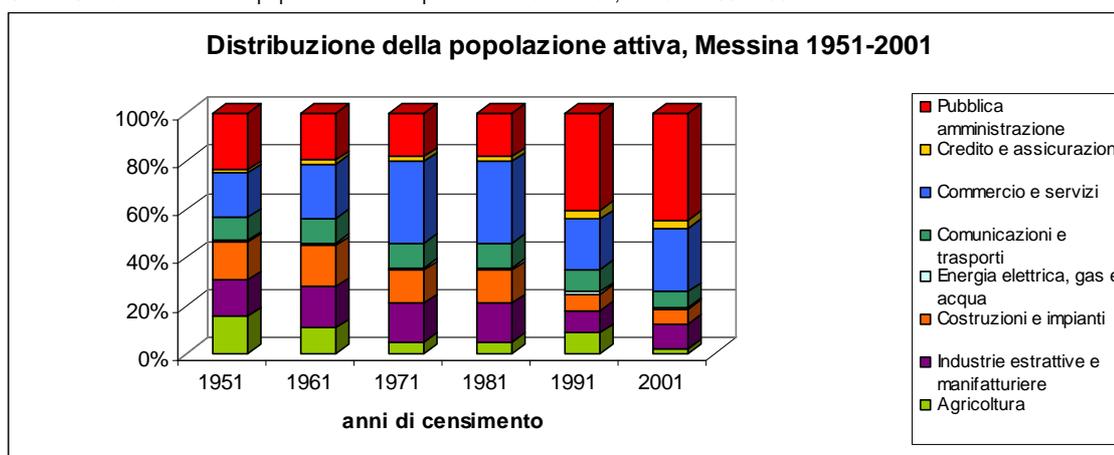
nel suo complesso, sembra avviarsi verso un processo di impoverimento del ceto medio impiegatizio e verso una scomposizione dell'area urbana che tende a produrre ghettizzazione e vaste aree di disagio. Questi processi critici sono rafforzati dalla presenza di alcuni circoli viziosi, così individuati: 1) la "mancanza di regia", ossia l'assenza di una visione di insieme e di una programmazione dell'economia urbana di Messina; 2) il "doppio reddito" – il primo a tempo indeterminato e il secondo precario o a tempo definito – che spinge verso indebitamenti difficili da sostenere e favorisce fenomeni di usura; 3) la scarsa "qualità della vita", come risulta anche dalle indagini nazionali del "Sole 24 ore", che è molto avvertita e lamentata dai cittadini messinesi e che finisce spesso con il legittimare comportamenti non virtuosi, che abbassano ulteriormente la qualità stessa della vita; 4) la crisi della "politica", la cui depressione produce un indebolimento dello spirito civico e della disponibilità verso attività di tipo politico o collettivo).

È necessario a questo punto integrare l'analisi proposta dal rapporto con alcuni dati economici, che ci illustrano la situazione economica e sociale esistente a Messina in una prospettiva diacronica.

Ripercorrendo la storia della città, abbiamo già avuto modo di osservare la metamorfosi che la società messinese ha vissuto lungo il XX secolo (Musolino, Perna, 2007). Tale cambiamento ha assunto, in realtà, le caratteristiche di una decadenza delle attività produttive e di una trasformazione del tessuto sociale ed economico urbano, che ha condotto verso una progressiva terziarizzazione della città dello Stretto. Questa tendenza è facilmente osservabile se guardiamo alla distribuzione della popolazione attiva per attività economiche nell'arco temporale che va dal 1951 al 2001. In particolare, dal 1971 al 2001 la Pubblica Amministrazione cresce di 19.074 unità, con un incremento del 150%, facendo passare i suoi addetti dal 18,3% al 44% del totale degli occupati. Come osservato in precedenza, questo radicale cambiamento sul piano occupazionale segue il mutamento della politica locale, che governa la città basando le sue attività sulla gestione di flussi di denaro pubblico. Chi controlla questo flusso – che passa attraverso il Comune, la Provincia, gli uffici regionali, il Policlinico e tutte le amministrazioni pubbliche – controlla la città. La crescita della PA, tra l'altro, alimenta una domanda sociale sempre maggiore di assunzioni nel pubblico impiego, una domanda diretta alla classe politica, la quale riesce ad avere tanto più consenso quanto maggiore è il numero di "posti" nel pubblico (stabile o precario) che è in grado di distribuire. L'incremento degli addetti nella PA corrisponde ad un decremento abbastanza forte degli addetti negli altri settori produttivi. Anche un settore importante per l'economia locale come quello delle costruzioni subisce una riduzione progressiva del numero di occupati, ma questo soprattutto per le nuove tecnologie applicate all'edilizia.

Tutto ciò produce, senza alcun dubbio, un mutamento sostanziale della struttura sociale della città. Nel periodo 1951-1981 si riduce fortemente il numero di lavoratori dipendenti (operai) occupati nel settore privato (edilizia, piccola impresa manifatturiera, commercio all'ingrosso). Aumenta, di contro, il numero degli impiegati, assorbiti soprattutto dalla PA. Cresce leggermente, inoltre, la categoria dei liberi professionisti e diminuisce quella dei "lavoratori in proprio" (soprattutto artigiani e contadini dell'hinterland comunale). Tali mutamenti mostrano un processo di mobilità sociale ascendente, che continua ancora per tutti gli anni Ottanta.

Graf. 4.8 Distribuzione della popolazione attiva per attività economica, Messina 1951-2001



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

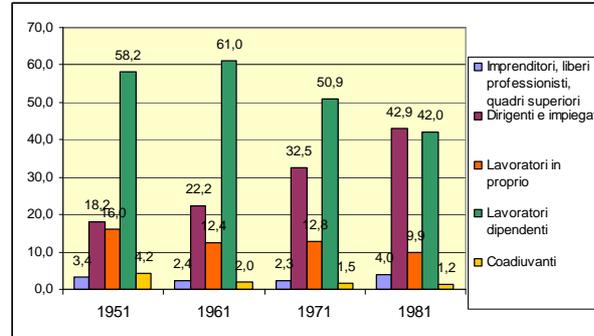
Negli anni Novanta¹⁰⁰ poi, a causa della crisi dell'edilizia da un lato, e della saturazione dell'impiego pubblico dall'altro, la situazione economica si blocca, innescando, a volte, un processo di mobilità sociale verso il basso. I figli del ceto medio impiegatizio lasciano la città ed emigrano verso il Nord, oppure tentano di avviarsi alla libera professione (i liberi professionisti aumentano del 3-4% negli ultimi due decenni). I figli della classe operaia edile, invece, conoscono un netto peggioramento delle condizioni di vita rispetto ai loro padri e vanno ad alimentare il mercato del lavoro precario, irregolare, quando non illegale o peggio.

Così, anche se non abbiamo dati precisi, la crisi del settore privato e le tendenze emerse dai censimenti precedenti lasciano intendere che il 78,9% di occupati che nel 2001 "dipendente o in

¹⁰⁰ Purtroppo, se guardiamo alla distribuzione degli occupati per posizione professionale nel 2001 dobbiamo rilevare la scelta dell'Istat di accorpare le due voci "dirigenti e impiegati" e "lavoratori dipendenti", utilizzate nei questionari del censimento fino al 1981 e di utilizzare, al loro posto, un'unica voce denominata "lavoratori dipendenti o in altra posizione subordinata". In questa voce rientrano, inoltre, anche i "quadri", precedentemente conteggiati insieme a "imprenditori e liberi professionisti". Oltre a non consentire una comparazione dei dati tra i diversi anni di censimento, questa scelta comporta una difficoltà ad individuare, dal 1991 in poi, quanti lavoratori dipendenti sono operai e quanti sono "dirigenti" o "direttivi, quadri, impiegati".

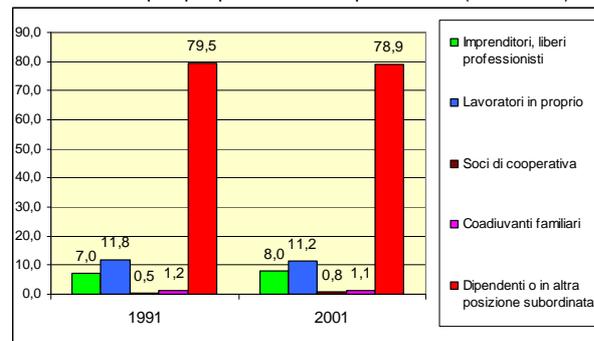
altra posizione subordinata” è costituito solo in piccola parte da lavoratori operai. Verso questa lettura del dato spingono anche le più recenti riduzioni del personale di alcune importanti realtà economiche di Messina – la “SMEB cantieri navali S.p.a.” e l’Arsenale Militare Marittimo¹⁰¹ .

Graf. 4.9 Occupati per posizione nella professione, Messina 1951-1981



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Graf. 4.10 Occupati per posizione nella professione (1991-2001)



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Gli indicatori occupazioni ci danno ulteriori informazioni sull’attuale situazione socio-economica messinese. Il tasso di occupazione¹⁰² della popolazione di Messina nel 2001 è del 33,6%, leggermente più elevato rispetto al dato regionale e insulare, poco più basso del dato provinciale e dell’Italia meridionale, considerevolmente minore rispetto al dato nazionale (33,6 contro 42,9). Tendenzialmente simili a queste sono le differenze tra i dati di Messina e quelli degli altri ambiti territoriali analizzati per quanto riguarda i tassi di attività e di disoccupazione¹⁰³: il comune di

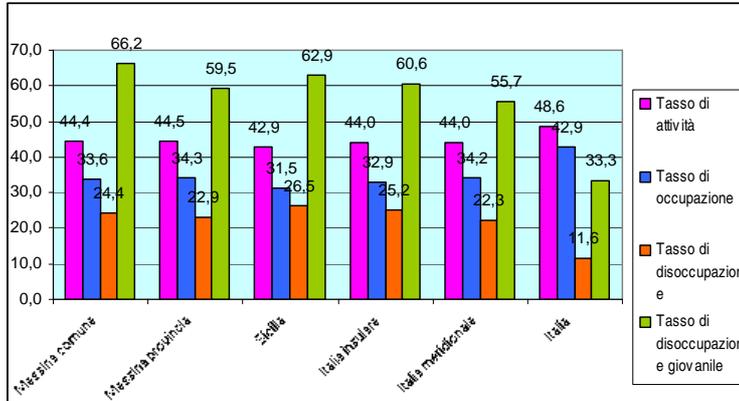
¹⁰¹ Nel 2000, la zona falcata del porto di Messina sede dei cantieri navali SMEB e dell’Arsenale Militare Marittimo (stabilimento in cui si svolgono attività di manutenzione, riparazione e modifiche sulle navi militari e mercantili), è interessata da irritanti miasmi, mix di gas, zolfo e deiezioni solide e liquide. Nel 2001 la Magistratura dispone il sequestro dell’area e successivamente constata la responsabilità delle dirigenze della SMEB per danno ambientale. A causa della crisi aziendale, nel frattempo, molti lavoratori della società cantieristica vengono messi in cassa integrazione.

¹⁰² Il *tasso di occupazione* è dato dal rapporto percentuale avente al numeratore la popolazione di 15 anni e più occupata e al denominatore il totale della popolazione della stessa classe di età.

¹⁰³ Il *tasso di attività* è il rapporto percentuale avente al numeratore la popolazione di 15 anni e più appartenente alle forze lavoro e al denominatore il totale della popolazione della stessa classe di età. Il

Messina, cioè, presenta, rispetto a questi due indicatori, valori simili a quelli provinciali, regionali, insulari e meridionali, mentre ancora una volta molto differenti rispetto ai dati nazionali.

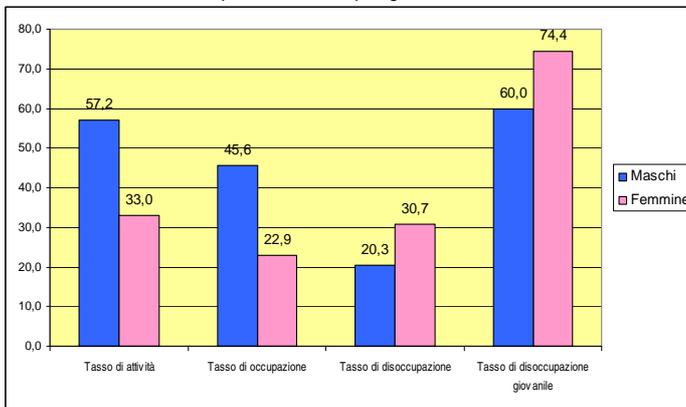
Graf. 4.11 Tassi di attività, occupazione, disoccupazione e disoccupazione giovanile (2001)



Fonte: nostra elaborazione dati Istat

Ciò che risalta, invece, è il valore che assume il tasso di disoccupazione giovanile nella città di Messina rispetto a tutti gli altri livelli territoriali. Esso infatti, non solo è quasi il doppio rispetto al dato nazionale, ma è anche il più alto rispetto ai tassi di disoccupazione giovanile che si registrano nella provincia, nella regione siciliana, nell'Italia insulare e nell'Italia meridionale.

Graf. 4.12 Indicatori occupazionali divisi per genere, Messina, 2001



Fonte: nostra elaborazione dati Istat.

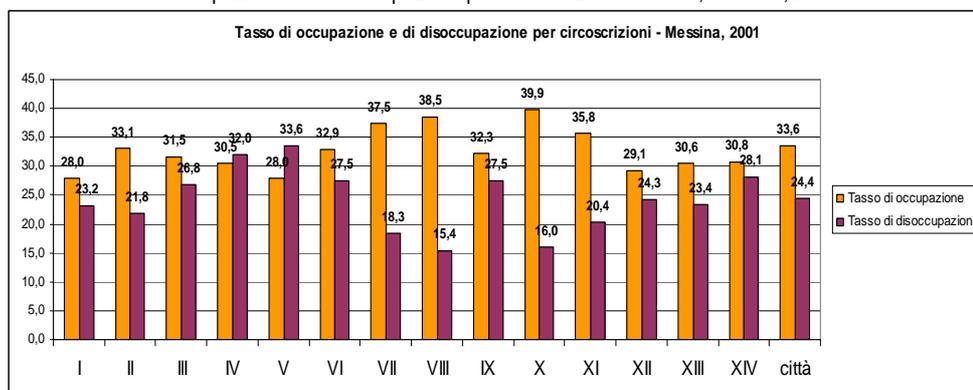
tasso di disoccupazione è, invece, il rapporto percentuale avente al numeratore la popolazione di 15 anni e più in cerca di occupazione e al denominatore le forze di lavoro della stessa classe di età. Ricordiamo che le *forze lavoro* sono composte da occupati e persone in cerca di occupazione, mentre le *non forze lavoro* sono: minori di 14 anni; ritirati dal lavoro (non necessariamente pensionati); inabili; soldati di leva; chiunque non desideri lavorare o ha rinunciato alla ricerca di un posto di lavoro.

Questa informazione ci conferma che sono le giovani generazioni ad essere maggiormente colpite dall'immobilità dell'economia messinese, e le più soggette a processi di precarizzazione del lavoro che le spingono ad accettare occupazioni "invisibili" ed irregolari.

Oltre ai giovani, sono anche le donne a soffrire in maniera particolarmente intensa della mancanza di occupazione: il tasso di disoccupazione femminile è infatti del 10% più elevato di quello maschile (30,7% contro 20,3%). Lo scarto sale poi al 14,4% quando consideriamo il tasso di disoccupazione giovanile (74,4% contro 60%), dimostrando che sono le giovani donne ad essere più penalizzate dalla situazione di stallo dell'occupazione a Messina.

Notiamo, infine, che la situazione del comune di Messina con riguardo agli indicatori occupazionali è disomogenea anche rispetto alla distribuzione territoriale interna. I dati mostrano, infatti, che sono ancora le due circoscrizioni del centro storico (VII e VIII), a cui si aggiunge questa volta anche la circoscrizione X (San Salvatore dei Greci), ad essere maggiormente favorite dal punto di vista occupazionale, con tassi di disoccupazione più bassi e tassi di occupazione più alti rispetto alle altre circoscrizioni della città. Tassi di disoccupazione molto elevati si registrano invece nella zona Sud di Messina, confermando i dati che vedono questa parte di territorio caratterizzata da una vasta area di disagio sociale.

Graf. 4.13 Tassi di occupazione e di disoccupazione per circoscrizioni comunali, Messina, 2001



Fonte: Nostra elaborazione dati Istat

Nel concludere l'analisi di questi dati (relativi ad aspetti demografici, familiari e legati all'istruzione e all'occupazione) emerge come e quanto Messina sia profondamente cambiata e stia ancora cambiando nelle relazioni primarie, nel modo di "fare famiglia" e di vivere in famiglia, nei livelli di scolarizzazione e nel mondo del lavoro, modificando i sistemi di disuguaglianza e di stratificazione sociale e generando nuovi bisogni, nuove domande, nuove aspettative, nuovi modelli di condotta, che producono a loro volta vicinanza e distanza e che interrogano la capacità della politica di regolare tale mutamento.

CAPITOLO 5

GLI UPPER E I LOWER DELLA CITTA' DI MESSINA

Come documentato da un'ampia letteratura, le trasformazioni delle società contemporanee hanno investito tutti gli ambiti della vita sociale, da quello lavorativo ed economico a quello culturale e dei consumi, dallo spazio delle reti sociali private a quello delle esperienze collettive, dal legame con il territorio al rapporto con le istituzioni e con la politica. Di fronte a cambiamenti di tale portata non tutti i gruppi sociali reagiscono allo stesso modo. Se, da un lato le tendenze all'omogeneizzazione spingono verso la riduzione di alcune distanze oggettive o verso la ricomposizione delle stesse intorno a variabili non più esclusivamente economiche, dall'altro l'accentuarsi del processo di individualizzazione comporta una ulteriore differenziazione delle distanze soggettive e psicologiche e un loro peso accresciuto nella definizione della distanza sociale complessiva tra i diversi individui e gruppi della società.

Nel quadro della nostra ricerca è interessante comprendere come si configurano e si manifestano, nella città di Messina, le distanze sociali – oggettive e soggettive – tra coloro che si collocano alle estremità della scala sociale, ossia tra quelle fasce della popolazione con caratteristiche economiche, culturali e sociali medio-alte (definite d'ora in poi come *upper*), e quelle fasce della popolazione che hanno invece una posizione economica, culturale e sociale svantaggiata (*lower*).

In questo capitolo riportiamo una parte di risultati dell'indagine quantitativa compiuta su un campione di popolazione costituito da individui residenti in un quartiere *upper* (centro storico) e in un quartiere *lower* (quartiere Giostra-Villa Lina) di Messina che sono stati scelti secondo criteri comuni individuati dalla ricerca nazionale su “la distanza sociale in alcune aree urbane in Italia” ed a cui è stato somministrato un questionario. Per la lettura dei dati ci avvaliamo anche di quanto emerso dall'indagine qualitativa che ha preceduto e seguito la somministrazione dei questionari, ovvero delle interviste a soggetti *upper* o *lower* di Messina e a testimoni privilegiati della realtà sociale messinese e dei quartieri selezionati dalla ricerca.

5.1 La distanza sociale oggettiva di *upper* e *lower* a Messina

La definizione della distanza sociale oggettiva sottolinea le caratteristiche sociali, economiche, culturali e territoriali, nonché quelle relative ad alcune dimensioni culturali (come gli stili di vita e le tendenze ed i comportamenti di consumo) in base alle quali diversi gruppi che compongono una società si differenziano tra loro. È questo che emerge dagli studi dei principali autori che ci hanno

offerto una riflessione teorica sul concetto di distanza sociale, in relazione alle sue componenti strutturali (si veda innanzi tutto Sorokin, 1965) o ad altre componenti dello spazio sociale (il riferimento, in questo caso, è principalmente rivolto all'elaborazione di Bourdieu). Vediamo allora quali contenuti e quali forme assume la distanza sociale oggettiva tra *upper* e *lower* nella città di Messina, articolando l'analisi su tre livelli distinti: quello socio-economico (più direttamente collegato alle disuguaglianze sociali); quello territoriale, quello dei consumi e degli stili di vita. Prima di soffermarci sull'analisi dei dati emersi dai questionari, occorre ricordare che la selezione del gruppo *upper* e del gruppo *lower* a cui somministrare le interviste non è avvenuta sulla base di una pregressa conoscenza completa delle caratteristiche socio-economiche e culturali della popolazione considerata: non è stato, infatti, possibile disporre di informazioni preliminari sui singoli individui tali da consentirci di identificarli come *upper* o *lower* in base a tutte le variabili assunte nella definizione delle due categorie. Gli *upper* e i *lower* (a Messina e nell'intera ricerca nazionale) sono stati perciò selezionati in base ad un criterio territoriale, individuando dei quartieri (parti di più ampie circoscrizioni comunali) e delle abitazioni che, per collocazione geografica, pregio storico e valore immobiliare, ci hanno permesso di presumere che gli abitanti avessero caratteristiche *upper* o *lower*. Come vedremo a breve, questo criterio è stato, con poche eccezioni, confermato dal riscontro della realtà: i campioni estratti¹⁰⁴ nel centro storico e nel quartiere Giostra di Messina hanno, rispettivamente, caratteristiche *upper* e *lower*, esattamente come avevamo supposto sulla base del valore delle abitazioni e come abbiamo avuto modo di riscontrare dall'analisi dei dati censuari suddivisi per circoscrizioni comunali.

5.1.1 La dimensione socio-economica della distanza

Istruzione

Secondo le ricerche sociologiche più recenti la strutturazione dei processi di disuguaglianza contemporanei può essere collegata, oltre che alla posizione economico-occupazionale, alla disponibilità di capitale culturale. È tale elemento, infatti, che permette di avere accesso a molte delle risorse indispensabili per vivere nella società della comunicazione globalizzata. Il capitale culturale può assumere diverse forme: incorporato, oggettivato e istituzionalizzato¹⁰⁵. Ci sono

¹⁰⁴ Ricordiamo che il campione estratto in ciascuno dei due quartieri è composto per metà da maschi e per metà da femmine, di età compresa tra i 35 e i 59 anni.

¹⁰⁵ Si deve a Bourdieu la distinzione di queste tre forme di capitale culturale, la quale è riferita ai tre modi con cui questo si presenta in concreto. Il capitale culturale incorporato consiste negli atteggiamenti, negli orientamenti valutativi e pratici, nei modi di pensare, negli schemi di apprendimento e di valutazione della cultura che sono interiorizzati e fatti propri tramite il processo di socializzazione primaria. Esso dipende quindi molto dalla famiglia d'origine e richiede un "lavoro pedagogico" da parte dei genitori e degli altri familiari, orientato alla sensibilizzazione rispetto alle esperienze e ai valori culturali. Il capitale culturale oggettivato è costituito dai beni culturali concreti (libri, opere d'arte, apparecchi tecnologici) che

varie ragioni per cui è fondamentale tenere in considerazione soprattutto il capitale culturale istituzionalizzato, utilizzando, quindi, a fini analitici i dati sul titolo di studio conseguito dalla popolazione. Quest'ultimo, infatti, è ancora fortemente collegato all'origine sociale (più si sale nella scala sociale della famiglia d'origine più aumentano le probabilità che i figli accedano ai titoli di studio più elevati, come laurea e diplomi post-laurea; viceversa, più bassa è la condizione sociale della famiglia d'origine, minori sono le probabilità che i figli possano ottenere la laurea o un titolo superiore). Anche l'abbandono e il successo scolastico sono solitamente in stretta correlazione con il capitale economico e culturale di cui dispongono le famiglie d'origine, così come la mobilità sociale viene fortemente influenzata dal conseguimento di un titolo di studio elevato.

Guardando ai dati del nostro campione, il titolo di studio appare come il principale fattore di discriminazione tra gli *upper* e i *lower* intervistati. Mentre oltre la metà dei primi ha raggiunto i livelli più elevati di istruzione (il 68,4% possiede la laurea o un titolo *post-lauream*), la maggior parte dei *lower* non è andata oltre il livello dell'istruzione obbligatoria (il 58,7% ha raggiunto al massimo la terza media). Sicuramente, è possibile rilevare una tendenza omologante che spinge una buona quota della popolazione verso il conseguimento del diploma di scuola secondaria (37,4% di *lower*, 20,6% di *upper*); tuttavia, mentre il diploma rappresenta il massimo punto di arrivo nei percorsi scolastici della popolazione *lower* intervistata (il 96% si distribuisce tra licenza media e diploma di scuola superiore), al contrario, per la popolazione *upper* esso è solo un punto intermedio nel percorso degli studi: la quasi totalità degli *upper*, infatti, si distribuisce tra diploma e titoli superiori (89%).

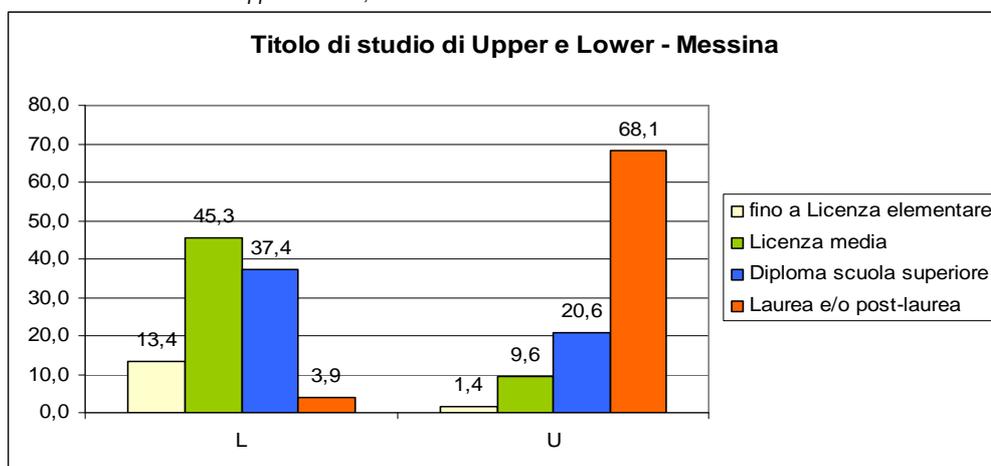
Rispetto al genere (tab. 5.1), il nostro campione non presenta differenze significative tra donne e uomini della stessa categoria sociale. Si conferma la tendenza, già rilevata anche a livello nazionale, secondo la quale un numero di donne maggiore degli uomini raggiunge i livelli di studio più elevati, anche se nel nostro campione essa assume valori molto contenuti. Emerge, inoltre, in maniera netta che le donne *upper* sono molto più istruite delle donne *lower*. Questo si ripercuoterà, come vedremo, anche sulla differente condizione occupazionale della parte femminile delle due categorie sociali prese in esame.

Suddividendo il campione per titolo di studio e fasce d'età ci aspetteremmo di trovare i titoli di studio inferiori maggiormente distribuiti nella popolazione più anziana e, viceversa, i titoli più elevati nella popolazione più giovane, a conferma della tendenza delle società moderne

possono essere posseduti individualmente. Affinché il capitale culturale oggettivo possa essere effettivamente utilizzato è necessario disporre di capitale incorporato, cioè essere in grado di apprezzare il valore e l'utilità dei beni culturali. Infine, il capitale culturale istituzionalizzato si riferisce al livello di istruzione riconosciuto sotto forma di titoli di studio.

all'innalzamento dei titoli di studio e alla diffusione dell'alta formazione. In realtà, però, il nostro campione di *upper* e *lower* non presenta una netta distribuzione per età. Tra tutti coloro che si sono fermati alla scuola dell'obbligo circa il 60% si distribuisce nelle fasce di età comprese tra i 35-40 anni (la più giovane in esame) e tra i 50-54 anni. Più della metà di quanti, invece, hanno raggiunto i livelli più elevati di istruzione si distribuisce nelle due fasce estreme di età del campione (il 26,5% tra i più giovani, e il 26,5% tra i più anziani). La variabile "età", dunque, non sembra dirci molto sulla distribuzione del titolo di studio nella popolazione che abbiamo indagato, e non ci permette di aggiungere ulteriori riflessioni allo studio del nostro campione.

Graf. 5.1 Titolo di studio di *upper* e *Lower*, Messina.



Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.2 Titolo di studio per genere, Messina *n*: 150

%	M	F
<i>fino a Licenza elementare</i>	6,9	8,0
<i>Licenza media</i>	30,1	25,3
<i>Diploma scuola superiore</i>	30,1	28,0
<i>Laurea</i>	23,3	25,3
<i>Post-lauream</i>	9,6	13,3

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.3 Titolo di studio per tipologia e genere, Messina *n*: 75

	Lower		Upper	
	M	F	M	F
<i>fino a Licenza elementare</i>	10,8	15,8	2,8	0,0
<i>Licenza media</i>	48,6	42,1	11,1	8,1
<i>Diploma scuola superiore</i>	37,8	36,8	22,2	24,3
<i>Laurea</i>	0,0	5,2	47,2	40,5
<i>Post-lauream</i>	2,7	0,0	16,7	27,0

Tab. 5.4 Campione *lower+upper* per titolo di studio e fasce d'età, Messina (v.a. e %)

Titolo di studio\ Fasce d'età	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	
<i>fino a licenza media</i>	15 29,4	8 15,7	8 15,7	14 27,4	6 11,8	51 100
<i>Diploma scuola superiore</i>	11 25,6	9 21,0	7 16,2	10 23,2	6 14,0	43 100
<i>Laurea + -Post-lauream</i>	13 26,5	7 14,3	8 16,3	9 18,4	13 26,5	49 100

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.5 Campione *lower+upper* per fasce d'età e titolo di studio (v.a. e %)

Titolo di studio\ Fasce d'età	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59
<i>fino a licenza media</i>	15 38,5	8 32,0	8 34,7	14 41,2	6 24,0
<i>Diploma scuola superiore</i>	11 28,2	9 36,0	7 30,4	10 29,4	6 24,0
<i>Laurea + -Post-lauream</i>	13 31,3	7 32,0	8 34,8	9 29,3	13 52,0
Tot.	39 100,0	24 100,0	23 100,0	33 100,0	25 100,0

Fonte: nostra elaborazione

Sebbene si tratti di un campione non rappresentativo statisticamente, ci è sembrato interessante confrontare i dati dei nostri questionari con i dati sul titolo di studio della popolazione della stessa fascia di età (35-59 anni) rilevati nella città di Messina nell'ultimo censimento Istat (2001).

Abbiamo già visto dall'analisi dei dati censuari (cap. 4) che nella città di Messina circa sei individui su dieci possiedono un titolo di studio che non supera la terza media. Escludendo dall'analisi il dato censuario relativo alla popolazione di età più giovane, che ha più probabilità di essere ancora inserita in percorsi di studio, e concentrandoci invece sulla popolazione di età compresa tra i 35 e i 59 anni, per i quali il titolo di studio ottenuto è quasi sempre quello definitivo, è possibile osservare che il quadro emerso dal nostro questionario non è molto diverso da quello offertoci dai dati censuari su tutta la popolazione. In tutta la città solo tre persone su dieci, nella fascia 35/59 anni, ha un diploma di scuola superiore. Nella stessa fascia d'età solo due persone su dieci, invece, hanno un titolo equivalente alla laurea. Noi abbiamo scelto di studiare quella parte della popolazione che si colloca ai due estremi della scala sociale, prevedevamo quindi di riscontrare una differenza tra il dato medio cittadino e quello relativo al nostro campione. Invece, rispetto al titolo di studio, è facile osservare dalla tab. 5.6 come la popolazione messinese, compresa tra i 35 e i 59 anni, sia più vicina ai caratteri dei *lower* che non a quelli degli *upper*. Guardiamo, per esempio, il dato relativo alla percentuale di individui che ha un titolo non superiore alla terza media, dato che emergeva come uno dei punti di discriminazione tra *upper* e *lower*: circa sei *lower* su dieci si ferma a questo livello di istruzione, la quota scende ad uno su dieci tra gli *upper* della stessa fascia d'età. Il dato medio cittadino rilevato dall'Istat è molto vicino

a quello dei *lower*: circa cinque persone su dieci, in tutta la città, non hanno superato la scuola dell'obbligo.

Proviamo ora a confrontare il dato sul titolo di studio del campione di Messina con lo stesso dato relativo all'altra città che si affaccia sullo Stretto e con quello relativo a tutte le aree urbane italiane coinvolte nella ricerca.

Tab. 5.6 Confronto Titolo di studio del campione e dato medio popolazione di Messina 35-59 anni

Titolo di studio	Dato medio Messina popolazione 35-59 anni (censimento 2001)	Campione dell'indagine	
		L	U
<i>fino a Licenza elementare</i>	18,9	13,4	1,4
<i>Licenza media</i>	32,1	45,3	9,6
<i>Diploma scuola superiore</i>	32,0	37,4	20,6
<i>Laurea</i>	17,0	2,6	46,5

Fonte: nostra elaborazione dati Istat e dati questionario

Tab. 5.7 Confronto tra titolo di studio di Lower e Upper di Messina con Reggio C. e il dato medio di tutte le aree urbane analizzate (n: 75 – 75 – 150)

Titolo di studio	Messina		Dato medio città italiane		Reggio C.	
	L	U	L	U	L	U
<i>fino a Licenza elementare</i>	13,4	1,4	17,1	1,0	17,3	0,0
<i>Licenza media</i>	45,3	9,6	35,7	4,9	48,0	0,0
<i>Diploma scuola superiore</i>	37,4	20,6	34,8	31,8	34,6	32,0
<i>Laurea</i>	2,6	46,5	11,0	49,5	0,0	49,4
<i>Titolo post- lauream</i>	1,3	21,9	1,3	12,9	0,0	8,0

Fonte: nostra elaborazione

Nella tab. 5.7 possiamo osservare come, rispetto al dato medio delle altre aree urbane italiane¹⁰⁶, il gruppo dei *lower* di Messina ha un numero inferiore di individui che riesce a conseguire un titolo di studio elevato (3,9% contro il 12,3% del dato nazionale) e questo nonostante Messina sia, come abbiamo visto, sede di un'antica Università. Sembra, invece, che la presenza di questa istituzione universitaria gioca un ruolo rilevante per il gruppo degli *upper*, i quali raggiungono i livelli di studio più elevati (*laurea* e *post-lauream*) in misura maggiore di Reggio Calabria che del dato urbano nazionale. E, come sappiamo, la classe dirigente messinese è prevalentemente composta di soggetti che svolgono le professioni mediche, forensi economiche e tecniche collegate alle principali Facoltà dell'Ateneo della città dello Stretto. Colpisce, inoltre, a questo proposito, il dato sul possesso di un titolo di studio *post-lauream*: a Reggio C. solo l'8% degli *upper* raggiunge questo livello di studio, ponendosi al di sotto del dato medio nazionale (12,9%). Invece, la percentuale degli *upper* messinesi in possesso di titolo *post-lauream* è di quasi 15

¹⁰⁶ Le altre città in cui è stata condotta l'indagine sulla distanza sociale sono: Milano, Genova, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria e Palermo. Per le maggiori dimensioni delle città suddette, nei quartieri *upper* e *lower* di quest'ultima, sono stati somministrati 300 questionari anziché 150, come è invece avvenuto per Messina e Reggio Calabria.

punti maggiore rispetto agli *upper* reggini, e di 9 punti maggiore rispetto alla media delle altre città italiane studiate.

In base al titolo di studio, dunque, il quadro finora presentato ci spinge ad affermare che ancora oggi a Messina esistono barriere culturali molto elevate, che le istituzioni scolastiche faticano, non sono in grado di abbattere o, addirittura, contribuiscono a mantenere. Sembra, cioè, che il luogo in cui gli individui appartenenti a gruppi sociali diversi hanno di solito l'opportunità di incontrarsi, conoscersi, stabilire relazioni sociali prossime, sia - allo stesso tempo - un luogo in cui a Messina le distanze sociali esistenti si ribadiscono e riproducono.

A sostegno di questa lettura intervengono le parole di alcuni intervistati, i quali individuano nei percorsi formativi scolastici o universitari i primi ambiti in cui si costruiscono le distanze tra gruppi sociali diversi. Non solo la scelta del tipo di scuola da frequentare (pubblica o privata, liceale, tecnica o professionale) determina in genere una selezione di classe, ma anche la collocazione geografica dell'istituto scolastico e il prestigio di quest'ultimo contribuiscono a separare le strade dei giovani *upper* da quelli *lower*.

“Nel momento in cui frequenti il liceo classico è chiaro che c'è una prima selezione a livello di persone, già determinate persone che dovevano inserirsi nel mondo del lavoro al liceo classico non le trovi. Ecco, a livello anche di ambiente, proprio di tipo di persone che incontri, c'è già una selezione a monte. (...) all'università, poi c'è stato un incontro con ragazzi di altre scuole, soprattutto ad esempio c'è stato un incontro con il gruppetto che proveniva dalla scuola Ignatianum [si tratta di una scuola privata] (...) I ragazzi dello Ignatianum erano tutti di una certa fascia sociale, mentre rispetto a chi frequenta una scuola pubblica secondo me percepisci che ci sono delle differenze.” (Int. *Upper* 1, donna)

L'ambito universitario, in particolare, sembra essere quello in cui si gettano le basi per una futura appartenenza alle posizioni di vertice della città, in quanto fornisce l'opportunità di entrare in contatto con i circuiti privilegiati entro cui si forma e riproduce l'élite cittadina.

“Messina è una città abbastanza chiusa, che funziona per settori, è una città dove conta tantissimo il mondo universitario, ed è un mondo che incide non solo nell'università ma anche all'esterno dell'università, perché l'università rappresenta la prima azienda della città, in quanto a Messina non c'è tessuto imprenditoriale perché quello che abbiamo non lo possiamo definire tessuto imprenditoriale (...). Qua l'università gioca un ruolo particolarmente importante e chi non appartiene a quel mondo, che poi è un mondo di provenienza sia universitaria che professionale, che sfocia nella frequentazione dei cosiddetti “*club service*”, di piccoli salotti, all'interno dei quali ognuno cerca anche l'affermazione personale all'interno della società e che diventano delle piccole lobby, una massoneria bianca dove tu ti incontri, ti scambi informazioni, ti scambi relazioni e ti scambi anche, nel senso più brutto del termine i “favori”, perché poi è di questo di che si tratta” (Int. *Upper* 2, uomo)

A questo mondo difficilmente partecipano i *lower*, nel cui gruppo è diffuso un senso di diffidenza nei confronti delle possibilità di miglioramento della propria vita legato al semplice possesso di un titolo di studio. La cultura, secondo quanto ci dice un'intervistata, non si costruisce a scuola, dove coloro che provengono da famiglie più agiate e potenti continuano a godere di privilegi, ma è frutto dell'esperienza soggettiva, non necessariamente istituzionalizzata. Per affermarsi nella

società, però, non basta avere un'istruzione superiore, ma, per opinione radicata sia tra gli *upper* che tra i *lower*, conta di più far parte dei circoli giusti, e avere delle conoscenze importanti.

"(...) mi hanno fatto molto arrabbiare nella scuola, perché t'ammazzi, studi.....Allora si facevano gli esami di riparazione a settembre. Ti ammazzi per prenderti delle materie, i genitori fanno sacrifici per mantenerti agli studi, per pagarti le ripetizioni e poi ti dicono <Tutto bene, tutto a posto> e ti bocciano con 3 e 4 e chi non ha fatto niente, solo perché invece è protetto, va avanti... Per andare avanti non penso che uno per forza deve avere un diploma o una laurea, perché chi si è fatto la vita con le proprie esperienze, un'istruzione, legge libri, vede un po' determinate cose, penso che sia più preparato di chi crede di esserlo. (...) a volte si incontrano persone laureate che non sanno un accidente di niente, però vanno avanti. (...) Mia sorella si era iscritta all'università in biologia... poi ha lasciato al quarto anno. Magari se si fosse laureata in medicina, in biologia e tutto il resto sarebbe ancora a spasso. Invece ha trovato lavoro, si è fatta le ossa con le cooperative, si è fatta le ossa con il volontariato..." (Int. *Lower 2*, donna)

È indubbio, dato il numero assai limitato di soggetti *lower* che accedono o riescono a portare a termine i percorsi universitari di studio, che il posizionamento sui gradini più alti della scala sociale è quasi esclusivamente appannaggio delle classi *upper*, o al più di quelle medie. Ed è altrettanto evidente, alla luce dei dati delle interviste, che nonostante la tendenza alla scolarizzazione di massa e all'aumento del numero di iscritti nelle università italiane, a Messina continuano a funzionare meccanismi di esclusione culturale e sociale a danno delle classi meno abbienti.

Se, come è stato sottolineato da alcuni intervistati e come è dimostrato da molti studi in materia, il successo scolastico, la motivazione al proseguimento degli studi e l'accesso a titoli di studio superiori dipendono molto dalle caratteristiche economiche e culturali della famiglia d'origine, vale allora la pena di soffermarci sul grado di istruzione dei genitori degli individui rientranti nel nostro campione, così da evidenziare le possibili distanze originali da cui i nostri *upper* e *lower* hanno preso le mosse. Nella tabella che segue (5.8), si può notare come una vastissima quota di genitori dei nostri *lower* abbia come titolo di studio la licenza elementare (73,4% dei padri e 81,1% delle madri dei *lower*). Nel complesso, all'interno di questa categoria, nove genitori su dieci hanno conseguito al massimo la licenza media, con una distribuzione interna che vede una leggera prevalenza dei padri rispetto alle madri quanto al possesso della licenza di terza media. Dal lato opposto, la situazione si capovolge: più della metà dei genitori dei nostri *upper* ha almeno conseguito il diploma di scuola superiore o è in possesso della laurea (il 68% dei padri e il 58,5% delle madri è diplomato o laureato).

Appare evidente, allora, come le distanze sociali tra gli *upper* e i *lower* rispetto al titolo di studio abbiano radici profonde e tendano a riproporsi nel passaggio intergenerazionale. L'incorporazione del capitale culturale attraverso la sua istituzionalizzazione, dunque, è ancora oggi un investimento che richiede tempo, emancipazione dal bisogno e che esige una disponibilità economica. In genere, data l'importanza crescente del titolo di studio e delle

credenziali educative per l'accesso alle posizioni sociali e professionali più elevate, è importante per le famiglie d'origine investire nell'educazione dei figli.

Tab. 5.8 Titolo di studio famiglia d'origine per tipologia – Messina
(n: 75)

	<i>Lower</i>		<i>Upper</i>	
	Padre	Madre	Padre	Madre
<i>fino a Licenza elementare</i>	73,4	81,1	13,3	24,6
<i>Licenza media</i>	20,3	13,0	18,4	16,9
<i>Diploma scuola superiore</i>	6,3	4,3	35,0	35,4
<i>Laurea</i>	0,0	1,4	33,0	23,1
tot.	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione

Si verifica, in tal modo, non solo una tendenza alla conversione del capitale culturale in capitale economico, ma anche il contrario, alla trasformazione del capitale economico in capitale culturale al fine del mantenimento e del miglioramento della propria posizione nello spazio sociale. In questa dinamica le famiglie *lower*, come dimostrato dai nostri dati, risultano più svantaggiate poiché dotate sia di poche risorse economiche sia di basso capitale culturale, soprattutto nelle due forme di capitale incorporato e istituzionalizzato.

Occupazione

Le trasformazioni che hanno interessato il mondo del lavoro negli ultimi decenni si sono concentrate intorno al passaggio da un modello produttivo fordista ad uno post-fordista; tale mutamento si è intrecciato con la globalizzazione dei mercati, la ristrutturazione industriale, e le transizioni demografiche. Ciò ha prodotto effetti in tutti i settori della popolazione, ma le conseguenze dei cambiamenti nelle forme e nell'organizzazione del lavoro, nelle condizioni occupazionali e nelle garanzie sociali hanno danneggiato soprattutto le fasce più deboli, contribuendo ad accentuare i fenomeni di disuguaglianza sociale.

La letteratura scientifica sul tema indica che l'insieme dei cambiamenti che caratterizza il mondo del lavoro delle società occidentali contemporanee tende generalmente a disporsi lungo tre principali direttive: il ridimensionamento del lavoro operaio industriale e l'incremento occupazionale nel settore dei servizi; l'aumento della flessibilità nei regimi e nelle forme

contrattuali, con conseguente precarizzazione del lavoro; la crisi del *welfare state* e delle forme di tutela e garanzia sociale legate alla posizione occupazionale.

Tali trasformazioni di tipo strutturale comportano una frammentazione dell'esperienza lavorativa, ossia una frammentazione dei luoghi, dei tempi e delle forme del lavoro, e rendono sempre più difficile collocare dal punto di vista sociale gli individui a partire dalla loro condizione occupazionale (Paci, 1992 e 2007).

Questi cambiamenti di ordine generale hanno dei riflessi significativi anche nelle regioni meridionali, ma è necessario rilevare le forme e i caratteri particolari con cui essi si presentano rispetto al modello comune della società post-industriale.

Come abbiamo osservato, infatti, il modello di sviluppo prevalso nel Sud d'Italia ha visto affermarsi di una modernizzazione senza industrializzazione, fondata piuttosto sull'intervento pubblico e su una diffusa terziarizzazione delle economie urbane locali, con effetti evidenti anche sulla struttura occupazionale delle città meridionali. In particolare, abbiamo avuto modo di vedere che a Messina il settore economico prevalente è quello dei servizi, e che la voce più importante al suo interno è l'impiego pubblico. Ricordiamo, inoltre, che l'economia messinese ha iniziato ad assumere queste caratteristiche con la ricostruzione post-terremoto. Tuttavia, è a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento che, in maniera più accentuata, si segna il declino dell'economia produttiva messinese e la trasformazione del mercato del lavoro locale (con la dismissione di molte delle aziende che nel passato avevano fatto di Messina una città a vocazione mercantile), la progressiva crisi occupazionale del settore edilizio (non per il decremento del numero di nuove case costruite quanto per le nuove tecnologie applicate, che permettono una riduzione del numero di addetti, soprattutto di quelli stabilmente assunti) e la crescita costante della P.A. In termini occupazionali, oltre che nell'aumento del tasso di disoccupazione (soprattutto giovanile e femminile), questa situazione si è riflessa nella forte riduzione del numero dei lavoratori dipendenti (operai) che operavano nel settore privato (oltre che nell'edilizia, anche nella piccola impresa manifatturiera e nel commercio all'ingrosso) e in quello pubblico (Ferrovie), e nella crescita del numero degli impiegati, assorbiti per lo più dalla Pubblica Amministrazione e da Enti regionali e locali. A partire dagli anni Novanta, con la saturazione del comparto pubblico, l'ulteriore riduzione del comparto dell'edilizia e il ridimensionamento del settore dei trasporti, si assiste ad un peggioramento delle condizioni occupazionali e di vita sia per le famiglie di ceto medio che per le classi operaie. L'alternativa che si offre, a questo punto, è quella di entrare nelle già numerose fila dei lavoratori irregolari o di emigrare in realtà che offrono maggiori prospettive occupazionali. Questo dato interessa soprattutto le fasce giovanili della popolazione messinese e si traduce in termini di mobilità

sociale discendente delle classi medio-basse. I nuovi fenomeni del mercato occupazionale post-industriale intervengono, quindi, in un quadro già caratterizzato da debolezza economico-produttiva, contribuendo ad accentuare la precarietà e la marginalizzazione dei *lower* messinesi, e, da questo punto di vista, accentuano i processi di distanziamento socio-economico di queste categorie dalle fasce di popolazione *upper* della città. Questa considerazione è stata confermata dalle parole del parroco del nostro quartiere *lower*, il quale, insieme a numerose altre iniziative a carattere sociale, ha attivato da tempo sul territorio un centro di ascolto rivolto alla popolazione di Villa Lina e di tutto il quartiere Giostra:

“La popolazione a carattere più popolare è composta per lo più da famiglie in cui lavora solo il marito ed è impiegato – questo nell’evoluzione del tempo – o tante volte sono persone che lavorano con questi lavori saltuari di manovalanza, soprattutto nel campo dell’edilizia. Tantissimi che vengono da noi qui nel centro d’ascolto sono vittime della disoccupazione che si è creata nell’edilizia. Persone di cinquanta anni e più che si trovano senza poter far niente perché i lavori alla giornata nell’edilizia o in attività affini scarseggiano. Gli altri erano per lo più impiegati, moltissimi alle ferrovie. Messina era proprio una città di impiegati nel terziario. Ferroviari, oppure tranvieri (...). Ormai la maggior parte degli impiegati sono impiegati a “Messina Ambiente” o “A.T.O. 3”, le due società che gestiscono la nettezza urbana. Pochi altri che rimangono con “MarinaArsenal”, “Smeb¹⁰⁷”, “Ferrovie”, ecc. La Ferrovia una volta contava 4000 dipendenti e adesso ne conta 700-800, quindi è stata sfoltita al massimo. Anche altri tipi di impiegati, la “Poste”, la “Smeb”, l’ “Arsenal” stanno smobilitando una parte degli impiegati di concetto, i civili in strutture militari, il comando della Legione dei Carabinieri, l’ospedale militare. Tutto si è smobilitato, è venuto sempre più a calare il numero di coloro che erano impiegati (...). Le donne, invece, sono la maggior parte casalinghe, quelle che hanno lavorato lavoravano in strutture come il “Mandalari” che era l’ospedale psichiatrico, nelle pulizie o come cuciniere in ospedali, case di cura o anche istituti religiosi” (Int. 1, parroco quartiere *lower*).

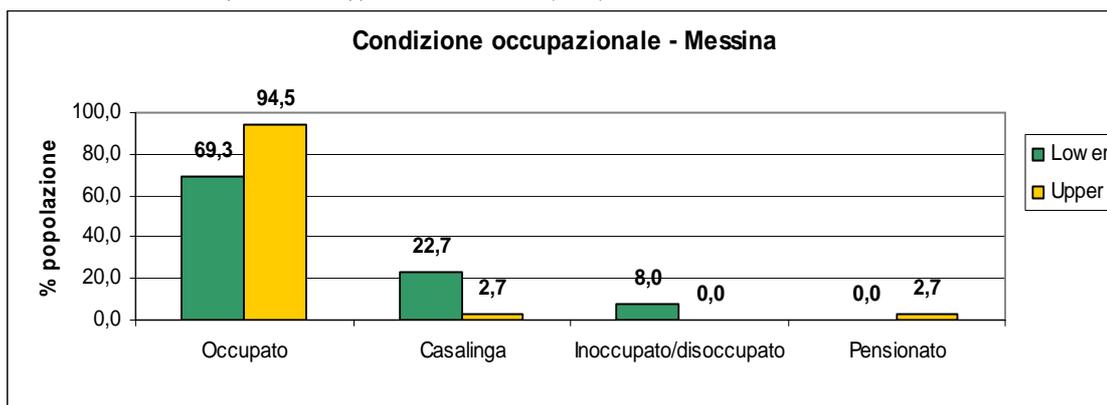
Dall’analisi dei questionari, si rileva la presenza di una percentuale di disoccupati solo all’interno del quartiere *lower* (8%), valore che è molto al di sotto del dato medio ufficiale rilevato per la città di Messina (24,4%) e del dato medio della circoscrizione IX in cui si colloca il quartiere in esame (27,5%). La spiegazione di un tale scostamento va ricercata, a nostro parere, sia nell’esclusione dal nostro campione della fascia di popolazione più giovane (< 35 anni), in cui è maggiormente concentrato il fenomeno della disoccupazione, sia nella presenza elevata in città di quote di lavoro irregolare, le quali per loro natura sfuggono ai calcoli ufficiali dell’Istat.

Contrariamente alla situazione dei *lower*, la quasi totalità dei nostri intervistati *upper* dichiara di essere occupata (94,5%). A un’analisi più approfondita ci accorgiamo che la maggiore differenza è attribuibile alla diversa condizione occupazionale della parte femminile del campione. Si nota, infatti, un esiguo numero di casalinghe appartenente al ceto *upper* (2,7%) e, viceversa, una consistente percentuale di casalinghe tra le donne *lower* (22,7%).

Incrociando i dati con la variabile di genere appare evidente che quasi la metà delle donne *lower* (44,7%) si trova in condizione non lavorativa, mentre la quasi totalità delle donne *upper* risulta avere un’occupazione (94,6%).

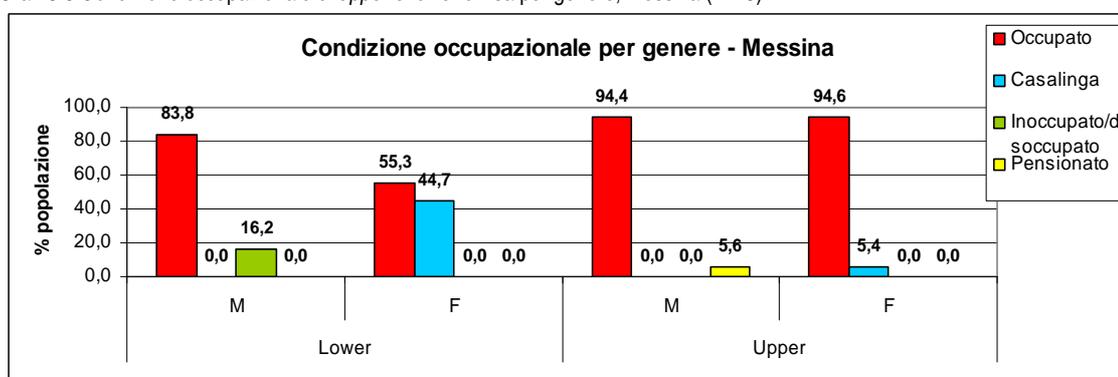
¹⁰⁷ La prima, la Smeb, è la società di cantieri navali, la seconda è l’arsenale della Marina militare.

Graf. 5.2 Condizione occupazionale di *upper* e *lower*, Messina (n: 75)



Fonte: nostra elaborazione

Graf. 5.3 Condizione occupazionale di *upper* e *lower* divisa per genere, Messina (n: 75)



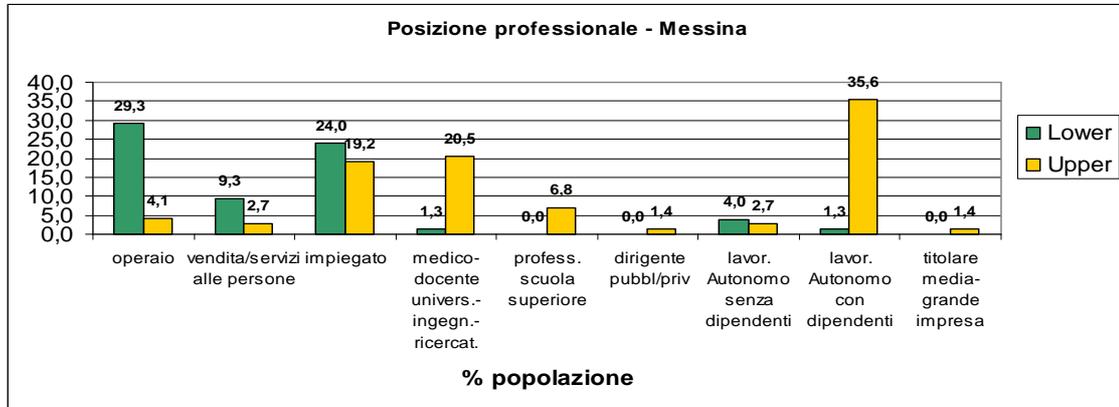
Fonte: nostra elaborazione

Siccome il nostro campione complessivo è costituito per circa l'80% da una popolazione coniugata, questo primo livello di analisi mette in luce che la maggior parte dei *lower* vive in famiglie che presenta caratteri tradizionali, con l'uomo nella posizione di *breadwinner* e la donna deputata alla cura dei familiari e della casa, e molto spesso priva di un'occupazione extradomestica. Decisamente differente è la situazione delle famiglie *upper* che, infatti, sono caratterizzate, nella quasi totalità, dalla partecipazione di entrambi i coniugi al mondo del lavoro. La condizione di "occupato" va ovviamente differenziata al suo interno a seconda della posizione professionale ricoperta. Tra gli occupati *lower* il 29,3% fa l'operaio e il 24% svolge un lavoro di tipo impiegatizio (con una prevalenza delle mansioni tecniche su quelle esecutive).

Il ceto *upper*, invece, svolge maggiormente attività di lavoro autonomo con dipendenti (35,6%) – in cui rientrano parte delle libere professioni (avvocati, commercialisti, architetti, ecc.) e gli imprenditori di piccole e medie imprese – o ricopre i ruoli di medico, docente universitario, ingegnere o ricercatore (21,7%). Una discreta percentuale degli *upper* (19,2%) risulta occupata

nel settore impiegatizio con una prevalenza di impiegati tecnici sugli impiegati esecutivi (quest'ultimo dato evidenzia un punto di convergenza tra le due categorie studiate).

Graf. 5.4 Posizione professionale di *upper* e *lower*, Messina (n: 75)



Fonte: nostra elaborazione

Fino alla domanda sulla condizione occupazionale e sulla posizione professionale ha risposto quasi la totalità del campione intervistato (148 individui su 150). Al contrario, alla domanda sulla tipologia del contratto di lavoro il gruppo dei *lower* si differenzia necessariamente da quello degli *upper*, in quanto la domanda era diretta ai soli "occupati" ed escludeva le casalinghe e gli inoccupati/disoccupati. Cosicché hanno risposto alla domanda solo 54 *lower* su 75 e 70 *upper* su 75. Per tale motivo, nell'elaborazione dei risultati che seguiranno, riteniamo utile riportare anche il valore assoluto delle risposte.

In merito all'inquadramento contrattuale, l'80,7% dell'intera popolazione intervistata (100 individui su 124) si distribuisce tra le due principali tipologie di rapporto di lavoro: lavoro in proprio (35,5%, corrispondente a 44 soggetti) e lavoro dipendente a tempo indeterminato (45,2%, ossia 56 intervistati), con una diversa distribuzione interna tra *upper* e *lower*. Mentre gli *upper* sono equamente divisi tra coloro che lavorano in proprio e coloro che hanno un contratto dipendente a tempo indeterminato (32 persone in ciascuno dei due gruppi, equivalente al 45,7% in entrambi i casi), nella popolazione *lower* intervistata 24 individui hanno un contratto dipendente a tempo indeterminato (44,4%) e solo 12 lavorano in proprio (22,2%).

Analizziamo ora la composizione interna della fascia più consistente dei lavoratori *lower*, che rappresenta un settore numeroso anche dei lavoratori *upper*. Parliamo di coloro che si trovano in una posizione di lavoro dipendente con contratto a tempo indeterminato e che possono, quindi, godere ancora delle garanzie contrattuali e sociali previste per questa categoria di lavoratori. Incrociando i dati sulla tipologia del rapporto di lavoro con quelli sulla posizione professionale, notiamo come vi sia una sovrapposizione sull'occupazione impiegatizia (14 impiegati *lower* e 11

impiegati *upper*). Allo stesso tempo, però, la posizione di “impiegato” rappresenta quella più elevata per gli occupati *lower*: la restante parte, ossia quasi la metà di tutti i *lower* svolge un lavoro operaio o di vendita di beni e servizi alle persone. Più della metà degli *upper*, invece, occupa una posizione professionale di status più elevato (medico, docente universitario, ingegnere, ricercatore o dirigente pubblico/privato).

Tab. 5.9 Tipologia rapporto di lavoro (v. a. e %)

	Lower	Upper	Tot.
	12	32	44
<i>lavoro in proprio</i>	22,2	45,7	36
<i>contratto dipendente a tempo indeterminato</i>	24	32	56
	44,4	45,7	45
<i>contratto a tempo determinato</i>	5	5	10
	9,2	7,1	8
<i>contratto atipico</i>	6	0	6
	11,1	0	4,8
<i>nessun contratto</i>	7	0	7
	13,0	0	5,6
<i>altro</i>	0	1	1
	0	1,4	0,8
Tot.	54	70	124
	100	100	100

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.11 Distribuzione lower con rapporto di lavoro atipico/irregolare per classi di età (v. a.)

Rapporto di lavoro/ classi d'età	contratto atipico	nessun contratto
35-39	3	4
40-44	1	1
45-49	2	2
50-54	0	0
55-59	0	0
tot.	6	7

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.10 Distribuzione di upper e lower con contratto a tempo indeterminato per per posizione professionale (v. a. e %)

Tot. contratto a tempo indeterminato/ posizione professionale	Lower (24 su 54)	Upper (32 su 70)
	7	1
<i>operaio</i>	29,2	3,1
<i>vendita/servizi alle persone</i>	3	2
	12,5	6,3
<i>impiegato</i>	14	11
	58,3	34,4
<i>medico-docente universit.-ingegnere-ricercatore</i>	0	11
	0	34,4
<i>profess. scuola superiore</i>	0	5
	0	15,6
<i>dirigente pubblico/privato</i>	0	1
	0	3,1
<i>lavoro autonomo senza dipendenti</i>	0	0
<i>lavoro autonomo con dipendenti</i>	0	0
<i>altro</i>	0	1
	0	3,1

Tab. 5.12 Distribuzione lower con rapporto di lavoro atipico/irregolare per genere (v. a.)

Rapporto di lavoro/ sesso	contratto atipico	nessun contratto
<i>Maschio</i>	3	4
<i>Femmina</i>	3	3
tot.	6	7

Fonte: nostra elaborazione

Nel campione intervistato lo stesso numero di *upper* e *lower* ha risposto di avere un contratto a tempo determinato (5 individui in entrambe le categorie); le tipologie di lavoro atipico o irregolare, invece, sono prevedibilmente presenti solo nella popolazione *lower* (13 individui su 54, di cui 6 donne e 7 uomini) con età compresa tra i 35 e i 49 anni (nessuno dei 13 *lower* che ha dichiarato

ai nostri intervistatori di lavorare in nero o con un contratto atipico si colloca nella fascia d'età dai 50 ai 59 anni). Naturalmente, data la consistenza numerica del campione e di coloro che potevano rispondere a questa domanda, non risulta possibile avanzare alcun tipo di interpretazione generale del dato. Osserviamo solamente che la precarizzazione estrema del lavoro, seppur presente nel gruppo dei *lower*, non risulta dal nostro campione come un fenomeno esteso. Ciò probabilmente è collegato al fatto che tale fenomeno si manifesta maggiormente nelle fasce giovanili della popolazione, che solo negli ultimi anni si stanno affacciando sul mercato del lavoro. Nel complesso, ci limitiamo a rilevare che le distanze oggettive relative alla condizione occupazionale degli *upper* e dei *lower* intervistati a Messina si definiscono intorno ad alcuni principali punti, rispetto ai quali i *lower* si trovano in posizione decisamente più svantaggiata rispetto agli *upper*: la presenza in famiglia di uno solo o entrambi i coniugi che lavorano; l'incidenza della disoccupazione, della precarietà o dell'irregolarità del lavoro; lo status economico e sociale della professione e delle mansioni svolte.

Abitazione

Analizzare le differenti condizioni abitative di *upper* e *lower* non è di secondaria importanza rispetto allo studio delle variabili socio-economiche tradizionali. Tanto più, lo ricordiamo, che l'indagine sulla distanza sociale nelle aree urbane italiane ha assunto il criterio della differenziazione territoriale ed abitativa come guida per la selezione delle categorie sociali a cui somministrare le interviste, sulla base della convinzione che le distanze esistenti nello spazio sociale si manifestano anche nella configurazione dello spazio fisico-territoriale, e che il modo in cui quest'ultimo è organizzato e vissuto può dirci molto sui gruppi sociali che su di esso e per suo tramite agiscono. Vivere in una determinata area piuttosto che in un'altra, inoltre, non solo contribuisce a configurare una situazione di vantaggio o svantaggio sociale oggettivo, ma molte volte induce giudizi valutativi positivi o negativi nell'ambiente e negli interlocutori, che agiscono sulla definizione della componente soggettiva e psicologica della stessa distanza sociale.

La letteratura più recente sul tema del territorio evidenzia come, in una società di consumi e comunicazioni globali quale è la nostra, coloro che stanno in "alto" o in "basso" nella scala sociale sono individuati anche sulla base del loro grado di mobilità territoriale, ossia della loro possibilità di essere liberi di scegliere dove collocarsi (Bauman, 2004). Il rapporto con il territorio, la cui natura e tipologia è influenzata sia dalle capacità economiche che dal capitale culturale, si articola diversamente per *upper* e *lower*, intorno a due dimensioni: una locale e l'altra globale. Il peso crescente delle città nell'economia globale, per via soprattutto dello spostamento dell'occupazione dal settore dell'industria a quello dei servizi (Sassen, 1997), ha comportato,

come visto nel primo capitolo, un calo dei fenomeni di deurbanizzazione e l'attivarsi di un processo di *gentrification* (Butler, 1997; Zukin, 1995). Di conseguenza, le fasce di popolazione più sensibili culturalmente approfittano dei bassi costi immobiliari e del pregio storico-culturale dei luoghi urbani per "appropriarsi" di aree centrali e storiche della città. Parallelamente, a causa della crisi del modello socio-economico, politico e culturale espresso dalla società fordista, si assiste a processi di ghettizzazione delle categorie sociali più deboli e marginali in aree degradate della città. Queste dinamiche vengono spesso indicate con il termine di "segregazione", con il quale si indica una forma più o meno istituzionalizzata di distanza sociale che si traduce in una separazione nello spazio (Alietti, 2007). I fenomeni di "segregazione" evidenziano, oltre alle capacità economiche e culturali dei diversi gruppi sociali, le logiche del mercato immobiliare, le politiche pubbliche (urbanistiche e abitative) e le pratiche discriminatorie di affittuari privati e pubblici. La rapida salita del valore del mercato immobiliare nelle grandi aree urbane, infatti, ha agito come fattore discriminante tra le diverse classi, spingendo verso la concentrazione insediativa di soggetti omogenei per caratteri socio-economici. A tutto ciò bisogna aggiungere il ruolo determinante svolto dalle politiche pubbliche e di assistenza nell'affermarsi di processi segregativi (Negri, Saraceno, 1996). Il risultato di queste spinte dà vita, secondo Sennet (1992) a città caratterizzate dalla "ghettizzazione delle differenze", in cui gli abitanti dei quartieri o delle aree formate su criteri di omogeneità sociale (o etnica) tendono a non incrociarsi, se non per brevi istanti in quegli spazi neutri definiti come "non luoghi" (Augé, 1993), in cui l'unica identità condivisa è legata a comportamenti di consumo (centri commerciali) o di transito momentaneo (metropolitane o trasporti pubblici).

Sebbene con caratteristiche peculiari proprie, anche l'analisi degli sviluppi urbanistici e insediativi e lo studio delle caratteristiche socio-demografiche ed economiche degli abitanti dei quartieri di Messina mette in luce che nella dimensione locale urbana sono in atto processi di "istituzionalizzazione" spaziale delle distanze sociali tra *upper* e *lower*. I primi, infatti, tendono a collocarsi nel centro storico, il quartiere più centrale e ricco, oppure nelle nuove aree residenziali della zona Nord della città (Ganzirri e Torre Faro); i secondi, invece, abitano nelle aree a fondo valle e nella zona Sud di Messina. Il quartiere Giostra, da noi prescelto come quartiere *lower* per la ricerca, è situato a ridosso del centro, in una delle prime zone di espansione periferica della città. Al suo interno l'azione di risanamento abitativo, seppure prevista dall'ultimo "piano case", non è stata completata, tant'è che la parte alta di Giostra è ancora caratterizzata dalla presenza di numerose baracche e di case di edilizia popolare in condizioni di degrado.

Rispetto a queste indicazioni e alle ricerche più recenti sulle caratteristiche del rapporto tra élite urbane, ceti popolari e territorio, vediamo quali informazioni possiamo trarre dai questionari somministrati agli *upper* e ai *lower* di Messina.

Tab. 5.13 Titolo di godimento dell'abitazione - Messina

Titolo di godimento dell'abitazione di proprietà	L		U	
	v.a.	%	v.a.	%
<i>di proprietà</i>	55	79,7	64	85,3
<i>in affitto</i>	13	18,8	9	12,0
<i>altro</i>	0	1,4	2	2,7
tot.	68	100,0	75	100,0
Paga mutuo casa				
<i>si</i>	19	34,5	14	21,9
<i>no</i>	36	65,5	50	78,1
tot.	55	100,0	64	100,0

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.14 Dimensione prima abitazione - Messina

Metri quadri abitazione	L		U	
	v.a.	%	v.a.	%
<i>fino a 50 mq</i>	5	6,8	3	4,2
<i>51-80mq</i>	31	41,9	7	9,7
<i>81-100mq</i>	29	39,2	11	15,3
<i>101-150mq</i>	9	12,2	25	34,7
<i>151-200mq</i>	0	0,0	20	27,8
<i>oltre 200mq</i>	0	0,0	6	8,3
tot.	74	100,0	72	100,0

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.15 Proprietà altre case

Presenza altre case di proprietà	L		U	
	v.a.	%	v.a.	%
<i>nessuna</i>		65	87,8	27
<i>una</i>	8	10,8	26	38,2
<i>due o più</i>	1	1,4	16	22,0
tot.	74	100,0	68	100,0

Fonte: nostra elaborazione

Il primo dato che prendiamo in considerazione è il titolo di godimento della casa in cui si risiede. La maggioranza sia di *upper* che di *lower* (85,3% e 79,7%) vive in una casa di proprietà. Tra quanti hanno risposto alla domanda, solo un *lower* su tre ed un *upper* su quattro stanno al momento pagando un mutuo sulla casa di residenza (si evidenzia però il 20% ca. di mancate risposte). Fin qui, l'unica riflessione possibile riguarda il grande valore attribuito, in maniera indifferente dagli *upper* e dai *lower* di Messina, alla proprietà della casa. Infatti, rispetto al dato nazionale sulla proprietà delle case, che già evidenzia valori superiori a molti altri Paesi occidentali, Messina mostra un'elevatissima quantità di *lower* proprietari della casa in cui abitano. Risulta, in tal modo, che la proprietà della casa di abitazione agisce come elemento di

congiunzione tra *upper* e *lower*, più – come vedremo – dal punto di vista economico, assai meno dal punto di vista culturale e identitario.

Differenze sulla condizione abitativa dei gruppi esaminati si rilevano dall'analisi della dimensione dell'abitazione e dalla presenza di altre case di proprietà degli intervistati. Sul primo punto, il 90% ca. dei *lower* risiede, con nuclei familiari generalmente più numerosi, in un'abitazione che non supera i 100 mq di grandezza, mentre la gran parte degli *upper* (71% ca.) vive in una casa che supera queste dimensioni (> 100 mq). Sulla presenza di altre case di proprietà oltre a quella in cui normalmente si risiede, la distanza tra *upper* e *lower* si fa ancora più accentuata: quasi il 90% dei *lower*, infatti, dichiara di possedere solo la casa in cui abita, mentre il 60% degli *upper* possiede una o più case oltre a quella di residenza (38,2% una sola casa; 22% due o più case).

5.1.2 Territorio e relazioni sociali

Oltre al mero dato strutturale sul numero e sulla tipologia di immobile ad uso abitativo posseduto (assimilabile per significato ai dati sulla condizione socio-economica del campione intervistato), è utile indagare sul rapporto che *upper* e *lower* di Messina instaurano con il territorio cittadino. In particolare, è interessante comprendere il rapporto che essi hanno con il proprio quartiere di residenza, cercando di capire qual è il loro radicamento territoriale, quale attenzione essi riservano alla vita e ai problemi dell'area in cui risiedono, se e come vivono le relazioni interne al quartiere e con le altre zone della città. Innanzi tutto, se le nuove disuguaglianze, a livello locale, si misurano anche sulle diverse possibilità di decidere il luogo in cui abitare, è importante capire se vivere a Messina, in un determinato quartiere, sia una condizione ascritta ed accettata passivamente dagli intervistati o sia il frutto di una scelta autonoma.

Tra quanti hanno risposto al nostro questionario, la maggior parte dei *lower* e degli *upper* vive a Messina dalla nascita (89% e 71%): la metà dei *lower* è nata nel quartiere in cui risiede, mentre la maggior parte degli *upper* si è trasferita in un secondo momento nel quartiere in cui abita attualmente (69,2%). Indagando sulle motivazioni¹⁰⁸ per le quali si abita in un dato momento nel quartiere, sia gli *upper* che i *lower* indicano delle modalità che in qualche modo si collegano alle caratteristiche strutturali e abitative delle aree in cui vivono. Per gli *upper* la principale motivazione addotta è la centralità del quartiere rispetto alla vita della città, seguita dalle ragioni di lavoro (ricordiamo che a Messina la maggior parte degli studi di libere professioni, gli uffici tecnici e amministrativi, il Comune, la Provincia, l'Università, il Palazzo di Giustizia, ecc. sono situati nel centro storico, ossia nel nostro quartiere *upper*). Per i *lower*, i caratteri strutturali e abitativi alla base della selezione del quartiere sono l'esistenza di residenze a basso costo e la

¹⁰⁸ Questa domanda consentiva una risposta multipla.

presenza di edilizia pubblica (il 30% degli intervistati dichiara di vivere nel quartiere per il costo conveniente delle case; l'assegnazione di un alloggio popolare è, invece, la ragione addotta dal 20% dei *lower*). Tuttavia, nel caso dei *lower* la principale ragione per la collocazione della propria abitazione nel quartiere Giostra è la vicinanza con la famiglia d'origine (38,7%).

Tab. 5.16 Da quanto tempo vive a Messina

	L		U	
	v.a.	%	v.a.	%
dalla nascita	65	89,0	54	71,0
> 40 anni	2	2,7	6	7,9
20-40 anni	6	8,2	11	14,5
da meno di 20 anni	0	0,0	5	6,5

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.17 Da quanto tempo vive nel quartiere

	L		U	
	v.a.	%	v.a.	%
dalla nascita	39	52,0	21	28,4
> 40 anni	2	2,6	0	0,0
20-40 anni	13	17,3	21	28,4
da meno di 20 anni	21	27,9	30	40,8

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.18 Ragioni della residenza nel quartiere

	L		U	
	v.a.	%	v.a.	%
<i>costo conveniente degli immobili</i>	22	29,3	4	5,3
<i>casa ereditata</i>	14	18,7	17	22,7
<i>vicinanza con famiglia di origine</i>	29	38,7	10	13,3
<i>ragioni di lavoro</i>	10	13,3	21	28,0
<i>quartiere sicuro</i>	0	0,0	5	6,7
<i>servizi offerti</i>	3	4,0	9	12,0
<i>è centrale</i>	2	2,7	30	40,0
<i>assegnazione alloggio</i>	15	20,0	0	1,3
<i>altro</i>	3	4,0	6	8,0

Fonte: nostra elaborazione

Se ci limitassimo alla lettura del solo dato quantitativo potremmo pensare che la scelta dei *lower* di condividere lo stesso spazio urbano della famiglia di provenienza possa essere dettata dalla persistenza di legami parentali forti e radicati, che si riflettono anche sul territorio in cui si abita. Senza trascurare questa ipotesi sulla quale, peraltro, torneremo a breve, le osservazioni di alcuni testimoni privilegiati ci aiutano a comprendere che il vivere nello stesso quartiere della famiglia di origine è anche l'effetto di una oramai nota pratica attuata dai *lower* messinesi: l'occupazione della baracca.

“Le prime baracche sono state costruite e assegnate nel 1908, dopo il terremoto. In alcune zone sono state demolite, in altre [tra cui anche il quartiere Giostra] se le vendono a caro prezzo, perché dà diritto ad avere un alloggio popolare (...) c'è gente che ha l'appartamento e la baracca, abita in baracca e l'appartamento lo tiene per il figlio, per avere l'alloggio popolare” (Int. 3, Segretario Generale del Comune di Messina).

“... nel tempo è stato fatto l'errore politico che quando davano loro la casa non distruggevano la baracca. Motivo per cui in baracca andava ad abitare un figlio, un nipote, prendeva possesso qualcun altro e quindi la baracca permaneva. Il problema non si risolveva perché era un ciclo continuo, tant'è vero che negli ultimi tempi hanno detto << noi, nel momento in cui consegniamo le chiavi della casa, sbaracchiamo>>. L'unico sistema è stato questo, perché altrimenti qualcun altro avrebbe preso possesso entrando dentro. Speriamo che continuino così.” (Int. 1, parroco quartiere *lower*).

Riflettendo sui dati a nostra disposizione che riguardano abitazione e quartiere di residenza nella prospettiva della distanza sociale, sembra emergere che la scelta del quartiere, insieme al tipo e alla qualità dell'abitazione, costituiscono un potente fattore di produzione e riproduzione della distanza tra classi e ceti superiori e inferiori, sia dal punto di vista della distanza fisica (tra quartieri) che di quella simbolica (la qualità del bene-casa, il pregio del quartiere e le rappresentazioni sociali collegate) che nei modelli di azione. Gli *upper* sembrano adottare strategie finalizzate al potere. Infatti, essi privilegiano criteri di centralità nel territorio e di funzionalità della casa e del quartiere per il lavoro (che, di nuovo, significa vicinanza ai luoghi del potere politico, amministrativo e professionale). I *lower*, invece, adottano nelle loro scelte sulla residenza strategie di contenimento del bisogno, in termini di economicità dei costi e di costruzione di legami di solidarietà, a volte, come abbiamo visto, con tecniche illegali fondate sull'appartenenza primaria.

Ancora a proposito delle caratteristiche strutturali dei quartieri in cui abbiamo svolto l'indagine, gli abitanti intervistati ci hanno fornito le loro indicazioni sui maggiori problemi che comporta il vivere in queste zone. Alla domanda su quali siano i problemi principali del quartiere in cui risiedono, la percentuale di risposta fornita è del 100%, segno questo che le questioni riguardanti la qualità del proprio spazio abitativo e di vita suscitano l'interesse sia degli *upper* che dei *lower*. Per altro verso, però, il tipo di risposta fornita si differenzia all'interno delle categorie sociali da noi indagate, restituendoci un'immagine della diversità dell'ambiente sociale in cui *upper* e *lower* si trovano a vivere la loro quotidianità. In realtà, sembra che i problemi dei quartieri siano molti e diffusi, sia per i *lower* che per gli *upper*. Nella generale situazione di disagio denunciata dagli intervistati, gli *upper* avvertono maggiormente il peso delle problematiche legate all'essere “centro”, ossia motore economico e amministrativo della città. Infatti, in questa zona sono diffusi gli studi professionali, gli uffici, le scuole, la sede dell'università, i ristoranti, i locali notturni, e gli altri luoghi in cui trascorrere il tempo libero. Tutto ciò spinge la maggiorparte dei cittadini messinesi, insieme a tanti altri provenienti dall'hinterland, dalla provincia e oltre, a recarsi in centro per una molteplicità di ragioni. Il centro della città è, quindi, il luogo urbano che, a differenza degli altri quartieri, sperimenta la con-vivenza (per fini di lavoro, svago, commerciali, turistici) di chi vi abita e dei *city users* (Martinotti, 1993), creando anche occasione di incontro e interazione tra *upper* e *lower*.

Proprio per le caratteristiche sopra descritte, i residenti del centro lamentano i disagi provocati dalla congestione del traffico (96%), dall'inquinamento (77,3%), dal rumore (85,3%), dalla mancanza di parcheggi (72,3%), dalla sporcizia (81,3%) e dalla mancanza di verde (75%). Sul lato opposto, i problemi maggiormente avvertiti dai *lower* nel loro quartiere hanno a che fare con la loro "perifericità": mancanza di negozi (45,3%), di luoghi di aggregazione e svago (84%) e di mezzi pubblici che facilitino i collegamenti con le altre zone della città (68%). L'isolamento, il degrado e le problematiche sociali del quartiere lo rendono anche più esposto alla criminalità. Non è un caso che i *lower* intervistati lamentino la presenza di spacciatori e drogati (54,7%), e l'esistenza di una piccola criminalità operante sul territorio (53,3%). Così come gli *upper*, anche i *lower* rilevano con intensità tra i problemi del proprio quartiere la mancanza di verde (74,7%) e il traffico (72%), cioè una carente qualità della vita che parecchie indagini hanno già mostrato in tutta la città di Messina¹⁰⁹.

Studiare il territorio come luogo in cui si vive, insieme alle dinamiche che in esso si registrano è importante anche per comprendere come avvengono i processi di definizione dell'identità individuale e collettiva. Sul ruolo del territorio nella costruzione delle identità, ecco cosa ci dice ancora il parroco del quartiere *lower*:

"... qui il quartiere si chiama Giostra, da cui "Giostromo". Questo dà un poco l'identità del quartiere che purtroppo nella città di Messina è negativa, proprio perché essendo un quartiere molto povero c'è stata molta devianza, malavita, furti, spaccio di droga. Quindi quel titolo sembra bollare le persone, anche perché purtroppo nella politica di assegnazione delle case a volte li hanno tolti dalle baracche e li hanno concentrati tutti nello stesso posto. Per esempio, il Villaggio Aldisio si può dire che è una filiale di Giostra. Sono quelli che abitavano qui nelle baracche e si sono spostati là. Alcune persone che abitano lì si vogliono sposare qui perché i loro genitori si sono sposati qui ecc.. Quindi male intendono questa identità perché sono cresciuti qua" (Int. 1, parroco quartiere *lower*).

In questo caso, i fenomeni sociali che caratterizzano il quartiere, la micro-criminalità, la disoccupazione, il degrado ambientale, tendono ad imprimere un sigillo negativo sull'intera area e su tutti coloro che vi abitano, inducendo un processo di identificazione tra il territorio e la sua popolazione, e accentuando le spinte verso azioni di separazione e distanziamento (fisico e psicologico) della parte "bene" della città da questi quartieri più problematici.

Gli *upper* appaiono meno legati ad un principio di identificazione territoriale riferito al quartiere in cui vivono. I meccanismi attorno ai quali si costruisce la loro identità sociale sono più legati ad aspetti professionali o alla comunanza di stili di vita e di luoghi di frequentazione abituale: i club, i salotti culturali, ecc.

¹⁰⁹ Oggi Messina è al 91° posto nella graduatoria italiana degli ecosistemi urbani (inquinamento e rifiuti), e all'84° posto nel dossier 2006 del "Sole 24 Ore" sulla qualità della vita. In quest'ultimo caso, v'è da dire che caso non si trova in una posizione ancora più penalizzante solo grazie al suo posizionamento al 2° posto nella pagella del "bello stabile" che misura la differenza di temperatura tra il mese più caldo e il mese più freddo.

“Gli abitanti di questo quartiere [il centro storico] non hanno una spiccata identità di quartiere. Certo, nelle parti più esterne, ci sono i rioni dove c'è la piazza, raccoglie 2000-3000 persone, ma i rioni degli *upper* non ci sono nemmeno (...) nel centro cittadino difficilmente c'è questa visione del rione. Gli *upper* stanno insieme per lo status socio-economico... perché tante volte gli avvocati frequentano altri avvocati... nell'ambito del lavoro si vanno a creare queste amicizie che vanno a sfociare poi la sera negli incontri (...) C'è la <Messina bene> e il resto. La <Messina bene>: professionisti, imprenditori, politici, dirigenti, funzionari della P.A., manager, si conoscono tutti tra loro. Oggi c'era la festa del Corpo della Guardia di Finanza, c'erano il sindaco, gli assessori, gli ufficiali... poi c'è il circolo del bridge (...) o per esempio la celebrazione di una Santa messinese, un evento organizzato dalla confraternita delle Asturie... a Messina ci sono 60 confraternite, gruppi che affondano le radici ai tempi dei latini, all'interno dei quali venivano aggregate le persone simili per ceti, per censo, per nascita (...) gran parte delle confraternite sono associazioni di élite, per chi ha un cognome di un certo livello... sono tutte gestite dalla Curia, addirittura c'è un messo della Curia ad hoc che gestisce queste confraternite, hanno le loro cappelle nei vari cimiteri...” (Int. 4, presidente circoscrizione *upper*)

È diffuso però, anche in questa fascia della popolazione, il riconoscimento del significato sociale legato al vivere in un determinato quartiere, e c'è chi non manca di affermare che a Messina convivono “mondi paralleli”, le “due città” prospettate da Simone (1996):

“Il problema di fondo di questa città – ma forse a Messina io che la vivo la sento molto di più – è come se ci fosse una cittadina di piccole dimensioni con 50.000 abitanti, che siamo quelli che più o meno ci conosciamo tutti, e che è il vecchio centro della città. E poi tutto il resto della città che non ha nessun tipo di rapporto con questa “ (Int. 2, giornalista stampa locale).

D'altra parte, non è nuova alle considerazioni degli studiosi l'osservazione nella città di Messina di marcati confini sociali, in cui gli aspetti strutturali e quelli psicologici sono ormai così mescolati da dar vita facilmente a pregiudizi e convinzioni generalmente accettate da tutti gli abitanti messinesi. Come sostiene Ioli Gigante (1980), il centro della città viene oggi comunemente individuato nell'ampio quadrilatero che va da Via Tommaso Cannizzaro a Viale Europa, e da Via La Farina a Via Porta Imperiale. I confini a Nord e a Sud, segnati da due torrenti ora coperti, sono stati sempre concepiti come confini anche “mentali” di altre ripartizioni che segnano le differenze socio-economiche così come quelle riferite a modelli culturali.

Pur nella condivisione dello stesso spazio abitativo o delle medesime condizioni sociali e territoriali, l'identificazione di *upper* e *lower* con il “centro” o la “periferia” non sembra essere il fondamento di solidi rapporti di solidarietà basati sul criterio della “vicinanza” o sulla comunanza di condizione. Una valutazione di questo genere si basa sull'analisi delle relazioni sociali su cui poggia l'esperienza dei nostri intervistati.

L'indagine sul territorio urbano, sui quartieri, sulle caratteristiche sociali di coloro che vi abitano significa anche prendere in considerazione l'ambito in cui si sviluppano le reti sociali (familiari, amicali, di vicinato, ecc.) e le modalità attraverso cui le diverse parti della popolazione dialogano e si rapportano all'interno dello stesso quartiere e con il resto della città. È infatti attraverso le reti sociali che si vive lo spazio e si disegnano gli ambiti della propria vita.

È generalmente riconosciuto che quanto più ampie e strutturate sono le reti sociali in cui un individuo è inserito più queste gli offriranno possibilità di crescita ed affermazione sociale, anche

perché le reti gli saranno di sostegno nei momenti di difficoltà e vulnerabilità sociale. Al contrario, più le reti sociali sono limitate e chiuse, più difficile risulterà per l'individuo il raggiungimento di garanzie e di possibilità di crescita o riscatto sociale (Piselli, 1995).

Il questionario non offre molti elementi che ci permettono di indagare le caratteristiche delle reti sociali, e di quelle familiari e parentali al loro interno. Cerchiamo tuttavia, di approfondire le risposte che i nostri intervistati hanno fornito ad alcune domande per comprendere il peso e il ruolo svolto dai diversi legami sociali nella vita degli *upper* e dei *lower* di Messina.

Innanzitutto, viene confermato ciò che molte indagini rilevano nello studio delle relazioni sociali su cui si reggono le società, in particolare quelle del Meridione d'Italia, ossia la centralità della famiglia e delle reti collegate ad essa. Questa considerazione si può trarre dal tipo di risposta prevalente alla domanda che chiedeva di collocare alcune figure della vita personale, privata e sociale di ciascuno su una scala di vicinanza/distanza graduata da 1 (massima vicinanza) a 5 (massima distanza). Si tratta di una comune scala di atteggiamento che nella metodologia della ricerca sociale viene utilizzata per indagare opinioni, credenze e sentimenti. Nel nostro caso, ciò che si vuole rilevare è la direzione e l'intensità di un sentimento, espresso in termini di vicinanza o distanza. Cosa poi incida sulla determinazione e il condizionamento di questo sentimento non è definibile in maniera netta, dal momento che un atteggiamento individuale è per sua natura non facilmente oggettivabile (De Rose, 2003). Di certo però, il tipo di risposta fornita di fronte alle variabili proposte lascia spazio all'interpretazione del dato in un senso piuttosto che in un altro e ci fornisce informazioni molto utili sui sentimenti che sono alla base dei legami sociali degli intervistati.

Alla domanda in questione, in maniera pressappoco identica, *upper* e *lower* pongono i componenti della famiglia acquisita (coniuge e figli) o della famiglia d'origine (genitori, fratelli/sorelle) nelle posizioni di maggiore vicinanza rispetto a tutte le altre figure (del mondo del lavoro, del tempo libero, del vicinato, ecc.). I nostri intervistati si differenziano, invece, quando devono collocare i parenti sulla stessa scala: un *lower* su due, nel nostro campione, pone i parenti in una posizione di elevata o massima distanza. La stessa posizione di lontananza, invece, è attribuita ai parenti da un intervistato *upper* su quattro. Questo dato ci spinge a presupporre che le reti a base parentale siano generalmente concentrate intorno agli appartenenti al nucleo familiare più intimo, che si estende al più verso la famiglia d'origine ma che, soprattutto per i *lower*, non va oltre questa.

Tab. 5.19 Vicinanza/distanza dei *lower* da alcune figure della vita privata e sociale

<i>LOWER</i>	max vicinanza	2	3	4	max distanza	Tot.	Risposte mancanti
<i>partner/coniuge</i>	84,4	9,4	1,6	1,6	3,1	100,0	14,7
<i>figli/e</i>	98,5	0,0	0,0	1,5	0,0	100,0	13,3
<i>genitori</i>	56,1	31,8	7,6	3,0	1,5	100,0	12,0
<i>fratelli/sorelle</i>	32,9	42,5	12,3	4,1	8,2	100,0	2,7
<i>parenti</i>	8,2	20,5	20,5	16,4	34,2	100,0	2,7
<i>amici</i>	8,3	25,0	44,4	13,9	8,3	100,0	4,0
<i>colleghi di lavoro</i>	10,7	12,5	21,4	16,1	39,3	100,0	25,3
<i>vicini di casa</i>	5,6	11,3	21,1	22,5	39,4	100,0	5,3
<i>frequentanti la stessa parrocchia</i>	6,1	6,1	15,2	9,1	63,9	100,0	12,0
<i>frequentanti la stessa associazione</i>	0,0	5,1	2,6	10,3	82,1	100,0	48,0
<i>quanti risiedono nel centro della città</i>	3,6	3,6	16,4	3,6	72,7	110,0	26,7
<i>quanti risiedono nelle periferie della città</i>	5,7	3,8	15,1	9,4	66,0	100,0	29,3

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.20 Vicinanza/distanza degli *upper* da alcune figure della vita privata e sociale

<i>UPPER</i>	max vicinanza	2	3	4	max distanza	Tot.	Risposte mancanti
<i>partner/coniuge</i>	83,1	9,2	3,1	0,0	4,6	100,0	13,3
<i>figli/e</i>	93,4	4,9	0,0	0,0	1,6	100,0	18,7
<i>genitori</i>	67,6	21,1	9,9	0,0	1,4	100,0	5,3
<i>fratelli/sorelle</i>	44,9	27,5	8,7	2,9	1,4	100,0	8,0
<i>parenti</i>	16,4	21,9	37,0	9 12,3	12,3	100,0	2,7
<i>amici</i>	15,1	32,9	31,5	13,7	6,8	100,0	2,7
<i>colleghi di lavoro</i>	2,8	9,7	38,9	26,4	22,2	100,0	4,0
<i>vicini di casa</i>	2,8	2,8	23,9	31,0	39,4	100,0	5,3
<i>frequentanti la stessa parrocchia</i>	6,0	2,0	22,0	16,0	54,0	100,0	33,3
<i>frequentanti la stessa associazione</i>	2,4	2,4	28,6	26,2	40,5	100,0	44,0
<i>quanti risiedono nel centro della città</i>	4,8	3,2	43,5	12,9	35,5	100,0	17,3
<i>quanti risiedono nelle periferie della città</i>	4,9	3,3	42,6	19,7	29,5	100,0	18,7

Fonte: nostra elaborazione

Contrariamente al sentimento di vicinanza espresso verso i componenti familiari, tutte le altre figure indicate nella scala sono poste sia da *upper* che da *lower* in una posizione di elevata o massima distanza. In alcuni casi, poi, va rilevata un'ampia percentuale di risposte mancanti. Ciò potrebbe significare che non vi è molto interesse ad esprimere un'opinione su alcune figure che probabilmente sono ritenute poco significative per la propria esperienza di vita¹¹⁰.

Andando più avanti nella lettura dei dati del questionario, una nuova conferma della centralità della famiglia nella vita dei nostri intervistati proviene dal tipo di risposta data alla domanda che chiede da chi proviene il sostegno (o a chi ci si rivolge) in un momento di bisogno. La maggior parte dei nostri intervistati, infatti, risponde che a supportarli nelle necessità economiche, materiali o di altro tipo della propria vita sono stati principalmente attori familiari¹¹¹.

Per quanto riguarda le reti sociali, una domanda del questionario ci dà la possibilità di indagare sia sull'ampiezza che sulla tipologia delle stesse. La domanda chiedeva agli intervistati di dichiarare se tra i propri amici, parenti e conoscenti fossero presenti delle figure professionali, rappresentative di posizioni medio-alte e medio-basse della scala sociale, riportate in un elenco. Alcune semplici operazioni ci consentono di dire che le reti sociali degli *upper* sono molto più ampie di quelle dei *lower* (1445 contro 953 relazioni). Dal punto di vista del tipo di legame sociale (amicizia, parentela e conoscenza) le reti degli *upper* sono anche più varie: gli *upper*, cioè, hanno un numero maggiore di relazioni in ognuna delle tre tipologie considerate anche se lo scarto più alto rispetto ai *lower* si misura nella categoria dei conoscenti e degli amici piuttosto che in quella dei parenti. Va detto, infatti, che le relazioni parentali hanno un carattere ascrivito e che, invece, le relazioni di amicizia e di conoscenza sono più dipendenti da fattori soggettivi quali la volontà, le scelte, il lavoro e i percorsi biografici individuali.

¹¹⁰ Osserviamo, tra l'altro, come circa sei individui su dieci dei gruppi *upper* e *lower* considerino distanti i propri vicini di casa. Si tratta, in apparenza, di un ossimoro. Tuttavia questa situazione non fa che confermare quanto sostenuto da alcuni teorici della distanza sociale, ossia che la prossimità fisica non si traduce automaticamente in prossimità sociale oppure, detto in altri termini, che la prossimità fisica pur offrendo maggiori possibilità di conoscere e stabilire un contatto con soggetti estranei alla propria vita privata non è sufficiente a ridurre la distanza sociale

¹¹¹ Paradossalmente, il numero di coloro che ha dichiarato di aver ricevuto un aiuto è maggiore tra gli *upper* che tra i *lower*. Non siamo in grado di dire però se questo tipo di risposta sia indicativo di una maggiore capacità e disponibilità delle reti familiari e parentali degli *upper* a venire incontro alle esigenze dei suoi componenti contro una maggiore chiusura o impossibilità delle famiglie *lower* a far fronte a problemi occorrenti ai suoi membri, oppure se vi sia stata una maggiore reticenza o difficoltà dei *lower* a rispondere a questa domanda.

I legami sociali hanno la tendenza a formarsi in “ambiti segregati di attività”, cioè in campi sociali relativamente limitati. Questo fattore favorisce la costruzione di reti personali piuttosto omogenee. In genere le situazioni di esclusione sociale si presentano con una forma “impoverita” di reti di relazioni, sia nel senso dell’ampiezza delle stesse sia nel senso della loro omogeneità. Le reti sociali povere quantitativamente e qualitativamente riducono la possibilità di accedere alle risorse ma anche di fronteggiare situazioni difficili. Selezionando, dunque, solo alcune figure rappresentative di posizioni professionali *upper* o *lower* possiamo capire se le reti sociali dei nostri intervistati sono concentrate o estese, omogenee o disomogenee (Salvini, 2005). Dai nostri dati, in generale, viene confermata la tendenza all’omogeneità interna delle relazioni sociali: le reti sociali degli *upper*, infatti, sono più ampie ed estese quando sono riferite alle figure professionali *upper*. Viceversa, i *lower* hanno più legami sociali con categorie professionali *lower*. Ciò è sempre vero per gli *upper*, sia che si tratti di relazioni di amicizia, sia che si tratti di relazioni di parentela o conoscenza. I *lower*, invece, hanno maggiori legami di parentela e amicizia con figure professionali *lower*. Non è così, invece per i legami sociali di semplice conoscenza. Laddove, infatti, le relazioni sociali sono meno vincolanti, gli *upper* non hanno difficoltà a dichiarare un vasto numero di conoscenti anche tra le figure *lower*. Anche per questa via, dunque, si conferma la maggiore estensione e varietà delle reti sociali degli *upper* rispetto a quelle dei *lower*, elemento, questo, che va ad arricchire la posizione sociale dei nostri intervistati socialmente più avvantaggiati. Ma c’è un’altra riflessione che possiamo avanzare a partire dalle informazioni finora acquisite. Da un punto di vista strutturale *upper* e *lower* risultano distanti perché assai differente è la dotazione di risorse a loro disposizione. Da un punto di vista prettamente relazionale, emerge che i *lower* tendono a chiudersi maggiormente intorno alle figure a loro più vicine nella dimensione socio-economica, cioè tendono a intrecciare relazioni prevalentemente all’interno del proprio ambiente sociale, laddove esistono comuni condizioni di vita materiale e sociale e spesso di bisogno. Mentre gli *upper*, seppure sono più disponibili a instaurare relazioni sociali con soggetti *lower*, lo fanno però con un’apertura limitata a legami sociali poco impegnativi. Come vedremo a breve, queste considerazioni vengono confermate anche dalla interpretazione dei dati sulla distanza sociale psicologica.

Tab. 5.21 Ampiezza delle reti sociali di *upper* e *lower*

	Amici		Parenti		Conoscenti	
	L	U	L	U	L	U
tot. n. di relazioni sociali	423	622	236	295	462	689

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.22. ampiezza relazioni sociali con figure professionali *upper*

Professioni <i>upper</i>	Amici		Parenti		Conoscenti		
	L	U	L	U	L	U	
Magistrato	4	32	1	10	10	23	
Avvocato	12	44	6	36	25	28	
Imprenditore di grande azienda	7	26	5	8	8	20	
Professore universitario	13	36	4	19	18	25	
Sindaco	2	15	1	1	10	21	
Deputato, Senatore	2	17	0	2	6	21	
tot. n. relazioni sociali	40	170	17	76	77	138	

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.23 ampiezza relazioni sociali con figure professionali *lower*

Professioni <i>lower</i>	Amici		Parenti		Conoscenti		
	L	U	L	U	L	U	
Operaio specializzato	21	27	20	9	21	28	
Addetto alle pulizie, manovale	33	11	16	8	25	37	
Cameriera, commessa di negozio	32	20	10	5	22	34	
Capomastro, capocantiere	19	6	8	6	15	19	
Camionista, tassista	18	5	6	0	14	17	
Venditore ambulante	18	10	6	7	28	19	
tot. n. relazioni sociali	141	79	66	35	125	154	

Fonte: nostra elaborazione

5.1.3 Consumi e media

Nelle società contemporanee l'ambito delle attività, delle istituzioni e delle pratiche che tende ad espandersi maggiormente oltre a quello economico-lavorativo, sembra chiaramente essere quello culturale. Già nel corso dei capitoli teorici abbiamo osservato che una delle ragioni che spinge a interrogarsi di nuovo sul concetto di distanza sociale, nella sua accezione oggettiva, è la difficoltà attuale di comprendere le differenze sociali solo a partire da dimensioni di tipo socio-economico. Inoltre, il processo di individualizzazione e frammentazione sociale che caratterizza sempre più le nostre società moltiplica e diversifica i percorsi biografici personali, rendendo più difficile aggregare i gruppi sociali con categorie rigide. Così, se è vero che le variabili strutturali hanno ancora un peso estremamente rilevante nel condizionare il comportamento sociale di individui e gruppi, è anche vero che la logica su cui si basano i criteri con i quali le persone organizzano il proprio tempo libero e spendono il loro reddito non è il semplice riflesso delle condizioni economiche. Ecco perché l'attenzione degli studiosi sociali che analizzano le differenze si rivolge agli stili di vita e, al loro interno, sempre più spesso ai modelli di consumo¹¹². Vediamo allora

¹¹² Le riflessioni su questo tema, in realtà, non sono solo recenti. Ad esempio, per Simmel, le differenze negli stili di vita vengono ricondotti alla specificità della vita nella metropoli contemporanea. Secondo questo autore è il denaro che modifica gli stili di vita: esso è un mezzo che unisce e separa contemporaneamente, e perciò modifica la distanza con e tra le cose, ma soprattutto con e tra gli individui (La Spina, Lo Verde, 2007). Per Weber gli stili di vita rientrano nelle dimensioni etiche della differenziazione sociale: determinate condotte di vita servono ad alimentare il prestigio e l'onore sociale degli appartenenti al ceto. Riferendosi ai modelli di consumo, Veblen mostra come i beni di consumo servano anche per rappresentare la posizione sociale degli individui, per cui la razionalità del consumatore avrebbe a che fare più con la massimizzazione del prestigio che con la massimizzazione dell'utilità. Già all'epoca in cui scriveva (fine del XIX secolo) questo autore prevedeva che i

come i nostri soggetti vivono la sfera del consumo, esplorandone alcuni comportamenti e alcune pratiche.

Innanzitutto, l'informazione dalla quale poter partire riguarda la proprietà di alcuni beni di consumo. Il bene TV è già da molti decenni presente in tutte le case italiane e la popolazione di Messina non fa eccezione. Il numero di televisori posseduti non ci dà, in realtà, alcuna informazione utile se non quella per cui nelle case dei nostri *upper* e *lower* la presenza di più di un apparecchio televisivo è la norma (7 *upper* su 10 e 5 *lower* su 10 hanno addirittura tre o più televisori in casa). Il dato, in realtà, ci serve a confermare come la voce e i volti della TV trovino posto nella vita quotidiana di ogni individuo e, per tale ragione, hanno potenzialmente una grande influenza sui modi di pensare, sulle scelte, sui comportamenti di ciascuno soggetto.

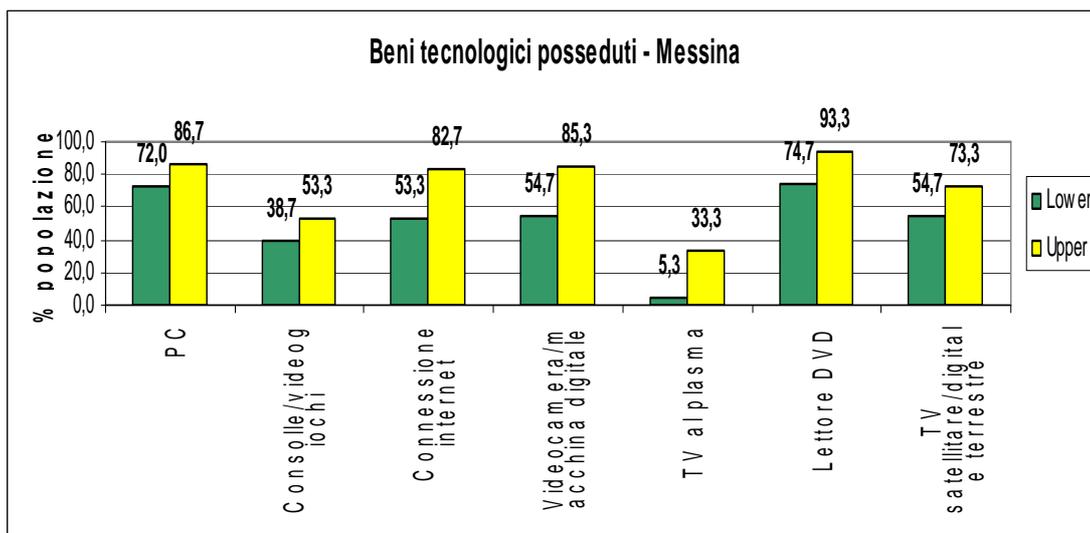
Anche molti dei beni ad alto contenuto tecnologico sono diffusi sia tra gli *upper* che tra i *lower* di Messina. Più del 70% dei *lower* ha in casa un computer e un lettore DVD, poco più della metà ha anche la connessione a internet, la videocamera o la macchina digitale e la TV satellitare o il digitale terrestre; quasi il 40% ha la console/videogiochi. E' solo la TV al plasma ad essere ancora poco diffusa e a creare le maggiori differenze tra *upper* e *lower* (33,3% contro il 5,3%). Riguardo agli *upper*, più dell'80% della popolazione intervistata possiede il PC, la connessione a internet, la videocamera/macchina digitale e il lettore DVD. La Tv satellitare o il digitale terrestre sono presenti nel 73% ca. delle case *upper*, mentre la console/videogiochi nel 53% di queste.

Il fatto che le percentuali di soggetti *lower* che posseggono beni ad alto contenuto tecnologico siano solo relativamente più contenute di quelle relative agli *upper* ci conferma che le diverse condizioni materiali di vita non riescono a spiegarci totalmente il comportamento di consumo dei nostri intervistati.

D'altra parte, già il rapporto sull'economia di Messina del 2006 rileva come il consumo pro-capite dei messinesi sia più elevato del reddito disponibile pro-capite, dimostrando una tendenza al sovra-indebitamento delle famiglie e confermando la vasta inclusione nel circuito consumeristico dei ceti socialmente ed economicamente più svantaggiati (Magatti, De Benedettis, 2006).

Graf. 5.5 Beni tecnologici posseduti da *upper* e *lower*, Messina

comportamenti di consumo delle classi agiate avrebbero finito per essere assunti anche da altri strati sociali tramite un processo di diffusione in base al quale ogni gruppo o strato sociale adotta come modello di riferimento per i propri consumi il gruppo o lo strato sociale che lo precede nella gerarchia degli status (Ragone, 1991). Il contributo di Veblen è alla base di una lunga serie di riflessioni e ricerche su consumi e stili di vita che ne approfondiscono gli aspetti socio-economici o quelli socio-culturali. In quest'ultimo filone si riconducono gli studi di Baudrillard (1970 e 1972) che sottolineano la funzione espressiva e simbolica del consumo. Alla base del consumo, cioè, ci sarebbe un bisogno di distinguersi, ossia di affermare delle differenze sociali. Una visione parzialmente simile, lo abbiamo visto nel primo capitolo, è quella di Bourdieu, il quale, nella sua opera "La distinzione" analizza gli stili di vita delle diverse classi sociali nella Francia degli anni Settanta. In realtà, poiché l'agire pratico, per questo autore, trova fondamento negli habitus, la posizione di Bourdieu tiene insieme aspetti socio-economici ed aspetti socio-culturali.



Fonte: nostra elaborazione

Alcuni testimoni privilegiati ci offrono una spiegazione di questo comportamento apparentemente incoerente:

“C'è da dire che nonostante questa difficoltà economica delle famiglie ad arrivare a fine mese, a mettere a tavola un pasto normale, per sentirsi uguali agli altri si gioca molto sugli status-symbol, sul possesso dei beni materiali, che è considerato più importante che avere un'istruzione, cioè possedere vestiti firmati, avere il telefono cellulare, possedere quella macchina... (...) La parabola, la televisione a pagamento ce l'hanno tutti. L'unico modo che hanno per conformarsi a quello che è il livello socio-culturale più alto è quello del possesso dei beni materiali che sono la facciata che si presenta, per cui il ragazzo del rione povero e degradato che va fuori, che va al centro e si relaziona con gli altri ragazzi, l'unico modo per non far vedere la diversità sociale e culturale è quello di avere i vestiti firmati, le scarpe Hogan, il telefono. Questo è. Si presentano in questo modo per non sentirsi diversi. E' il loro modo di conformarsi ad una realtà che comunque sarà sempre diversa e lontana dalla loro. Loro utilizzano questo per non sentirsi troppo diversi, per non sentirsi emarginati. Alla fine quella è la cosa più importante. Non è importante non saper dire due parole in italiano ma che hai la maglietta firmata...” (Int. 6, psicologo cooperativa sociale)

L'acquisto di beni di consumo, dunque, servirebbe ai *lower* per mascherare le differenze sociali esistenti sul piano socio-economico, e per non essere emarginati, esclusi da coloro che hanno condizioni di vita migliori. Attraverso le pratiche di consumo materiale, allora, passerebbero delle strategie individuali, familiari e sociali di “vicinanza agita”, un tentativo, cioè, di non rassegnarsi alla propria situazione di svantaggio e di creare delle opportunità di relazione, per sé, ma soprattutto per i propri figli, esterne al proprio ambiente sociale:

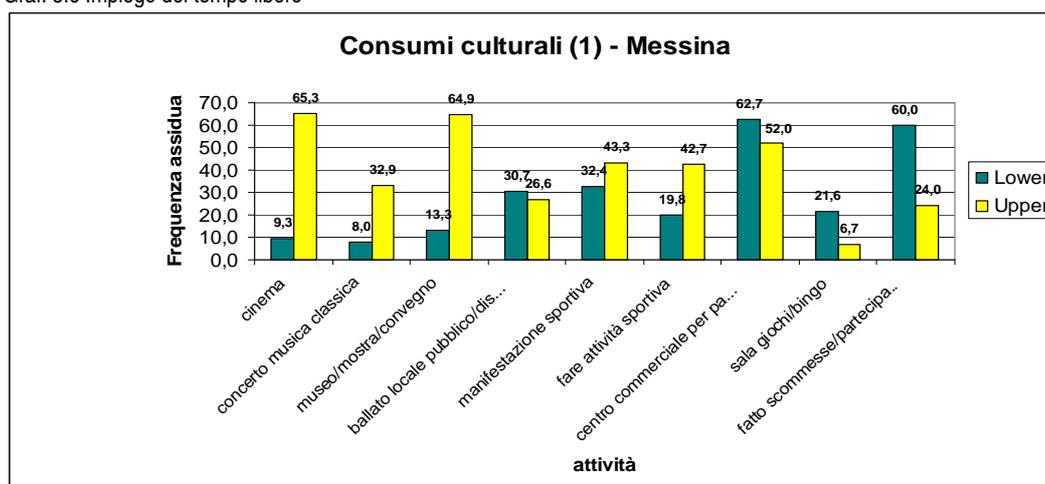
“Io conosco famiglie che non sanno cosa sono queste cose [beni tecnologici], ma sono poche. La maggior parte fa uso di queste cose, ma soprattutto per i figli, perché c'è la mentalità che ai figli non bisogna far mancare niente. Alcune volte alcune famiglie si indebitano pur di accontentare i figli” (Int. 1, parroco quartiere *lower*).

Vediamo, invece, cosa succede con riferimento ai consumi culturali, dove maggiore è il peso della variabile istruzione che abbiamo visto essere distribuita diversamente tra *upper* e *lower*.

Per quanto riguarda l'impiego del tempo libero, alcune attività sembrano più discriminanti di altre. Più del doppio degli *upper* rispetto ai *lower* va spesso al cinema o al museo, oppure ad una

mostra o ad un convegno (+56%; +51,6%). Circa il 20% in più degli *upper* partecipa assiduamente a concerti di musica classica e fa attività sportiva, e l'11% in più partecipa a manifestazioni sportive. Sono di più i *lower*, invece, a fare scommesse o a partecipare a giochi a premi (+36%), a frequentare con più assiduità sale giochi o sale bingo (+14,9%) o ad andare al centro commerciale per passare il tempo (+10,7%). Quest'ultima attività, in realtà, differenzia di meno *upper* e *lower* rispetto alle variabili precedenti, confermando come i centri commerciali oggi diventino sempre più vere e proprie mete di svago per larghe fasce di popolazione, indipendentemente dalla funzione specifica di luogo di acquisti (Ritzer, 2000). Questo, dunque, il principale spazio in cui *upper* e *lower* di Messina hanno la possibilità di incontrarsi e stabilire un contatto. Tuttavia, per le caratteristiche del (non) luogo (Augè, 1993) in cui avviene l'incontro, il contatto non va generalmente al di là dello scambio occasionale facendosi, perciò, difficilmente tramite della formazione e strutturazione di relazioni sociali intime in grado di influenzare la dinamica della distanza sociale.

Graf. 5.6 Impiego del tempo libero

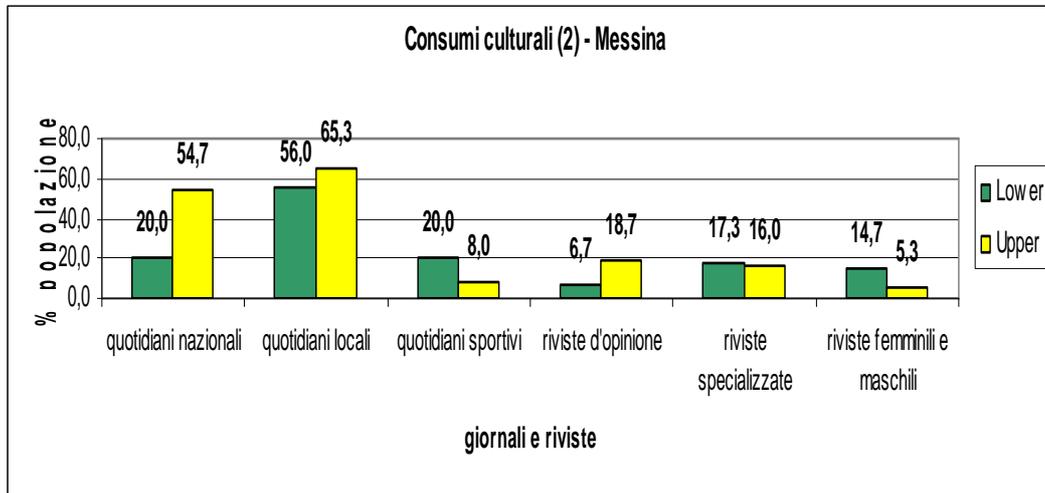


Fonte: nostra elaborazione

Le pratiche di consumo culturale riguardano anche la fruizione mediale. I gruppi sociali, infatti, entrano in contatto con simboli e merci attraverso i media, i quali si presentano loro con linguaggio comune e sfondo simbolico condiviso. In particolare, la fruizione televisiva costituisce la fonte di informazione privilegiata con i quali sia *upper* che *lower* si relazionano. I nostri intervistati, infatti, seguono programmi televisivi più di quanto non leggano giornali o riviste. Ciò è vero soprattutto per i *lower*, i quali leggono (o sfogliano) con assiduità solo i quotidiani locali (56%). Pochi di loro, inoltre, leggono frequentemente quotidiani nazionali (20%), sportivi (20%) o riviste specializzate su argomenti come "motori", "sport" o "scienza" (17,3%). Neanche gli *upper*, tuttavia, sono lettori assidui, sebbene una minima differenza rispetto ai *lower* possa essere

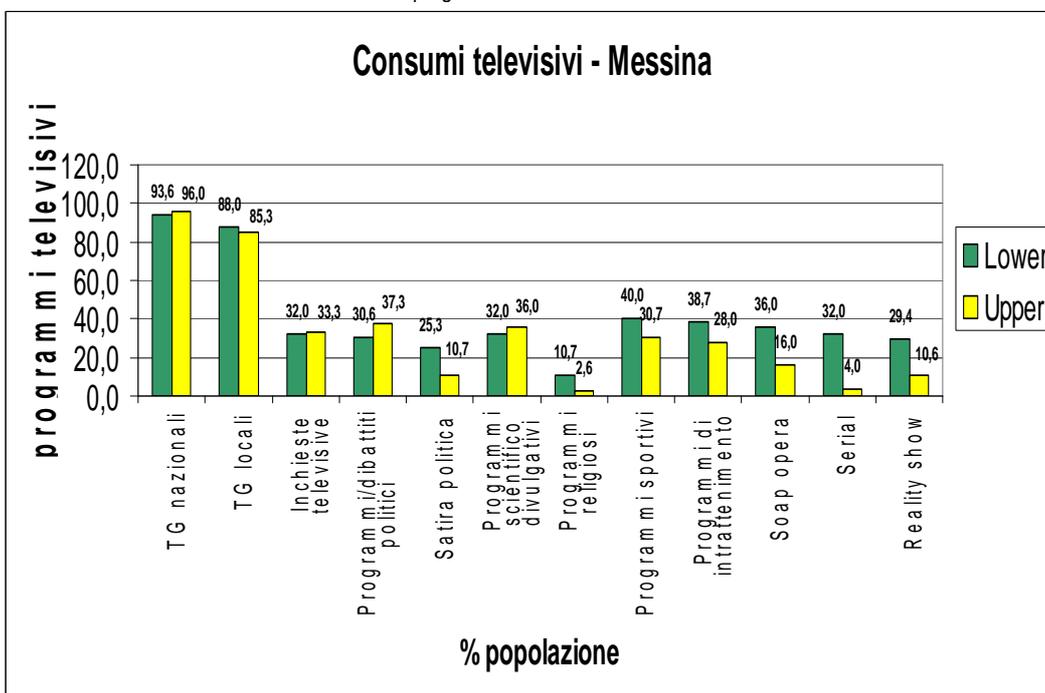
rilevata. Essi, infatti, oltre ai quotidiani locali (65,3%) leggono in misura maggiore i quotidiani nazionali (54,7%). Alcuni di loro (18,7%), inoltre, aggiungono a questa fonte di informazione giornalistica la lettura di riviste d'opinione (Espresso, Panorama, ecc.).

Graf. 5.7 Consumo mediale: lettura assidua di giornali o riviste



Fonte: nostra elaborazione

Graf. 5.8 Consumo mediale: fruizione assidua di programmi televisivi



Fonte: nostra elaborazione

Riguardo ai consumi televisivi, i programmi più seguiti da quasi la totalità di *upper* e *lower* di Messina sono i telegiornali nazionali e locali. È questa dunque la fonte principale dalla quale i nostri intervistati traggono le notizie generali su quanto accade nel mondo. Se si esclude questa

funzione informativa, però, la fruizione televisiva diventa meno frequente e mostra una situazione differenziata tra *upper* e *lower*. Le preferenze televisive dei *lower* si orientano maggiormente su programmi sportivi, spettacoli di intrattenimento serale o del pomeriggio domenicale, soap opera, serial e *reality show*. I dati relativi agli *upper*, invece, ci mostrano come questi seguano meno assiduamente tutti i programmi televisivi, specialmente quelli a contenuto culturale limitato o scadente. Solo in due casi essi fanno registrare una frequenza televisiva più assidua rispetto ai *lower*, e cioè quando si tratta di seguire programmi scientifico-divulgativi o dibattiti politici.

Nel complesso, ciò che si rileva leggendo l'insieme dei risultati è che la distanza sociale oggettiva tra *upper* e *lower* di Messina tenda ad essere netta quando è riferita alle sue dimensioni strettamente socio-economiche, e diventa più articolata quando si osservano le differenze sul piano culturale e delle condotte di consumo. Sembra cioè, che le diverse condizioni strutturali dell'esistenza individuale, considerate nelle più importanti componenti (istruzione, occupazione, abitazione, risorse relazionali) continuino a giocare un ruolo significativo nel condizionare i comportamenti sociali nella sfera socio-culturale, ma con un peso diverso a seconda della tipologia e della dimensione quantitativa dei consumi. L'acquisto di beni tecnologici, ad esempio, tende ad accomunare sia quantitativamente che qualitativamente *upper* e *lower*, ma le ragioni che sottendono alle scelte di acquisto appaiono diverse. Esse infatti mostrano una volontà da parte dei ceti più bassi di "avvicinarsi" alle posizioni sociali più privilegiate. Qualcosa di diverso avviene, invece, sui consumi mediali. Se sul piano quantitativo, infatti, la fruizione dei media sembra omologare *upper* e *lower*, sul piano qualitativo i due gruppi sociali continuano a dirigere le proprie preferenze su oggetti dal diverso contenuto culturale e simbolico. La forza della dimensione culturale nell'orientare i modelli di consumo si avverte ancora di più nel modo in cui *upper* e *lower* scelgono di impiegare il tempo libero. In questo caso, le differenze diventano più profonde e creano chiaramente delle demarcazioni sociali. Il fatto, ad esempio, che il tempo libero degli *upper* sia più dedicato ad attività tradizionalmente dirette a un pubblico colto e raffinato (teatro, museo, mostra, convegno) non solo dimostra una diversa capacità intellettuale dovuta a una diseguale distribuzione del capitale culturale, ma lascia intendere una volontà di distanziamento sociale (agito) – questa volta messo in atto dagli *upper* – che non si basa più sul mero possesso di beni ma sulle condotte sociali di vita.

5.2 La distanza sociale soggettiva: distanza percepita tra *upper* e *lower*

Come detto da più parti, nella sociologia e nelle scienze sociali cresce il riconoscimento dei diffusi mutamenti che stanno interessando le società occidentali sia in termini strutturali che soggettivi.

Se, da un punto di vista oggettivo, si assiste a mutamenti nella sfera economico-occupazionale, in quella degli stili di vita, dei media e dei consumi, e nell'ambito delle relazioni sociali e con il territorio, da un punto di vista soggettivo i cambiamenti non sono di inferiore intensità.

Abbiamo osservato, infatti, come vi sia una progressiva individualizzazione dell'esperienza quotidiana e delle biografie personali, e un aumento della frammentazione sociale e del senso di insicurezza che spinge ogni soggetto, a volte o spesso, a dover dare risposte individuali e biografiche a contraddizioni sistemiche.

Se e in che modo i caratteri strutturali e la distanza sociale oggettiva si riflettono nella percezione soggettiva individuale (identificando i punti di maggiore tensione e distanza tra gruppi sociali aventi caratteristiche diverse), oppure se l'esperienza e le traiettorie individuali di ciascun soggetto distinguono i processi di distanziamento dalle differenze oggettive delle categorie sociali a cui l'intervistato appartiene, è quello che si è inteso misurare attraverso una scala di distanza percepita (DSP), finalizzata alla traduzione empirica del concetto di distanza sociale soggettiva (Bichi, 2007). La distanza sociale percepita si riferisce in particolare alla percezione che le persone hanno dell'essere *vicino a o lontano da* (persona o gruppo) e, allo stesso tempo, alla percezione di *essere tenuto o meno a distanza* (Caselli, Di Gennaro, 2007).

Nelle relazioni tra uomini e ambiente, sia fisico che sociale, la percezione assume una rilevanza centrale. Essa consiste nella consapevolezza immediata che il soggetto sviluppa della realtà circostante, a partire da sensazioni e stimoli, alla cui formazione, però, concorrono rappresentazioni pregresse, emozioni, aspirazioni del soggetto. Di fatto, nel corso della propria esperienza quotidiana ciascun individuo, inconsapevolmente, per indirizzare le proprie azioni attinge ad un ampio spettro di rappresentazioni¹¹³. L'individuo modula le sue percezioni rispetto a queste rappresentazioni, essendo queste ultime inscindibilmente legate alle prime e quindi connesse al flusso delle azioni. In breve, il processo percettivo si nutre degli stimoli sensoriali che provengono dall'azione contingente del soggetto, ma va allo stesso tempo oltre, fondandosi sulla sequenza di azioni e significati connessi allo stimolo, alle mediazioni ambientali e mentali, ai processi psichici legati al mondo degli affetti e delle emozioni e sull'intervento delle rappresentazioni e della memoria (Allport, 1973).

In questo senso la percezione è un processo di conoscenza e di complessa interpretazione della realtà, che collega il mondo psichico del soggetto con le interazioni umane.

¹¹³ Le rappresentazioni vanno intese come costrutti mentali in cui vengono integrate esperienze e conoscenze relative ad oggetti, situazioni o membri del contesto sociale con cui l'individuo interagisce nel corso della sua esistenza. Esse sono sempre costrutti collettivi e sono il prodotto dell'esperienza pratica individuale, collettiva e delle generazioni passate, sedimentata nel serbatoio del "senso comune".

Risulta perciò fondamentale, per indagare sulle componenti soggettive del fenomeno, capire in che modo la percezione ci restituisce le immagini della distanza sociale elaborate da *upper* e *lower*. Capire, in altri termini, “quali gruppi sociali o quali soggetti sono avvertiti come lontani/vicini e quanto la percezione di ciò sia influenzata dalla posizione sociale, dalla mentalità, dai modelli culturali, dal tessuto delle relazioni in cui si è permanentemente inseriti, dalle tracce e dai percorsi biografici che cadenzano la vita di ognuno” (Caselli, Di Gennaro, 2007).

Prima di analizzare i risultati emersi dall'utilizzo della scala di distanza percepita, ci sembra utile soffermarci su alcune informazioni che ci provengono da una batteria di domande nella quale si chiedeva agli intervistati di esprimere, pensando alla situazione della propria città, il grado di accordo su certe affermazioni relative ai rapporti tra soggetti con caratteristiche sociali diverse. La tabella è stata costruita sommando le modalità di risposta “molto” e “abbastanza”. Ciò che si evidenzia, innanzitutto, dai risultati è che la maggior parte degli intervistati, sia *upper* che *lower*, ritiene che esistano delle differenze che si pongono come vere e proprie barriere tra gruppi sociali diversi. Il gruppo dei *lower*, in particolare, fa registrare livelli più elevati di accordo su tutte le variabili considerate. Ciò potrebbe indicare che per questi soggetti, che si collocano più in basso nella scala sociale, le differenze si traducono direttamente e maggiormente in ostacoli. Se confrontiamo i dati relativi al campione di Messina con i dati medi emersi nelle altre città italiane, possiamo osservare come gli *upper* e i *lower* messinesi esprimano, in generale, un minor grado di accordo complessivo sulle affermazioni proposte. Ciò è dovuto non tanto a quanto dichiarato dai *lower*, ma piuttosto al fatto che gli *upper* di Messina avvertono con maggior forza l'esistenza, nella loro città, di profonde differenze che demarcano rigidamente i confini tra i diversi gruppi sociali. Tali differenze sono senz'altro di tipo economico e politico, ma riguardano ancora di più l'ambito socio-culturale e quello territoriale. Emerge, perciò, ancora una volta, che a Messina la distanza sociale si intreccia e sovrappone alla distanza fisica, segnata dalle separazioni tra quartieri o aree dello spazio urbano. Viene confermato, inoltre, il peso delle variabili culturali nella costruzione e manifestazione della distanza sociale: questo fattore viene percepito con maggiore intensità soprattutto dai soggetti *upper*. Interessante è anche il dato che vede i *lower* messinesi dichiarare un minor grado di accordo sull'affermazione che sostiene l'esistenza di una difficoltà di dialogo tra le persone con idee politiche diverse. Sembra, cioè, che la politica nella città dello Stretto non sia, almeno nella percezione dei soggetti *lower*, una dimensione della vita sociale che separa o che erge barriere tra chi la pensa diversamente sul piano politico-ideologico. Cercheremo, nel corso del prossimo capitolo, di capire se una risposta di tale natura abbia delle ragioni collegate alla specificità del rapporto tra distanza sociale e politica nella città di Messina. Per ora, ci limitiamo a rilevare che, nel complesso, per gli *upper* e i *lower* di Messina la visione

dello spazio sociale e delle distanze sociali presenti al suo interno non sembra molto dissimile. Tuttavia, va rilevata una minore congruenza rispetto a quanto emerso nelle altre città italiane, dove le differenze quantitative tra le risposte date da *upper* e *lower* sono ancora più contenute. Ciò avviene, probabilmente, perché le divisioni sociali a Messina sono così ampie e complesse da impedire che i diversi gruppi elaborino una visione del mondo tendenzialmente univoca.

Tab. 5.24 Differenze che pesano, Messina

Messina	In città ci sono barriere socio/cultur.	Redditi diversi/vite diverse	Quartieri 'bene' diversi dai 'popolari'	Pers.cult.diverse non dialogano	Pers.politicam.diverse non dialogano
<i>Lower</i>	82,20	67,10	72,60	62,50	54,80
<i>Upper</i>	64,00	56,80	53,30	45,40	30,70
scarto	18,20	10,30	19,30	17,10	24,10

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 5.25 Differenze che pesano, dato medio città italiane

Dato medio urbano	In città ci sono barriere socio/cultur.	Redditi diversi/vite diverse	Quartieri 'bene' diversi dai 'popolari'	Pers.cult.diverse non dialogano	Pers.politicam.diverse non dialogano
<i>Lower</i>	64,70	66,50	65,30	52,80	51,50
<i>Upper</i>	64,60	64,10	59,00	49,00	45,70
scarto	0,10	2,40	6,30	3,80	5,80

Fonte: nostra elaborazione

Se la lettura dello spazio sociale è pressoché simile tra soggetti *upper* e *lower*, rimane decisamente diversa la posizione che questi gruppi occupano all'interno dello spazio sociale stesso. Attraverso l'elaborazione dei dati raccolti mediante la scala di distanza percepita, cerchiamo ora di comprendere se e quando la distanza sociale soggettiva coincide per i nostri intervistati con la distanza sociale oggettiva. Se, cioè, le differenze sociali osservate sul piano socio-economico e culturale sono alla base di un sentimento di estraneità o ostilità tra i gruppi sociali analizzati. Prima, però, è necessario precisare alcuni elementi che riguardano la costruzione e il funzionamento della scala, per poter comprendere appieno i risultati che sono emersi.

Le figure rispetto alle quali gli intervistati dovevano dichiarare il proprio grado di vicinanza o distanza, lungo un asse che prevede undici possibili posizioni (5 di vicinanza, 5 di lontananza ed una intermedia), non sono state a caso ma sono il frutto di un lavoro di sperimentazione¹¹⁴ che ha

¹¹⁴ Per una spiegazione dettagliata dei passaggi metodologici che hanno portato alla costruzione della scala si veda Bichi, 2007.

preceduto la costruzione del questionario utilizzato per l'indagine sul campo. Tale lavoro ha permesso di individuare 15 "tipi" di figure che permettono di misurare la distanza, cioè delle categorie in grado di segnare le differenze tra *upper* e *lower*¹¹⁵.

Una prima elaborazione dei risultati, ha consentito a Caselli e Di Gennaro (2007) di individuare tre gruppi di *item* strettamente correlati al loro interno¹¹⁶. Questi gruppi permetterebbero di costruire tre profili di soggetti che rappresentano una sorta di punto di riferimento all'interno dello spazio sociale e rispetto ai quali gli individui intervistati si collocano come più vicini o più lontani. Il primo profilo viene definito dei *moderni e dinamici* e raggruppa gli *item*: "chi va spesso a teatro", "chi ha una colf", "chi legge il Sole 24ore", "chi viaggia spesso in aereo". Si tratta di un profilo che si colloca nella parte alta della gerarchia sociale, con riferimento sia alle risorse economiche che a quelle culturali. Il secondo profilo è quello dei *ceti popolari*¹¹⁷ e comprende gli *item*: "chi fa l'operaio", "chi fatica ad arrivare a fine mese", "chi vive in un quartiere popolare", "chi è povero". È chiaro che questo profilo raccoglie situazioni tipiche di chi ha una posizione socio-economica svantaggiata ma non necessariamente un basso livello culturale. È frequente, infatti, che nelle società contemporanee si presentino situazioni di precariato anche tra persone con elevati titoli di studio. Infine, il terzo tipo ideale di riferimento è quello che gli autori definiscono degli *appiattiti*. La situazione rappresentata da questo profilo è caratterizzata da una socialità povera, da una bassa dotazione di capitale culturale e un disinteresse generale verso tutto fuorché per i consumi mediatici di bassa qualità. Rientrano in questo profilo gli *item*: chi vede molta TV, chi guarda le trasmissioni di "Maria De Filippi", "chi guarda l'Isola dei Famosi".

A partire dai valori medi¹¹⁸ delle risposte date dagli intervistati di Messina su tutti i singoli *item* della domanda, possiamo innanzi tutto notare come, al loro interno, vi sia una differenza significativa tra quanto dichiarato da *upper* e *lower*.

¹¹⁵ A fronte di una difficoltà ad individuare in maniera chiara e inequivocabile degli indicatori di distanza sociale percepita, nel quadro della complessa e variegata vita sociale italiana, l'*équipe* di ricerca ha proceduto ad una rilevazione di informazioni attraverso delle interviste semi-strutturate somministrate a soggetti *upper* e *lower* di tutte le aree urbane coinvolte nell'indagine. In tal modo non solo si è inteso costruire dei marcatori di distanza ma anche individuare la specifica forma verbale con la quale le persone esprimono la distanza che percepiscono. Dalle interviste sono emerse molteplici figure le cui caratteristiche si riferiscono a quattro distinte sfere della socialità (culturale, sociale, economica e politica) e si collegano ad azioni o condizioni considerate dagli *upper* o dai *lower* come lontane. Attraverso un'ulteriore fase di test, infine, il gruppo metodologico ha prescelto le quindici figure che tra tutte sono risultate quelle più in grado di rilevare la distanza percepita tra la popolazione *upper* e quella *lower* a cui è indirizzata la ricerca.

¹¹⁶ I due studiosi hanno costruito una matrice di correlazione e hanno individuato tre gruppi di *item* con correlazione di Pearson superiore a 0,4.

¹¹⁷ L'etichetta corrisponde a quella utilizzata da Magatti e De Benedettis (2006) ma con un significato differente.

¹¹⁸ I valori medi negativi indicano una posizione di lontananza; quelli positivi indicano, invece, una posizione di vicinanza. Lo 0 segna lo spartiacque tra lontananza e vicinanza.

In particolare, i soggetti *upper* si sentono piuttosto vicini al profilo dei *moderni e dinamici*, mentre i *lower* sentono queste figure come distanti. Il dato interessante emerge sul profilo dei *ceti popolari*. I *lower*, infatti, si sentono molto vicini a questo profilo, più di quanto gli *upper* non si sentano vicini rispetto al gruppo 1. Ciò dimostra come la distanza sociale soggettiva sia molto più elastica e aperta per gli *upper* che non per i *lower*. Come sostenuto da Bourdieu, infatti, il possesso di un capitale culturale elevato contribuisce a rendere più flessibili alcuni schemi percettivi di pensiero nel rappresentarsi vicinanza e lontananza a/da qualcuno.

Tab. 5.26 Distanza sociale percepita, Messina

Messina		Vicinanza a chi: va spesso a teatro	Vicinanza a chi: ha una colf	Vicinanza a chi: legge il Sole 24ore	Vicinanza a chi: viaggia spesso in aereo	Vicinanza a chi: legge tanti libri	Vicinanza a chi: fa l'operaio	Vicinanza a chi: fatica arrivare fine mese
Media	<i>Lower</i>	-1,7067	-1,4028	-2,6111	-1,7162	1,1892	3,6351	3,4324
Media	<i>Upper</i>	1,5600	1,8800	1,2838	1,6800	3,1867	1,9867	2,7432
Media	Totale	-0,0733	0,2721	-0,6370	-0,0067	2,1946	2,8054	3,0878

Messina		Vicinanza a chi: vive quartiere popolare	Vicinanza a chi: è povero	Vicinanza a chi: vede molta TV	Vicinanza a chi: guarda tv Maria de Filippi	Vicinanza a chi: guarda isola dei famosi	Vicinanza a chi: parla sempre di calcio	Vicinanza a chi: è amico di un politico
Media	<i>Lower</i>	4,1081	3,4384	1,1370	0,2297	-1,0000	0,5479	-1,1667
Media	<i>Upper</i>	1,0533	2,7568	-1,0400	-2,7200	-2,4800	-0,7333	0,6667
Media	Totale	2,5705	3,0952	0,0338	-1,2550	-1,7500	-0,1014	-0,2313

Fonte: nostra rilevazione

Va poi evidenziato che gli *upper* non esprimono una posizione di distanza rispetto ai *ceti popolari*. Nonostante la palese differenza nelle condizioni materiali che identificano questo profilo, quindi, per gli *upper* la distanza oggettiva non si traduce automaticamente in distanza soggettiva. Le uniche figure della scala rispetto alle quali gli *upper* prendono dichiaratamente le distanze sono quelle corrispondenti agli *item* del profilo 3, cioè il profilo degli *appiattiti*. Un ulteriore elemento, questo, che conferma come la distanza sociale percepita per coloro che occupano i livelli più alti della scala sociale, si basa prevalentemente su variabili culturali. Notiamo, invece, che i *lower* messinesi tendono a sentirsi vicini agli *item* del profilo 2¹¹⁹ (sebbene meno di quanto si sentano vicini a quelli del profilo 1), dimostrando ancora una volta che gli aspetti culturali non sono i fattori principali sui quali si fonda la percezione di distanza dei *lower*. Le categorie sociali più svantaggiate, in altre parole, sono più portate a percepire come vicini quanti si trovano in una

¹¹⁹ Fa eccezione l'*item* "chi guarda l'Isola dei famosi" che probabilmente non cattura le preferenze mediatiche dei nostri soggetti lower.

situazione analoga alla propria e come lontani quanti hanno condizioni materiali di vita completamente diverse.

Prima di concludere il capitolo, vogliamo indicare un dato interessante che riguarda la percezione della distanza in rapporto alle variabili politiche. Uno degli *item* della scala di distanza percepita chiedeva agli intervistati di esprimere un sentimento di lontananza o vicinanza da “chi è amico di un politico”. Per via dell’indice di correlazione tra i diversi *item*, la figura in questione non è risultata coerente con nessuno dei tre profili individuati dall’analisi, cioè non ha mostrato di essere determinante per la definizione di nessuno dei tipi ideali sopra presentati. Ciò significa che è più difficile potere affermare, in generale, che “essere amico di un politico” sia prerogativa di una posizione di vantaggio economico e/o culturale. Ciò detto, va comunque osservato, nel caso particolare di Messina, che i *lower* esprimono nei confronti della figura indicata un sentimento di lontananza, anche se di intensità inferiore rispetto a quella espressa verso i “*dinamici e moderni*”. Gli *upper*, invece, pongono gli amici dei politici sul polo della scala che indica una vicinanza, sebbene si tratti del più basso grado di vicinanza fatto registrare da questo gruppo sociale tra tutti gli *item* proposti.

In conclusione, da quanto osservato nel corso del capitolo ci sembra di poter affermare che vi è un’ indubbia relazione tra i diversi piani della distanza sociale, oggettiva e soggettiva. Tuttavia questa relazione non è univoca e, soprattutto, si presenta con caratteristiche ed intensità variabili tra i gruppi *upper* e quelli *lower*. In particolare, a Messina le dimensioni della distanza sociale di natura socio-economica continuano ad avere un peso rilevante nel disegnare le linee di demarcazione sociale tra i diversi gruppi, spesso identificabili a partire dalle aree in cui essi risiedono all’interno della città. Queste linee, però, sembrano intrecciarsi, sovrapporsi in alcuni punti, per poi nuovamente separarsi quando si passa ad analizzare la componente dei consumi e delle condotte di vita. Infine, gli aspetti soggettivi della distanza sociale mostrano come i meccanismi psicologici alla base dei processi di distanziamento operano seguendo logiche diverse per i due gruppi sociali studiati: sia *upper* che *lower* percepiscono come vicini coloro che hanno caratteristiche sociali a loro simili, ma non è vero il contrario. Solo per i *lower*, infatti, le diverse condizioni materiali di vita sono alla base della distanza sociale soggettiva. Gli *upper*, invece, percepiscono la distanza a partire dalle diverse pratiche sociali e condotte di vita degli individui, soprattutto quando queste sono il riflesso di modelli culturali poveri.

CAPITOLO 6

UPPER, LOWER E POLITICA A MESSINA

In questo capitolo proviamo a comprendere come le diverse forme della distanza sociale tra *upper* e *lower* di Messina, su cui ci siamo soffermati nel capitolo precedente, si articolano nella sfera della politica. Ripercorrendo i contenuti di alcuni studi sociali e politici, nella parte teorica di questo lavoro abbiamo tentato di individuare alcune dimensioni del fenomeno politico entro cui poter leggere la distanza sociale. In particolare, abbiamo osservato che di distanza sociale si parla, secondo prospettive diverse, in riferimento al rapporto tra centro e periferia di una società, negli studi sulle élite sociali e politiche e, infine, nell'analisi della (non) partecipazione politica. È su quest'ultimo aspetto che abbiamo deciso di concentrarci in questa parte del nostro lavoro, allo scopo di approfondire gli elementi pragmatici della distanza sociale nella sfera politica, quegli elementi, cioè, che traducono la distanza oggettiva e soggettiva in comportamenti concreti (agiti o subiti) di distanziamento o avvicinamento. A tale scopo, prendiamo innanzitutto in esame ciò che emerge da alcune domande del questionario¹²⁰ volte a indagare le principali dimensioni del rapporto di *upper* e *lower* con politica. In un momento successivo, focalizziamo l'analisi sullo studio delle dinamiche elettorali nella città dello Stretto, osservando, in particolar modo, cosa avviene nelle sezioni elettorali delle aree *upper* e *lower* individuate dal questionario. Ci sembra, infatti, che l'analisi del fenomeno partecipativo elettorale possa darci indicazioni importanti sulle caratteristiche della particolare relazione tra distanza sociale e politica nel Sud d'Italia. È stato, quindi, necessario attingere a fonti diverse dal questionario, in particolare a dati provenienti dall'ufficio elettorale del Comune e dagli archivi della Prefettura di Messina. Informazioni utili al nostro obiettivo di ricerca, inoltre, sono venute da interviste a testimoni privilegiati della realtà sociale e politica messinese.

6.1 Il rapporto di *Upper* e *Lower* con la politica: i risultati del questionario

Nella parte che segue, presentiamo i risultati delle domande del questionario dedicate allo studio del rapporto tra gli *upper*, i *lower* e la politica. In realtà, lo strumento metodologico utilizzato a livello nazionale presenta una sola domanda atta ad indagare il rapporto suddetto. Essa analizza le forme e le intensità della partecipazione politica delle fasce di popolazione su cui è condotta

¹²⁰ Sia nella parte nazionale che in quella locale.

l'indagine. Alcuni *item* contenuti in altre domande, tuttavia, ci hanno fornito delle indicazioni che potremo utilizzare nel più ampio quadro di lettura della distanza sociale in rapporto alla politica. Per arricchire il panorama delle informazioni, abbiamo costruito un questionario locale, che è stato somministrato contemporaneamente a quello nazionale ai campioni di popolazione di Reggio Calabria e Messina.

6.1.1 La distanza percepita da istituzioni e attori politici

La dimensione della percezione della distanza nel campo della politica vuole indagare alcuni aspetti psicologici della relazione tra cittadini e politica; vuole, cioè, cercare di comprendere quali sono gli orientamenti, i sentimenti principali, che la politica suscita nei nostri intervistati.

Utilizzando delle scale di atteggiamento graduate, il cui valore minimo (1) rappresenta la massima vicinanza e il valore massimo (5) la massima distanza, misuriamo se e quanto gli intervistati di Messina si sentono vicini o distanti dalle principali istituzioni e dai più importanti attori della politica. Le istituzioni e gli attori politici indicati dalla domanda sono ordinati in maniera tale da verificare se la loro vicinanza o distanza geografica dagli spazi della vita quotidiana dei nostri intervistati corrispondano anche ad una vicinanza o distanza di questi ultimi dalla politica.

Osservando i risultati, il dato che salta subito agli occhi è la direzione assunta dalle risposte di tutti gli intervistati: sia *lower* che *upper*, infatti, si collocano sul polo della scala che indica una posizione di distanza. Ciò avviene per tutte le istituzioni e tutti gli attori politici indicati, con una sola eccezione che riguarda la posizione degli *upper* rispetto all'istituzione comunale e alla figura del sindaco. Nonostante la comune direzione della risposta, *upper* e *lower* percepiscono in maniera differente la misura della loro distanza dalle diverse istituzioni e attori politici indicati. Vediamo quali sono le maggiori differenze e quali tendenze emergono dai dati a nostra disposizione. Partiamo col considerare la percezione di distanza rispetto alle istituzioni politiche e selezioniamo solo coloro che si collocano all'estremità negativa della scala, ossia coloro che hanno affermato di trovarsi in una posizione di massima distanza rispetto alle istituzioni elencate. Notiamo subito che la percentuale dei *lower* che sceglie questa modalità di risposta non scende al di sotto del 52%, e tocca picchi di quasi l'80% nel caso di istituzioni politiche di livello nazionale o sovra-nazionale. La frequenza "minima" del 52% si raggiunge con riferimento alla distanza dalla circoscrizione comunale, ossia l'istituzione di rappresentanza politica concepita per essere in assoluto la più vicina ai cittadini.

Tab. 6.1 Percezione di vicinanza/distanza da istituzioni: *lower*

Istituzioni politiche\Grado di vicinanza-distanza	Max Vicinanza	2	3	4	Max Distanza
Circoscrizione	16,2	16,2	8,1	6,8	52,7
Comune	10,8	9,5	14,9	8,1	56,8
Provincia	2,7	12,2	12,2	8,1	64,9
Regione	2,7	6,8	8,1	13,5	68,9
Governo	2,7	21,1	8,1	6,8	77,0
Parlamento italiano	4,1	1,4	8,1	9,5	77,0
Parlamento europeo	5,4	2,7	4,1	9,5	78,4

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 6.2 Percezione di vicinanza/distanza da istituzioni politiche: *upper*

Istituzioni politiche\Grado di vicinanza-distanza	Max Vicinanza	2	3	4	Max Distanza
Circoscrizione	6,3	19,0	14,3	20,6	39,7
Comune	10,8	23,1	27,7	10,8	27,7
Provincia	3,1	16,9	20,0	27,7	32,3
Regione	1,5	13,8	23,1	21,5	40,0
Governo	7,7	16,9	23,1	20,0	32,3
Parlamento italiano	6,2	13,8	26,2	21,5	32,3
Parlamento europeo	6,2	10,8	15,4	21,5	46,2

Fonte: nostra elaborazione

Tab. 6.3 Percezione di vicinanza/distanza da attori politici: *lower*

Attori politici\Grado di vicinanza-distanza	Max Vicinanza	2	3	4	Max Distanza
Sindaco	6,8	11,0	15,1	13,7	53,4
Presidente della Provincia	2,7	2,7	9,6	8,2	76,7
Presidente della Regione	2,7	1,4	4,1	11,0	80,8
Presidente del Consiglio dei Ministri	5,5	1,4	6,8	6,8	79,5
Parlamentare eletto nel suo territorio	6,8	4,1	15,1	11,0	63,0

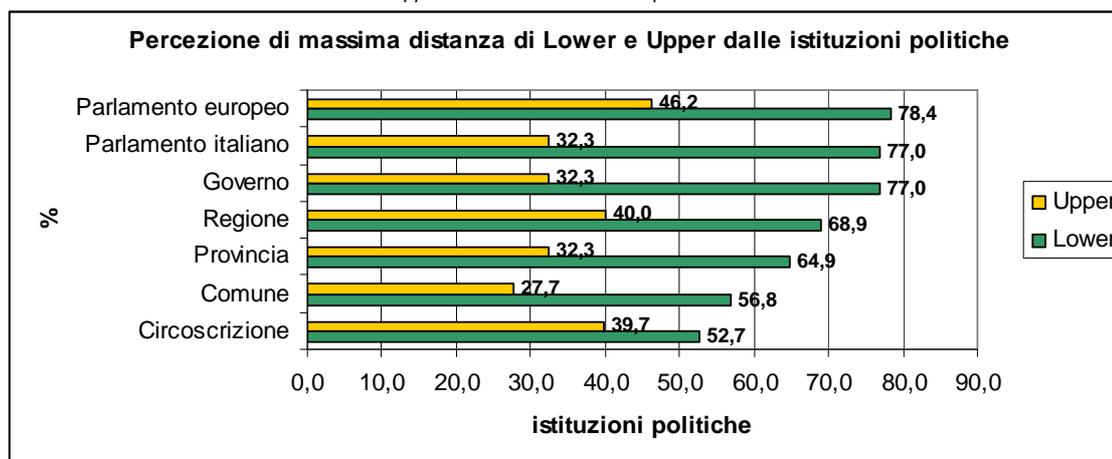
Fonte: nostra elaborazione

Tab. 6.4 Percezione di vicinanza/distanza da attori politici: *upper*

Attori politici\Grado di vicinanza-distanza	Max Vicinanza	2	3	4	Max Distanza
Sindaco	9,2	21,5	23,1	12,3	33,8
Presidente della Provincia	3,1	1,6	14,1	29,7	51,6
Presidente della Regione	3,1	3,1	12,5	20,3	60,9
Presidente del Consiglio dei Ministri	9,4	3,1	15,6	20,3	51,6
Parlamentare eletto nel suo territorio	7,8	9,4	18,8	20,3	43,8

Fonte: nostra elaborazione

Graf. 6.1 Percezione di massima distanza di *upper* e *lower* dalle istituzioni politiche



Fonte: nostra elaborazione

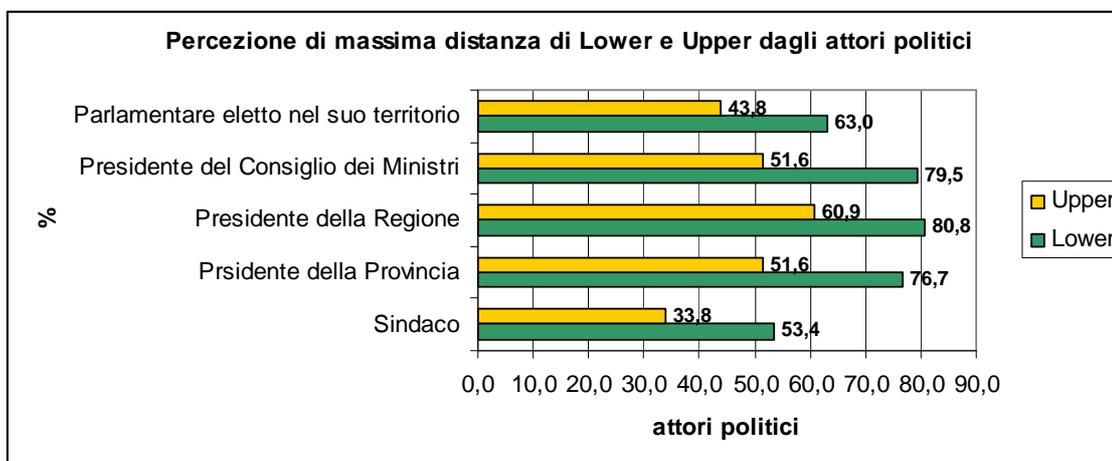
Man mano che le istituzioni politiche elencate dalla domanda si allontanano dallo spazio più prossimo dei nostri intervistati, aumenta il numero di coloro che le collocano nella posizione più estrema di lontananza, quasi ad indicare che esse non sono una parte importante della loro vita, probabilmente poiché la loro azione non è percepita come direttamente tesa a risolvere le questioni e i problemi concreti del loro vissuto quotidiano, o perché non si incarna in personaggi politici facilmente identificabili e raggiungibili (la “personalizzazione” delle istituzioni politiche e dei soggetti collettivi in genere è un fenomeno su cui torneremo a breve).

Una tendenza altrettanto netta e radicale come quella dei *lower* non può essere invece osservata quando passiamo ad analizzare le risposte degli *upper*. In proporzione, infatti, questi ultimi scelgono in misura inferiore di collocarsi nella posizione più estrema di distanza dalle istituzioni politiche: il picco più alto si riscontra con riferimento al Parlamento Europeo e con una frequenza non superiore al 46,2% (ricordiamo, invece, che era il 78,4% dei *lower* che si collocava in questa posizione rispetto alla stessa istituzione). Da rilevare, inoltre, la mancanza di una piena corrispondenza tra distanza geografica e distanza politico-istituzionale. Se è vero, infatti, che solo il 27,7% del campione *upper* si sente massimamente distante dal Comune, quasi il 40% dello stesso gruppo si dichiara estremamente distante dalla Circoscrizione, organismo geograficamente più vicino ai cittadini. Sorprende, in qualche modo, che la percentuale degli *upper* che si sente massimamente distante dalla Circoscrizione sia pressappoco identica a quella che si colloca nella stessa posizione rispetto alla Regione (40,0%), e che sia addirittura superiore a quella che si dichiara estremamente lontana dal Governo e dal Parlamento. Sembra, quindi, che vi sia un maggior numero di *upper* che si sente più distante da organismi locali come le Circoscrizioni, o territoriali come la Regione, che di individui della stessa fascia sociale che si sente distante da istituzioni politiche nazionali come Governo e Parlamento italiano. Con molta probabilità, dunque, non è in assoluto (o non è solo) la prossimità fisica il criterio con il quale gli *upper* definiscono la propria posizione rispetto alle istituzioni della politica. Prima di tentare di dare un'interpretazione di questo dato, tuttavia, cerchiamo di avere un quadro più preciso e di analizzare le risposte date alla domanda sulla distanza percepita rispetto agli attori politici.

Come è evidente, anche nel caso della distanza dagli attori politici sono di più i *lower* a collocarsi su posizioni estreme in ciascuno degli *item* proposti, con frequenze comprese tra il 75-80% nel caso della distanza dal Presidente del Consiglio dei Ministri, dal Presidente della Regione e dal Presidente della Provincia, e valori che comunque non scendono al di sotto del 53% nel caso della distanza dal sindaco della città. Almeno la metà del nostro campione *lower*, dunque, dichiara di sentirsi massimamente distante da tutti i rappresentanti politici, sia di ordine locale che

nazionale, nonostante, tuttavia, le percentuali siano più contenute quando riferite ad attori politici di provenienza locale (eccezion fatta per il presidente della Provincia).

Graf. 6.2 Percezione di massima distanza di *upper* e *lower* dalle istituzioni politiche



Fonte: nostra elaborazione

Sul fronte degli *upper*, sebbene rispetto ai *lower* vi sia un numero inferiore di intervistati che si colloca sul gradino della massima distanza dagli attori politici, va rilevato, in ogni caso, come le frequenze non scendano mai al di sotto del 50% se non con riferimento alla distanza dal sindaco della città (solo il 33,3% degli *upper*, infatti, dice di sentirsi massimamente distante da questa figura politica, il 12,3% si sente distante ma non in maniera estrema, mentre il 30,7% si colloca addirittura su posizioni di vicinanza).

Anche nel caso degli *upper* va notata l'elevata percentuale di intervistati che si sente estremamente distante dal Presidente della Regione (60,9%) e, a seguire, dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Presidente della Provincia (51,6% in ambo i casi). Leggermente inferiore è anche 'stavolta il numero di persone che esprime un sentimento di massima distanza nei confronti di un Parlamentare eletto nel proprio territorio.

Alla luce di quanto messo in evidenza dalle scale di distanza/vicinanza, possiamo a questo punto tentare di tracciare un primo bilancio della distanza dalla politica percepita dai nostri intervistati. In questa operazione ci vengono in sostegno anche le osservazioni di alcuni testimoni privilegiati della realtà sociale e politica messinese.

Il punto di partenza da tenere bene a mente è che per la gran parte degli individui facenti parte dei gruppi della nostra indagine la distanza percepita rispetto alla politica tende ad assumere posizioni estreme, benché vada osservato che esistono istituzioni e attori della politica nei confronti dei quali la posizione di massima distanza è meno condivisa ed unanime.

Fatte ovviamente le dovute proporzioni, si registra all'interno dei nostri due gruppi di intervistati un minor numero di individui che sente l'istituzione comunale e il Sindaco come nettamente distanti. In particolare è la figura del Sindaco quella su cui in assoluto vi sono meno intervistati, sia *upper* che *lower*, che esprimono un sentimento di estrema lontananza. Certamente una distanza meno radicale nei confronti del Sindaco non implica necessariamente l'esternazione di un sentimento di vicinanza per quest'ultimo, dato che peraltro ci viene confermato dai risultati della nostra scala di vicinanza/distanza. Questo poiché, probabilmente, come osservava Hess (2003) un sentimento di massima distanza segnala un certo grado di ostilità e volontà di separatezza verso chi viene collocato in questa posizione, ostilità e separatezza che a quanto pare non si esprimono nei confronti del Sindaco di Messina, seppure manchino i presupposti affinché tale figura venga comunemente sentita come "vicina".

Di certo, ad incidere su questo dato sono una molteplicità di fattori, come la prossimità fisica del primo cittadino ai luoghi della vita quotidiana dei nostri intervistati, il riconoscimento del ruolo istituzionale che egli riveste, la sua responsabilità nei confronti della città e dei settori entro cui si dipana l'esistenza di ogni giorno di ciascun individuo, la maggiore probabilità che sussistano o possano essere intessute relazioni sociali personali con questa figura, e così via.

Ma sono anche le qualità e le caratteristiche proprie della persona che incarna il ruolo di sindaco in un dato momento storico e il suo operato ad incidere sul grado di fiducia e soddisfazione che i cittadini nutrono per questa figura istituzionale. Vale la pena, quindi, soffermarsi sul personaggio che al momento della somministrazione del questionario indossava la fascia di primo cittadino di Messina.

Si tratta di Francantonio Genovese, leader della Margherita ed espressione di una coalizione di centro-sinistra presentatasi alle elezioni amministrative comunali il 27 e 28 novembre del 2005. In quella occasione, pur esprimendo un largo consenso verso il candidato a sindaco della sinistra, la popolazione di Messina elesse un consiglio di centro-destra, e decretò, quindici giorni dopo, che a guidare l'amministrazione comunale fosse il sindaco Genovese.

Un giovane sindaco, dunque per Messina, sebbene la provenienza familiare di quest'ultimo e le sue precedenti esperienze politiche, così come il suo ruolo nell'economia cittadina, non facciano di lui un personaggio sconosciuto ai suoi concittadini.

L'avvocato trentaseienne, infatti, non solo è figlio dell'ex-senatore della dc Luigi Genovese, ma è nipote dell'onorevole Nino Gullotti, parlamentare dc e otto volte ministro della Repubblica italiana, una delle colonne portanti del passato politico di Messina. Egli è, inoltre, anche socio della "Caronte tourist", l'impresa di traghetti privati che si occupa di collegare l'isola siciliana al continente, nonché una delle più floride e solide realtà imprenditoriali della città peloritana, che

offre occupazione a un numero consistente di lavoratori messinesi. Ma è anche avvocato, una delle figure professionali più prestigiose e diffuse nel ceto alto della popolazione di Messina. Tutti requisiti, dunque, che fanno della figura di Genovese un personaggio di spicco e che mostrano il suo legame con molti dei settori della realtà sociale, economica e politica messinese.

Un ulteriore fattore che ci aiuta a spiegare il minor numero di intervistati *upper* e *lower* che dichiara di sentirsi massimamente distante dal sindaco della città, e che si colloca, piuttosto, su posizioni intermedie della scala può essere rintracciato nel fatto che la nostra indagine è stata condotta solo alcuni mesi dopo l'elezione del sindaco, un lasso di tempo troppo breve affinché i cittadini maturassero una valutazione dell'operato del primo cittadino e potessero esprimere un giudizio nettamente positivo o negativo nei confronti di quest'ultimo.

Con riferimento alla distanza dalla circoscrizione, invece, proviamo ad avanzare alcune ipotesi interpretative del dato che vede una maggiore quota di *upper* rispetto ai *lower* che sente estremamente distante questa istituzione da sé.

Una delle possibili ragioni che spingono gli *upper* a bypassare gli organismi circoscrizionali è il fatto che questi ultimi non sono dotati di poteri decisionali ma hanno esclusivamente una funzione di sintesi della domanda sociale e proposta di intervento al consiglio comunale.

Un'interpretazione del dato in questo senso ci proviene dalle interviste ai testimoni privilegiati:

“Quelli che sono di un ceto sociale elevato non si rivolgono a noi circoscrizione, il loro contatto diretto ce lo hanno con le istituzioni più in alto... sono politicizzati, per cui ognuno di loro si avvicina al politico di riferimento, ma non perché ha bisogno e va a chiedere ma perché lo frequenta in altri luoghi (...) Il libero professionista o la persona aristocratica non si rivolge alla circoscrizione, non va neanche direttamente al Comune... risolve direttamente chiamando il sindaco o l'onorevole, il senatore, l'amico con cui si relaziona, un dirigente...” (Int. 4, presidente circoscrizione *upper*).

Le parole del nostro intervistato ci aiutano anche a comprendere il perché vi siano più *upper* che si sentono distanti dai presidenti di Provincia e Regione (geograficamente più prossimi) che intervistati della stessa categoria che si sentono estremamente distanti da un parlamentare eletto nel proprio territorio: molto spesso la misura della distanza o vicinanza è strettamente connessa alle relazioni sociali su cui ciascun intervistato può contare.

A tale proposito, è interessante riprendere una domanda già analizzata nel corso del capitolo precedente, dalla quale si può trarre qualche informazione sui legami sociali esistenti tra i nostri intervistati e alcune figure politiche. In realtà, ad eccezione del sindaco o del parlamentare eletto sul proprio territorio, non si tratta delle stesse figure indicate dalla scala di distanza percepita. Tuttavia, la domanda sulle reti sociali può esserci utile per comprendere l'ampiezza e l'estensione di una parte di relazioni che *upper* e *lower* di Messina intrattengono con attori della politica. Per quanto riguarda le relazioni amicali e di conoscenza, gli *upper* di Messina possono contare su

una maggiore ampiezza della rete sociale che è anche molto articolata al suo interno. Ciò vuol dire che, se anche un elevato numero di legami sociali degli *upper* è stabilito con figure della politica locale comunale (46 relazioni di amicizia e 50 di conoscenza con sindaco e consiglieri comunali), non meno numerose sono le relazioni sociali con livelli politico-istituzionali sovra-comunali (47 relazioni di amicizia e 51 di conoscenza con consiglieri provinciali o regionali e deputato o senatori). La rete sociale dei *lower* rispetto alle figure politiche presentate dalla domanda, invece, risulta essere meno ampia quando riferita alle relazioni di amicizia e conoscenza, e molto più concentrata su attori politici comunali (22 relazioni di amicizia e 30 di conoscenza con sindaco e consiglieri comunali, contro 7 relazioni di amicizia e 24 di conoscenza con consiglieri provinciali o regionali, e deputati o senatori). Discorso a parte va fatto per i legami parentali con gli attori politici indicati. Dai risultati del questionario essi appaiono in numero veramente esiguo, e sorprendentemente sono i nostri intervistati *lower* a dichiarare di avere più parenti tra i consiglieri comunali, provinciali e regionali. La consistenza numerica del dato, tuttavia, è talmente bassa e frammentata da non consentirci di avanzare alcuna interpretazione generalizzante di questa informazione.

Tab. 6.5 Ampiezza reti sociali di *upper* e *lower* con attori politici

Attori politici	Amici		Parenti		Conoscenti	
	L	U	L	U	L	U
Consigliere comunale	17	29	6	3	20	29
Consigliere provinciale/regionale	5	30	5	1	18	30
Sindaco	2	15	1	1	10	21
Deputato, Senatore	2	17	0	2	6	21
tot. n. relazioni sociali	26	91	12	7	54	101

Fonte: nostra elaborazione

Se l'esistenza di relazioni sociali di amicizia, parentela, conoscenza o altro tipo è uno dei criteri fondamentali per attribuire una posizione di distanza/vicinanza ad istituzioni e attori della politica, vediamo quanto esso valga nel caso dei *lower*, i quali, hanno, lo abbiamo visto, reti sociali meno estese e più concentrate rispetto agli *upper*.

Abbiamo notato come i *lower* tendano a sentire meno distante in assoluto la circoscrizione. Ciò può accadere perché nella circoscrizione i nostri intervistati trovano interlocutori che sono generalmente espressione del loro stesso quartiere e che sono quindi ben disposti ad accogliere le loro lamentele o richieste di soluzioni a problemi immediati. Quando, cioè, i legami che

consentono ai *lower* di rivolgersi direttamente ai decisori politici (soprattutto quelli di livello sovra-comunale) sono pochi e deboli, essi necessitano di mediatori, di soggetti che fanno da tramite tra le loro domande e i luoghi (e gli attori) della decisione e del potere. Anche in questo caso, ritornano utili le interviste ai testimoni privilegiati:

“noi non siamo altro che un anello di congiunzione tra il cittadino che ti espone il problema e l'amministrazione centrale che te lo dovrebbe risolvere con i vari enti: l'ATM che è il servizio pubblico, l'ATO3 che è la raccolta differenziata e Messina Ambiente raccolta rifiuti solidi urbani, l'AMO è quella dell'acquedotto. Il cittadino viene a lamentarsi da noi alla circoscrizione convinto che possa risolvere il problema. Io non posso fare altro che telefonare o scrivere all'ente di appartenenza e cercare di risolvere il problema. Si fa il sopralluogo ecc.. Conosciamo bene la realtà perché giustamente uno che vive giornalmente sul territorio che sia presidente o consigliere di zona meglio di noi non può conoscere nemmeno il problema. Il cittadino di Giostra va dal punto di riferimento oppure va direttamente in circoscrizione ed espone il problema e chiede che il problema gli venga risolto” (Int. 5, presidente circoscrizione *lower*).

Secondo l'intervistato, gli abitanti del quartiere *lower* di Messina si rivolgono a chiunque possa risolvere le loro difficoltà, senza preferenza. Hanno bisogno di “punti di riferimento”, che il più delle volte si identificano con persone fisiche interne o vicine agli ambiti istituzionali. Uno di questi punti di riferimento è la circoscrizione, poiché livello politico-istituzionale e di rappresentanza più prossimo al proprio spazio di vita quotidiano. I problemi posti sono i più vari, ma generalmente attinenti a situazioni vita più materiali e immediate, piccoli o grandi disagi avvertiti giornalmente nel proprio spazio d'esistenza: problemi territoriali ma anche familiari. Per risolverli si attivano tutti i canali, si interpellano tutti i “punti di riferimento”, senza distinzione di ambiti funzionali o aree di competenza:

“il problema della loro zona, che non passa l'autobus....i problemi sono tutti: dalla buca all'illuminazione, a tutto... di tipo territoriale, ma vengono anche a chiedere di risolvere problemi familiari... [la circoscrizione] è un punto di riferimento in generale, così pure gli altri nel quartiere: ci sono le parrocchie, poi ci sono delle associazioni di volontariato, dei centri di aggregazione nella zona che sono stati gestiti da assistenti sociali” (Int. 5, presidente circoscrizione *lower*).

Ci sono quindi, dei luoghi del quartiere e dei gruppi a cui i cittadini si rivolgono: nel caso del nostro quartiere *lower* si tratta delle parrocchie, di centri di aggregazione sociale, patronati, ognuno con una diversa missione e funzione sociale.

L'esistenza di istituzioni intermedie, associazioni, gruppi della società civile che aggregano le domande sociali e politiche dei cittadini per veicolarle e dar voce ai problemi del quartiere è un fattore che può di certo influenzare i processi di avvicinamento o distanziamento dalla politica, soprattutto in tempi in cui le tradizionali agenzie politiche hanno perso il loro *appeal* e vengono meno anche gli spazi urbani della sfera pubblica in cui la collettività può discutere, confrontarsi e formulare idee ed opinioni politiche (Sebastiani, 2007). In particolare, secondo il modello del volontariato civico (Brady, Verba e Schlozman, 1995), prender parte ad attività associative (esperienze di associazionismo religioso o partecipazione in organizzazioni non politiche) è

propedeutico alla partecipazione politica vera e propria. La partecipazione associativa, infatti, può permettere anche a chi non ha uno status socio-economico elevato di accedere a delle competenze civiche, quali le capacità comunicative ed organizzative, che si traducono in risorse essenziali per l'attività politica. La partecipazione civica, tuttavia, può talvolta configurarsi come alternativa e sostitutiva della partecipazione politica tradizionale. Cercheremo di capire, nel prosieguo del nostro lavoro, qual è la natura prevalente dei "punti di riferimento" che abbiamo constatato essere importanti per avvicinare gli *upper* e i *lower* messinesi alla politica, se essi operano sulla base di criteri universalistici o particolaristici, e quanto questo incida sulla natura e le forme del rapporto di *upper* e *lower* messinesi con la politica.

6.1.2 Le opinioni sulla politica

Finora abbiamo avuto modo di constatare come le percezioni soggettive sia di *upper* che di *lower* indicano una propensione psicologica generale al distanziamento dalla politica, seppure siano state osservate delle piccole differenze – sia in termini quantitativi che qualitativi – tra i due gruppi sociali analizzati. Un altro aspetto della dimensione soggettiva della distanza sociale nel campo della politica ha a che fare con le opinioni che gli *upper* e i *lower* di Messina hanno espresso nei confronti di alcune tematiche politiche di rilevanza cittadina. Cerchiamo, in altre parole, di indagare sulla componente cognitiva degli atteggiamenti mentali sulla politica, cioè di capire quali sono le cognizioni di *upper* e *lower* su oggetti e credenze politiche. Come sappiamo, infatti, questa componente, insieme a quella affettiva e comportamentale contribuisce a definire le modalità e la misura della distanza/vicinanza psicologica alla politica (Catellani, 1997). Già nel corso del capitolo precedente, abbiamo avuto modo di osservare come la diversità di vedute politiche non sia considerata l'ostacolo principale che a Messina impedisce o limita il dialogo tra i vari gruppi sociali. Gli intervistati, infatti, indicano l'esistenza di altre distanze oggettive – territoriali, culturali ed economiche – che si pongono come barriere tra le diverse fasce sociali della città. Un tale risultato può essere interpretato in molti sensi, uno dei quali ci fa presumere che a Messina esistono opinioni politiche che incontrano un grado generalizzato di consenso sociale. In una domanda del questionario locale, abbiamo elencato alcune tematiche politiche o di interesse cittadino chiedendo ai nostri intervistati di dichiararsi d'accordo o in disaccordo rispetto ad esse. Va innanzitutto osservato che quasi la totalità degli intervistati ha sentito di dover esprimere la propria opinione in merito agli argomenti trattati, dando una risposta ad ogni singolo *item* (la percentuale di mancate risposte è sempre al di sotto del 10% dei casi intervistati). La lettura dei risultati, poi, ci dice che esiste in effetti tra i nostri intervistati una tendenza a osservare i fenomeni politici e cittadini con gli stessi occhi, ossia ad esprimere opinioni che vanno

nella stessa direzione, anche se con un grado maggiore o minore di accordo/disaccordo tra i due gruppi sociali. Più precisamente, gli *upper* e i *lower* messinesi concordano largamente sul fatto che la conoscenza delle persone giuste sia un fattore fondamentale per la vita sociale nelle città meridionali e che l'economia sia governata dalla politica piuttosto che il contrario.

Tab. 6.6 Opinioni su temi di rilevanza politica o cittadina

	D'accordo		In disaccordo	
	L	U	L	U
Nelle società meridionali tutto funziona in base alle conoscenze	97,18%	88,73%	2,82%	11,27%
E la politica che governa la vita economica	82,61%	81,94%	17,39%	18,06%
Gli amministratori comunali sono competenti	13,64%	22,73%	86,36%	77,27%
Una volta eletti i nostri politici si preoccupano solo di favorire gruppo e settori privilegiati	91,30%	73,91%	8,70%	26,09%
La corruzione politica è poco diffusa in città	15,49%	5,63%	84,51%	94,37%
Partecipare a gruppi o associazioni è un fattore di crescita personale e collettiva	77,14%	88,89%	22,86%	11,11%
In questa città scendere in piazza per protestare serve a poco o a nulla	80,28%	59,42%	19,72%	40,58%
Andare a votare è un dovere civico, ma poco utile	45,83%	50,00%	54,17%	50,00%
Preferisco votare chi so che favorisce i suoi elettori	69,44%	23,94%	30,56%	76,06%
La costruzione del ponte sullo Stretto è un'occasione per far decollare la regione	52,17%	33,82%	47,83%	66,18%

Fonte: nostra elaborazione

Entrambi i gruppi di intervistati, inoltre, ritengono che gli amministratori comunali non siano competenti, che i politici, una volta eletti, favoriscono solo alcuni gruppi della società e che vi sia un livello di corruzione politica molto diffuso nella città. Infine, quasi la metà degli intervistati (i *lower* poco meno degli *upper*) dichiara che, seppure sia un dovere civico, andare a votare è poco utile. È chiaro, dunque, che *upper* e *lower* hanno una visione comune dello spazio politico cittadino e dei meccanismi politici che governano la società. Essi, cioè, condividono le stesse opinioni su molte delle questioni fondanti della politica e della società locale. Il quadro che ne emerge, però, non è confortante. I cittadini di Messina intervistati, dipingono la società in cui vivono e la politica a tinte scure. Nella città il particolarismo, la corruzione, gli intrecci di potere sembrano dominare nella rappresentazione che *upper* e *lower* hanno della realtà in cui vivono. A ciò si aggiunge, inoltre, la sensazione che i meccanismi democratici si siano inceppati e che i cittadini difficilmente possano cambiare lo stato delle cose: o almeno, ciò non è possibile semplicemente con il voto. Il senso di inefficacia politica, però, è più forte per i *lower* che non per

gli *upper*. Quasi il 90% dei primi, infatti, è convinto che a Messina scendere in piazza per protestare non conduca a nulla. Sebbene in maniera inferiore rispetto ai *lower*, anche negli *upper* prevale l'idea che la protesta di piazza non possa portare alcun beneficio.

Queste informazioni, insieme a quelle emerse dall'analisi della distanza percepita da attori e istituzioni politiche, ci mostrano come nel complesso la distanza psicologica dalla politica sia elevata e generale, con differenze ridotte tra i due gruppi con diverso status socio-economico.

6.1.3 La partecipazione politica di *upper* e *lower*

Nel corso del precedente capitolo abbiamo osservato che i piani della distanza sociale oggettiva e soggettiva possono non corrispondere pienamente e che, quindi, le percezioni e le propensioni psicologiche non si conformano necessariamente alle differenze sociali esistenti tra i gruppi di una società. È vero però, che c'è una relazione molto forte tra gli aspetti psicologici ed oggettivi della distanza sociale e le azioni che la esprimono concretamente. Ciò che vogliamo dire è che, anche nella sfera della politica, la distanza ha un'inevitabile dimensione pragmatica. Essa, dunque, può essere prodotta, agita e regolata, così come può essere subita o ribadita e ridefinita da particolari usi sociali (Introini, 2007). Nel campo della politica, l'azione sociale che riflette la misura della distanza o della vicinanza è principalmente la partecipazione politica.

Una domanda, in particolare, nel questionario nazionale ci consente di operare una comparazione tra quanto avviene nella città di Messina e i modi in cui si manifesta la distanza dalla politica in altre realtà urbane italiane. Essa vuole indagare sia sul "chi" che sul "come" della partecipazione politica e ci consente di osservare, altresì, se esistono stili partecipativi più usati dai gruppi *upper* o da quelli *lower*. I modelli partecipativi costruiti a partire dall'aggregazione di alcune variabili a contenuto semantico omogeneo sono quelli analizzati nel terzo capitolo di questo lavoro e proposti da Costabile e Licursi (2007). Nello specifico, si tratta dei modelli della partecipazione: *tradizionale*, *associativa*, *legata all'informazione* e *sporadica*. Rimane fuori da questo aggregato, la variabile "non andare a votare" che assume una valenza differente e che tratteremo a parte volta per volta.

Sulla base di quanto dichiarato dagli intervistati, abbiamo preso in considerazione il rifiuto e l'indisponibilità alla partecipazione politica (modalità di risposta "l'ho fatto ma non lo rifarei" e "non lo farei mai"), la partecipazione reale *convinta* (modalità di risposte "l'ho fatto e lo rifarei") e la disponibilità alla partecipazione ("potrei farlo").

INDISPONIBILITÀ E RIFIUTO

Il rifiuto delle attività di partecipazione di tipo tradizionale è, come si vede dalla tabella, elevatissimo, con quote che superano il 50% e che raggiungono in alcuni casi, tra i *lower*, quasi il 90%. Seppure misurata su valori molto alti, con riferimento a queste modalità partecipative si riesce a registrare comunque una differenza tra *upper* e *lower*, con i primi che rifiutano meno dei secondi. Solo in due casi gli *upper* raggiungono un livello di rifiuto simile a quello dei *lower*, e cioè con riferimento alle modalità “rivestire incarichi dentro a un partito” e “sostenere economicamente un partito o un movimento”.

Tab. 6.7 Rifiuto o indisponibilità della partecipazione politica di *upper* e *lower* di Messina

Chi non farebbe che cosa - Messina (mod. "l'ho fatto ma non lo rifarei", "non lo farei")	Messina				
	Lower		Upper		Scarto
	v.a.	%	v.a.	%	%
Partecipazione tradizionale					
<i>essere candidati a una carica elettiva</i>	58	79,5	44	63,7	15,8
<i>rivestire incarichi dentro a un partito</i>	58	78,4	46	68,1	10,3
<i>fare attività per un partito politico</i>	58	78,4	37	53,6	24,8
<i>sostenere la campagna elettorale di un politico</i>	54	73,0	39	56,5	16,5
<i>iscriversi a un partito politico</i>	54	74,0	38	54,3	19,7
<i>sostegno economico a partito o movimento politico</i>	66	89,2	57	81,4	7,8
<i>partecipare a manifestazione politica</i>	51	69,9	33	47,8	22,1
Partecipazione associativa	v.a.	%	v.a.	%	
<i>partecipare attivamente a un'associazione o movimento</i>	39	52,0	22	29,4	22,6
<i>fare volontariato</i>	12	16,0	14	18,7	-2,7
<i>essere iscritto a un sindacato</i>	37	50,0	32	47,0	3,0
<i>partecipare giornata di sciopero indetta dai sindacati</i>	35	47,3	27	39,1	8,2
Partecipazione legata all'informazione	v.a.	%	v.a.	%	
<i>tenersi informato su questioni politiche</i>	36	48,7	11	15,7	33,0
<i>partecipare come uditore consiglio comunale</i>	47	63,5	27	39,7	23,8
<i>partecipare a un forum politico su internet</i>	65	90,3	51	73,9	16,4
Partecipazione sporadica	v.a.	%	v.a.	%	
<i>Firmare per referendum</i>	24	33,4	9	12,8	20,6
<i>Esporre bandiera della pace</i>	10	13,3	7	9,7	3,6

Fonte: nostra elaborazione

Le differenze maggiori tra *upper* e *lower* sul grado di indisponibilità e rifiuto delle modalità partecipative tradizionali si registrano con riferimento alla possibilità di iscriversi ad un partito e di svolgere attività al suo interno: gli *upper*, infatti, risultano meno indisponibili dei *lower* nei confronti di queste attività. Allo stesso modo, gli *upper* rifiutano con meno forza dei *lower* la possibilità di partecipare a una manifestazione politica.

Questi risultati così radicali non fanno che confermare l'esistenza di una forte crisi della partecipazione tradizionale o istituzionale, legata soprattutto alle attività dei partiti politici. Una crisi che coinvolge tutte le democrazie consolidate, ma che assume un valore molto più elevato nel contesto italiano, e in quello meridionale in particolare, soprattutto tra le fasce della popolazione più svantaggiate, dotate di poche risorse materiali, culturali e relazionali. Se la politica istituzionale, in particolare dei partiti, non è più in grado di svolgere di mediazione, di raccordo tra esperienza individuale e possibile partecipazione alla vita sociale e politica, bisogna chiedersi chi o cosa possa sostituirsi ad essa.

Un dato che emerge è che, le modalità di partecipazione legate all'associazionismo non vengono rifiutate con altrettanta forza di quelle tradizionali, sebbene anche qui si evidenziano delle forme partecipative a cui si oppongono similmente sia *upper* che *lower*. Si tratta delle attività che hanno a che vedere con i sindacati (l'iscrizione e la partecipazione a uno sciopero indetto da queste organizzazioni). Contrariamente a quanto ci aspetteremmo, anche se con scarti minimi, sono i *lower* a rifiutare di più le modalità partecipative che prevedono il contatto con i sindacati, un segnale, questo, che può indicare una sfiducia nelle forme collettive di difesa dei diritti ma anche un malfunzionamento di queste strutture nel contesto della città peloritana. Sulla possibilità di partecipare alle attività di un'associazione o di un movimento sono sempre i *lower* a risultare più chiusi e ostili degli *upper* (52,0% contro 29,4%), probabilmente sempre a causa di una difficoltà ad assumere impegni continuativi e intensi al di fuori del proprio vissuto privato o per la carenza di quelle competenze civiche che si acquisiscono nelle fasi di socializzazione politica primaria e secondaria.

A fare eccezione nella dichiarata indisponibilità a una partecipazione associativa di qualche tipo risulta essere la modalità del "volontariato". Sono solo due persone su dieci, sia tra *upper* che tra *lower*, infatti che si dichiarano categoricamente contrarie a fare attività di volontariato. Tuttavia, come si vedrà a breve, tale mancanza di rifiuto, più che tradursi in esperienza concreta assume i caratteri di una possibile disponibilità ad attivarsi in futuro. I nostri intervistati, in altre parole, non sentono di dover negare la possibilità che un giorno possano prestare attività volontaria di qualche tipo, esprimendo in questo senso valutazione positiva nei confronti dell'attività proposta.

La partecipazione legata all'informazione vede degli scarti importanti tra *upper* e *lower*, da attribuire, con molta probabilità, alla differenza di risorse e capacità culturali a disposizione dei due gruppi. Sebbene il tipo di impegno richiesto sia di molto inferiore rispetto a quello dei modelli di partecipazione tradizionale e associativa, quasi la metà dei nostri *lower* esprime un rifiuto a tenersi informati su questioni di attinenza politica (48,7%), quasi come se quest'ultima non

facesse parte della propria esistenza o se si volesse escluderla radicalmente. Ci siamo chiesti se una tale percentuale si caratterizzi soprattutto in senso femminile: molte ricerche ci dicono, infatti, che ad essere meno interessate alla politica sono soprattutto le donne. Nel nostro caso, tuttavia, non vi sono differenze molto accentuate tra le donne e gli uomini *lower* che danno questa risposta (il 48,7% dei *lower* che rifiuta di tenersi informato su questioni di tipo politico si compone per il 44,5% da uomini e il 55,5% da donne). L'elemento dell'informazione, lo abbiamo visto nel terzo capitolo, è il presupposto necessario di quella forma di partecipazione politica definita come "invisibile" o "latente" (Barbagli, Maccelli, 1985; Pasquino, 1997). Essa si riferisce agli atteggiamenti politici che esprimono l'esistenza o meno di un interesse verso questioni che attengono alla politica. Senza aver raggiunto una certa soglia di informazioni non è possibile seguire il mondo politico; d'altra parte, l'interesse per la politica è alla base dell'acquisizione di nuove informazioni che la riguardano. Il fatto che quasi la metà dei *lower* di Messina intervistati non voglia tenersi informato sulla politica, dimostra che la distanza dalla politica di questi soggetti è forte e netta, e assume i caratteri dell'apatia e dell'alienazione politica. Il coinvolgimento nella benché minima attività di tipo politico è perciò escluso dal panorama di scelta della metà dei nostri *lower*, a vantaggio di altri aspetti della vita ritenuti più importanti (la famiglia, il lavoro, il tempo libero, e così via).

Passando all'esame delle altre modalità partecipative che rientrano nel modello legato all'informazione, osserviamo come le percentuali di rifiuto, sia per *upper* che per *lower*, diventino più elevate mantenendo comunque differenze consistenti tra i due gruppi di intervistati. Infatti, gli *upper* che non sono disposti a partecipare come osservatori ad una riunione del consiglio comunale sono circa il 40%, i *lower* che rispondono allo stesso modo sono invece il 63,5%. Relativamente alla possibilità di partecipare ad un forum politico su internet, invece, l'indisponibilità è quasi totale tra i *lower* (90,3%), ma è altrettanto elevata tra gli *upper* (73,9%). Sicuramente questa modalità partecipativa "virtuale" è troppo recente e ancora diffusa, senza considerare che probabilmente non suscita l'interesse degli intervistati.

Le percentuali più basse di rifiuto e indisponibilità si riscontrano nei confronti di quelle attività che rientrano nel modello della partecipazione sporadica, ossia quel modello che comprende delle forme di partecipazione incentrate su azioni occasionali che richiedono un basso livello di impegno e coinvolgimento. Anche qui, tuttavia, ci sono delle differenze tra i due gruppi intervistati. Più del 30% dei *lower*, infatti, non sarebbe disposto a firmare per un referendum. Solo il 12,8% degli *upper*, invece, rifiuta una tale possibilità. Infine, solo un numero estremamente basso di *upper* e *lower* si dichiara indisponibile a un gesto simbolico come esporre la bandiera della pace.

Come evidenziato nel capitolo 3, l'astensionismo è uno dei modi in cui si manifesta la lontananza dalla politica. Il voto è uno dei meccanismi fondamentali della democrazia e rappresenta il primo strumento dell'esercizio della cittadinanza. Dai nostri dati emerge che sono disposti a ripetere l'opzione del "non andare a votare" il 32,4% dei *lower* e solo il 13,5% degli *upper*. Non si sono ancora astenuti ma potrebbero farlo, invece, il 18,9% dei *lower* e il 28,4% degli *upper*. Sembra, dunque, che siano ancora una volta i *lower* coloro che manifestano un più forte senso di distacco dalla politica. C'è da dire, però, che rispetto alla percentuale di intervistati che ritengono il voto inefficace e inutile¹²¹, la percentuale di coloro che concretamente pratica una scelta astensionista è più bassa. La partecipazione elettorale, poi, appare tra quelle modalità per cui non si manifesta un radicale rifiuto. In apparenza, cioè, gli intervistati equiparano questo tipo di partecipazione alle forme *light* che non richiedono un elevato coinvolgimento, un vincolo o un'appartenenza stabile.

Tab. 6.8 Indisponibilità e rifiuto verso il voto, Messina

	<i>Lower</i>				<i>Upper</i>			
	potrebbe farlo		fatto e rifarebbe		potrebbe farlo		fatto e rifarebbe	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>Non andare a votare</i>	14	18,9	24	32,4	21	28,4	10	13,5

Fonte: nostra elaborazione

A questo punto, se confrontiamo i dati sulla città di Messina con quelli relativi alle altre realtà urbane dell'indagine, potremo capire se ci sono delle specificità locali che caratterizzano l'indisponibilità e il rifiuto verso la partecipazione politica nella città dello Stretto rispetto al resto d'Italia.

Ciò che si può notare con una certa facilità sono le differenze che esistono tra le città del Nord e quelle del Sud del Paese.

In generale è possibile rilevare lo stesso tipo di tendenze all'interno dei modelli partecipativi costruiti, ossia un maggior rifiuto, sia *upper* che *lower*, delle modalità di partecipazione tradizionale, e un grado di indisponibilità minore man mano che si passa a modelli che prevedono forme di partecipazione meno incentrata su attività strettamente politiche e con un impegno, in termini di tempo e coinvolgimento, molto basso. Ciò non toglie, tuttavia, che le intensità del rifiuto siano più accentuate nelle città del Sud che non in quelle del Nord, in particolare quando confrontiamo i gruppi *lower*. Nel caso degli *upper*, infatti, sebbene i gruppi del Sud rifiutino in maniera maggiore le attività partecipative rispetto agli *upper* del Nord, le differenze sono in genere più contenute.

¹²¹ Ricordiamo che il 46% ca. di *lower* e il 50% di *upper* concordava sull'idea che andare a votare è un dovere civico, ma poco utile (tab. 6.6).

Le differenze tra le due aree della penisola si confermano anche nel modello della partecipazione associativa¹²², ma diventano più forti quando passiamo ad esaminare la partecipazione dei *lower* legata all'informazione. Mentre nelle città del Nord, infatti, la percentuale più alta di *lower* che rifiuta di tenersi informata su questioni attinenti la politica è del 24% (Genova), nel Mezzogiorno d'Italia la quota di soggetti indisponibile all'informazione politica varia da un minimo di 35% (Palermo) a un massimo, addirittura, di 71,8% (Bari). A questo Sud "disinformato" i *lower* di Messina partecipano, lo abbiamo visto, con una quota di circa il 50%.

Sulla partecipazione sporadica, si riconferma un minor grado di rifiuto di tutti gli intervistati verso le forme partecipative che prevedono un coinvolgimento "mordi e fuggi", rifiuto che, ancora una volta, è maggiore tra i *lower* del Sud e che non presenta differenze rilevanti invece tra gli *upper*.

Tab. 6.9 Rifiuto o indisponibilità della partecipazione politica di *upper* e *lower* di Milano, Genova e Roma

Tab. - Chi non farebbe che cosa - Milano, Genova, Roma	Milano		Genova		Roma	
	L	U	L	U	L	U
Partecipazione tradizionale						
<i>essere candidati a una carica elettiva</i>	72,7	62,1	83,0	63,1	75,4	67,4
<i>rivestire incarichi dentro a un partito</i>	76,9	66,9	82,4	70,5	68,5	62,6
<i>fare attività per un partito politico</i>	74,1	53,2	75,5	54,3	63,9	60,3
<i>sostenere la campagna elettorale di un politico</i>	76,2	52,5	78,1	57,0	58,2	52,0
<i>isciversi a un partito politico</i>	72,2	60,8	70,8	57,7	57,8	57,3
<i>sostegno economico a partito o movimento politico</i>	81,1	57,3	75,8	59,1	68,8	71,4
<i>partecipare a manifestazione politica</i>	53,9	54,2	54,8	27,5	44,7	48,4
Partecipazione associativa						
<i>partecipare attivamente a un'associazione o movimento</i>	36,6	29,8	40,1	16,1	32,0	31,3
<i>fare volontariato</i>	14,7	7,7	10,2	6,7	10,7	7,4
<i>essere iscritto a un sindacato</i>	42,7	64,8	43,2	38,3	40,0	43,4
<i>partecipare giornata di sciopero indetta dai sindacati</i>	33,6	54,5	27,9	24,8	32,5	31,1
Partecipazione legata all'informazione						
<i>tenersi informato su questioni politiche</i>	18,2	11,9	24,0	4,1	20,0	8,7
<i>partecipare come uditore consiglio comunale</i>	42,7	48,6	40,8	21,0	42,3	38,0
<i>partecipare a un forum politico su internet</i>	73,4	67,6	84,0	63,1	71,6	56,9
Partecipazione sporadica						
<i>Firmare per referendum</i>	18,2	17,5	22,5	8,1	15,9	12,6
<i>Esporre bandiera della pace</i>	25,2	62,9	19,9	31,1	17,6	15,9

Fonte: nostra elaborazione

¹²² Anche se, in questo caso bisogna rilevare che le percentuali di rifiuto di Reggio Calabria e Napoli sono più simili a quelle delle città settentrionali che non a quelle delle città meridionali. Ciò probabilmente poiché esistono in queste due realtà tradizioni associative in qualche modo apprezzate, al punto da non spingere gli intervistati a dichiararsi indisponibili a svolgere attività al loro interno.

Tab. 6.10 Rifiuto o indisponibilità della partecipazione politica di *upper* e *lower* di Napoli, Bari, Palermo, Reggio C. e Messina

Tab. - Chi non farebbe che cosa - Napoli, Bari, Palermo, Reggio C., Messina	Napoli		Bari		Palermo		Reggio Calabria		Messina	
	L	U	L	U	L	U	L	U	L	U
Partecipazione tradizionale										
<i>essere candidati a una carica elettiva</i>	79,4	63,2	92,6	76,7	86,3	68,2	86,5	68,0	79,5	63,7
<i>rivestire incarichi dentro a un partito</i>	87,5	67,8	91,3	78,6	83,7	64,4	80,0	73,3	78,4	68,1
<i>fare attività per un partito politico</i>	75,5	63,5	88,6	73,9	77,8	61,1	74,6	66,7	78,4	53,6
<i>sostenere la campagna elettorale di un politico</i>	80,8	56,3	86,6	67,3	71,2	55,7	70,7	58,6	73,0	56,5
<i>isciversi a un partito politico</i>	79,2	55,9	87,2	69,1	71,7	62,4	73,4	63,0	74,0	54,3
<i>sostegno economico a partito o movimento politico</i>	91,4	66,8	94,0	79,4	85,7	67,8	82,6	72,0	89,2	81,4
<i>partecipare a manifestazione politica</i>	61,0	35,8	83,4	64,0	60,0	40,9	58,6	38,7	69,9	47,8
Partecipazione associativa										
<i>partecipare attivamente a un'associazione o movimento</i>	40,4	29,2	59,3	35,3	59,5	29,5	42,7	21,3	52,0	29,4
<i>fare volontariato</i>	28,8	10,9	31,6	7,3	24,2	7,5	9,3	13,3	16,0	18,7
<i>essere iscritto a un sindacato</i>	54,3	50,1	63,1	58,0	36,3	38,5	49,6	40,0	50,0	47,0
<i>partecipare giornata di sciopero indetta dai sindacati</i>	43,0	34,7	69,8	46,7	31,8	33,8	40,0	33,4	47,3	39,1
Partecipazione legata all'informazione										
<i>tenersi informato su questioni politiche</i>	51,0	15,7	71,8	18,0	35,6	16,1	38,7	10,6	48,7	15,7
<i>partecipare come uditore consiglio comunale</i>	62,9	46,1	73,2	45,3	55,8	37,6	45,3	30,7	63,5	39,7
<i>partecipare a un forum politico su internet</i>	72,2	53,4	94,6	74,0	83,7	61,0	92,0	66,6	90,3	73,9
Partecipazione sporadica										
<i>Firmare per referendum</i>	42,3	20,6	55,4	14,0	26,2	10,8	25,3	9,4	33,4	12,8
<i>Esporre bandiera della pace</i>	29,8	21,4	24,7	28,6	16,8	17,4	20,0	24,0	13,3	9,7

Fonte: nostra elaborazione

DISPONIBILITÀ ED ESPERIENZA

Passiamo ora ad esaminare le dimensioni della disponibilità e dell'esperienza della partecipazione politica di *upper* e *lower* di Messina. Nel primo caso parliamo di partecipazione *potenziale*,¹²³ nel secondo di partecipazione *convinta*.¹²⁴ Come è evidente, si tratta di numeri molto contenuti, soprattutto per quanto riguarda la reale esperienza partecipativa vissuta dai nostri intervistati. Nel caso dei *lower* le frequenze sono basse anche con riferimento alla disponibilità alla partecipazione, confermando l'esistenza di una chiusura aprioristica nei confronti

¹²³ Si riferisce alla modalità di risposta "potrebbe farlo".

¹²⁴ Questa volta il riferimento è alla risposta "l'ho fatto e lo rifarei".

di alcune forme di impegno, di una distanza dalla politica che può essere letta in termini di una totale passività ed apatia. Ma vediamo precisamente di cosa stiamo parlando.

Sebbene di segno contrario rispetto alle dimensioni del rifiuto e dell'indisponibilità, le tendenze dei diversi modelli partecipativi sono le medesime.

Tab. 6.11 Partecipazione potenziale e convinta di *upper* e *lower*, Messina

Tab. - Cosa potrebbero fare o rifarebbero - Messina	Lower				Upper			
	potrebbe farlo		fatto e rifarebbe		potrebbe farlo		fatto e rifarebbe	
Partecipazione tradizionale	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>essere candidati a una carica elettiva</i>	14	19,2	1	1,4	16	23,2	9	13,0
<i>rivestire incarichi dentro a un partito</i>	14	18,9	2	2,7	21	30,4	1	1,4
<i>fare attività per un partito politico</i>	12	16,2	4	5,4	22	31,9	10	14,5
<i>sostenere la campagna elettorale di un politico</i>	11	14,9	9	12,2	19	27,5	11	15,9
<i>isciversi a un partito politico</i>	15	20,5	4	5,5	22	31,4	10	14,3
<i>sostegno economico a partito o movimento politico</i>	8	10,8	0	0,0	10	14,3	3	4,3
<i>partecipare a manifestazione politica</i>	11	15,1	11	15,1	16	23,2	20	21,8
Partecipazione associativa	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>partecipare attivamente a un'associazione o movimento</i>	26	34,7	10	13,3	32	42,7	21	20,0
<i>fare volontariato</i>	49	65,3	14	18,7	39	52,0	22	29,3
<i>essere iscritto a un sindacato</i>	22	29,7	15	20,3	14	20,6	22	32,4
<i>partecipare giornata di sciopero indetta dai sindacati</i>	26	35,1	13	17,6	19	27,5	23	33,3
Partecipazione legata all'informazione	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>tenersi informato su questioni politiche</i>	10	13,5	28	37,8	14	20,0	45	50,7
<i>partecipare come uditore consiglio comunale</i>	25	33,8	2	2,7	37	54,4	4	5,9
<i>partecipare a un forum politico su internet</i>	6	8,3	1	1,4	16	23,2	2	2,9
Partecipazione sporadica	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
<i>Firmare per referendum</i>	25	34,7	23	31,9	17	24,3	44	47,2
<i>Esporre bandiera della pace</i>	52	69,3	13	17,3	43	59,7	22	30,6

Fonte: nostra elaborazione

Ciò significa che i più bassi livelli di disponibilità e di esperienza si riscontrano per le attività della partecipazione tradizionale (in questo caso la partecipazione convinta dei *lower* è – con eccezione del sostegno alla campagna elettorale di un politico e della partecipazione a una manifestazione politica – quasi sempre prossima allo zero; valori così contenuti si ritrovano per gli *upper* solo con riferimento all'assunzione di un incarico dentro un partito e al sostegno economico a un partito o a un movimento politico). I più alti livelli di partecipazione convinta, invece, si riscontrano nel modello della partecipazione sporadica, e, nella modalità più semplice del modello partecipativo legato all'informazione (“tenersi informati su questioni politiche”). Laddove esiste dunque un interesse politico esso si manifesta più facilmente in forme di azione atomizzate, dove viene a cadere la dimensione dell'appartenenza e in cui l'impegno richiesto è *light*: si tratta, cioè,

di azioni estemporanee che non esigono un coinvolgimento né impegnativo né prolungato (Magatti, De Benedettis, 2006).

Se confrontiamo i dati su Messina con quelli delle altre realtà urbane, troveremo anche 'stavolta delle differenze che caratterizzano le aree del Nord e quelle del Sud del Paese.

Tab. 6.12 Partecipazione convinta di *upper* e *lower*, città del Nord

Tab. - Partecipazione convinta - Milano, Genova, Roma	Milano		Genova		Roma	
	L	U	L	U	L	U
	%	%	%	%	%	%
Partecipazione tradizionale						
<i>essere candidati a una carica elettiva</i>	2,1	6,3	3,4	6,0	3,2	2,0
<i>rivestire incarichi dentro a un partito</i>	3,5	5,6	4,1	4,0	6,9	4,0
<i>fare attività per un partito politico</i>	5,6	9,9	8,2	10,7	10,8	8,6
<i>sostenere la campagna elettorale di un politico</i>	5,6	7,1	4,8	9,4	13,9	16,7
<i>isciversi a un partito politico</i>	7,0	7,0	9,5	14,2	13,8	10,0
<i>sostegno economico a partito o movimento politico</i>	7,0	9,8	9,6	16,1	14,4	6,0
<i>partecipare a manifestazione politica</i>	22,4	21,8	25,3	40,9	27,7	23,2
Partecipazione associativa						
<i>partecipare attivamente a un'associazione o movimento</i>	23,9	31,9	25,9	45,0	23,3	23,3
<i>fare volontariato</i>	32,2	31,3	29,9	54,4	29,4	31,5
<i>essere iscritto a un sindacato</i>	35,7	16,9	36,1	31,5	41,4	29,8
<i>partecipare giornata di sciopero indetta dai sindacati</i>	42,0	23,1	49,0	47,7	29,7	17,3
Partecipazione legata all'informazione						
<i>tenersi informato su questioni politiche</i>	60,8	75,5	47,3	79,1	46,5	62,0
<i>partecipare come uditore consiglio comunale</i>	9,1	11,3	8,8	14,9	9,6	11,3
<i>partecipare a un forum politico su internet</i>	4,2	4,2	2,0	5,4	7,0	6,0
Partecipazione sporadica						
<i>Firmare per referendum</i>	50,3	49,7	55,1	70,3	47,5	58,9
<i>Esporre bandiera della pace</i>	34,3	18,9	39,0	41,2	40,9	32,5

Fonte: nostra elaborazione

Per quanto riguarda la partecipazione tradizionale, sebbene tutti gli intervistati abbiano un'esperienza limitata, nelle città del Nord i *lower* che hanno risposto di avere sperimentato forme di partecipazione politica convenzionale e di essere disposti a ripetere l'esperienza sono leggermente di più che nel Sud. Rispetto a questo modello partecipativo il dato relativo agli *upper* non differisce molto nelle diverse aree urbane. Per Messina, solo nel caso della partecipazione a manifestazioni politiche la percentuale di coloro che hanno esercitato una partecipazione

convinta supera il 20% (dato inferiore alla maggior parte degli *upper* delle altre realtà urbane). Nelle altre modalità previste da questo modello partecipativo, gli *upper* fanno registrare percentuali più alte rispetto ai propri concittadini *lower*, percentuali che tuttavia nel complesso risultano piuttosto contenute.

Tab. 6.13 Partecipazione convinta di *upper* e *lower*, città del Sud

Tab. - Partecipazione convinta -Napoli, Bari, Palermo, Reggio C., Messina	Napoli		Bari		Palermo		Reggio Calabria		Messina	
	L	U	L	U	L	U	L	U	L	U
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Partecipazione tradizionale										
<i>essere candidati a una carica elettiva</i>	2,0	5,6	2,0	2,0	0,7	3,4	2,7	8,0	1,4	13,0
<i>rivestire incarichi dentro a un partito</i>	0,7	2,7	2,0	0,7	0,0	2,7	2,7	2,7	2,7	1,4
<i>fare attività per un partito politico</i>	7,9	5,5	2,7	4,7	2,0	7,4	6,7	8,0	5,4	14,5
<i>sostenere la campagna elettorale di un politico</i>	6,6	11,8	4,7	10,7	4,6	12,8	13,3	13,3	12,2	15,9
<i>isciversi a un partito politico</i>	6,0	10,3	3,4	6,0	3,3	11,4	10,7	13,7	5,5	14,3
<i>sostegno economico a partito o movimento politico</i>	4,0	11,0	2,7	5,3	4,6	12,8	5,3	12,0	0,0	4,3
<i>partecipare a manifestazione politica</i>	20,5	28,3	4,0	18,7	7,3	24,2	17,3	36,0	15,1	21,8
Partecipazione associativa										
<i>partecipare attivamente a un'associazione o movimento</i>	10,6	22,2	3,3	30,0	5,9	33,6	34,7	53,3	13,3	20,0
<i>fare volontariato</i>	13,2	26,0	6,0	25,3	10,5	34,5	29,3	45,3	18,7	29,3
<i>essere iscritto a un sindacato</i>	21,2	22,6	9,4	26,7	16,9	28,4	30,7	38,7	20,3	32,4
<i>partecipare giornata di sciopero indetta dai sindacati</i>	35,1	30,6	4,7	26,7	19,5	32,4	28,0	37,3	17,6	33,3
Partecipazione legata all'informazione										
<i>tenersi informato su questioni politiche</i>	41,7	54,1	8,1	56,7	34,2	58,4	37,4	66,7	37,8	50,7
<i>partecipare come uditore consiglio comunale</i>	7,9	4,2	3,4	3,3	1,9	10,1	6,7	6,7	2,7	5,9
<i>partecipare a un forum politico su internet</i>	2,0	8,2	0,7	4,0	0,0	3,4	0,0	8,0	1,4	2,9
Partecipazione sporadica										
<i>Firmare per referendum</i>	36,9	44,5	12,0	50,0	34,6	61,1	44,0	60,0	31,9	47,2
<i>Esporre bandiera della pace</i>	27,2	36,6	17,3	30,0	22,1	27,5	24,0	36,0	17,3	30,6

Fonte: nostra elaborazione

Anche nel caso della partecipazione associativa convinta, nelle città del Nord gli intervistati mostrano di avere una maggiore esperienza, seppure vada osservato che, tra le città del Sud, il dato su questo modello partecipativo non è omogeneo. Se è vero che le quote di persone che hanno dichiarato di avere una qualche esperienza associativa sono più basse al Sud che al Nord,

vi sono città del Mezzogiorno (ad esempio Reggio Calabria) in cui i *lower* e gli *upper* che hanno fatto e ripeterebbero esperienze di associazione e volontariato sono di più che nelle altre aree urbane meridionali. Messina si colloca in questo caso in una posizione intermedia rispetto alle altre città meridionali.

Va infine rilevato il dato sulla partecipazione politica legata all'informazione. Mentre, infatti, nelle città del Nord sia *lower* che *upper* risultano essere ampiamente informati su questioni attinenti la politica (percentuale min. per i *lower* 46,5% e max 60,4%;), nelle aree urbane del Sud *upper* e *lower* sono meno interessati a ricevere informazioni di tipo politico.

Da osservare è che la quota di intervistati *upper* che nelle città meridionali dichiara di tenersi informato su questioni politiche e di volere continuare a farlo varia tra il 66,7% di Reggio Calabria e il 50,7% di Messina. Nella città dello Stretto, cioè, non sono solo i *lower* ma anche molti *upper* ad essere poco coinvolti nella vita politica, confermando quanto si diceva già in proposito della distanza psicologica: a Messina la distanza dalla politica è ampia e diffusa, seppure ancora differenziata al suo interno.

6.1.4 “Ci vorrebbe una Vara ogni giorno...”

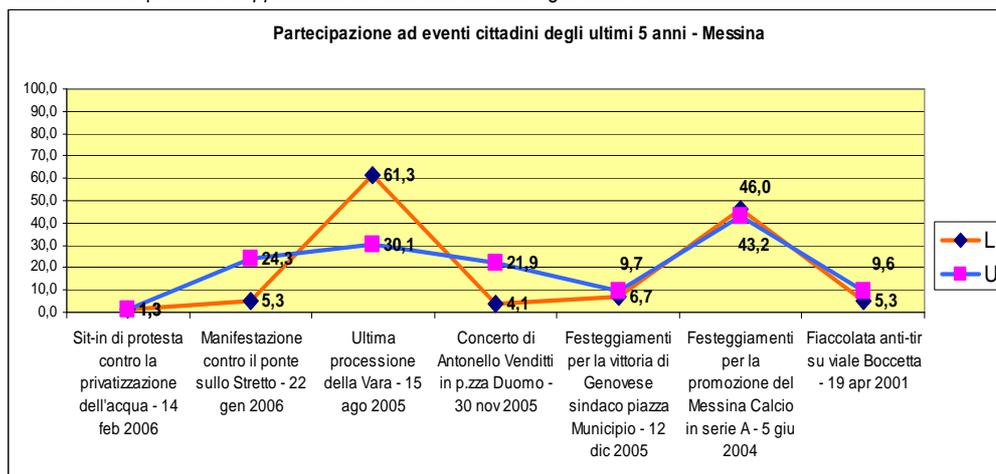
C'è una domanda del questionario che ci consente di approfondire ulteriormente le caratteristiche del fenomeno partecipativo nella città di Messina. Essa ci aiuta a capire se ci sono degli eventi cittadini per i quali i nostri intervistati si sono mobilitati concretamente e se, tra questi, qualcuno ha permesso loro di condividere lo stesso spazio, dando voce, magari, ad un *idem sentire*. La domanda è stata costruita insieme ad un giornalista della stampa locale che ci ha aiutato ad individuare e selezionare gli eventi che negli ultimi anni (2001-2006) hanno fatto registrare un'ampia partecipazione popolare. Bisogna precisare che abbiamo volutamente allargato il campo d'analisi ad eventi non strettamente politici, per comprendere se esistono degli ambiti o delle tematiche in grado di mobilitare larghe fasce della popolazione messinese.

Dalla lettura dei risultati si capisce subito che la partecipazione dei nostri intervistati si mantiene a livelli molto bassi. Ci sono, però, due eccezioni: due eventi in cui entrambi i gruppi di intervistati hanno fatto registrare un buon livello di adesione. Il primo è un evento di natura sportiva ed ha, evidentemente, un forte contenuto identificante. Nel giugno del 2002, il “Messina calcio” la squadra che rappresenta la città nel campionato nazionale viene promosso in serie A dopo lunghi anni di assenza. La città esplode in festeggiamenti, la gente si riversa nelle strade del centro per manifestare la gioia e l'orgoglio dell'essere messinesi. Per dei lunghi momenti le differenze non esistono, le distanze sono annullate, *upper* e *lower* si ritrovano uniti di fronte al resto del mondo. In realtà si tratta solo di una vicinanza psicologica e interazionale episodica: passata l'euforia e il

momento straordinario le distanze si ristabiliscono, e si ribadiscono quotidianamente, persino la domenica allo stadio, quando *upper* e *lower* tifano per la stessa squadra ma *seduti in settori separati*, come ci dicono alcuni intervistati.

L'altro grande evento che ha fatto registrare una elevata partecipazione dei *lower* e un buona adesione degli *upper* ha natura popolare-religiosa: la processione della "Vara" in onore della Madonna dell'Assunta, che si svolge ogni anno il 15 di agosto da ormai molti secoli.

Graf. 6.3 Partecipazione di *upper* e *lower* ad eventi cittadini degli ultimi 5 anni



Fonte: nostra elaborazione

Molti dei testimoni privilegiati intervistati ci hanno raccontato che la città si presenta puntuale ogni anno all'appuntamento con l'evento che rappresenta la continuità di una storia, al di là delle catastrofi, al di là dei problemi quotidiani. La "Vara" è di tutti i messinesi:

"... diciamo che i momenti di aggregazione di questa città sono le processioni. La processione-culmine, dove c'è la massima partecipazione è quella della Vara di Ferragosto. Alla Vara di Ferragosto, dove si raggiungono 100.000 persone, c'è questa processione di questa macchina festiva piramidale, enorme, che viene tirata con corde lunghe un centinaio di metri da tutti i fedeli e scivola su dei pattini. È una processione molto spettacolare e complicata (...) La Vara unisce pure i carcerati e gli intellettuali, è l'unico vero grande momento di aggregazione, di messinesità che si è mantenuta e che viene difesa. Però è una messinesità che è bloccata soltanto in un giorno dell'anno. **Ci vorrebbe una Vara ogni giorno per riuscire veramente a far sentire tutti quanti messinesi.** Nella Vara è bello perché tutti si sentono messinesi nel nome di Maria. E' la processione più sentita. Messina è una città mariana. È l'equivalente come fede e trasporto religioso di S.Agata a Catania o della festa di S.Rosalina a Palermo. Diciamo che nelle processioni si vede Messina." (Int. 2 giornalista stampa locale)

"non c'è amalgama tra quartiere periferico e quello centrale, c'è un certo distacco... ci sono alcune occasioni in cui condividono gli spazi... ma non è che sono parenti tutti i momenti. Mi viene in mente la processione della Vara, che è una festa della città, quindi tutti si sentono coinvolti..." (Int. 5, presidente circoscrizione *lower*).

Si tratta ancora una volta, quindi, di un evento che afferma un'identità collettiva più forte di ogni identità particolare. La tradizione religiosa diventa, allora, un canale mediante il quale ricucire il rapporto tra singolo individuo e contesti della vita collettiva, anche se, di nuovo, la riduzione delle distanze è solo momentanea. Non lascia quindi il segno nella vita di tutti i giorni.

Nel caso dei *lower*, non vi sono altri eventi per i quali si deve registrare una partecipazione significativa. Si segnalano, invece, almeno altre due occasioni di una pur piccola mobilitazione degli *upper*: la protesta contro la costruzione del ponte sullo Stretto di Messina, e il concerto di Antonello Venditti in Piazza Duomo. Due eventi che hanno sicuramente un significato diverso: nel primo vi è l'espressione del dissenso verso una "grande opera" che porterebbe alla città più svantaggi che vantaggi. Il livello della partecipazione fa intuire, però, che il tipo di mobilitazione è molto settoriale ed è limitato a coloro che hanno forte coscienza collettiva o che potrebbero essere danneggiati direttamente dalla costruzione del ponte. Non è un caso, infatti, che molti degli *upper* di Messina abbiano una seconda casa nella zona di Ganzirri e Torre Faro, nelle aree, cioè, che verrebbero espropriate e sgomberate per dar posto ai piloni del ponte e alla costruzione di nuove strade e viadotti.

Il secondo evento ai quali una parte degli *upper* intervistati ha partecipato è il concerto di Venditti in piazza: un evento puramente ludico che non mette in gioco alcun meccanismo identificativo di tipo collettivo.

L'unico evento politico che negli ultimi anni ha raccolto una buona adesione è la serata di festeggiamenti per l'elezione del sindaco Genovese, eletto con un elevato consenso popolare, trasversale alla popolazione messinese. Nonostante ciò, solo pochi dei nostri intervistati si sono recati davanti a Palazzo Zanca, la sede dell'amministrazione comunale, per esternare sentimenti di gioia e condividere il momento del successo elettorale del sindaco con gli altri concittadini. Ciò ci consente di presumere che il momento elettorale non ha rappresentato, in realtà, la modalità espressiva di un'identità forte.

In generale, dai risultati finora emersi, ciò che si rileva nel rapporto che intervistati *upper* e *lower* di Messina hanno con la politica è l'esistenza di una distanza psicologica dalla maggior parte delle sue istituzioni e dei suoi attori, una visione sfiduciata e una valutazione negativa della qualità del contesto sociale e politico cittadino, e la presenza di alti livelli di "non-partecipazione" politica, soprattutto nella sua forma visibile, e di rifiuto verso qualsiasi impegno legato alla politica, specie quando si tratta di attività partitico-istituzionali. Si osserva, poi, che gli unici momenti di mobilitazione, sia di *upper* che di *lower*, non hanno a che fare con la sfera politica ma con eventi collettivi a forte contenuto identitario nell'ambito dello sport e delle tradizioni religiose.

L'immagine che a questo punto viene fuori è quella di individui difficilmente o limitatamente coinvolti in attività al di fuori del proprio vissuto strettamente privato. Le distanze oggettive, la marginalità/perifericità sociale degli intervistati, hanno ancora un peso nel condizionare le intensità della distanza dalla politica, ma tale peso nella città di Messina è fortemente ridotto rispetto a quanto sostenuto dalle teorie sul "chi partecipa".

6.2 La partecipazione politica elettorale: una possibile vicinanza?

L'espressione del voto è un momento centrale della vita politica democratica. In Italia, in particolare, dal 1946 in poi, la partecipazione elettorale ha mantenuto livelli più elevati che altrove per un insieme di motivi che possiamo così elencare (Millefiorini, 2002): a) il fatto che si torna a votare dopo un lungo periodo durante il quale non si erano svolte libere elezioni; b) la forte sollecitazione dei partiti al fine di ottenere la massima partecipazione possibile, in un clima di forti tensioni ideologiche; c) l'iscrizione "non ha votato" sul certificato di buona condotta, sanzione che ha diffuso la convinzione che non andare a votare avrebbe portato conseguenze sul piano amministrativo; d) la capillare organizzazione dei seggi elettorali; e) la fissazione della data della consultazione in un giorno festivo. A un'altissima partecipazione al voto si è accompagnata, per tutta la Prima Repubblica, un elevato numero di iscrizioni ai partiti. Al di là di queste forme partecipative, tuttavia, con riferimento alle altre modalità di partecipazione politica, fino a metà degli anni Sessanta, l'Italia risultava sempre agli ultimi posti nelle classifiche delle democrazie occidentali. Le ragioni di tale situazione sono da attribuire, secondo alcuni autori, sia all'esistenza di una cultura politica impregnata di elementi come l'alienazione politica, l'isolamento e la frammentazione (La Palombara, 1965; Almond e Verba, 1963) sia al modo in cui si è strutturato in Italia il sistema politico (con un "primato dei partiti" sulle istituzioni).

Per quel che ci riguarda, il modo in cui si è formato il particolare sistema politico meridionale, è uno dei fattori alla base degli sviluppi del rapporto tra gruppi sociali e politica. Abbiamo già avuto modo di osservare l'esistenza di alcuni nodi strutturali che hanno pesato sul funzionamento dei sistemi politici meridionali¹²⁵. Va ora ricordato che la "grande trasformazione" dell'ordinamento politico-istituzionale, avviata anche nel Mezzogiorno italiano a partire dagli anni Cinquanta, si è innestata su una costituzionale debolezza e arretratezza della società civile, incentrata ancora fortemente su appartenenze primarie (soprattutto a base familiare e territoriale). Ciò ha comportato una contraddittoria emancipazione della politica dalla società e dai sistemi di pressione e di clientela. Inoltre, nel Sud d'Italia il sistema dei partiti ha segnalato un passaggio immediato dal vecchio modello del partito dei notabili al modello di partito *catch all*¹²⁶, che

¹²⁵ Ricordiamo che, secondo Catanzaro (1982) la formazione del sistema politico meridionale ha risentito di tre vincoli storico-strutturali: 1) le caratteristiche del Mezzogiorno pre-unitario; gli effetti sulla periferia della formazione dello stato nazionale; l'interazione tra stato, mercato, struttura sociale e sistema politico nel secondo dopoguerra. L'intreccio di questi tre nodi strutturali avrebbe condotto le società meridionali a saltare la fase dell'industrializzazione e a passare direttamente da un'economia prevalentemente agricola ad una assistita, provocando, tra l'altro, la mancata edificazione di identità individuali di mercato; inoltre, si sarebbe creato, per Catanzaro, un cortocircuito tra diritti di cittadinanza politica, e di cittadinanza civile e sociale: i primi, cioè, non sarebbero stati accompagnati dai secondi.

¹²⁶ Si tratta del partito *pigliatutto* definito da Kircheimer (1979). Esso si è diffuso negli ultimi decenni nelle democrazie contemporanee, e che segna l'abbandono delle radici ideologiche e di classe su cui si

sottolinea l'orientamento volto a catturare il maggior numero di consensi in tutte le fasce dell'elettorato, grazie ad un alto grado di flessibilità programmatica, a cui si aggiunge una debolezza dell'ideologia di riferimento e dell'organizzazione interna (Fantozzi, 1993).

In riferimento alla partecipazione politica, tale situazione ha fatto sì che la mobilitazione e l'organizzazione subculturale rimanessero secondari rispetto alla mobilitazione elettorale, cioè rispetto all'intensa attività di raccolta e organizzazione del consenso elettorale attraverso modalità di azione particolaristiche, governate dai circuiti di appartenenza. Senza dubbio, tutti questi fenomeni hanno avuto effetti rilevanti anche nei rapporti tra politica e gruppi sociali siciliani (Raniolo, 2007) e quindi sui meccanismi di distanziamento e avvicinamento dalla/alla politica dei cittadini messinesi. Rispetto ai caratteri generali che possono essere osservati in tutto il Mezzogiorno d'Italia, gli studiosi della politica siciliana hanno poi messo in risalto alcuni aspetti del comportamento politico-elettorale degli abitanti dell'Isola. Secondo questa letteratura (Raniolo, 2007), l'elettore siciliano mostra: a) un minor grado di propensione al voto rispetto all'elettore nazionale, anche se una maggiore propensione alla partecipazione localistica rispetto a quanto accade nel resto del Paese; b) una "permanente instabilità" delle sue preferenze elettorali che si traduce in frammentazione del sistema partitico, volatilità del voto ai vari partiti tra una tornata elettorale e l'altra e, infine, crescita della volatilità elettorale man mano che ci si allontana dal livello nazionale della competizione; c) orientamento politico moderato, quando non addirittura conservatore; d) tendente ad esprimere un voto particolaristico e personalistico.

Confermare o smentire l'esattezza dell'identikit dell'elettore siciliano non è di certo negli obiettivi del nostro lavoro. Ciò che vogliamo provare a verificare, invece, è se l'analisi della partecipazione elettorale sia in grado di aggiungere delle informazioni al quadro, delineato attraverso i dati del questionari, dei rapporti tra distanza e politica in riferimento agli *upper* e ai *lower* di Messina. È opportuno precisare che, nel riferirci ad *upper* e *lower*, d'ora in poi non parleremo degli stessi soggetti rientranti nel campione d'indagine del questionario. Da questo momento, infatti, la nostra unità di analisi è rappresentata dalle sezioni elettorali che, all'interno del centro storico e del quartiere Giostra, corrispondono, in via approssimativa, alle vie (indirizzi) entro cui abbiamo selezionato il campione della ricerca nazionale. Considerando, inoltre, che le aree individuate, al loro interno, tendono ad essere molto omogenee dal punto di vista socio-economico, possiamo affermare con una certa tranquillità che i dati raccolti nelle sezioni di censimento individuate¹²⁷ si

fondava il partito di integrazione di massa, per privilegiare la ricerca del più largo consenso possibile in vista del raggiungimento di posizioni di potere

¹²⁷ Per ridurre il più possibile l'errore di selezionare sezioni elettorali disomogenee abbiamo chiesto ai presidenti delle circoscrizioni in analisi di verificare le nostre operazioni.

riferiscono a fasce di popolazione medio-alte (centro storico) o medio-basse (quartiere Giostra – Villa Lina).

6.2.1 La partecipazione elettorale di *upper* e *lower* a Messina

Per poter comprendere le variazioni della partecipazione elettorale nelle diverse tornate del voto municipale è necessario inquadrare le stesse nel più ampio panorama delle trasformazioni politico-istituzionali della città di Messina. Proponiamo, quindi, una ricostruzione sintetica della vita amministrativa comunale dal 1946 ad oggi. Nel seguire questa impostazione diacronica, ci soffermeremo, in particolare, sul periodo che va dal 1990 al 2005, analizzando l'andamento della partecipazione al voto municipale: dapprima, con riferimento al valore medio cittadino, e poi concentrandoci sulle aree *upper* e *lower* indagate.

Alla fine della seconda guerra mondiale, la città si presenta al suo primo appuntamento con le elezioni amministrative comunali con 6 liste. È il 45,6% dell'elettorato messinese a recarsi alle urne, manifestando ancora un certo disorientamento dopo la lunga parentesi di governo del regime fascista. Gli elettori esprimono delle preferenze frammentate tra le varie opzioni partitiche. A prevalere, tuttavia, è la formazione dell'Uomo Qualunque (30,8% dei voti), che riesce a convogliare su di sé il dissenso messinese verso i partiti governativi. A motivare tale dissenso, secondo alcuni studiosi della politica locale messinese (Quartarone, 1980), contribuisce, tra le altre cose, sia il fatto che nei messinesi non si erano ancora sopiti i sentimenti monarchici sia il fatto che le truppe alleate erano state considerate in città alla stregua di un esercito di occupazione¹²⁸. I messinesi, dunque, scelgono di votare un partito anti-governo, ma fanno seguire a questa scelta una preferenza "tradizionale". Il secondo partito, in base al numero di preferenze espresse, è infatti il partito liberale. Ricordiamo che le classi politiche dirigenti prima del secondo conflitto mondiale (e maggiormente prima del terremoto) erano prevalentemente costituite da una borghesia liberale mercantile: alcuni uomini politici sopravvissuti al fascismo, dunque, negli anni del secondo post-guerra calcano nuovamente la scena della politica locale cittadina. Nel 1952 la situazione mostra segni di cambiamento e sembra indicare già quella che sarà, a partire da questo momento, la principale forza del governo municipale di Messina: la Democrazia Cristiana. In questa tornata elettorale la partecipazione elettorale cresce di molto e

¹²⁸ Questa prima fase elettorale è segnata, a Messina, da intemperanze e tensioni di cui, alcune, addirittura, con esito drammatico. Ad esempio, nel 1947, una manifestazione sindacale viene bloccata sotto la prefettura da un ufficiale delle forze dell'ordine che intima ai suoi di sparare gridando "Avanti Savoia!", uccidendo tre persone e ferendone molte altre. Tale episodio è ricondotto da Renda (1987) nel quadro dei tanti conflitti in Sicilia tra forze dell'ordine e dimostranti, di sinistra o separatisti. Il caso di Messina è però considerato più eclatante perché mostra un rigurgito reazionario e una non accettazione dei risultati istituzionali avuti nel Paese, *in primis* la scelta della repubblica anziché della monarchia (Campione, Salvo, 1999).

passa dal 45,6% al 71,48%. Una tale affluenza alle urne è indicativa del fatto che la fase di transizione è passata e il sistema politico e partitico si sta stabilizzando. All'interno della società inizia la fase che porterà a compimento la definitiva trasformazione del tessuto economico cittadino, il quale assumerà, nei decenni successivi, tutte le caratteristiche del modello di economia terziaria e assistita tipico del Mezzogiorno d'Italia. Nel diverso rapporto tra economia e politica si affermano le nuove élites che, subentrando alle classi dirigenti liberali, governeranno Messina fino alla crisi degli anni Novanta. In questi anni tuttavia, i liberali sono ancora dei rivali da temere per le dirigenze democristiane, soprattutto per la presenza di una figura come l'onorevole Gaetano Martino, uomo politico messinese che, negli anni Cinquanta e Sessanta, ricopre più volte cariche di rilievo nazionale¹²⁹. Nel 1956, infatti, mentre la DC continua ad incrementare il numero di consensi (32,79%), cresce anche il PLI (14,89%), e la destra monarchica conquista la maggioranza relativa in 8 sezioni, situate soprattutto nelle zone periferiche (per un totale di preferenze del 15,28%). Da qui la scelta democristiana di allearsi con la destra (monarchici e missini) e di privilegiare i rapporti clientelari con le periferie sociali ed urbane per sconfiggere l'egemonia di Martino e del vecchio notabilato liberale (Campione, Salvo, 1999). La partecipazione elettorale, intanto, continua ad aumentare e raggiunge, nelle elezioni comunali del 1956, una quota pari all'84,50% di elettori. Da questo momento in avanti, non vi sono fatti politico-elettorali che indicano controtendenze o cambiamenti. Con il passare degli anni la Democrazia Cristiana diventa sempre più forte, ed estende il suo raggio d'azione su molti settori della società messinese. Periodicamente, nelle diverse tornate elettorali, compaiono e scompaiono liste civiche o nuovi partiti; nessuno dei nuovi soggetti, però, ha la forza di contrastare il dominio della DC. Piuttosto – ci rivela l'intervista ad un testimone privilegiato – i partiti, dai più piccoli ai più grandi, sono in stretta relazione tra di loro, non ci sono contrasti né conflitti, si spartiscono il potere e lo conservano negli anni:

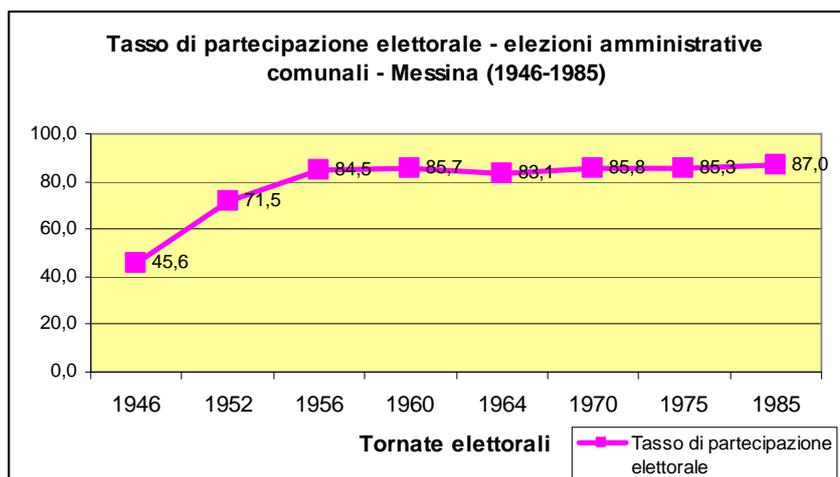
“Negli anni '70 [la DC] ha assorbito tutto. Noi abbiamo avuto 3-4 ministri nel periodo degli anni '80 fino alla fine della prima Repubblica. Fino agli anni '90 praticamente Messina era una città senza politica, nel senso che non c'era politica ufficiale, non c'era mai dibattito... Si può passare da una coalizione all'altra senza problemi. Non ci sono grandi fratture. Basta un solo partito o, meglio, c'erano tutti e naturalmente tutti erano collusi. C'era un sistema politico colluso. Colluso nel senso che la collusione di un potere economico perché qui i grandi soldi si fanno con la speculazione, con i progetti, con i lavori pubblici. Hanno costruito un ospedale da mille posti letto e questo era un po' PSI e un po' DC, l'autostrada e altre opere pubbliche. In tutta la provincia si vive così. Quindi ognuno aveva la sua piccola testa, i comunisti erano collusi con la DC. Messina è una città pacificata, dove ad ognuno viene concesso di coltivare un piccolo ambito. La DC teneva tutti”. (Int. 7, docente Università di Messina)

Si tratta di un potere politico, ci dicono Campione e Salvo, “*collocato in modo sapientemente monopolistico negli snodi della rappresentazione della domanda locale e del trasferimento delle*

¹²⁹ È ministro degli affari esteri nel 1955 quando convoca la conferenza di Messina per riunire i 9 ministri degli esteri dei Paesi della Ceca e rilanciare la politica europea.

risorse centrali o regionali. Un potere, ancora, nei rapporti politici o pseudo tali, creatore di dipendenze e obbligazioni, capace cioè di determinare rapporti di subordinazione universalmente accettati (...) con procedure di governo, però, tutte tese a non creare tensioni, ma, alla lunga, sostanzialmente disabilitanti, pur in un universo perennemente ovattato” (1999, p. 34).

Graf. 6.4



Fonte: nostra elaborazione dati Prefettura di Messina

Attraverso una politica clientelare di promessa o scambio effettivo di favori il partito democristiano messinese – stretto attorno all’onorevole Nino Gullotti, la sua figura più rappresentativa¹³⁰ – riesce, così, a tenere insieme, in maniera coesa, tutti i gruppi e gli spazi della vita sociale e politica della città¹³¹, rendendo, in tal modo, difficile il disegno di una verosimile cartografia politica urbana di quegli anni.

In questo lungo arco temporale, la partecipazione elettorale registra tassi elevatissimi: nel 1985, a recarsi alle urne è l’87% degli elettori messinesi. Un valore medio decisamente ampio che assegna la maggioranza delle preferenze alla Dc (44,6%) e al Psi (18,7%). Una partecipazione altrettanto elevata si rileva anche nella tornata elettorale successiva, l’ultima della prima Repubblica. Espressa in questi termini, la partecipazione al voto prefigura una forte e diffusa vicinanza alla politica, che però sembra assumere caratteri particolaristici e strumentali.

Vediamo cosa accade nel passaggio alla seconda Repubblica.

¹³⁰ La forza della figura di Gullotti nella società messinese è testimoniata dalla memoria che ancora oggi molti cittadini peloritani conservano di questo personaggio. Nel parlare con alcuni di loro, ad esempio, spesso capita, di sentire rimpiangere il tempo in cui c’era Gullotti, “*perché lui un posto lo trovava a tutti*” (conversazione avuta con dipendenti del Comune).

¹³¹ Ciò continua ad essere vero anche negli anni più recenti, per la politica di “mediazione” adottata dai leader della politica locale messinese della seconda Repubblica: “*questa è una città di mediazione, dove gli scontri istituzionali sono solo di facciata, e poi alla fine scompaiono. È una città dove tutti vengono invitati a non fare, a non prendere una posizione netta, cercare sempre di mediare, di evitare che scoppi questa o quella cosa e basta*” (intervista a D., giornalista settimanale locale).

Nel 1994 le elezioni comunali si svolgono in un quadro politico-istituzionale radicalmente modificato. Gli scandali di Tangentopoli espellono dal sistema molti dei partiti tradizionali, ai quali si sostituiscono altre forze politiche. Ciò è favorito, anche, da alcune riforme avviate in quegli anni, tra cui innanzi tutto la riforma del sistema elettorale in senso maggioritario per l'elezione del sindaco¹³². Le nuove regole del sistema elettorale tendono ad indebolire il potere del consiglio e dei consiglieri e ad aumentare quello del sindaco e della giunta di sua nomina. Questa riforma amministrativa è ispirata, a livello nazionale, dalla necessità di evitare la frantumazione clientelare che fino a quel momento aveva paralizzato e reso ingovernabili i comuni, specie nel Mezzogiorno. Gli elementi innovativi introdotti – tra i quali il rapporto diretto governati/governanti e la concentrazione (anziché la frammentazione) del potere locale – producono senza dubbio effetti positivi, soprattutto in termini di governabilità e stabilità delle amministrazioni (Agosta, 1999). Essi, però, devono fare i conti con le preesistenti condizioni della politica e dell'economia nel Mezzogiorno e a Messina: a) la subalternità del mercato economico al sistema politico; b) la pervasività e flessibilità delle relazioni clientelari; c) la debolezza tradizionale del partito come forza subculturale; 4) la forza cetuale di alcune categorie sociali (legami tra appartenenze primarie, professionali e politiche). Accade, quindi, che gli effetti generali della riforma contribuiscono, per un verso, a rimodulare e, per altro verso, ad esacerbare caratteristiche e dinamiche specifiche del contesto politico meridionale. Ad esempio, la concentrazione del potere, accentua l'elemento della personalizzazione, che è già contenuto nella relazione patrono-cliente ed è, oltretutto, espressione di quella cultura politica, dominante in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno, che orienta verso una spiccata personalizzazione dei diversi aspetti della vita associata¹³³ (D'Amico, 1993). Inoltre, la riforma del sistema partitico spinge ad un riposizionamento di classi, ceti e partiti, e diventa occasione per spregiudicate operazioni dei gruppi di potere locale, già da tempo inclini al trasformismo. E ancora, l'affermazione del modello

¹³² La Sicilia, in quanto regione a statuto speciale, ha potestà legislativa anche in campo elettorale. In particolare, negli anni Novanta, essa adotta tre provvedimenti di riforma del sistema elettorale per le elezioni amministrative. Ci riferiamo a: la legge reg. 7/1992, che introduce l'elezione diretta del sindaco poco tempo prima che venga introdotta anche a livello nazionale; la legge reg. 26/93 che estende la demoelezione anche per i presidenti delle province regionali; la legge reg. 35/97 che riforma i due provvedimenti precedenti uniformando il sistema di governo locale siciliano a quello intanto introdotto a livello nazionale dalla legge 81/93 (Raniolo, 2007).

¹³³ Nel caso del comportamento di voto, la personalizzazione pervade la storia elettorale della Sicilia e di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Ciò significa che, tradizionalmente, l'elettore meridionale non vota il partito ma la persona. Una conferma in tal senso, ad esempio, è rappresentata dal dato sul numero di preferenze espresse sulla stessa scheda. Infatti, fino a quando il sistema elettorale vigente alla Camera ha consentito l'espressione di una preferenza multipla (cioè fino alle elezioni politiche del 1987) il Sud d'Italia ha utilizzato ampiamente tale possibilità. Va osservato, tra l'altro, che tra i comuni siciliani capoluogo di provincia, Messina è risultata essere la città (e la provincia) con il più alto tasso di espressione di tutte le preferenze possibili (D'Amico, 1993).

dell' *opinione politica* su quello della *militanza* (già in precedenza debole) favorisce l'utilitarismo e la mobilità di tutti i soggetti politici: elettori ed eletti.

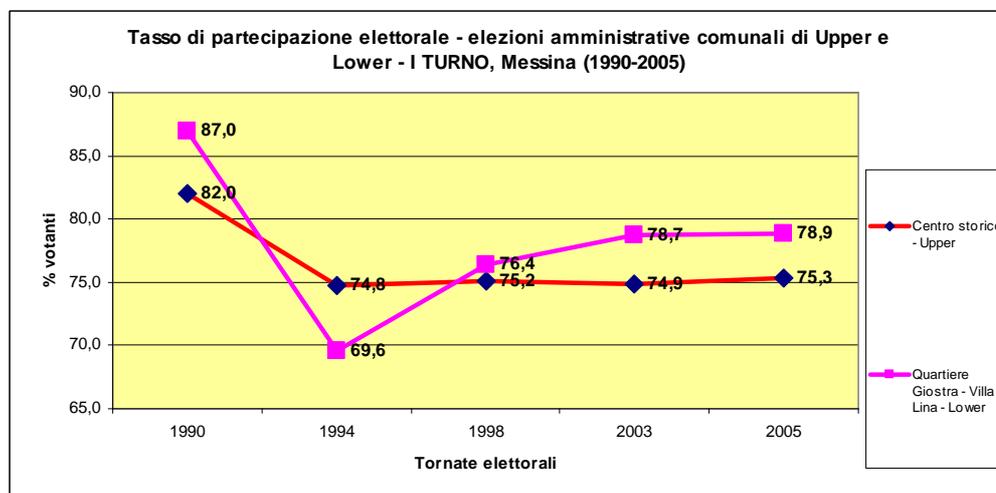
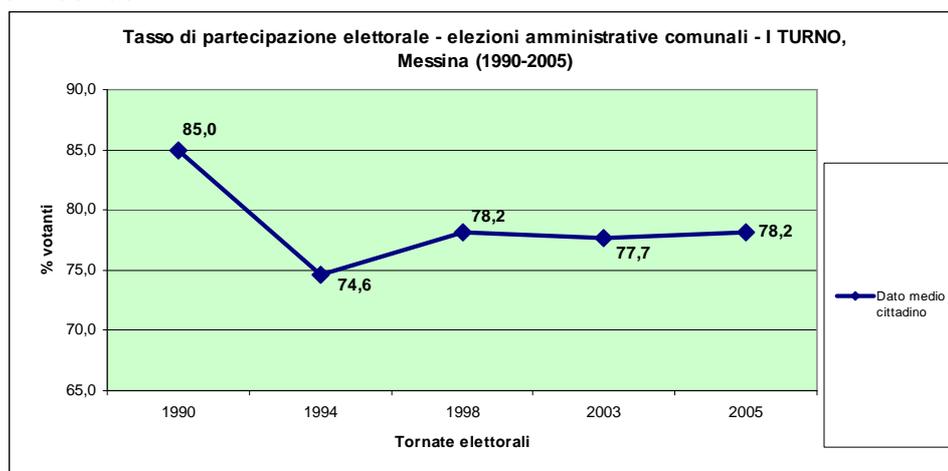
A questo proposito, i dati ci mostrano che la partecipazione elettorale alle consultazioni comunali di Messina nell'ultimo quindicennio (1990-2005) subisce delle trasformazioni rispetto al periodo precedente.

La fase di transizione politica, iniziata negli anni Novanta, è segnata da un brusco calo della partecipazione al voto, confermando quanto osservato dalle ricerche esistenti sul comportamento elettorale, e cioè che in tempi di crisi politica si vota di meno. Alle consultazioni comunali del 1994, gli elettori messinesi appaiono disorientati (10,4% di partecipazione elettorale in meno rispetto al 1990). Di fronte a loro si offre una politica che fanno fatica a riconoscere; vengono meno, infatti, le figure dei leader che per lunghi anni hanno governato la città dello Stretto. Da un'analisi socio-anagrafica dei componenti dei consigli e delle giunte comunali di Messina, nel passaggio dal 1990 al 1994 il *turnover* tra gli eletti è dell'80%. Ci sono volti nuovi, dunque, nella politica comunale messinese. Lo sforzo di rinnovamento, però non viene premiato dalla cittadinanza che è forse rimasta troppo delusa dalle vicende di corruzione politica emerse dalle indagini giudiziarie. Anche a livello nazionale la tendenza all'astensionismo come comportamento di voto degli italiani è in aumento e interessa ogni tipo di consultazione elettorale, dalle elezioni politiche a quelle amministrative (Mignone, 1999). Tuttavia, siamo portati a credere che nel caso di Messina non sia solo la delusione a provocare l'aumento del non-voto, ma che a ciò contribuisca anche un "effetto spiazzamento" dovuto ad un mutamento netto dell'offerta politica. Le liste che si presentano alle elezioni comunali sono 12, nessuna delle quali era presente alle tornate precedenti. Il partito che ottiene il maggior numero di preferenze è Forza Italia (24,2%)¹³⁴, ma i partiti di centro, che si presentano alle elezioni divisi in tre liste (PPI, UDC, CCD), con alcuni ex esponenti delle formazioni tradizionali moderate (in primis la DC) ottengono, nel complesso, quasi il 40% dei voti espressi. Ciò che è interessante notare, è che la partecipazione al voto municipale si riduce di più per i *lower* (-17,4%) e di meno per gli *upper* (-7,2%). Tuttavia, va osservato che i due gruppi partono da un livello differente di partecipazione alle consultazioni comunali precedenti (nel 1990 i *lower* che votano alle elezioni comunali sono l'87%, gli *upper* l'82%). Se ci soffermiamo ad analizzare l'andamento del non-voto di *upper* e *lower* dal 1990 al 2005 notiamo subito che la tornata elettorale del 1994 è quella più anomala. Essa stravolge completamente il quadro preesistente. Solo alle elezioni di questo anno, infatti, i *lower* fanno

¹³⁴ E esso rimarrà primo partito in tutte le tornate elettorali successive, sebbene con l'aumentare del numero delle liste la sua percentuale di voto diminuirà progressivamente.

registrare un tasso più basso di partecipazione elettorale. Già dalla tornata successiva (1998) il tasso elettorale di questo gruppo comincia progressivamente ad aumentare e a superare nuovamente quello degli *upper*, fino a raggiungere il suo livello massimo nel 2005, quando quasi l'80% dei *lower* si recherà alle urne. La quota di *upper* che va a votare alle elezioni comunali, invece, a partire dal 1994 si mantiene costantemente intorno al 75%, valore più basso rispetto a quello riferito ai *lower* della stessa città, ma comunque molto alto se confrontato con il tasso medio di partecipazione alle elezioni comunali che si registra a livello nazionale (Operto, 1999).

Graff. 6.5 e 6.6



Fonte: nostra elaborazione dati Comune di Messina

A cosa è dovuta questa stretta “vicinanza elettorale” dei messinesi alla politica? Perché alle elezioni comunali di Messina si vota tanto? E perché i *lower* messinesi votano di più degli *upper*? La nostra idea, sulla base di quanto sostenuto dalla letteratura sulla politica meridionale e di ciò che emerge dalle interviste ai testimoni privilegiati di Messina, è che in un contesto sociale in cui, come abbiamo visto più volte nel corso del presente lavoro, la produzione della ricchezza e il mercato occupazionale dipendono in larghissima misura dalla politica, il voto sia la merce di

scambio che consente ai cittadini di ottenere vantaggi per il miglioramento o il mantenimento della propria posizione sociale ed economica.

“A Messina il fenomeno della gestione politica della città assume delle caratteristiche maggiori rispetto a qualunque altra città. C'è anche molta disoccupazione, per cui siccome è riconosciuto che coloro che oggi vogliono trovare un posto di lavoro devono conoscere qualcuno, a questo punto tutti vanno alla ricerca di un palo dove appoggiarsi. E il professionista che vuole lavorare al comune, con gli appalti, con gli appalti della provincia, per le società collegate ecc., niente prescinde dalla politica. E' inevitabile. Anche i contributi europei arrivano per coloro che conoscono il politico giusto” (Int. 4, presidente circoscrizione *upper*)

Votare, dunque, è un'azione in grado di influenzare i processi di mutamento della distanza sociale strutturale, ossia i processi di mobilità sociale. Per questa sua utilità, a recarsi alle urne sono maggiormente coloro che, in virtù della propria condizione di bisogno, sono più dipendenti dalla politica. Va detto, inoltre, che l'accesso alla carica di consigliere comunale (o di quartiere) rappresenta sempre più un importante sbocco lavorativo per categorie sociali che faticano maggiormente a trovare occupazione in altri settori dell'economia locale:

“io credo che le classi più svantaggiate vedono la politica come un'occasione di lavoro, perché con i compensi che danno... i gettoni di presenza, ora l'indennità, riescono a vivere. I palazzi della politica vanno pensati come un luogo di lavoro. A fare il consigliere di quartiere o comunale ci si sistema almeno per una legislatura” (Int. 3, Segretario generale del Comune di Messina)

Dai dati a nostra disposizione, possiamo osservare che la partecipazione elettorale alle consultazioni comunali per i *lower* cresce all'aumentare del numero di liste che partecipa alla competizione elettorale¹³⁵. Quest'ultimo, in sole quattro tornate elettorali (dal 1994 al 2005) passa da 12 a 40, portando il numero di candidati al rinnovo del consiglio comunale da 521 a 1721. La moltiplicazione delle liste è un fenomeno che si osserva anche a livello nazionale, dove, però, assume caratteri più contenuti rispetto a Messina. Se confrontiamo il numero di liste presenti nelle elezioni comunali messinesi dal 1946 ad oggi, si osserva come esso rimanga costante durante tutta la prima Repubblica e, invece, diventi di proporzioni smisurate nelle ultime tornate elettorali della seconda Repubblica. Questo cambiamento è l'effetto della trasformazione del sistema elettorale comunale in senso maggioritario che ha spostato l'interesse dai partiti ai candidati a sindaci e ha accentuato, come dicevamo, la personalizzazione della politica, già molto elevata al Sud. Nella logica della competizione elettorale le coalizioni in corsa per la conquista della guida della città ricorrono frequentemente a liste “fai-da-te”¹³⁶ per accrescere il potenziale di

¹³⁵ Un'altra tendenza che si può notare è che la partecipazione al voto dei *lower* aumenta al diminuire del *turnover* degli eletti al consiglio comunale (nel 2005 esso è del 45%).

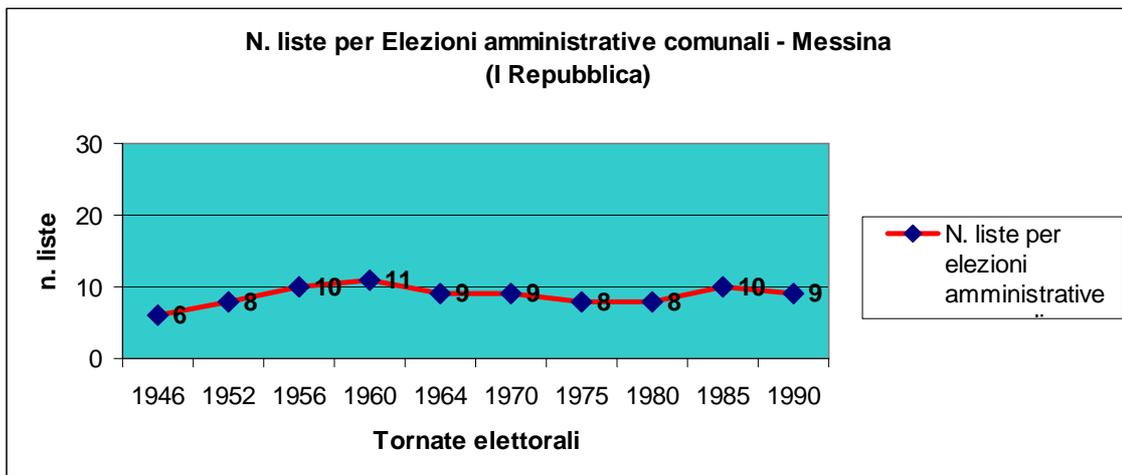
¹³⁶ De Luca definisce “fai-da-te” tutte le liste civiche che si presentano alle elezioni comunali, distinguendone almeno tre profili: liste “strategiche”, liste di derivazione civica e liste di “contrapposizione” personali (2004, pp. 86-87).

consensi della coalizione stessa, poiché il maggiore ricorso degli elettori al voto personale ai candidati consiglieri funge da traino per il voto al candidato a sindaco (De Luca, 2004). Un intervistato di Messina ci descrive il meccanismo con riferimento alle elezioni amministrative comunali del 2005:

“Il candidato del centro-sinistra era un candidato superiore a qualunque altro predecessore¹³⁷, allora in virtù della logica elettorale e del voto congiunto per cui nel momento in cui vai a votare il tuo esponente al consiglio comunale in automatico si voti anche il sindaco; a meno che non poni in essere il voto disgiunto e voti il consigliere comunale e il sindaco. Attraverso il proliferare delle liste del centro-destra si sperava in automatico di avere più consensi sul sindaco, pensando che i cittadini non praticassero il voto disgiunto” (Int. 4, presidente circoscrizione *upper*).

L'aumento del tasso di partecipazione elettorale del nostro quartiere *lower*, in coincidenza con la moltiplicazione delle liste e del numero di candidati al consiglio comunale aggiunge un ulteriore elemento nella direzione che vede la modalità partecipativa elettorale essere fortemente condizionata da meccanismi clientelari, e la pratica del voto di scambio maggiormente efficace nel coinvolgere le categorie sociali più deboli.

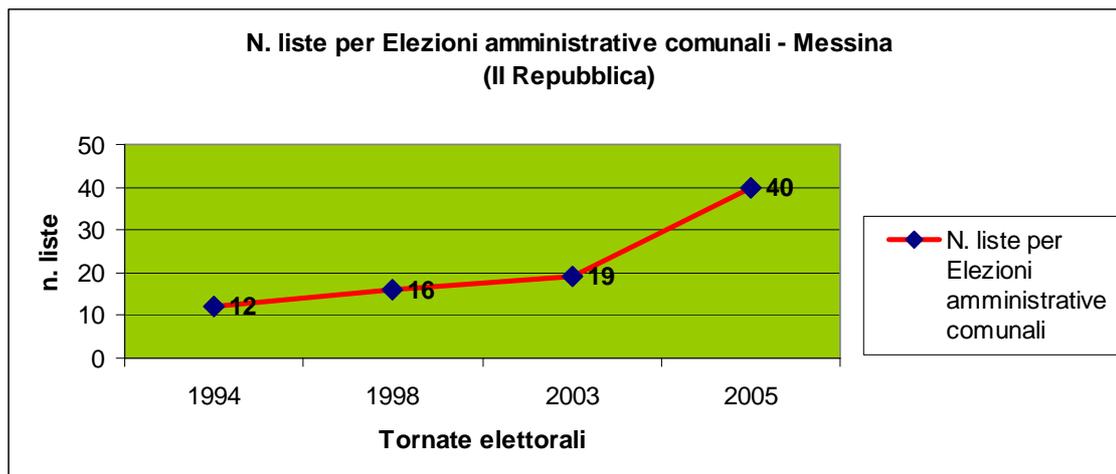
Graf. 6.7



Fonte: nostra elaborazione dati Prefettura di Messina

¹³⁷ Parla di Francantonio Genovese. Alcune delle ragioni delle "qualità superiori" di questo personaggio politico sono già state presentate nel par. 6.1.1 di questo lavoro.

Graf.6.8



Fonte: nostra elaborazione dati Prefettura di Messina

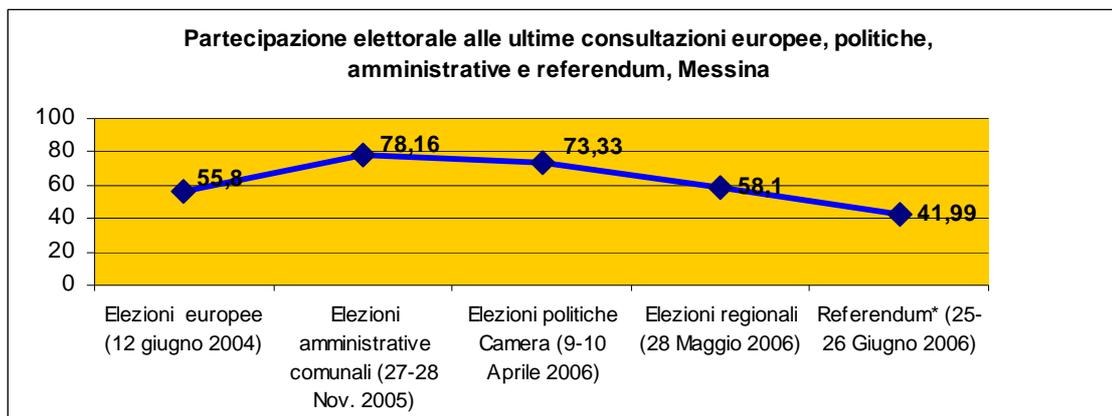
In questo caso, vengono smentite le teorie che collegano il maggiore o minore livello di partecipazione politica (in ogni forma e modalità) allo status socio-economico, ad elementi di centralità/marginalità sociale, e/o al possesso di competenze civiche. Viene evidenziato, invece, che la distanza sociale strutturale e quella psicologica non necessariamente si traducono in comportamenti coerenti di distanziamento agito.

A proposito del contesto politico e sociale siciliano, Morisi e Feltrin (1993) sottolineano che l'osservazione di un elevato numero di elettori siciliani che partecipa al voto in modo discontinuo, intermittente, presumibilmente in relazione alle diverse poste in gioco nelle singole consultazioni, mostra come, tra i criteri di scelta dell'elettore siciliano, siano marginali le sue affinità elettive, i suoi orientamenti pre-politici e politici (esposizione all'informazione, attenzione civica, orientamenti di valore, ecc.), e abbiano maggior peso, invece, le sue valutazioni più strumentali. Ciò contribuisce, ad esempio, a spiegare l'anomalia di alcuni tassi di astensionismo e la probabile transizione dal non-voto al voto da un'elezione all'altra.

A Messina, ad esempio, la percentuale di elettori che si reca alle urne nel biennio che va da giugno 2004 a giugno 2006 varia a seconda del tipo di consultazione elettorale: i messinesi votano in misura inferiore nelle elezioni dove la relazione clientelare ha meno spazio (elezioni europee), o nessun modo (referendum), per manifestarsi¹³⁸.

¹³⁸ Si noti anche come le percentuali di voto relative alle elezioni regionali siano più basse di quelle relative alle elezioni politiche, confermando la tendenza osservata in tal senso nell'elettorato siciliano sin dal 1947 (Anastasi, 1995).

Graf. 6.9 Partecipazione elettorale alle ultime consultazioni europee, politiche, comunali e referendum¹³⁹



Fonte: nostra elaborazione dati Comune di Messina

In questi casi, infatti, ciò che viene a mancare è l'elemento dell'utilità marginale del voto, per cui prevale l'atteggiamento di distacco e di alienazione politica che abbiamo visto essere molto diffuso tra gli intervistati del nostro questionario. Quando, invece, il valore della posta in gioco sale di nuovo, l'interesse verso la politica (limitatamente alla sua modalità elettorale) aumenta e mette in moto processi di "avvicinamento agito", attraverso l'attivazione di relazioni sociali di tipo clientelare.

"Gli abitanti di Giostra [quartiere *lower*] partecipano alla politica solo nel periodo elettorale. Come manifestazioni di protesta, raccolta di firme, incontri di discussione qui si è cercato di fare qualcosa, ma alla maggioranza di loro non interessa niente. Chiunque ci sia al governo, destra o sinistra, che facciano A o B non interessa... sono più scelte clientelari, non ci sono scelte ideali... soprattutto quando si tratta di elezioni comunali, proprio perché sono implicati tanti amici e parenti a cui non possono negare il voto. Ma se venisse un grande politico come De Gasperi non so quanti lo seguirebbero" (Int. 1, parroco del quartiere *lower*).

Nel periodo pre-elettorale l'azione di avvicinamento tra i gruppi sociali (ceto politico e popolazione) avviene in senso bidirezionale, ed è finalizzata, soprattutto, alla costruzione, riattivazione ed estensione di relazioni sociali particolaristiche: da un lato ci sono i politici, soprattutto le figure dei "mediatori"¹⁴⁰ (i c.d. "capo-elettori", ma anche associazioni, di vario tipo, presenti sul territorio, che per l'occasione funzionano da collettori del consenso), dall'altro gli individui, le famiglie, e i diversi gruppi della società civile. Per questi ultimi, l'opzione del voto/non voto diventa allora una scelta razionale-strumentale di utilizzo di un'importante risorsa (la capacità di voto) che nelle società meridionali è in grado di condizionare l'esistenza materiale

¹³⁹ Referendum popolare per l'approvazione del testo della legge costituzionale concernente "Modifiche alla parte II della Costituzione".

¹⁴⁰ La portata del movimento che il periodo elettorale mette in moto, soprattutto nella direzione *top down*, è ben illustrata, a nostro parere, dalle semplici parole usate nella descrizione del presidente della circoscrizione *lower*: "le persone vengono quasi prese a casa per andare a votare".

delle diverse fasce della popolazione¹⁴¹. Da qui l'aumento o la diminuzione della "vicinanza elettorale alla politica" (voto/non voto) differenziato a seconda dell'utilità particolare e della possibilità clientelare della consultazione elettorale, e il mantenimento o l'aumento di tutte le altre forme di distanza dalla politica.

Tab. 6.13 Voti di lista, elezioni amministrative comunali di Messina - I Repubblica (1946-1990)

Liste\Anni	1946	1952	1956	1960	1964	1970	1975	1980	1985	1990
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
Alleanza Socialista Democratica Repubblicana				2,9						
Autonomia e rinascita di Messina (P.C.I. + P.S.I.)		18,1								
Concentrazione Democratica Alternativa per Messina										6,2
Democrazia Cristiana (D.C.)	17,3	27,0	32,8	41,9	36,9	37,7	42,3	48,3	44,6	46,3
Democrazia Proletaria									0,9	
Fronte Monarchico		4,5								
Giustizia Sociale e Libertà			2,2							
Indipendenti									0,4	
Liberali e Democratici Europei										11,4
Lista Civica "Madonnina"				2,6						
Lista Civica "Nettuno")		1,9								
Lista del Sole								0,8		
Lista Verde Messina										0,6
Movimento Sociale Italiano (M.S.I.)		13,0	9,5	10,7	6,7	10,0	15,4	6,1	5,8	3,2
Partito Comunista Italiano (P.C.I.)	15,3		9,7	10,9	12,1	8,2	9,2	8	7,7	
Partito Democratico Italiano				8,0						
Partito Democratico Italiano Unità Monarchica					2,2	1,4				
Partito Liberale Italiano (P.L.I.)		13,7		11,3	16,3	9,1	5,5	7,9	8,5	
Partito Monarchico Nazionale	-	17,4	15,3							
Partito Monarchico Popolare			4,0							
Partito Nazionale Pensionati									0,9	
Partito Radicale				1,1						
Partito Repubblicano Italiano (P.R.I.)					4,5	5,2	3,8	4,5	5,7	5,2
Partito Socialista Democratico Italiano (P.S.D.I.)		4,3	4,1		10,1		7,6	6,3	6,9	8,5
Partito Socialista Italiano (P.S.I.)	10,2		6,8	5,3	7,8	12,5	15,9	18,1	18,7	17,5
Partito Socialista Italiano Unità Proletaria					3,5	3,4				
Partito Socialista Unitario (P.S.D.I.)						12,5				
Unione Democratica (P.L.I.)	21,0		14,9							
Unione Popolare Messinese				0,8						
Unione Siciliana Cristiano Sociale				4,6						
Unità Popolare							0,4			
Uomo Qualunque (U.Q.)	30,8									
Verdi										1,1

Fonte: Quartarone (1980); Prefettura di Messina

¹⁴¹ In questo caso, vale la lettura data da D'Amico (1999) dell'astensionismo siciliano come "faccia negativa del voto di scambio".

Tab. 6.14 Voti di lista, elezioni amministrative comunali di Messina – Il Repubblica (1994-2005)

Liste\Anni	1994	1998	2003	2005
	%	%	%	%
ALLEANZA DEI PROGRESSISTI	11,9			
ALLEANZA FUTURA				1,2
ALLEANZA GIOVANI				1,4
ALLEANZA NAZIONALE	14,4	11,1	14,9	8
ALLEANZA PER MESSINA				1,7
ALLEANZA PER RAGNO SINDACO				2,7
ALLEANZA ROSA				1,4
ALLEANZA SICILIANA				0,5
ALLEANZA TRICOLORE				1,2
ALTERNATIVA SOCIALE SICILIA CON ALESSANDRA MUSSOLINI				0,2
AMA MESSINA MPA				0,7
ANTONIO SAITTA VINCE MESSINA			5,9	
AREA/N DESTRA SOCIALE				1,4
AUT. DEL POP. SICIL. PER L'INDIPENDENZA ECON. COMUNISTI ITALIANI				0,5
AZZURRI PER MESSINA				1,8
CDU CRISTIANI DEMOCRATICI UNITI PER MESSINA				0,5
CENTRO CRISTIANO DEMOCRATICO	16,8			
COMUNISTI ITALIANI			0,6	
CON CALOGERO CENTOFANTI NUOVA PRESENZA GIORGIO LA PIRA				0,4
CON FRANCAANTONIO PER MESSINA				3,2
CONCENTRAZIONE DEMOCRATICA ALTERNATIVA PER MESSINA				
CRISTIANI DEMOCRATICI PER LE LIBERTA'		9,7		
CRISTIANI DEMOCRATICI UNITI		8,6		
CRISTIANO DEMOCRATICI PER LA REPUBBLICA		10,6		
DEMOCRATICI DI SINISTRA		9,6	6,4	
DEMOCRATICI DI SINISTRA PARTITO DEL SOCIALISMO EUROPEO				4,2
DEMOCRAZIA CRISTIANA				
DEMOCRAZIA CRISTIANA PER LE AUTONOMIE				0,8
DEMOCRAZIA E' LIBERTA' - LA MARGHERITA				9,5
FIAMMA TRICOLORE			0,4	0,2
FIERAMENTE MESSINESI				0,6
FORZA ITALIA	24,2	17,2	20,1	8,7
FORZA NUOVA			0,5	
GENOVESE SINDACO				7,4
GOVERNARE MESSINA CON FRANCO PROVIDENTI		6,2		
I.D.E.A.	1,6			
LA CASA DELLE LIBERTA'				1,3
LA CITTA' PER L'UOMO				2,7
LA MARGHERITA			12,7	
LIBERALI E DEMOCRATICI EUROPEI				
LISTA VERDE MESSINA				
MANI PULITE	0,4			
MOVIMENTO PER L'AUTONOMIA				2,9
MOVIMENTO SOCIALE FIAMMA TRICOLORE		0,8		
MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO DESTRA NAZIONALE				
NOI SICILIANI		0,4		
NUOVA PRESENZA	1,9			
NUOVA SICILIA			5	3,4
PACE SI PONTE NO VERDI SOLE CHE RIDE			1,2	
PARTITO COMUNISTA		1,3		
PARTITO COMUNISTA RIFONDAZIONE			1,5	
PARTITO COMUNISTA RIFONDAZIONE SINISTRA EUROPEA				1,7
PARTITO DEMOCRATICO CRISTIANO			1,2	
PARTITO POPOLARE ITALIANO	12,5	10,1		
PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO	2,6		2,3	1,8
PARTITO SOCIALISTA DEMOCRATICO ITALIANO				
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO			3,5	
PARTITO SOCIALISTA SICILIA		4,3		

PATTO PER LA SICILIA			2,2	
PATTO PER LA SICILIA "E"				1,2
PER L'ULIVO		2,5		
POPOLARI PER L'EUROPA - UDEUR			2,4	
PRIMAVERA SICILIANA			1,5	
PROGETTO MESSINA	2,1			
RETE	2,7			
RICOSTRUIRE MESSINA INSIEME				0,9
RINNOVAMENTO ITALIANO		2,7		
RISCATTO PER MESSINA MPA				1
SOCIALISTI DEMOCRATICI ITALIANI		4,5	0,9	
SOLIDARIETA' ORGOGLIO SVILUPPO - SOS				1,2
UDC				4,4
UDC DL PER MESSINA CON D'ALIA				8
UDC MESSINA NEL CUORE				1,6
UDEUR POPOLARI				3,1
UNIONE DI CENTRO	8,9		17	
UNIONE PENSIONATI		0,4		
UNITA' SOCIALISTA SDI				2,8
VERDI				
VERDI PER LA PACE NO PONTE				1,3
VINCE MESSINA NO AL PONTE CON ANTONIO SAITTA				2,5

Fonte: nostra rilevazione da registri elettorali; CED Comune di Messina

CONCLUSIONI

L'intento di questa ricerca è stato quello di indagare il fenomeno della distanza sociale nella sfera politica nel Mezzogiorno d'Italia, attraverso il caso di studio della città di Messina.

A tale scopo, nella prima parte del nostro lavoro abbiamo analizzato le teorie che ci hanno aiutato a definire i molteplici aspetti del fenomeno in esame. Abbiamo iniziato, innanzitutto, col ricostruire il quadro teorico di riferimento del concetto di distanza sociale, partendo dalla formulazione data dai classici e giungendo ad analizzare i contributi degli anni più recenti.

È nella sociologia formale di Simmel che la categoria di distanza sociale appare per la prima volta. Come abbiamo visto, l'autore analizza questo concetto entro due diverse cornici, sia nella sua analisi degli ordinamenti spaziali della società sia nella sua teoria sociale della modernità. Il nesso di vicinanza-lontananza tra persone (o gruppi) che stanno tra loro in una qualsiasi relazione è una delle pre-condizioni formali della socializzazione umana individuate da Simmel. Egli si riferisce sia allo spazio fisico (con il suo valore semantico socialmente attribuito), sia a uno spazio simbolico, "metaforico", più propriamente associato al contenuto psicologico del sentirsi "vicini" o "distanti". Nella formulazione simmeliana le due dimensioni appaiono reciprocamente interrelate e co-prodotte: la distanza fisica può determinare una distanza psicologica, poiché preclude agli individui la possibilità di approfondire la relazione con l'*altro lontano da sé*; allo stesso modo, la distanza psicologica può esprimersi in distanziamento fisico. Simmel tratta, inoltre, della distanza sociale ne *Le metropoli e la vita dello spirito*. Egli considera la metropoli come il luogo dove si concentrano e potenziano reciprocamente tutte le tendenze della modernità. L'autore aveva già sostenuto, in precedenza, che solo lo sviluppo in senso intellettuale della coscienza, nella misura della sua maggiore capacità di astrazione, consente la possibilità di costruire relazioni sociali in assenza di prossimità fisica. Sembra, dunque, che il concetto di distanza sociale, nella duplice accezione di distanza fisica e distanza psicologica (non necessariamente coincidenti) diventi più significativo e denso di implicazioni nella modernità. Inoltre, mentre la prossimità spaziale comporta in genere una variazione nelle relazioni sociali, l'intellettualismo dominante nella vita moderna tende ad abbassare gli estremi affettivi e a generare contemporaneamente la possibilità dell'indifferenza come mezzo per mantenere la distanza sociale e preservare il sé individuale aggredito dall'intensificazione degli stimoli nervosi e dei contatti nella vita della grande città. La fine dell'isomorfismo tra distanza fisica e distanza psicologica nella società moderna, quindi, è segnata dalla possibilità (e dalla necessità) di una maggiore astrazione dalle relazioni più

prossime spazialmente e dall'individuazione di principi di appartenenza che vanno oltre l'elemento territoriale. Ciò è consentito anche da un altro elemento individuato da Simmel, già presente nella sua prima opera: l'aumento della differenziazione sociale. Quanto più, infatti, la cerchia sociale di un soggetto si allarga, diventando più numerosa e differenziata al suo interno, tanto più cresce l'autonomia del soggetto. La metropoli è il luogo della massima differenziazione e della massima libertà individuale nella quale si moltiplicano i processi di distanziamento e di individuazione.

Alcuni autori hanno rilevato nell'elaborazione teorica simmeliana una inadeguata considerazione delle dimensioni strutturali e storiche in cui si svolgono la vita e l'interazione sociale, ed hanno evidenziato il rischio di escludere, in questo modo, dall'analisi, così come dal concetto di distanza sociale, le condizioni materiali di esistenza dei diversi attori sociali (Bagnasco, Negri, 1994). All'elaborazione simmeliana del concetto di distanza sociale seguono i contributi della Scuola di Chicago, e in particolare di due studiosi: Robert Park ed Emory Bogardus. È qui che per la prima volta il concetto viene reso misurabile, e viene applicato prioritariamente allo studio delle relazioni interetniche. Nell'impostazione della Scuola di Chicago la distanza sociale viene considerata come funzione di uno "stato spirituale", una risposta psicologica alle differenze sociali incontrate. Essa, in tal modo, viene assimilata al pregiudizio che è, per gli autori, un sentimento che deriva dal processo attraverso cui ogni individuo categorizza il mondo sociale che lo circonda. Simmel aveva insistito sia sulle influenze che le componenti psicologiche della distanza avevano sulla costruzione dello spazio territoriale sia sugli effetti che le articolazioni dello spazio fisico avevano sulla configurazione della distanza sociale. Park ed i colleghi della Scuola di Chicago, invece, privilegiano il primo aspetto: assumono, infatti, che la relazione tra dimensioni psicologiche e dimensioni spaziali della distanza sia unidirezionale e che sia l'ordine sociale, entro cui si collocano i sentimenti di distanza e pregiudizio (cioè gli aspetti psicologici), a definire le distanze fisiche e l'ordine ecologico delle società. La distanza sociale si riflette anche nella distanza territoriale: sul territorio della città, ad esempio, i gruppi diversi tendono a collocarsi in aree distinte. Questo è ciò che viene sostenuto nella nota teoria delle "aree naturali", secondo cui la popolazione di una città tende a distribuirsi in diverse aree geografiche a seconda delle differenze sociali che la caratterizzano. Anche nella traduzione operativa che ne fa Bogardus, il concetto di distanza sociale ha innanzitutto una valenza psicologica che si riflette in maniera isomorfa nello spazio fisico.

Nel complesso, vale anche per i contributi della sociologia americana quanto detto, in termini critici, sull'elaborazione simmeliana. Escludendo dall'analisi lo studio delle componenti strutturali che sono alla base delle differenze tra i gruppi sociali che si vuole analizzare, non si comprende

appieno l'utilità del concetto di distanza sociale e la sua portata euristica. Non bisogna, infatti, dimenticare che la distanza sociale è inevitabilmente connessa all'esistenza oggettiva di strutture sociali differenziate, che hanno un'indubbia influenza su tutti i processi di distanziamento psicologico, sulla formazione dei sentimenti e dei pregiudizi.

L'importanza dei fattori strutturali in una definizione della distanza sociale viene compresa appieno da Pitirim Sorokin, il quale nel suo studio su *La mobilità sociale* (1927) ci offre una nuova e differente formulazione del concetto di cui ci siamo occupati. La distanza sociale corrisponde, per questo autore, all'intervallo più o meno ampio che separa due o più soggetti che occupano una *posizione sociale* diversa nello *spazio sociale*. Il termine "spazio sociale" è usato dall'autore per indicare la popolazione umana, la società nel suo complesso. Esso si distingue dallo spazio fisico o geometrico, il quale rappresenta l'universo in cui sono collocati i fenomeni fisici. Semplificando al massimo, tutte le dimensioni dello spazio sociale possono essere riassunte in due principali classi, la dimensione verticale e la dimensione orizzontale, al loro interno ulteriormente differenziate. La dimensione verticale dello spazio sociale è quella in cui gli individui e i gruppi sono posizionati secondo criteri gerarchici (es. la stratificazione occupazionale), mentre la dimensione orizzontale è quella in cui le differenze tra gli individui si collocano all'interno dello stesso strato sociale. Ciò che il contributo di Sorokin apporta alla riflessione sulla distanza sociale è la necessità di riferirsi, con questo termine, alle differenze concrete esistenti nell'ordine sociale e spaziale delle cose. D'altro canto, però, sottolineando la componente strutturale del concetto, la formulazione di questo autore sacrifica la componente psicologica e soggettiva dello stesso, altrettanto importante per definire tutte le implicazioni che il fenomeno della distanza sociale porta con sé.

Fin qui abbiamo dato conto dei contributi degli autori classici. Tra i lavori e le ricerche che sono seguiti a questi studi, abbiamo messo in luce principalmente il contributo di Bourdieu, e quelli del *Cambridge Stratification Group* e di Hess.

Per Bourdieu, il mondo sociale è il luogo di una differenziazione sociale progressiva; per tale ragione, lo spazio sociale complessivo è costituito da un insieme multidimensionale di spazi specifici, di ambiti o universi di relazioni che egli chiama *campi*, al cui interno gli attori sociali interagiscono in funzione della posizione che occupano e delle risorse specifiche che caratterizzano il campo stesso (*capitale*). Le risorse più importanti nelle società occidentali sono, in genere, di tipo culturale (capitale culturale) o economico (capitale economico). La distanza sociale, in questa impostazione, è la misura dello scarto o della differenza tra le posizioni che gli agenti sociali occupano in ciascun campo e nello spazio sociale complessivo, posizioni determinate dalla combinazione del capitale economico e culturale posseduto dai singoli attori.

Le azioni che si svolgono in ciascun campo dello spazio sociale determinano le dinamiche di distanziamento e avvicinamento sociale. L'agire pratico degli agenti viene generato, secondo il nostro autore, dagli *habitus*, una nozione fondamentale nella sociologia di Bourdieu, perché permette una mediazione tra spazio sociale oggettivo e mondo sociale soggettivo e fornisce una spiegazione del come sia possibile che l'azione sociale, o meglio l'agire pratico dell'individuo, segua delle modalità ricorrenti e regolari senza essere totalmente né il prodotto dell'obbedienza a regole o norme (come vorrebbe lo strutturalismo) né il risultato di un'irriducibile intenzionalità soggettiva (come vorrebbero i sostenitori delle teorie soggettiviste). L'*habitus* funziona come principio cognitivo, cioè consente agli agenti di conoscere praticamente il mondo e di agire in esso mettendo in atto le pratiche. Tuttavia, tali pratiche non obbediscono a regole fisse ma si adeguano alle condizioni contingenti. Un'altra parte fondamentale della sociologia di Bourdieu, che è per noi significativa per rilevare alcuni aspetti della distanza sociale secondo questo autore, è la teoria delle classi. Sintetizzando al massimo, le classi, per Bourdieu, sono definibili empiricamente a partire da sistemi di proprietà differenti, materiali (di condizione), relazionali (di posizione) e simboliche (di distinzione). La situazione del singolo agente o di un gruppo di agenti nella struttura di classe dipende dalla condizione di classe e dalla posizione di classe, e si manifesta nelle distinzioni simboliche collegate. È questa idea che sta alla base de "La distinzione", lo studio empirico sulle differenze di gusti e di stili di vita tra le classi sociali della Francia degli anni Settanta del XX sec. Il lavoro di Bourdieu rappresenta senza alcun dubbio uno spartiacque nello studio della distanza nello spazio sociale. Il merito della sua elaborazione sta nell'aver offerto un'interpretazione della distanza sociale che risulta essere estremamente originale, e che ci offre una chiave di lettura di questo fenomeno in grado di comprendere e integrare sia le sue componenti oggettive che quelle soggettive, sia i suoi aspetti statici che quelli dinamici, sia le sue dimensioni intenzionali che quelle inconsapevoli e inconsce. La costruzione di Bourdieu ha, inoltre, il pregevole merito di fornire un criterio operativo attraverso cui misurare la distanza sociale, e cioè l'individuazione di similarità o differenze tra elementi culturali rispetto ai quali ordinare le classi sociali individuate sulla base di elementi sociali strutturali (condizione socio-economica e professionale degli agenti sociali).

Alcuni lavori sulla distanza sociale pongono al centro dell'analisi l'interazione sociale, assumendo che è attraverso il modo in cui i singoli individui interagiscono e si relazionano gli uni con gli altri che le distanze sociali esistenti si manifestano e si esprimono. All'interno di questa categoria di studi rientrano molte ricerche, tra cui quelle del *Cambridge Stratification Group*, il quale collega la distanza sociale nell'interazione e la teoria delle classi e della stratificazione sociale, e quelle di

Jon Hess sulle strategie e sulle tattiche usate dagli individui per mantenere le distanze nelle relazioni sociali in atto.

Il primo capitolo si conclude con una riflessione sull'importanza di studiare un fenomeno come la distanza sociale in contesti urbani e con un'analisi delle trasformazioni subite dalle città occidentali, in riferimento sia alla struttura sociale sia alla morfologia urbana. Ci siamo soffermati, in particolare, sui fenomeni più recenti che hanno investito le grandi città, distinguendo però tra città americane ed europee, e tra metropoli e città medie.

Nel secondo e terzo capitolo del nostro lavoro abbiamo analizzato la distanza sociale nei processi politici e tra gli attori politici. Sebbene la distanza sociale nella sfera politica non sia quasi mai tematizzata in maniera esplicita, ci è sembrato di poter rintracciare alcuni dei suoi contenuti in taluni approcci dell'analisi politica e sociale. Ne abbiamo preso in considerazione tre: l'approccio centro-periferia nelle teorie dello sviluppo politico, le teorie dell'élite e gli studi sulla partecipazione politica.

I concetti di "centro" e di "periferia" sono stati ampiamente usati nell'analisi politica e sociale a partire dai primi anni Sessanta del Novecento. Il paradigma centro-periferia "riguarda il grado di distanza sia geografica che sociale dall'asse centrale di una società, e può riferirsi tanto al territorio quanto ai gruppi sociali" (Urwin, 1991, p. 708). La natura del rapporto centro-periferia va oltre la mera geografia ed è stata considerata di volta in volta avente un carattere *economico*, cioè fondata sulla dipendenza delle periferie dalle risorse economiche del centro, *politico*, cioè dipendente dall'esistenza di apparati burocratici che impongono le decisioni prese al centro sulla periferia, o *culturale*, connessa cioè alla trasmissione del sistema di valori centrale alla periferia (Tarrow, 1979). Il centro è una realtà multiforme: una società può avere contemporaneamente diversi centri, economici, politici, istituzionali, culturali, scientifici, ecc. Ciò che li accomuna è la ricerca del dominio sulle periferie. Anche le periferie, così come i centri, sono eterogenee. La perifericità può anche non manifestarsi in tutti i settori: per esempio l'assoggettamento politico può non comportare una standardizzazione culturale, così come la periferia può anche non essere dipendente economicamente dal centro. Abbiamo tentato di ripercorrere a grandi linee le tappe che hanno portato alla formazione dei centri e delle periferie della politica nelle società a partire dalla Modernità. Crediamo infatti, che nella configurazione attuale degli assetti strutturali della distanza nella sfera politica possano essere letti gli esiti del processo storico di sviluppo politico il cui momento chiave è rappresentato dal passaggio che dalla comunità politica porta allo Stato. Il passaggio dalla comunità politica allo Stato interessa al nostro discorso sulla distanza sociale nella sfera politica per due ordini di ragione: a) nello sviluppo che porta dalla comunità politica allo Stato si strutturano i principali centri e le periferie del potere politico moderno e si

creano e consolidano le diverse dimensioni della distanza dallo Stato e dalla politica; b) a partire dalla comunità politica, attraverso la distribuzione della potenza, si realizza la differenziazione dell'intera vita sociale nei tre grandi ordinamenti – politico, economico e sociale, e con essa la differenziazione strutturale, che moltiplica gli ambiti entro i quali si producono le distanze sociali. Dopo aver preso in esame il contributo di Rokkan alle tesi dello sviluppo politico europeo, abbiamo ritenuto utile presentare un modello analitico proposto dalla studiosa Diane Davis sulla distanza dei cittadini dallo Stato. Il suo merito è quello di permettere la tematizzazione del “potere della distanza”, cioè della capacità di questo fenomeno di produrre effetti evidenti sugli atteggiamenti e i comportamenti politici dei cittadini e sull'intero sistema sociale e politico, e di offrire una lettura delle principali componenti che, singolarmente e intersecandosi le une con le altre, contribuirebbero alla formazione e al consolidamento di quella che abbiamo definito come “distanza strutturale dalla politica”. Secondo la Davis i cittadini possono essere distanti dalla o vicini alla politica in una o in più di quattro dimensioni specifiche che vengono considerate come “fonti della distanza”: geografica, istituzionale, di classe e di cultura. La *distanza geografica* indica la lontananza fisica di alcuni luoghi e gruppi sociali dai centri decisionali, politici ed economici di una società che può a volte sfociare in vero e proprio isolamento ed emarginazione. Tale lontananza può di fatto non essere oggettivamente elevata ma essere il risultato di una mancanza di vie e mezzi di accesso per raggiungere i luoghi del potere. Correlata alla distanza geografica, i cui effetti possono essere talvolta ridotti o annullati da efficaci azioni “integrative”, è la *distanza istituzionale* dallo Stato. Questa chiama in causa la serie di questioni facenti capo alla strutturazione e al funzionamento istituzionale di uno Stato, così per come è venuto a formarsi storicamente: *verticalmente*, attraverso la burocratizzazione e la crescita degli apparati e delle istituzioni statali di governo della società, e *orizzontalmente*, attraverso la democratizzazione e lo sviluppo di forme istituzionali per l'incorporazione attiva ed egualitaria dei sudditi-cittadini nello Stato (Raniolo, 2002). A rigor di logica, ed escludendo l'azione di meccanismi distorsivi sull'applicazione del modello teorico, quanto più sono previsti congegni istituzionali inclusivi che permettono la rappresentanza degli interessi locali e la partecipazione politica di ciascun cittadino, e quanto più vi sono istituzioni politiche prossime ai cittadini dotate di autonomia e di poteri decisionali, tanto maggiore sarà il grado di prossimità dei cittadini alla politica. Una terza fonte di distanza dalla politica individua la c.d. *distanza di classe* ed è legata alla posizione dei cittadini nel sistema di stratificazione sociale. Ci si riferisce, in questo caso, a quelle differenze sociali che, per la loro portata e per le condizioni di vantaggio o svantaggio a cui danno luogo assumono il carattere di disuguaglianze sociali. Un ultimo set di fattori che influenza la distanza dalla politica secondo la Davis è la cultura, intesa come insieme multivalente di rappresentazioni,

rituali, modelli di comportamento, valori, simboli e visioni del mondo a cui ciascun gruppo sociale attinge per costruire la propria identità e per integrarsi nel mondo circostante. Nel riferimento ad ogni società storica concreta la prevalenza di forme di rappresentazione, valori, principi normativi, modelli di comportamento che presentano una relativa coerenza tra loro, consentono di parlare di sistema culturale dominante (Crespi, 1997), e di distinguere, come fa Rokkan, tra “culture dominanti del centro” e “culture periferiche”, principale esito del processo di *Nation-building* che accompagna, storicamente, quello di *State-building*.

Molti assetti della distanza sociale nella sfera politica si producono come risultato di processi politici in cui agiscono una varietà di elementi, sia di natura strutturale che di carattere soggettivo e relazionale. Tali processi agiscono come principi di differenziazione della realtà sociale e politica, e fanno sì che questa sia costituita da attori e gruppi sociali le cui differenti risorse materiali e immateriali, propensioni psicologiche e relazioni sociali si pongono alla base della diversa configurazione delle distanze sociali rispetto alla politica.

Tra gli studiosi che hanno studiato la distanza sociale bisogna segnalare i contributi di Sorokin e Bourdieu che hanno analizzato questo fenomeno anche nella sfera della politica. Per il primo, la distanza sociale si può misurare, in un sistema di stratificazione politica, come differenza tra le posizioni di una minoranza che governa ed una maggioranza che obbedisce. Per Bourdieu, la distanza sociale, in ogni campo e nell'intero spazio sociale, è misurabile come maggiore o minore differenza tra le posizioni degli agenti e delle classi di agenti che in esso operano. In ogni campo è possibile distinguere dominanti e dominati a seconda della migliore o peggiore posizione sociale ricoperta. Nel campo della politica, per esempio, i dominanti sono coloro che, potendo contare su una quantità elevata di risorse politiche (o di potere) ricoprono una posizione di superiorità rispetto ad agenti e gruppi sociali dotati di minori quantità di tali risorse.

Tra gli studi sociali e politici interessanti ai nostri fini, anche se non tematizzano espressamente il concetto che abbiamo studiato, vanno menzionate anche le teorie dell'élite, le quali si fondano su una chiara distanza sociale tra governanti e governati, classe eletta e classe non eletta, elite e massa (il principio minoritario). Nel ripercorrere i principali contenuti delle teorie dell'élite, sia nelle versioni classiche che in quelle contemporanee, ci siamo concentrati sullo studio dei meccanismi di reclutamento, i quali influenzano molto le dinamiche di avvicinamento o allontanamento tra gruppi dirigenti e base sociale. In presenza di alcuni elementi del sistema politico e della società, può accadere che i meccanismi di reclutamento dell'élite politica contribuiscano alla sua formazione in senso cetuale. Secondo l'accezione weberiana, l'organizzazione cetuale, fondandosi sull'appropriazione e la monopolizzazione di beni, pone ostacoli all'accesso e alla

circolazione del potere politico (e non solo), costituendo una forma di distanziamento del gruppo dei governanti – con carattere cetuale – dal gruppo dei governati.

Nel campo della politica, l'azione sociale che riflette la misura della distanza o della vicinanza alla politica assume principalmente i caratteri della partecipazione politica, intesa sia come *esser parte* di una collettività politica sia come *prender parte* ai suoi processi decisionali fondamentali (nel senso stretto di decisioni su singole *issues* e nel senso di scelta dei rappresentanti politici) (Cotta, 1979). La distanza sociale dalla politica, dunque, troverebbe la sua massima estensione in una condizione di *non partecipazione*, in ambo i sensi *dell'esser parte* e del *prender parte* alla politica. Quando in un sistema politico sono elevati sia i livelli della partecipazione come *esser parte* – legata all'appartenenza e alla convinzione – che quelli della partecipazione come *prender parte* – legata a una dimensione strumentale – la legittimità del sistema è piena e *diffusa*, altrimenti, da sola, la partecipazione come *prender parte*, genera legittimità *specificata* rispetto a singole decisioni. In quest'ultimo caso la partecipazione è più mobile, strumentale e favorisce forme di coinvolgimento politico che al massimo producono consenso, ma non legittimazione *diffusa*, né identificazione. La nostra analisi a questo punto si è arricchita di alcuni interrogativi: chi è più distante dalla politica e attraverso quali modalità questa distanza si esplicita? In altre parole, chi (non) partecipa alla vita politica? E, data la differente gradualità della distanza/vicinanza, in che modo i diversi attori sociali si rapportano alla politica attraverso le azioni partecipative? Esistono delle strategie e degli stili di partecipazione utilizzati più da alcune fasce sociali della popolazione che da altre? Questi stili della partecipazione possono dirci qualcosa sulla quantità e sulla qualità della distanza sociale nella sfera politica? Abbiamo quindi preso in esame le principali teorie su: a) "chi partecipa", individuando tre principali modelli – la tesi della centralità (Milbrath, 1965); il modello della "coscienza di classe" (Pizzorno, 1966), e il più recente "modello del volontariato civico" (Brady, Verba e Scholzman, 1995); b) "come partecipa", distinguendo le diverse forme possibili di partecipazione politica e dedicando uno spazio particolare alla partecipazione elettorale.

Ci siamo poi soffermati sull'analisi di alcuni elementi teorici che ci consentono di leggere e interpretare il fenomeno della partecipazione latente (o invisibile) come forma di distanza psicologica dalla politica. Infine, abbiamo attinto agli studi sul clientelismo per analizzare quella che appare come una forma ambivalente di distanza sociale nella sfera politica. La clientela è una relazione sociale nella quale i soggetti – patrono e cliente – hanno ruoli e posizioni sociali differenti e scambiano tra di loro favori e servizi di varia natura (Fantozzi, 1993). In particolare, nel clientelismo politico il patrono e il cliente utilizzano beni dello Stato per uno scambio che ha natura privatistica e personalistica. L'ambivalenza del clientelismo letta in termini di

distanza/vicinanza sociale si esplicita a partire da alcune delle caratteristiche fondamentali delle relazioni patrono-cliente. Queste ultime, infatti, si fondano su un elemento di distanza sociale strutturale: la forte disuguaglianza e asimmetria di potere tra patroni e clienti. La componente centrale di questa distanza è il monopolio, detenuto dai patroni, delle posizioni cruciali nei centri del potere della società. Allo stesso tempo, però, le relazioni clientelari sono caratterizzate da una componente di solidarietà, espressa molte volte in termini di fedeltà e devozione reciproche. Tale solidarietà, che riflette una forma di vicinanza sociale, può essere molto forte, come nei rapporti clientelari più tradizionali che caratterizzano la forma classica di *patronage* descritta dalla letteratura antropologica, oppure piuttosto debole – seppur non del tutto assente – come nei legami che si stabiliscono negli apparati politici contemporanei.

Conclusa così la ricognizione teorica degli studi sulla distanza sociale, in generale, e sulla distanza e la politica, in particolare, siamo passati alla parte empirica del nostro lavoro.

Innanzitutto, è stato necessario introdurre elementi conoscitivi sul contesto sociale ed urbano entro cui è stata condotta la ricerca. Dopo aver brevemente richiamato il tema del dualismo Nord-Sud, al cui interno si collocano e vanno lette anche le specificità della società siciliana e messinese, nel capitolo dedicato allo studio della città dello Stretto abbiamo prima riassunto alcuni momenti fondamentali della storia sociale e politica messinese e poi fornito una serie di dati statistici necessari per inquadrare i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni a Messina sul piano demografico, sociale, occupazionale. Abbiamo, così, potuto rilevare il processo di grande trasformazione che ha investito questa città a partire dalla ricostruzione post-terremoto e, in maniera più intensa, dal secondo dopoguerra, il quale ha modificato profondamente il volto di Messina, che era un centro economico con vocazione produttiva e mercantile e che è diventato, invece, una società terziaria e assistita. Il mutare dei rapporti tra economia e politica ha cambiato anche la fisionomia delle élites politiche locali che, pur rimanendo in ampia misura legate ad alcune cerchie familiari, hanno visto crescere il loro potere in funzione delle risorse pubbliche gestite e distribuite in maniera clientelare. Dai dati demografici, familiari e sull'istruzione e l'occupazione emerge chiaramente come e quanto Messina sia profondamente cambiata e stia ancora cambiando nelle relazioni primarie, nel modo di "fare famiglia" e di vivere in famiglia, nei livelli di scolarizzazione, nel mondo del lavoro. Di conseguenza, si sono modificati anche i sistemi di disuguaglianza e stratificazione sociale, e sono nati nuovi bisogni, nuove domande, nuove aspettative, nuovi modelli di condotta, che producono a loro volta vicinanza e distanza e che interrogano le capacità della politica di regolare tale mutamento.

Per quanto riguarda i dati del questionario relativi alla distanza sociale tra *upper* e *lower* a Messina, abbiamo analizzato entrambe le principali dimensioni del fenomeno: la distanza sociale

oggettiva e quella soggettiva. All'interno della dimensione oggettiva abbiamo poi distinto tre ulteriori piani di analisi: quello socio-economico (più direttamente collegato alle disuguaglianze sociali), quello territoriale e quello dei consumi.

Da quanto osservato nel corso del capitolo 5, ci sembra di poter affermare che vi è un' indubbia relazione tra i diversi piani della distanza sociale, oggettiva e soggettiva. Tuttavia questa relazione non è univoca e, soprattutto, si presenta con caratteristiche ed intensità variabili tra i gruppi *upper* e quelli *lower*. In particolare, a Messina le dimensioni della distanza sociale socio-economica continuano ad avere un peso rilevante nel disegnare le linee di demarcazione sociale tra i diversi gruppi, spesso identificabili a partire dalle aree in cui essi risiedono all'interno della città. Quando si passa ad analizzare la componente dei consumi e delle condotte di vita, però, queste linee sembrano intrecciarsi e sovrapporsi in alcuni punti, per poi nuovamente separarsi in altri. Sembra cioè, che le diverse condizioni strutturali dell'esistenza individuale, considerate nei più importanti fattori (istruzione, occupazione, abitazione, risorse relazionali), continuano a giocare un ruolo significativo nel condizionare i comportamenti sociali nella sfera socio-culturale, ma assumono un peso diverso a seconda della tipologia e della dimensione quantitativa dei consumi. L'acquisto di beni tecnologici, ad esempio, tende ad accomunare sia quantitativamente che qualitativamente *upper* e *lower*, ma le ragioni che sottendono alle scelte di acquisto appaiono diverse. Esse infatti mostrano una volontà da parte dei ceti più bassi di "avvicinarsi" alle posizioni sociali più privilegiate. Qualcosa di diverso avviene, invece, sui consumi mediali. Se sul piano quantitativo, infatti, la fruizione dei media sembra omologare *upper* e *lower*, sul piano qualitativo i due gruppi sociali continuano a dirigere le proprie preferenze su oggetti dal diverso contenuto culturale e simbolico. La forza della dimensione culturale nell'orientare i modelli di consumo si avverte ancora di più nel modo in cui *upper* e *lower* scelgono di impiegare il tempo libero. In questo caso, le differenze diventano più profonde e creano chiaramente delle demarcazioni sociali. Il fatto, ad esempio, che il tempo libero degli *upper* sia più dedicato ad attività tradizionalmente dirette a un pubblico colto e raffinato (teatro, museo, mostra, convegno) non solo dimostra una diversa capacità intellettuale, dovuta a una diseguale distribuzione del capitale culturale, ma lascia intendere una volontà di distanziamento sociale (agito) – questa volta messo in atto dagli *upper* – che non si basa più sul mero possesso di beni, ma sulle condotte sociali di vita. Infine, gli aspetti soggettivi della distanza sociale mostrano che i meccanismi psicologici che sono alla base dei processi di distanziamento operano seguendo logiche diverse per i due gruppi sociali studiati: sia *upper* che *lower* percepiscono come vicini coloro che hanno caratteristiche sociali a loro simili, ma non è vero il contrario. Solo per i *lower*, infatti, le diverse condizioni materiali di vita sono alla base della distanza sociale soggettiva. Gli *upper*, invece, percepiscono

la distanza a partire dalle diverse pratiche sociali e condotte di vita degli individui, soprattutto quando queste sono il riflesso di modelli culturali poveri e scadenti.

Emerge quindi, come avevamo ipotizzato nell'introduzione, che esistono alcune dimensioni delle differenze sociali che il concetto di distanza sociale contribuisce ad evidenziare. Ciò è vero generalmente, ma si avverte con maggior forza quando nell'analisi si integrano i piani della distanza oggettiva con quelli della distanza soggettiva.

Nell'ultimo capitolo abbiamo provato a spiegare come le diverse forme della distanza sociale tra *upper* e *lower* di Messina, analizzate nel cap. 5, si articolano nella sfera della politica. A questo scopo, ci siamo concentrati in particolare sulla distanza come (non) partecipazione politica, per poter approfondire gli elementi pragmatici di questo concetto, quegli elementi, cioè, che traducono la distanza oggettiva e soggettiva in comportamenti concreti (agiti o subiti) di distanziamento o avvicinamento rispetto alla politica. Abbiamo quindi preso in esame quanto emerso da alcune domande del questionario volte a indagare le principali dimensioni del rapporto di *upper* e *lower* con la politica. In un momento successivo, abbiamo focalizzato l'analisi sullo studio di alcune dinamiche elettorali nella città dello Stretto, osservando, in particolar modo, cosa avviene nelle sezioni elettorali delle aree *upper* e *lower* individuate dal questionario. Ci è sembrato, infatti, che l'analisi del fenomeno partecipativo elettorale potesse darci indicazioni importanti sulle caratteristiche della particolare relazione tra distanza sociale e politica nel Sud d'Italia. È stato, quindi, necessario attingere a fonti diverse dal questionario, in particolare a dati provenienti dall'ufficio elettorale del Comune e dagli archivi della Prefettura di Messina. Informazioni utili al nostro obiettivo di ricerca, inoltre, sono venute da interviste a testimoni privilegiati della realtà sociale e politica messinese.

Nella prima parte di quest'ultimo capitolo, abbiamo presentato i risultati delle domande del questionario dedicate allo studio del rapporto tra gli *upper*, i *lower* e la politica, soffermandoci in particolare su tre aspetti: la distanza percepita da attori e istituzioni della politica; le opinioni sulla politica; la partecipazione politica.

In relazione alla distanza percepita, abbiamo avuto modo di constatare come le percezioni soggettive, sia di *upper* che di *lower*, indicano una propensione psicologica generale al distanziamento dalla politica, seppure siano state osservate delle piccole differenze – sia in termini quantitativi che qualitativi – tra i due gruppi sociali analizzati, in base alle quali gli *upper* sono un po' meno distanti dei *lower*. Anche l'analisi delle opinioni politiche mostra una visione negativa e distaccata della realtà sociale e politica locale, che è comune sia agli *upper* che ai *lower* messinesi.

Il dato che ci consente di operare una comparazione tra quanto avviene nella città di Messina e i modi in cui si manifesta la distanza dalla politica in altre realtà urbane italiane, è quello relativo alle differenti modalità partecipative utilizzate da *upper* e *lower*. I modelli partecipativi, costruiti a partire dall'aggregazione di alcune variabili a contenuto semantico omogeneo, sono quelli della partecipazione: *tradizionale*, *associativa*, *legata all'informazione*, *sporadica*. Sulla base di quanto dichiarato dagli intervistati, abbiamo preso in considerazione il rifiuto e l'indisponibilità alla partecipazione politica, la disponibilità alla partecipazione e la partecipazione reale *convinta*.

In generale, è possibile osservare una distanza dalla politica agita che taglia in maniera trasversale tutto il campione, e che omologa, quindi, *upper* e *lower*. Tuttavia, si possono ancora osservare delle differenze con riferimento ai diversi modelli della partecipazione politica.

Nelle città del Sud come in quelle del Nord emerge un maggior rifiuto, sia degli *upper* che dei *lower*, della partecipazione di tipo tradizionale, e un grado di indisponibilità minore man mano che si passa a modelli che prevedono forme di partecipazione collegate ad un impegno molto basso (in termini di tempo e coinvolgimento), e meno riferite ai partiti politici. Ciò detto, va anche osservato che le intensità del rifiuto sono più accentuate nelle città del Sud che in quelle del Nord, in particolare quando confrontiamo i gruppi *lower*. Nel caso degli *upper*, invece, sebbene i gruppi meridionali appartenenti a questa categoria rifiutano in maniera maggiore le attività partecipative rispetto agli *upper* del Nord, le differenze sono, in generale, più contenute.

L'indisponibilità e il rifiuto raramente sembrano essere la risposta ad esperienze partecipative deludenti. L'analisi dei dati sulla partecipazione, infatti, ci conferma che l'esperienza dei nostri intervistati è molto ridotta, soprattutto per la partecipazione tradizionale ma, in misura rilevante, anche per quella associativa e per alcune modalità di quella legata all'informazione. Ciò è vero per entrambi i gruppi, ma lo è in maniera più accentuata per i *lower*. Anche qui si presenta la differenza tra i *lower* meridionali e quelli settentrionali: in genere, infatti, nelle città del Sud i *lower* hanno una limitata esperienza partecipativa in tutti i modelli presentati, compreso quello della partecipazione associativa, che al Nord fa registrare livelli più elevati.

Nel passare ad esaminare i dati elettorali raccolti, abbiamo presentato una ricostruzione sintetica della vita politico-amministrativa della città di Messina, attraverso l'analisi degli andamenti del voto di lista dal 1946 al 2005 e dell'andamento del tasso di partecipazione elettorale nello stesso periodo. Ciò che emerge in questo lungo arco temporale è che la partecipazione elettorale registra tassi altissimi per tutta la prima Repubblica, quando a predominare sugli altri partiti è costantemente la Democrazia Cristiana e il potere è gestito in maniera clientelare. In questo contesto, l'elevata partecipazione al voto indica una forte e diffusa vicinanza alla politica, che però sembra assumere caratteri particolaristici e strumentali.

La fase di transizione politica, iniziata negli anni Novanta, è segnata da un brusco calo della partecipazione elettorale municipale, confermando quanto osservato dalle ricerche esistenti sul comportamento elettorale, e cioè che in tempi di crisi politica si vota di meno. È interessante notare che la partecipazione al voto comunale si riduce di più per i *lower* e di meno per gli *upper*. Tuttavia, va osservato che i due gruppi partono da un livello differente di partecipazione alle consultazioni comunali precedenti: più elevato per i *lower*, leggermente inferiore per gli *upper*. Attraverso l'analisi dell'andamento del non-voto di *upper* e *lower* dal 1990 al 2005, notiamo che la tornata elettorale del 1994 è quella più anomala. Essa stravolge completamente il quadro preesistente. Solo alle elezioni di questo anno, infatti, i *lower* fanno registrare un tasso più basso di partecipazione elettorale. Già dalla tornata successiva (1998) il tasso elettorale di questo gruppo comincia progressivamente ad aumentare e a superare nuovamente quello degli *upper*, fino a raggiungere il suo livello massimo nel 2005. La quota di *upper* che va a votare alle elezioni comunali, invece, a partire dal 1994 si mantiene costantemente più bassa rispetto a quella dei *lower* della stessa città, ma comunque molto alta se confrontata con il tasso medio di partecipazione alle elezioni comunali che si registra a livello nazionale (Operto, 1999).

A cosa è dovuta questa "vicinanza elettorale" dei messinesi alla politica? Perché alle elezioni comunali di Messina si vota tanto? E perché i *lower* messinesi votano di più degli *upper*?

A proposito del contesto politico e sociale siciliano, Morisi e Feltrin (1993) sottolineano che l'osservazione di un elevato numero di elettori siciliani che partecipa al voto in modo discontinuo, intermittente, presumibilmente in relazione alle diverse poste in gioco nelle singole consultazioni, mostra come, tra i criteri di scelta dell'elettore siciliano, siano marginali le sue affinità elettive, i suoi orientamenti pre-politici e politici (esposizione all'informazione, attenzione civica, orientamenti di valore, ecc.), e abbiano maggior peso, invece, le sue valutazioni più strumentali. Ciò contribuisce, ad esempio, a spiegare l'anomalia di alcuni tassi di astensionismo e la probabile transizione dal non-voto al voto da un'elezione all'altra, confermata anche a Messina. Le valutazioni strumentali che sono alla base del comportamento politico degli elettori siciliani permettono di spiegare, inoltre, l'apparente contraddizione con cui gli elementi della distanza sociale nella sfera politica si presentano a Messina e nelle città meridionali. In virtù di tale contraddizione, a una distanza (come distacco psicologico e disaffezione) generalizzata e trasversale dalla politica non corrisponde, nella città dello Stretto, un elevato astensionismo dal voto municipale.

La nostra idea, sulla base di quanto sostenuto dalla letteratura sulla politica meridionale e da ciò che emerge dalle interviste ai testimoni privilegiati di Messina, è che in società in cui, come abbiamo visto più volte nel corso del presente lavoro, la produzione della ricchezza e il mercato

occupazionale dipendono in larghissima misura dalla politica, il voto è spesso la merce di scambio che consente alla maggioranza dei cittadini di ottenere vantaggi per il miglioramento o il mantenimento della propria posizione sociale ed economica. In un simile contesto l'impiego strategico della distanza sociale riveste un ruolo cruciale: lo scambio tra consenso e risorse pubbliche richiede, infatti, contatti ravvicinati, ripetuti e frequenti tra attori politici e attori sociali, quindi tra esponenti del ceto politico e i vari strati sociali, ivi comprese le categorie sociali più deboli e distanti dal punto di vista strutturale. Proprio le caratteristiche della società meridionale, infatti, spingono il ceto politico-amministrativo e i vari gruppi sociali portatori di esigenze particolaristiche ad avvicinarsi e a collaborare, il primo, allo scopo di massimizzare il consenso e il potere, i secondi per mantenere o ridurre le distanze oggettive esistenti.

In questa situazione caratterizzata dal "voto utile", la partecipazione alle elezioni comunali è elevata per tutte le categorie sociali, ed è ancora più alta per coloro che, in virtù della propria condizione di bisogno, sono più dipendenti dalla politica. L'aumento del tasso di partecipazione elettorale del nostro quartiere *lower*, in coincidenza con la moltiplicazione delle liste e del numero di candidati al consiglio comunale, sembra confermare che la modalità partecipativa di tipo elettorale sia fortemente condizionata da meccanismi clientelari, e che la pratica del voto di scambio risulti particolarmente efficace nel coinvolgere le categorie sociali più deboli.

In questo caso, non sembrano trovare conferma le teorie che collegano il maggiore o minore livello di partecipazione politica (in ogni forma e modalità) allo status socio-economico e ad elementi di centralità/marginalità sociale. In base a queste teorie, infatti, i gruppi sociali che si collocano più in alto nella scala sociale sono quelli che hanno più probabilità (capacità, risorse, volontà) di avvicinarsi al mondo della politica e quindi anche al momento elettorale. Questo schema, lo abbiamo visto, non sembra corrispondere totalmente alla realtà messinese.

Alla luce dei dati e delle considerazioni fatte, ci pare di poter concludere, in riferimento alla nostra ipotesi che riguardava il rapporto tra la distanza sociale e la politica nel Meridione d'Italia, che la distanza sociale nella sfera politica si manifesta a Messina e nel Mezzogiorno in maniera ambivalente e multiforme. In generale si evidenzia una posizione di elevata distanza dalla politica, sia percepita che agita, comune ai gruppi sociali *upper* e a quelli *lower*, sebbene i primi siano meno distanti dei secondi in riferimento ad alcune modalità della partecipazione politica (informazione e partecipazione sporadica). Tuttavia, la partecipazione di natura elettorale segnala un elevato indice di coinvolgimento/vicinanza alla politica per entrambi i gruppi, e ancora di più per i *lower*. Le diverse componenti della distanza sociale si combinano, dunque, in vario modo, attivando dinamiche di distanziamento/avvicinamento tra le diverse categorie sociali, e tra queste e la politica. Si delinea, in tal modo, un quadro sociale e politico al cui interno le linee di divisione

sono complesse, contraddittorie, e tanto più mutevoli e soggette a processi di scomposizione e ricomposizione quanto più, attraverso lo scambio clientelare, si distribuiscono grandi quantità di risorse socialmente apprezzate: innanzitutto occupazione e denaro. Va da sé che la condivisione di comuni elementi di distanza e/o vicinanza dei due gruppi sociali rispetto ad un terzo (gli attori politici) non genera automaticamente vicinanza sociale tra *upper* e *lower*, né in termini oggettivi né in termini soggettivi e relazionali, ma segnala piuttosto un'analogia di comportamenti coerenti con il contesto di riferimento, caratterizzato, per entrambi i gruppi, da una forte dipendenza dalla politica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTA, A. (1999), Sistema elettorale e governo locale: gli effetti politici e istituzionali della riforma del 1993, in Operto, S. (a cura di), *Votare in città. Riflessioni sulle elezioni amministrative in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- ALIETTI, A. (2007), Territorio, stratificazione e conflitti: distanze fisiche e distanze sociali, in Agustoni, A., Giuntarelli, P., Veraldi, R., *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- ALLPORT, G. W. (1973), *Psicologia della personalità*, PAS, Verlag Zurigo.
- ALMOND, G. A., POWELL, G. B. (1970), *Politica comparata*, Il Mulino, Bologna.
- ALMOND, G., VERBA, S. (1963), *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton.
- AMENDOLA, G. (1997), *La città post-moderna. Magie e paure delle metropoli contemporanee*, Laterza, Roma-Bari.
- ANASTASI, A. (1995), *Il durevole consenso. Voto e politica in Sicilia nella prima Repubblica*, Armando Siciliano Editore, Messina.
- ANDERSON, B. (1996), *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.
- APPADURAI, A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- ARENDT, H. (1964), *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- AUGE', M. (1993), *I nonluoghi*, Eleuthera, Milano.
- AYMARD, M., GIARRIZZO, G. (a cura di), (1987), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino.
- BACHRACH, P., BARATZ, M. S. (1986), *Le due facce del potere*, Liviana, Padova.
- BAGNASCO, A. (1984), *Le tre Italie, La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (1992), Urbanizzazione, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- BAGNASCO, A., LE GALÈS P. (a cura di) (2001), *La città nell'Europa contemporanea*, Liguori Editore, Napoli.
- BAGNASCO, A., NEGRI, N. (1994), *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Liguori Editore, Napoli.

- BALDINI, G, LEGNANTE, G. (2000), *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Il Mulino, Bologna.
- BANFIELD, E. (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- BARBAGLI, M., MACCELLI, A. (1985), *La partecipazione politica a Bologna*, Il Mulino, Bologna.
- BARNES, S. et al. (1979), *Political Action: Mass Participation in Five Democracies*, Sage, London.
- BARONE G. (1982), Sull'uso capitalistico del terremoto: blocco urbano e ricostruzione edilizia a Messina durante il fascismo, in *Storia urbana*, 19: 47-104.
- BAUMAN, Z. (1999), *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2002), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna.
- BAUMAN, Z. (2004), *Amore liquido*, Laterza, Roma.
- ID. (1981), Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno, in *Laboratorio Politico*, 5-6: 177-219.
- BEVILACQUA, P. (1997), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, Donzelli.
- BICHI, R. (2007), Misurare la distanza sociale percepita: un test per la costruzione di una scala, in *Studi di sociologia*, 1:31-59.
- BINDER, L., COLEMAN, J. et al., (1971), Crises and Sequences in Political Development, in Grew, R. (a cura di), *Crises and Political Development in Europe and the U.S.*, Princeton University Press, Princeton.
- BOGARDUS, E. S. (1933), A social distance scale, in *Sociology and Research*, XVII.
- BOTTERO, W., PRANDY, K. (2003), Social interaction distance and stratification, in *British Journal of Sociology*, Vol. 54, 2: 463-486.
- BOURDIEU, P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (1995) Spazio sociale e spazio simbolico in (id.) *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- BOURDIEU, P. (1995) Appendice: Spazio sociale e campo del potere, in (id.) *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2003), *Il senso pratico*, Armando editore, Roma.
- BOVERO, M. (1975), *La teoria dell'élite*, Loescher, Torino.
- BRADY, H.E, VERBA, S., SCHLOZMAN, K.L. (1995), Beyond SES: A Resource Model of Political Participation, in *American Political Science Review*, 89: 271-294.
- BRANCACCIO, L., ZACCARIA, A. M. (2007), *Verso la città dei municipi. La dimensione territoriale della politica a Napoli*, Liguori, Napoli.

- BUTLER, T. (1997), *Gentrification and Middle Class*, Ashgate, Aldershot.
- CACIAGLI, M. (2003), *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna.
- CAMMAROTA, A. (2007), L'impatto socio-economico delle opere di interesse nazionale sullo sviluppo locale: il caso del Ponte sullo Stretto, in Pirzio Ammassari, G. (a cura di), *Le élites economiche e politiche in Italia*, in corso di pubblicazione.
- CAMPIONE, G., (1988), *Il progetto urbano di Messina: documenti per l'identità 1860-1988*, Gangemi editore, Roma-Reggio Calabria.
- CAMPIONE, G., SALVO, M. (1999), Appunti per una ricerca sulla geopolitica dell'assetto urbano, in AA.VV. *Messina negli anni '40 e '50*, Istituto di Studi Storici G. Salvemini, Sicania, Messina.
- CARDULLO, F. (1993), *La ricostruzione di Messina 1909-1940, l'architettura dei servizi pubblici e la città*, Officina Edizioni, Roma.
- CASELLI, M., DI GENNARO, G. (2007), Distanza sociale: percezioni e strategie, in Cesareo V. (a cura di) *La distanza sociale in alcune aree urbane in Italia*, Franco Angeli, Milano, in corso di pubblicazione.
- CATALANO, G. (1999), *Space is the place*, Edizioni Brenner, Cosenza.
- CATANZARO, R. (1982), Note sulla carenza di conflittualità e di azione collettiva nel Mezzogiorno, in *Inchiesta*, 57: 39-48.
- ID. (1989), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- CATELLANI, P. (1997), *Psicologia politica*, Il Mulino, Bologna.
- CAVALLI, A. (1989) Introduzione, a Simmel (1989).
- CAVALLI, A., PERUCCHI, L. (a cura di) (1984), *Filosofia del denaro di Georg Simmel*, UTET, Torino.
- CELLA, G. P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- CESAREO, V. (2007a), La distanza sociale. Editoriale, in *Studi di sociologia*, 1: 3-7.
- ID. (a cura di), (2007b), *La distanza sociale in alcune aree urbane in Italia*, Franco Angeli, Milano, in corso di pubblicazione.
- COSER, L. A. (1997), *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- COSTABILE, A. (1996), *Modernizzazione, Famiglia e Politica. Le forme del potere in una città del Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ID. (1999), *Comunità, politica e istituzionalizzazione. Analisi di due città del Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ID. (2002), *Il potere politico*, Carocci, Roma.

- ID. (2006), *Politica e comunità*, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- ID. (2007), *Percorsi di formazione e di mutamento del ceto politico nel Sud d'Italia*, in *Quaderni di sociologia*, 43: 9-30.
- COTTA, M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2: 193-227.
- COTTA, M., DELLA PORTA, D., MORLINO, L. (2001), *Scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- CRESPI, F., SANTAMBROGIO, A. (2001), *La cultura politica nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma.
- D'ALESSANDRO, V., GIARRIZZO, G. (1989), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino.
- D'AMICO, R. (1993), *La "cultura elettorale" dei siciliani*, in Morisi, M. (a cura di), *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano.
- DAHL, R. A. (1970), *Chi detiene in potere?*, in Sartori, G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, il Mulino, Bologna.
- DAHL, R. A. (1990), *Poliarchia*, Franco Angeli, Milano.
- ID. (2000), *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- DAL LAGO, A. (1994), *Il conflitto della modernità. Il pensiero di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna.
- DALTON, R., (1988), *Citizens Politics in Western Democracies*, Chatman House, Chatham, N.J.
- DAVIS, D. (1999), *The power of distance: Re-theorizing social movements in Latin America*, *Theory and Society*, 28: 585-638, Kluwer Academic Publishers, Netherlands.
- DE LUCA, R. (2004), *Consenso elettorale e partiti. Le liste "fai-da-te" nel voto comunale*, in Raniolo, F. (a cura di), *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DE ROSE, C. (2003), *Che cos'è la ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- DESMaS (1996), (a cura di), *Terzo rapporto sull'economia della provincia di Messina*, Centro Stampa Università di Messina.
- DEUTSCH, K. (1970), *Mobilizzazione sociale e sviluppo politico*, in Sartori, G. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- DIAMANTI, I. (2003), *Bianco, rosso, verde... e azzurro*, Il Mulino, Bologna.
- DIANI M. (2000), *Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3: 475-511.
- DI BELLA, S. (a cura di), (1979), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, Edizioni Pellegrini, Cosenza.

- DIPARTIMENTO SVILUPPO ECONOMICO DEL COMUNE (a cura di), (2001), Realtà socio-economica del comune di Messina, in *Città & Territorio*, 1: 6-48.
- DONATI, P. (a cura di), (1997), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano.
- EISENSTADT, S. N. (1990), *Civiltà comparate. Le radici storiche della modernizzazione*, Liguori Editore, Napoli.
- ID. (1997), *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.
- EISENSTADT, S. N., RONIGER, L. (1992), Clientela, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- ELIAS, N. (1983) *Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna.
- ETHINGTON, P. G. (1997), The Intellectual Construction of "Social Distance": Toward a recovery of Georg Simmel's Social Geometry, in *Cybergeog*, n.30.
- FANTOZZI, P. (1993), *Politica, clientela e regolazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ID. (1997), Clientela politica e formazione delle élites nel Sud, in *Comunità, società e politica nel Sud d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- FARNETI, P. (1971), *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Edizioni Giappichelli, Torino.
- FERRAROTTI, F., UCCELLI, E., GIORGI – ROSSI G. (1959), *La piccola città. Dati per l'analisi sociologica di una comunità meridionale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- FLORA, P. (1980), Il macro-modello dello sviluppo politico europeo di Stein Rokkan, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3.
- FOTIA, M. (1994), *Il territorio politico. Spazio, società, stato nel Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- FRISBY, D. (1985), *Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna.
- FUKUYAMA, F. (1995), *Fiducia*, Rizzoli, Milano.
- GALASSO, G. (1974) *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Einaudi, Torino.
- GALLI, C. (2001), *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna.
- GALLINO, L. (1970), L'evoluzione della struttura di classe in Italia, in *Quaderni di sociologia*, XIX, 2.
- ID. (2000), *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari.
- ID. (2004), voce "differenziazione sociale", *Dizionario di sociologia*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
- ID. (2004), voce "disuguaglianza sociale", *Dizionario di sociologia*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.

- ID. (2004), voce "distanza sociale", *Dizionario di sociologia*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
- GARELLI, F. (1996), *Forza della religione, debolezza della fede*, Il Mulino, Bologna.
- GEORGE, P. (1992), Città, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- GIACCARDI, C., MAGATTI, M. (2001), *La globalizzazione non è un destino*, Edizione Laterza, Roma-Bari.
- GIARRIZZO, G. (1989), La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia, in D'Alessandro, V., Giarrizzo, G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino.
- GIDDENS, A. (1975), *La struttura di classe nelle società avanzate*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2001), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- GINATEMPO, N. (1976), *La città del Sud. Territorio e classi sociali*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano.
- ID. (1983), *Marginalità e riproduzione sociale*, Giuffrè Editore, Milano.
- GOFFMAN, E. (1967), *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna.
- GOODY, J. (1982), *Cooking, Cuisine and Class. A Study in Comparative Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- GUIDICINI, P. (1974), *Borgo, quartiere, città*, Franco Angeli, Milano.
- HADDOCK, S. V. (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- HARVEY, D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- HESS, J. A. (2003), Measuring distance in personal relationships: the Relational Distance Index, in *Personal Relationships*, 10: 195-215.
- HOBBSBAWM, E., RANGER, T. (a cura di), (1994), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino.
- HUNTER, F. (1953), *Community, Power, Structure*, Doubleday, New York.
- ID. (1971), La struttura del potere in una comunità urbana, in Passigli, s. (a cura di), *Potere ed élites politiche*, Il Mulino, Bologna.
- INGLEHART, R. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano.
- INTROINI, F. (2007), La distanza sociale. Dimensioni teoriche e attualità di un concetto <<classico>>, *Studi di sociologia*, 1: 9-29.
- INTROINI, F., LO VERDE, F. (2007), Studiare la distanza sociale. Definizione di un quadro teorico di riferimento, in Cesareo (a cura di), *La distanza sociale in alcune aree urbane in Italia*, Franco Angeli, Milano, *in corso di pubblicazione*.
- IOLI GIGANTE, A. (1980), *Le città nella storia d'Italia. Messina*, Laterza, Roma-Bari.

- JEDLOWSKI, P. (1995) Introduzione, in Jedlowski, P. (a cura di), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando editore, Roma.
- JEDLOWSKI, P. (1998), *Il mondo in questione*, Carocci, Roma.
- LA PALOMBARA, J. (1965), Italy: isolation, fragmentation, alienation, in Pye, L., *Political culture and political development*, Princeton University Press, Princeton.
- LA SPADA, E., SPRIZZI, P. (1998), Messina: gli anni '90, in Bianchi, A., Carrà, N., Sarlo, A., (a cura di) *Le città del Mediterraneo*, Jason Editrice, Reggio Calabria.
- LA SPADA, E., SPRIZZI, P. (1998), Messina: piani per la città dal 1843 al 1978, in Bianchi, A., Carrà, N., Sarlo, A., (a cura di) *Le città del Mediterraneo*, Jason Editrice, Reggio Calabria.
- LA TORRE, M. (2000), *Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- LASWELL, H.D., (1965), Introduction: The Study of Political Elites, in Laswell, H.D., Lerner, D. (eds.), *World Revolutionary Elite: Studies in Coercive Ideological Movements*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- LEONE, N.G., PIRAINO, A. (1996), *Le aree metropolitane siciliane*, Edizioni Incipit - Collana Ancisicilia.
- LIPSET, S. M. (1963), *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- LIPSET, S. M., ROKKAN, S., (1967), *Party System and Voter Alignments. Cross-national Perspectives*, Yale University, New Haven.
- LOERA, B, FERRERO CAMOLETTO, R. (2004), Capitale sociale e partecipazione politica dei giovani, in *Quaderni di ricerca del Dipartimento di Scienze sociali dell'università di Torino*, n. 8.
- LUKES, S. (1992), Potere, in *Enciclopedia della scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- LYND, R. S., LYND, H. M. (1974), *Middletown*, Edizioni di Comunità, Milano.
- MAGATTI, M. (2004), Politica, globalizzazione, territorio, in Fantozzi, P., *Potere politico e globalizzazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ID. (2006), *Globalizzazione e politica*, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- MAGATTI, M., DE BENEDETTIS, M. (2006), *I nuovi ceti popolari. Chi ha preso il posto della classe operaia?*, Feltrinelli, Milano.
- MARSHALL, T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino.
- MARSIGLIA, G. (2002), *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Cedam, Padova.
- MARTINELLI, A. (1998), *La modernizzazione*, Laterza, Bari.

- MARTINELLI, F. (1974), *Le società urbane. Problemi e studi di sociologia*, Franco Angeli, Milano.
- MARTINOTTI, G. (1966), Le caratteristiche dell'apatia politica, in *Quaderni di Sociologia*, 3: 288-309.
- ID. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- MASTROPAOLO, A. (1987), Scambio politico e ceto politico, in *Democrazia e diritto*, 6:27-62.
- ID. (1993), *Il ceto politico*, NIS, Roma.
- ID. (2000), *Antipolitica, all'origine della crisi italiana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- McCARTHY, J.D., ZALD, M.N. (1977), Resource Mobilization and Social Movements: A Partial Theory, in *American Sociological Review*, 82: 1212-1241.
- METE, V. (2005), Cittadini contro i partiti. Antipartitismo e antipartitici in Italia, in *Polena*, 3:9-36.
- MICHELS, R. (1966), *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Il Mulino, Bologna.
- MILBRATH, L. W. (1965), *Political participation*, Rand McNally, Chicago.
- MILBRATH, L. W., GOEL, M. L. (1977), *Political participation. How and Why do people get involved in Politics?*, University Press of America, Lanham.
- MILLEFIORINI, A. (2002), *La partecipazione politica in Italia. Impegno politico e azione collettiva negli anni Ottanta e Novanta*, Carocci, Roma.
- MINGIONE, E. (1989), Note per una analisi delle classi sociali, in Catanzaro, R. (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.
- MOLONIA, G. (a cura di), (1997), *Storia e civiltà. Messina*, Ed. GBM, Messina.
- MORISI, M., FELTRIN, P. (1993), La scelta elettorale: le apparenze e le questioni, in Morisi, M. (a cura di), *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano.
- MORLINO, L. (1992), Dissenso, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- MOSCA, G. (1982), *Scritti politici*, UTET, Torino.
- MUSI, A. (2000), *L'Italia dei Vicerè. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Ed. Aurelio, Cava dei Tirreni.
- MUSOLINO, M., PERNA, T. (2007), La metamorfosi socio-economica della città dello Stretto nel XX secolo, in Mazza, F. (a cura di) *Messina. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, in corso di pubblicazione.
- NAVARINI, G. (2001), *Le forme rituali della politica*, Laterza, Roma-Bari.
- NEGRI, N., SARACENO, C. (1996), *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- NEGRI, N., SCIOLLA, L. (1996), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, NIS, Roma.

- OBERTI, M. (2001), Strutture sociali comparate di città medie, in Bagnasco, A., Le Galès P. (a cura di), *La città nell'Europa contemporanea*, Liguori Editore, Napoli.
- ONO, K., WILCOX, C. (2004), Sydney Verba: le forme della partecipazione politica, in Campus, D., Pasquino, G. (a cura di), *Maestri della scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- OPERTO, S. (1999), (a cura di), *Votare in città. Riflessioni sulle elezioni amministrative in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- PACI, M. (1992), *Il mutamento della struttura sociale italiana*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Il Mulino, Bologna.
- PALANO, D. (2007), Lo spazio politico: territorio, confini, potere, in Agustoni, A., Giuntarelli, P., Veraldi, R., *Sociologia dello spazio, dell'ambiente e del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- PANEBIANCO, A. (1982), Introduzione a Rokkan, S., *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna.
- PARETO, V. (1964), *Trattato di sociologia generale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- PARK, R. E. (1923), The concept of social distance, in *Journal of Applied Sociology*, VIII.
- ID. (1924), The concept of social distance as applied to the study of racial attitudes and racial relations, in *Journal of Applied Sociology*, VIII: 339-344.
- ID. (1950), *Race and Culture*, The Free Press, New York.
- PASQUINO, G. (1983), voce "Astensionismo" in Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G. (a cura di), *Dizionario di politica*, UTET, Torino.
- PASQUINO, G. (1987), Per un'analisi del ceto politico italiano: cause, problemi, rimedi, in *Democrazia e diritto*, 6:7-25.
- ID. (1997), *Corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- PISELLI, F. (1981), *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
- ID. (1995), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- PISPISA, E. (1994), Messina in età sveva, in Id., *Medioevo meridionale, studi e ricerche*, Intilla Editore, Messina.
- ID. (1996), *Messina medievale: uno sguardo d'insieme*, Intilla Editore, Messina.
- PIZZORNO, A. (1960), *Comunità e razionalizzazione*, Einaudi, Torino.
- ID. (1966), Introduzione allo studio della partecipazione politica, in *Quaderni di sociologia*, 15: 235-287.
- ID. (1993), *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2001), Note sulla sfera pubblica, in Besussi, A., Leonini, L. (a cura di), *L'Europa tra società e politica*, Guerini, Milano.
- POGGI, G. (1978), *La vicenda dello stato moderno*, Il Mulino, Bologna.

- PRANDY, W., BOTTERO, K. (2003), Social interaction distance and stratification, *British Journal of Sociology*, 2: 177-197.
- PRETECEILLE, E. (2001), Segregazioni, classi e politica nella grande città, in Bagnasco, A., Le Galès P. (a cura di), *La città nell'Europa contemporanea*, Liguori Editore, Napoli.
- ID. (1976), *The Comparative Study of Political Elites*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- PUTNAM, R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- ID. (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- QUARTARONE, G. (1980), *Messina. Elezioni amministrative*, La Tipografica, Messina.
- RANCI, C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- RANIOLO, F. (2002), *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (2007), Sindaci forti, consiglieri mobili, partiti omnibus. Sul ciclo politico-elettorale siciliano (1988-1998), in *Quaderni di sociologia*, 43: 31-62.
- REDFIELD, R. (1970), La Folk Society, in Bonin, L., Marazzi, A., *Antropologia culturale*, Hoepli, Milano.
- REMOTTI, F., SCARDUELLI, P., FABIETTI, U. (1989) *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna.
- RESTIFO, G. (1997), Censimento-enigma, in Molonia, G. (a cura di), *Storia e civiltà. Messina*, Ed. GBM, Messina.
- ROKKAN, S. (1973), Cities, States and Nations: a dimensional model for the study of contrasts in development, in Eisenstadt, S.N., Rokkan, S., *Building States and Nations*, Sage Publications Ltd, London.
- ID. (1980), Territori, nazioni, partiti: verso un modello geopolitico dello sviluppo europeo, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, 3.
- ROKKAN, S. (1982), *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna.
- ROKKAN, S., URWIN, D. (1983), *Economy, Territory, Identity: Politics of West European Peripheries*, Sage, London.
- RONIGER, L. (1987a), Centre formation and political participation in Spain and Italy, in Eisenstadt, S. N., Roniger, L., Seligman, A., *Centre Formation, Protest Movements, and Class Structure in Europe and the United States*, Frances Pinter Publisher, London.
- ID. (1987b), Social stratification in Southern Europe in Eisenstadt, S. N., Roniger, L., Seligman, A., *Centre Formation, Protest Movements, and Class Structure in Europe and the United States*, Frances Pinter Publisher, London.

- ID. (1992), *La fiducia nelle società moderne. Un approccio comparativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ROSSI, P. (1994) *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- ROTH, G. (1990), *Potere personale e clientelismo*, Einaudi, Torino.
- RUSH, M. (1998), *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*, Il Mulino, Bologna.
- SALVINI, A. (2005), *L'analisi delle reti sociali. Risorse e meccanismi*, Edizioni Plus, Pisa.
- SANTAMBROGIO, A. (2006), Identità e culture politiche, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P. (a cura di), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- SARACENO, C., NALDINI, M. (2001), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- SARTORI, G. (1993), *Democrazia cos'è*, Rizzoli, Milano.
- SASSEN, S. (1997), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- SCHIZZEROTTO, A. (1993), Problemi concettuali e metodologici nell'analisi delle classi sociali, in Palombo, M., Rositi, F. (a cura di), *Classi, disuguaglianze e povertà*, Franco Angeli, Milano.
- SCHMITT, C. (1991), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum europaeum"*, Adelphi, Milano.
- SEBASTIANI, C. (1997), Spazio e sfera pubblica: la politica nella città, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 223-243.
- ID. (2007), *La politica delle città*, Il Mulino, Bologna.
- SEGATORI, R. (2006), Politica, Stato e cittadinanza, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- SEGATTI, P. (1990), Nuovi movimenti sociali, nuove forme di impegno pubblico: un passo verso una maggiore uguaglianza politica?, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4: 447.
- SEGRE, S. (1990), *Principi metodologici nella sociologia di Simmel*, Egea, Milano.
- SENNET, R. (1992), *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano.
- SGROI, E. (1973), Messina: sempre meno città e sempre più periferia, in *La Loggia dei Mercanti*, 2.
- SHILS, E. (1984), *Centro e periferia. Elementi di macrosociologia*, Morcelliana, Brescia.
- SIMMEL, G. (1989), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano, (ed. or. 1908).
- SIMONE, R. (1996), *La città di Messina tra norma e forma*, Gangemi editore, Roma-Reggio Calabria.
- SMITH, M. P. (1979), *The City and Social Theory*, New York, St. Martin's Press.
- SOLA, G. (1996), *Storia della scienza politica*, Nis, Roma.
- SOLA, G. (2000), *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna.

- ID. (2006), *Incontro con la scienza politica*, Il Mulino, Bologna.
- SOROKIN, P. A. (1965), *La mobilità sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- TILLY, C. (a cura di) (1984), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- TRENTIN, R. (a cura di), (1991), *Gli atteggiamenti sociali*, Boringhieri, Torino.
- TRIGILIA, C. (1992), *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna.
- TURI, P. (2006), Elite, classe politica, reclutamento politico, in Costabile, A., Fantozzi, P., Turi, P., *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- ID. (2007), Le trasformazioni del ceto politico locale in Toscana, in *Quaderni di sociologia*, 43: 63-98.
- URBANI, G. (1989), La teoria del sistema politico: prospettive, in Panebianco, A., *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Il Mulino, Bologna.
- URWIN, D.W. (1992), Centro e periferia, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma.
- VAN DETH, J.W. (1995), Introduction. The Impact of Values, in van Deth, J.W., Scarbrough, E. (a cura di), *The impact of Values*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- VENTURA, S. (2002), *Il federalismo. Il potere diviso tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna.
- VERBA, S., NIE, N.H., KIM, J. (1987), *Partecipazione e eguaglianza politica*, Il Mulino, Bologna.
- VERBA, S., SCHLOZMAN, K.L., BRADY, H.E. (1995), *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Politics*, Cambridge University Press n. 3.
- VON WIESE, L. (1968), *Sistema di sociologia generale*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.
- WARNER, W.L. (1963), *Yankee City*, Yale University Press, New Haven.
- WARNER, W.L., LUNT, P.S. (1941), *The Social Life of a Modern Community*, Yale University Press, New Haven.
- WEBER, M. (1974), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- WRIGHT MILLS, C. (1966), *Colletti bianchi. La classe media Americana*, Einaudi, Torino.
- ZINN, D. (2001), *La raccomandazione. Clientelismo vecchio e nuovo*, Donzelli, Roma.